I SECOLI DELLA LETTERATURA ITALIANA DOPO IL SUO RISORGIMENTO...







Conte Gio. Battista Corniani

I SECOLI

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DOPO IL SUO RISORGIMENTO

COMMENTARIO RAGIONATO

DEL CONTE

GIAMBATISTA CORNIANI

VOLUME PRIMO

BRESCIA

PER NICOLÒ BETTONI

MDCCCXVIII



Integer vitae, scelerisque purus.

Horat. Ode XXII. lib. I. In prin.

Sapientemente Tommaso Caluso, scrivendo dell' amico suo Vittorio Alfieri, distinse due ragioni di lode; quella di *sommo* e quella d' *irreprensibile*. Assegnò la prima al tragico italiano, e disse la seconda in questo misero mondo rarissima eziandio nella mediocrità. Ora è nostro proposito il mostrare nella vita che siamo per tessere del Corniani, siccome questa seconda lode fu tutta propria di lui. Solo vogliamo fin dal principio avvertito il lettore, che se non fu dato al N. A. di sollevarsi a' primi seggi nelle lettere, nella bontà di cuore fu sommo. E anche per questo ci piace di scriverne la vita, perchè una tale virtù, bellissima e profittevolissima al mondo, non pare a' dì nostri nè stimata nè lodata abbastanza. Di che altri cerchi pur la cagione. Basta a noi di sapere, che ciò non deriva dall' essere questa virtù fatta comune, mentre anzi è al tutto rara. Noi vedremo spandersi una mite luce su tutta la vita del Corniani, anzichè alcun' epoca, o alcun' opera di quella brillare di grande splendore.

Giambatista Corniani nacque il dì 28 febbrajo dell' anno 1742 nel forte degli Orzinuovi. Gli fu padre Gio. Francesco e madre Ortensia Peri, alle cure della quale e di due zii fu interamente commessa la sua prima educazione, sendo egli rimaso orbo del padre in età ancora infantile. Studiò con lode nel collegio di s. Bartolommeo in Brescia, ov' ebbe a maestri i PP. Pujati e Cattaneo. Del 1759 fu mandato a Milano per attendere agli studi della matematica e della giurisprudenza.

E colà mentre dava opera alle scienze non trascurava le Muse, che ognora predilesse e che lo introdussero nelle accademie degli Umoristi e de' Trasformati, associandolo ai Passeroni, ai Baretti, ai Verri, ai Beccaria e ai Parini, di alcuni de' quali abbiamo lettere stampate dirette al Corniani, che provano quanto gli fossero amici [1].

Compiuto il corso di sua letteraria e scientifica istituzione, tornò il Corniani in seno della sua famiglia agli Orzi. Gli studi, de' quali die' primamente saggio alla patria, furono, com' era dicevole all' età sua, i poetici, e tennero qualità dalle circostanze, in cui egli vi-

---

[1] Opere di Giuseppe Parini, Milano, 1801. = Notizie intorno alla vita ed agli scritti di Giambatista Corniani del Dott. Gio. Labus, Milano, 1814. = Anche il sig. Gaetano Fornasini ha scritto con molto amore l' elogio del Corniani, Brescia, per Nicolò Bettoni, 1815. = È precipuo scopo delle nostre Memorie la critica letteraria. Noi esamineremo attentamente tutte le opere del N. A.

vea. La gioventù educata degli Orzi faceva suo nobil diletto dell'arte filodrammatica. Però il Corniani fè doppia mostra di sè in questa palestra, scendendovi e come poeta e come attore, e compose le due azioni drammatiche: *l'Inganno felice* e *il Matrimonio alla moda*. Ma questi ed altri poetici lavori di quegli anni furono anzi i fiori, che i frutti del suo ingegno.

Se non che tali studi pascolo della gioventù, ornamento nella prospera fortuna, e nell'avversa conforto non bastano con tutte le dolcezze loro al cuor giovanile, i cui segreti e talvolta mal conosciuti desiderii può solo adempiere amore. Ben ei gli conobbe il giovinetto Corniani, e, mirando a santificare i candidi voti dell'amor suo, di ventiquattro anni condusse sposa Caterina figliuola del colonnello Girolamo Brocchi.

Così il Corniani d'animo mitissimo stretto in amorosi nodi con virtuosa giovane ebbe ventura di trovare nella fresca età quella pace, che i più degli uomini s'acquistano a stento colla travagliata sperienza di mezza la vita, e ridottosi a quella calma domestica sì conveniente al savio ed al filosofo, e compartendo il suo tempo tra le dolci cure di buon padre di famiglia, e la meditazione e lo studio, non torse mai più gli occhi dalla onorata meta che si era proposta.

I primi passi che il Corniani mosse nell'arringo letterario, furono, siccome abbiam veduto, volti al teatro. Ora, trapassando dalla melodrammatica alla tragica poesia, scrisse due

tragedie: *Il Decemvirato* e *Dario in Babilonia*. Ma avvisando il N. A. quanto rilevi, anzi che imprendere questa o quella via nell' immenso regno degli studi, il consultare l'indole del proprio ingegno e la vocazione della natura, si può dire ch' egli tentasse questo arringo più a fare esperimento di sue forze, che per aversi eletto di seguire Melpomene. In fatti ei non sortì indole tragica, e la preferenza che soleva dare a Metastasio sopra Alfieri assai palesa l'animo suo condizionato bensì a tutte le più soavi commozioni del cuore, non già a sostenere con diletto lo spettacolo procelloso delle più alte passioni. Questi suoi sensi, ov' ei fosse vissuto un po' più, sarebbero emersi dalla vita del poeta cesareo, che negli ultimi suoi giorni egli andava divisando per la raccolta delle vite e ritratti d' illustri italiani. Però il Corniani, deposto il pugnale della Musa tragica, si applicò tutto a più miti studi. Seguiva egli a vivere in patria, ove seppe meritarsi tanta fiducia dalle autorità di quel municipio, che spesso si giovavano esse dell' opera sua nell' amministrazione de' pubblici affari. Ma, a farsi ancora più benemerito della patria, tolse a scriverne la storia civile e letteraria.

Nello svolgere le antiche carte, che giacevano polverose nell' archivio di quel comune, onde con critico esame e con autorità di fatti potesse dare solida base alla sua storia, si avvenne in tali scritture, che la perspicacia del suo intelletto e il suo zelo per

la patria seppe far tornare ad essa utilissime. Il comune degli Orzi era aggravato dal fisco della Repubblica di un debito di mezzo milione di lire; remotissima n' era l' origine, ed egli trovò, ch' era altresì insussistente. Ne svolse le ragioni in una rappresentanza che inviò alla Repubblica, e, recatosi egli stesso a Venezia per sostenere la sua causa, ebbe il compiacimento di vedere la patria interamente assoluta da quell' ingiusto aggravio; e venuto in riputazione presso i supremi magistrati di quella Repubblica, ne usò coll' ottenere assai altri benefici e privilegi a' concittadini.

Quando il Corniani avea mestieri di divertire l' animo dalle pubbliche cure si riparava a' prediletti suoi studi, e quando delle sue meditazioni gli occorreva conferire cogli amici, dall' angusto paese in cui vivea, recavasi ora a Milano, ora a Brescia. In Milano era caro all' insigne mecenate di que' giorni il conte di Firmian, e a lui dedicò alcuni suoi lavori letterarii, e già vedemmo siccome aveva a colleghi ed amici i Trasformati. In Brescia poi, giovinetto ancora, era festivamente accolto, ove convenivano tutti gl' ingegni Bresciani, in casa di Giammaria Mazzuchelli. Per gratificare a quell' illustre verseggiò la *Morte di Socrate*, tragedia che lo stesso Mazzuchelli aveva dettato in prosa, e per incitamento di Baldassare Zamboni e di Giambatista Scarella pubblicò due *Saggi*, uno *di storia letteraria degli Orzi-nuovi*, e l' altro *intorno alla poe-*

sia alemanna. Successero a queste più importanti opere agrarie, le quali esamineremo partitamente. Dalla prima intitolata: *Della legislazione relativamente all' agricoltura* [1] scorgesi quanto ei fosse dotto nella grande economia degli stati, e come a sì fatta parte rilevantissima del sapere accomodar seppe quella buona filosofia, senza la quale non avverrà giammai, che alcun politico sistema sia duraturo, perchè alla felicità de' popoli non diretto. Racchiude l' opera due discorsi detti nella pubblica accademia agraria di Brescia del 1777. Nel primo si circoscrive l' A. a parlare generalmente intorno alle leggi, e ragionando con molta dottrina si fa a dimostrare quali esser debbano le buone leggi, e come vengano derivate da quelle che sono in noi da natura. Si conoscono per vero dire siffatte verità a' dì nostri anche da meno dotti; ma or fanno quarant' anni che il Corniani scriveva questi discorsi, e di quell' epoca, non ancora dismesse le barbare leggi feodali, i grandi e soli veri principj del jus pubblico cominciavano appena ad occupare le menti di pochi filosofi, i quali nel silenzio della solitudine ne facevano argomento alle loro meditazioni, ed anelavano con generose speranze verso que' tempi, ne' quali i loro disegni sarebbero diventati utili agli uomini: però merita il N. A. la lode de' savj e la riconoscenza della patria, per avere impreso

[1] Brescia, 1780.

fino d'allora a propagare tra suoi que' solenni principj. Nel secondo discorso, adattando le leggi all' agricoltura, discute l' argomento precipuo. Espone primamente, essere ufficio di savio e liberale legislatore *svolgere i germi dell' industria agricola ascosi e sepolti nei cuori degli uomini, e rintracciare e far poscia agire que' motivi che possono dare ad essi il più efficace impulso al lavoro;* prova dappoi quanto la uguaglianza de' diritti e la libertà civile possano sulla prosperità dell' arte agraria, sottraendo l' agricoltore all' avvilimento e al disprezzo, e uguagliandolo ne' diritti agli uomini collocati dalla fortuna in miglior condizione. Sente egli allora l' agricola di vivere ben anche per sè medesimo, e con alacrità sostiene il peso delle fatiche, addoppia gli sforzi, osserva, e all' osservazione accoppia l' esperienza, sicuro che con far più feconde le terre da lui coltivate i suoi sudori non saranno sparsi unicamente a pro del ricco, ma a sè pure procacceranno amplissima mercede, e forse un giorno per essi potrà adeguare la sua all' altrui fortuna.

Idee sulla vegetazione [1]: è il titolo di altro opuscolo del N. A. Scoprire i principj delle scienze e delle arti, onde potere più facilmente trattarle, è uno de' maggiori sussidj, che recar si possano all' umana ragione. Tale sembra essere stato lo scopo del Cor-

---

[1] Brescia, 1781.

niani, quanto all' agricoltura, in questa sua operetta.

Nelle due parti teorica e pratica, in che si divide, adoprasi egli nel provare, che l'aria infiammabile condensata (*Gas idrogeno* de' moderni Chimici) creduta l'*ipotetico flogisto* sia la prima cagione, che *avvalora la vegetazione*, tenendo per certo, che l'acqua, i concimi e tutto che in natura ajuta l'incremento de' vegetabili vi contribuisca per lo sprigionarsi appunto dell' aria infiammabile.

Assai principii, da' quali dipende la tesi sostenuta dall' autore, non reggono più giusta le dottrine fisico-chimiche de' nostri dì; mostrano però, siccome notammo, che egli seguiva i progressi delle scienze naturali, e tentava di adattarne le teoriche alla utilissima delle arti.

E qui faremo breve cenno eziandio di altra opera d' agraria pubblicata dal Corniani col titolo: *Principj di filosofia agraria applicata al distretto degli Orzi-nuovi* [1] compresa in quattro lezioni, dette all' accademia agraria, che a' suoi giorni era in Brescia rivolta agli studi di agricoltura, commercio, arti, mestieri e manifatture. Ottimo divisamento si fu a mio senno quello di accentrare le proprie considerazioni agrarie in un solo distretto, anzi che favellare di agricoltura universale dopo tante opere di tal fatta pubblicate in tutte le lingue; però che l'agricoltura

[1] Brescia, 1782.

vuol essere acconciamente adatta alla natura delle terre ed alla varietà del clima.

L' opera del N. A. può dirsi un compendioso trattato di agricoltura adatta al territorio degli Orzi. In fatti, premessa la storia di quel forte e del suo distretto, ed alcune osservazioni intorno alle varie specie di terre, a' concimi ed ai lavori, con dottrine chimico-agronomiche divide il Corniani quel territorio in tre classi di terre, vuol dire arenose leggere, argillose tenaci, e medie, cioè partecipanti le qualità delle prime e delle seconde. Discorre partitamente ogni più utile produzione di quel distretto, ora approvando, or riprovando il praticato, e consigliando migliori modi. Trapela ovunque un benevolo desiderio di promuovere l' industria e di aggrandire la prosperità del comune.

Nel capo VII della lezione terza è una digressione sopra l'origine delle penurie; e più degli altri rileva quel capo, perchè combatte un errore, che ancor dura nella nostra provincia, la soverchia coltivazione del grano turco. Il N. A. chiarisce, e la cotidiana sperienza rafferma, che ne' paesi montuosi converrebbe al tutto astenersi dal coltivarlo. L' asciuttore è ad esso infestissimo, e sarebbe da confinarne la coltura alle terre pingui o alle irrigue. Non si dee imputargli a colpa certa prolissità in cose assai note, però che si propose l' autore di seguire passo passo tutto ciò che suggeriva la materia che aveva alle mani.

Scrisse ancora il Corniani in fatto di agricoltura alcune utili giunte alle *Trenta giornate di Agostino Gallo*, le quali giunte spettano alla coltivazione del grano turco e del lino [1], e una *Lettera sulle gramigne e sulle canne.*

Questo felice adattamento della legislazione, della fisica e della chimica all'agricoltura, il che di que' giorni era più infrequente che a' nostri, oltre all'avergli procacciato l'onore che una sua opera fosse ristampata nella raccolta de' Classici Economisti Italiani, ed un'altra nel Magazzino di Napoli, gli ottenne le lodi del Paciaudi, il quale ebbe a dire, che meritò il Corniani *di essere letto da' filosofi e studiato da' dotti*, e, ciò che più rileva, le lodi di Filippo Re, il quale non dubitò di onorare il Corniani del titolo di *filosofo pensatore e vero filantropo* [2]. E questo sapere del N. A. valse all'accademia agraria bresciana per eleggerlo a suo presidente, per lo che ebbe il Corniani ad esercitare di bel nuovo l'ingegno negli studi più utili e di pubblica economia, onde, come il chiedevano le circostanze, dettò scritture intorno a ripari ed argini da farsi al torrente Mella, a ristauri di strade, all'annona, ai monti di pietà, alle manifatture del ferro e ad altri tali argomenti.

---

[1] A fac. 62 e seg. della nuova edizione accresciuta di annotazioni. Brescia, 1775.
[2] 1789. Dizionario ragionato degli scrittori di agricoltura.

Ma, se tanta opera egli dava a' gravi studi, non erano per lui negletti i più ameni. Difatti pubblicò del 1789 un *Saggio sopra Luciano*.

Questa opera, come tutte le altre, onora la morale del N. A. È divisa in dieci lettere dirette ad una dama coltissima [1] desiderosa di conoscere l' arguto samosatense. Da un sogno suppone Luciano di essere stato distolto dalla statuaria per consecrarsi alle lettere. Il Corniani, saggiamente avvisando, premunisce contro il pericolo di un sì fatto esempio i giovani nati in bassa fortuna, a' quali concilia di seguire anzi le arti, che le lettere. Quindi fra i dialoghi che meglio descrivono la religione, la filosofia e il costume de' tempi di Luciano, elegge i più acconci al suo morale intendimento, e ne offerisce un sunto a' leggitori, apponendovi savie considerazioni, e istituendo ingegnosi confronti tra la filosofia e la civiltà de' tempi di Luciano, e de' nostri. Punge i costumi moderni e i moderni filosofi, siccome Luciano pungeva gli antichi. Esamina anche sistemi politici, e ne nota i difetti. Ti schiera innanzi una serie di quadri, ciascuno de' quali ritrae alcuna bella virtù. Le opere di Luciano satirico per istituto gli offerivano assai più ritratti del vizio. Ma a che moltiplicarne le copie, se sono troppi gli originali? Il Corniani è ape che sempre elegge il meglio. Luciano in più luoghi delle sue opere dipinge la felicità.

[1] La contessa Lodovica Ostiani Fè.

Il Corniani ci presenta queste pitture, ma non potendo ad esse star contento, ci dà egli medesimo un ritratto della felicità, che assai più ne innamora per la bontà del cuore, e per la semplicità della vita campestre, da cui risulta. Pace dia il cielo alle tue ceneri, e i buoni le benedicano, o candido zelatore della virtù, che la seguisti per tutta la tua vita e in ogni tua opera la insegnasti!

Un anno dopo divolgato il *Saggio sopra Luciano,* pubblicò il N. A. *I piaceri dello spirito, ossia analisi dei principj del gusto e della morale.* Anche questo scritto palesa un'anima soavemente temperata a sentire le più dilicate impressioni, e appassionata per la virtù e pel bene generale, ed una mente sagace nel collegare ed illustrare verità già conosciute, affinchè da tutti vengano amate e seguite per la pubblica e privata utilità.

Tolse a dimostrare il Corniani, che il bello e la virtù derivando da uno stesso principio s'identificano a così dire in una stessa natura, per forma che, se tu segui ed ami il bello, devi per conseguente essere tratto al buono ed all' utile; svolge il sottile argomento, e discorrendo con fino esame le varie classi o sorgenti del bello, prova non solo avervi parte, ma essere in ciascuna quasi essenzialmente legata la morale stessa, dal che deduce, essere ufficio del legislatore sostenere e proteggere validamente le liberali discipline e le arti belle, perchè, siccome efficaci a ingentilire gli animi e a far migliori i co-

stumi, così son pur fonti sicure di utile pubblico e privato.

Ma il tempo basta ad assai cose, chi non sostenga di trapassare in oscuro e vile silenzio la vita. Però bastava al Corniani, il quale con intenso volere s' adoprò sempre a viver chiaro, a coltivare le lettere, e ad esercitare i civili negozj.

Del 1792 la repubblica veneta venne in pensiero di dar nuove leggi alle monete in parecchie delle sue province. Il Corniani fu chiamato a Venezia, ond' essere consultato in questo argomento. Recossi egli colà, e, visitate le province di confine, dettò le *Riflessioni sulle monete* [1].

Dopo le celebri opere degl' illustri Galliani, Genovesi e Carli, non parve a lui inopportuno consiglio di venire per tal modo a confrontare le proprie colle altrui meditazioni. Sembrò quindi allo stesso di poter non indecore rispigolare in un campo, dove aveano mietuto con abbondanza straordinaria que' valentissimi antesignani, che a nobiltà di scienza innalzarono l' intricato affare delle monete.

Il Galliani sopra tutti mise in piena luce che i due nobili metalli hanno valore da natura, perchè dotati d' intrinseche virtù eccellenti, valore primigenio, innanzichè si usassero per moneta. E come i chimici de' suoi tempi venivano con modi più esquisiti a purificarli dalla mondiglia e dalla scoria de' mi-

[1] Verona, per Giuliari, 1796.

nori metalli e di altri minerali così egli con buone ragioni li francava dalla nota, che il loro valsente si appoggiasse alla opinione, e si fortificasse precipuamente dall' usarli per moneta. Dichiariva giustamente i pregi che sortirono dalla natura, i quali emersero splendidissimi agli occhi degli uomini fino dall' epoca, in che furono primamente trovati que' metalli. E l' universale degli uomini, comprendendone assai di altissimo intendimento, deve portare migliore sentenza di qualche severo filosofo, il quale, vivendo soltanto a' suoi pensamenti ed a' suoi studi, non può affarsi agli altrui.

Ma, per tornare donde siamo partiti, il nostro Corniani fa subbietto delle sue osservazioni il vantaggio che può derivare dal rialzamento del valor numerario delle monete.

Noi, che abbiamo alle mani l' aureo *Trattato delle monete* del Galliani, non sappiamo perchè il nostro concittadino noveri quell' ingegnoso Napolitano fra coloro che gridarono contro l' innalzamento del valore delle monete, mentre, senza preoccupazione di parte, appende a diritta lance i danni e gli utili che derivano al principe ed al popolo dal prefato innalzamento, e conchiude come possa in molte contingenze essere ad entrambi utilissimo. E scortato dalla storia prova come sia stato proficuo a' Romani, che l' usarono dopo la prima guerra Punica, e fra le nazioni moderne alla Francia, che a' tempi di Luigi XIV mise vantaggiosamente ad effetto questo espediente, onde medicare le fe-

rite, che la guerra le aveva aperte. Dall' attenta lettura che abbiamo fatta delle *Riflessioni* del Corniani, sebbene a pro della sua causa alleghi egli pure questi fatti e gli accresca di altri a questi consimili, abbiamo potuto scorgere come tenda singolarmente a provare quanto sia utile in alcuni eventi quell' accrescimento di valore numerario che fa il popolo delle monete, e che *agio* o corso abusivo dai monetografi suolsi appellare.

Deriva egli quest' utile dalla forza prepotente dell' opinione, la quale a suo credere s' intromette nell' apprezzamento di qualunque cosa, sebbene l' avvalorarle si tenga dai più, che proceda unicamente dall' utile di esse e dalla rarità.

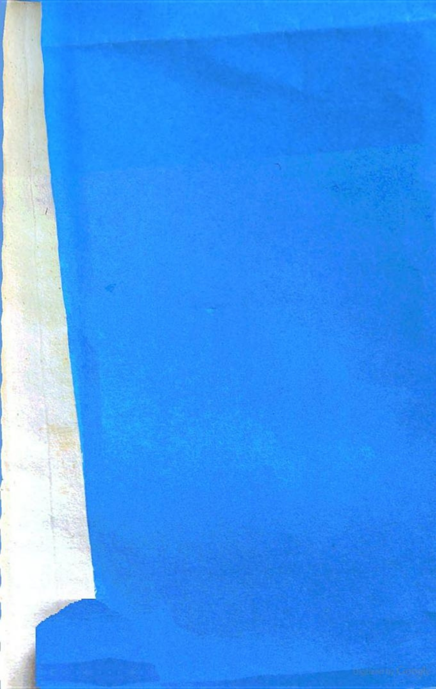
L' aumento di valore nelle monete accresce la circolazione di danaro nel paese dove si manda ad effetto, e ciò deriva dallo smaltire che si fa più presto delle proprie derrate e merci, l' aumento di valore nelle monete divenendo agli esteri una diminuzione di prezzo; laddove le cose che dall' estero s' introducono, rincarando pel minor valore che ha ivi la moneta, viene a sminuirsi il commercio passivo, e ad accrescersi imbuondato l' attivo.

Favoreggiando per tal modo questo accrescimento l' esportazione delle derrate nazionali, difficulta l' importazione delle estere; e fa mirabile consonanza colle leggi de' savj governi, che sogliono aggravare di dazj l' estere merci, ed alleggerirli alle nazionali.

Egli però osserva che il predicato innalzamento non debbe uscire da' limiti della convenevolezza, ma serbare modo conveniente, e raccomanda alle vigili cure de' governi il mantenimento della integrità delle monete nel titolo e nel peso, onde si mantenga pur essa quella illusione, nella quale consiste l' accennato vantaggio, tolta la quale, scompare esso pure, come avverte il Galliani, al quale piacque definirlo così: *Alzamento della moneta è un profitto che il principe e lo stato ritraggono dalla lentezza con cui la moltitudine cambia la connessione delle idee intorno a' prezzi delle merci e della moneta.*

Il Corniani fortifica di buone ragioni i suoi pensamenti, quasi sempre col riscontro della storia e della sperienza, non lasciandosi per nulla traportare dalla balìa de' sistemi. Crebbe non poco il nome di lui per quest' opera, la quale ebbe luogo onorato nella collezione che non ha molto si fece in Milano dei Classici Economisti Italiani.

I maestrati della repubblica diedero chiaramente a divedere in quanto pregio avessero le *Riflessioni sulle monete*, destinandone l' autore a presedere con onorevole e lucroso titolo alla esecuzione di quanto aveva proposto nell' opera sua. Il Corniani di grado si assumeva un tale incarico; se non che le preghiere di sua famiglia, a cui troppo era grave che egli andasse a fermare la sua dimora in Venezia, pervennero a distorlo dal proposto.



Desideroso il Corniani di sollevare l'animo dalle gravi meditazioni, alle quali attendeva per istituto, e di compiere a un tempo l'educazione dell'unico figliuolo Roberto, a cui avea posto tutto l'amor suo, imprese il viaggio d'Italia, dal quale ritrasse, oltre al diletto e alla istruzione, l'amicizia di più letterati, e l'onore di essere annoverato in molte accademie.

Erano più anni che il N. A. si apparecchiava a dettare la storia letteraria, ora con osservazioni critiche intorno ad alcuni poeti italiani, le quali si pubblicavano sui giornali di Brescia, Milano, Vicenza e Venezia, ora collo scrivere gli elogi degl'Italiani, che morte furava alle lettere, e Giuseppe Cerini, Durante Duranti, Marco Cappello, Francesco Carcano, Vincenzo Covi, Andrea Carli, Antonio Brognoli ottennero dalla sua penna un sì fatto onore. Aveva già, con un saggio dell'opera sua divolgata alcuni anni prima [1], tentato il giudizio del pubblico intorno al suo intendimento di scrivere i *Secoli della letteratura italiana,* e, come gli sembrò favorevole, pose mano all'opera, e cominciò a pubblicarla distesamente [2].

Il Tiraboschi aveva già dato all'Italia una storia della sua letteratura, la quale salì in

---

[1] Bassano, a spese Remondini di Venezia, 1796.
[2] I Secoli della Letteratura Italiana dopo il suo risorgimento. Commentario ragionato di Giambatista Corniani. Vol. IX. 1804 — 1813.

grande fama, perchè vi si ammira erudizione immensa, molta critica nelle discussioni dirette a correggere errori biografici e bibliografici, lucido ordine nella divisione dell'opera e nella distribuzione di tutte le sue parti, stile chiaro, facile e non inelegante. Ma fra tanti pregi rimane pure alcuna cosa a desiderare; però che, sebbene il Tiraboschi professi più volte di scrivere la storia della letteratura, non de' letterati Italiani, nondimeno sembra lasciare più laudabile il proposto, che felice la esecuzione. In fatti scema dignità alla storia con troppo minute esposizioni di circostanze poco rilevanti intorno alla vita de' letterati, o alla pubblicazione delle opere loro; rado o non mai penetra nel midollo delle opere d'ingegno o ne dà profondo giudizio, e questo, che dovrebb' essere primo scopo di una storia letteraria, è in quella del Tiraboschi o accessorio o al tutto dimenticato.

Mirò il Corniani a far conoscere l'uomo e il letterato, e a presentare sotto l'aspetto più lusinghevole le doti morali degne di essere proposte alla emulazione ed imitazione degli uomini. Per questa parte l'ottimo cuore del Corniani si svela ad ogni faccia; e ben si vede com'egli intese ad insinuar la morale con un libro di storia letteraria, in quella guisa appunto che l'insinuò per tutto la sua vita e co' dolci ragionamenti e colle lodi che dava ai buoni e, ciò che più rileva, coll'esempio incessante di tutte quante le sue azioni. Cominciò la sua storia dal secolo XI,

e, riferendo a quest' epoca la origine della letteratura veramente italiana, venne fino alla metà del XVIII, e fu savio il consiglio di non oltrepassare questo termine, chi guardi alla difficoltà di parlare de' viventi senza passione o vera o sospettata; e d' altra parte i vivi co' progressi o deterioramenti loro fanno mal sicuri i giudizj de' contemporanei.

Divise l' opera in tanti articoli, quanti sono gli scrittori, de' quali si compone, e li fe' succedere cronologicamente. Suddivise gli articoli in paragrafi, presentando in essi partitamente l' uomo privato, l' uomo pubblico; l' uomo di lettere. Nel dar conto delle opere, a far conoscere le diverse maniere degli autori, ne addusse alcuni saggi, studiandosi e di trasceglierli con tale accorgimento, che anche così spiccati dall' intero non scemassero di loro importare, e di offerire con essi o alcuna bella erudizione che arricchisse la mente del leggitore, o alcuna verità eminente che la rischiarasse.

Pare altresì, che nello scrivere questo libro stesse nella mente del Corniani un altro intento. Teneva egli opinione, che le lettere, diverse in ciò dalle scienze, sieno essenzialmente popolari. Disapprovava coloro, che, vestendole di forma e di lingua astrusa, rinunziano a un tal modo possentissimo d' influire nella morale della nazione e di combatterne i pregiudizj, educandola ad opinioni savie e liberali. Spogliò adunque la storia letteraria di quelle discussioni erudite, e, se a Dio piace,

non poco nojose, le quali tendono a mettere in chiaro circostanze poco rilevanti della vita degli autori; la dettò con facilità, e per quanto fu in lui si studiò di farla amena e dilettevole, onde fosse ammanita a que' leggitori, che non si reputano da tanto di accostarsi a quella del Tiraboschi. E veramente egli conseguì questo intento di diffondere la conoscenza della nostra letteratura anche fra meno dotti.

Non vuolsi però tacere siccome ne' *Secoli della letteratura italiana* si desideri talvolta una maggiore esattezza ne' fatti e nelle epoche, e siccome la lingua e lo stile di questa opera partecipi forse del gusto de' tempi, in cui il N. A. foggiò il suo modo di scrivere, tempi ne' quali pochi erano coloro che avessero fior di senno in fatto di lingua. Questi difetti il Corniani non dissimulava a sè stesso, nè agli altri; e la sola scusa che modestamente ne adduceva, era appunto, che a' suoi giovani anni la cupidigia di leggere libri stranieri era troppa, che lo studio della nostra lingua non era in onore, che nel secolo in cui egli visse il più della sua vita, pochi scrittori italiani studiavano a certa severità e castigatezza nella elezione de' pensieri e delle parole. Arroge, ch' era mente del N. A. di rivedere tutta la sua opera, affine di purgarla qua là di alcuni errori, ne' quali era caduto: e, ad esempio, gli articoli del Vico, del Marsigli e di tal altro sarebbero da lui stati rifatti, e avrebbe al-

tresì ripurgato la lingua e lo stile di tutta quell' opera; ma la morte gli precise di compiere un tale divisamento, e quanto gli stesse a cuore di mandarlo ad effetto era lieve l'accorgersene, chi conversando con lui moveva discorso della sua Storia, e noi assai volte avemmo l'opportunità di fare questa osservazione ne' nostri colloquii col Corniani, dei quali e per la soavità ineffabile onde li condiva, e pe' santi consigli che in essi ci dava, e per quel sì cordiale affetto che sembrava comunicarsi in chi l'udiva, noi serberemo eterna e gratissima la memoria.

Le notate mende però non tolgono, che i *Secoli della letteratura italiana* non venissero lietamente accolti in Italia e fuori: nè in minor lode ridonda per essi questa novella edizione, che or esce in luce per far paghe le molte ricerche, che dalle prime città d'Italia ne vengono fatte.

Fra gli elogi ad essa accordati i più rilevanti e più veri, perchè scaturirono dell' esame dell' opera, furono in Italia quelli del giornale di Padova, che ne die' molti estratti, e in Francia quelli di P. L. Ginguené, che nella sua *Storia letteraria d'Italia* più volte cita con lode il nostro concittadino.

Fra le gravi opere di agricoltura, di economia pubblica e di letteratura, il Corniani venne sempre coltivando le più amene muse, e molti poemetti ha lasciato editi ed inediti: *Il regno di Minerva*; *Le arti antiche*; *Alcindo e Dalisa*; *L'aurora*; *La vera filosofia*;

La libertà e l'amicizia; Ciro e Tignane; Miciade e Cariclea; I fonti, e più epistole, odi, canzoni e sonetti.

Se noi dicessimo, avere colto il Corniani una delle palme più gloriose del Parnaso Italiano, ci mostreremmo più amici al compatriota, che al vero. Non oltrepassò i confini di una culta mediocrità. Tolse ad esempio il modo di verseggiare del Metastasio, che a' primi tempi del N. A. otteneva il primato nelle accademie e nelle scuole. E ognun sa siccome i grandi esemplari che hanno pur dei difetti, in questi più facilmente s' imitano che nelle virtù. Nel Corniani però se si ravvisano i difetti, si trova pure alcuno de' pregi del suo autore. Conseguì la spontaneità, la copia, e la chiarezza, con cui Metastasio svolgeva ogni suo pensamento. Non pertanto notasi nelle sue poesie la trascurata povertà della lingua, e una troppo facile composizione di verso, e l' armonia poco variata. Questo però non vuolsi tacere, che in alcuni sciolti scritti in tempi più vicini all' età nostra si palesa il Corniani studioso dell'amico suo il Parini.

Ma come che il Corniani desse tanta opera alle buone lettere, così sapeva usare del tempo, che non poco ne consecrava pure allo studio delle leggi, e, dalle une alle altre passando, delle une alle altre faceva sollievo.

Però avvenuta in Brescia la rivoluzione che sottrasse questa città al dominio veneto, fu tosto il Corniani eletto giudice criminale.

E poichè la propria sperienza gli aveva aperti i veri motivi dell' umano operare, e le arti sottilissime, per le quali la frode, la prepotenza e il delitto sanno usurpare e mentire le forme dell' equità, della ragione e della innocenza, consentì egli di assumere il grave ed onorevole carico di giudicare i suoi concittadini. Nel 1798 fu chiamato il Corniani a far parte del tribunale di Revisione in Milano, al quale succeduto il tribunale di Cassazione, in questo pure fu onorevolmente accolto. Ma l' amore, che il Corniani ha sempre nodrito per la sua famiglia, lo indusse a chiedere di poter tornare in patria, ove continuando nella impresa carriera, venne a sedere giudice decano della Regia Corte di Appello, che allora si aprì in Brescia, e dove lodevolmente perseverò fino a morte. In questo arringo si giovò bene spesso delle cognizioni che la letteratura e la filosofia opportunamente gli somministravano. E quando gli animi de' Bresciani bollenti dell' amore di libertà davano timore di traboccare nella licenza, ei mostrò con savio ed erudito discorso [1], che ivi è maggiore la pubblica libertà, ove più si obbedisce alle leggi ed ai dettami di giustizia.

[1] Discorso di un giudice civile sopra i rapporti della giurisprudenza colla democrazia. Brescia, nella stamperia nazionale, 12 ventoso, anno 6 Repub.

E quando con altri fu eletto a tradurre il codice francese, ei palesò con modeste, ma sincere *osservazioni* ciò che in quello faceva contrasto alla sua religione e coscienza.

E quando il Codice di Procedura civile, ammettendo le vendite giudiziali de' beni immobili senza stima e a qualunque prezzo, minacciava di porre a soqquadro le private fortune, e n' erano già seguiti gli esempli, ei si levò contro tal difetto di legislazione, e discutendo da economista e da filosofo i veri principj del prezzo delle terre, dimostrò che una momentanea penuria di danaro non poteva legalmente arrecare una proporzionata diminuzione di tal prezzo già per sè stesso perpetualmente diffinito dal valore de' ricolti, e combattè virilmente l' opposito principio, che la cosa valga soltanto quel prezzo, a cui si può vendere, mostrando che lo applicarlo senza distinzione e in ogni epoca a' beni stabili trae alle più assurde e ruinose conseguenze.

Era il Corniani esempio a' men provetti e più robusti giudici di assiduità e di zelo; nè lasciò mai d' intervenire alle pubbliche udienze della Corte. Udiva con attento animo le arringhe degli avvocati, e nelle interne discussioni che conseguitavano alle dispute, messo il partito, non pompeggiava di testi nè di dottrine legali, nè soverchiava di argomenti; ma, appigliandosi a pochi e solidi motivi, esponevali chiaramente. E tanto era in lui l' amore del vero e del giusto, che, ove altri inchinasse a più forti ragioni, egli pu-

re docile e modesto andava nell' altrui sentenza.

Le utili dissertazioni, onde abbiam fatto parola, la rettitudine de' suoi giudizj, i suoi principj filosofici in giurisprudenza fecero ch' ei salisse e si mantenesse in fama di ottimo giudice; il che nella propria patria succede a pochi.

In premio di tante fatiche fu il Corniani negli ultimi anni del viver suo ascritto all' I. R. Istituto Italiano [1].

---

[1] Sendosi riunite le due circostanze della pubblicazione dell' ultimo volume de' *Secoli della letteratura italiana*, e della elezione dell' autore in socio onorario dell' Imp. R. Istituto, noi inviammo al Corniani un sonetto che trasse argomento da questa combinazione. Perchè il Corniani lo accolse lietamente e mostrò di averlo caro, e per toglierlo, se non altro, alla rapina del vento, siaci conceduto di serbarlo in questi fogli.

Degl' ingegni sublimi, onde si apriro
  Dell' onesto e del ver le chiare fonti,
  L' ordin descrivi, e i pregi ne fai conti
  Che l' ingiuria de' secoli fuggiro.
L' opre dell' alme Suore indi rimiro
  Reduci dell' Ausonia a' cari monti,
  D' onde a fugarle con indegni affronti
  L' ire di Piero e Cesare s' uniro;
E me punge desio di tesser lode
  Degna di quel che schiudi ampio tesoro,
  Per cui va Italia de' suoi figli altera:
Ma a che mia laude? se già Italia gode
  Rimeritarti l' immortal lavoro,
  Te collocando fra la dotta schiera.

Ma tanti titoli del Corniani alla pubblica estimazione, quanti ne abbiamo annoverati fin quì, vengono meno al paragone di quella sua maravigliosa moderazione di animo e gentilezza di modi, di quelle amabili virtù domestiche, di quella invincibile fortezza d' animo, per la quale, comprimendo gli affanni che mai non si scompagnano da questa misera vita, e i dolori acerbissimi di crudo malore, onde negli ultimi anni del viver suo venne tormentato, giammai non fu veduto in que' dolci sguardi, nè su quella fronte veneranda segno alcuno d' inquietudine o di turbamento, ma sempre appariva la serenità dell' anima sua innocente, nè dal suo labbro altro mai si udì che parole di benevolenza e d' incoraggiamento a ben fare.

Non è perciò da maravigliare, se di non passi, che dall' amoroso e memore figliuolo, e dalla egregia nuora non venga proposto ai nepoti, siccome modello di tutte virtù, l' esempio dell' avo chiarissimo. Se un elogio anzi che una vita scrivessimo, quante prove addur non potremmo della bontà del suo cuore! e com' egli si faceva conciliatore nelle discordie, che l' avidità del lucro o altra cagione suscitava fra suoi concittadini, a' quali per tal modo risparmiò assai volte di comparire a sè dinnanzi come a lor giudice; e quanta fosse la liberalità dell' animo suo verso i poveri, da' quali era sempre assediata la sua casa; quanta la santità del suo costu-

me [1], quanto pura la sua religione, e con quanto zelo si sdebitasse de' carichi, che, a mal grado de' suoi tanti officj, la carità sua gli aveva fatto assumere ne' luoghi pii: ma non possiamo tacere, siccome, più sollecito d'altrui che di sè stesso, pochi giorni innanzi la sua morte, già aggravato dal male, volle recarsi all' apostolica Congregazione, onde chi aveva diritto alla beneficenza di quel pio istituto, e a lui era ricorso, non rimanesse deluso; nè valsero a distorlo dal suo proposito le rimostranze de' congiunti e degli amici, e forse il disagio di uscir di casa in sì grave stato esacerbò la sua malattia, ed affrettò la sua morte, la quale avvenne il dì 7 novembre dell' anno 1813 nel 72.° di sua età. Quanto fosse luttuosa alla patria la perdita del Corniani è soperchio il dire. E veramente chi può darsi a credere di prestare tanta opera in pro de' suoi concittadini, quanta ne prestava il Corniani? Marito e padre di famiglia egregio, cittadino consultissimo, giudice integerrimo, letterato ingenuo, servì alla patria anche per coloro, la cui unica professione è l' ozio.

Però non sappiamo qual miglior voto formare per la cara nostra Brescia di quello di

---

[1] Conservasi dalla sua famiglia un Ms. del Corniani, in cui sono raccolte parecchie massime morali, ch' egli estraeva da' libri che andava leggendo, e notavale ad emenda della sua vita; e il Ms. ha questa epigrafe: *Per me solo.*

augurarle figliuoli simili al Corniani. Ma, perchè il desiderarlo è poco, e il pretenderlo è troppo, conveniente ci è parso, col narrare a' concittadini la vita di lui, eccitarli ad emularne gli esempi, cercando, più che i beni alla fortuna commessi, quelli ond' è custode l' eternità, la virtù e l' onore.



IDEA DELL' OPERA

IDEA DELL' OPERA

I. *La nostra Italia non è povera di storie letterarie. Ogni provincia e, direi quasi, ogni castello, ogni borgo fa pompa de' suoi illustratori degli uomini illustri che ciaschedun d' essi produsse. L' Italia inoltre vanta due esimj scrittori di storia letteraria, che hanno abbracciata l' intera nazione, il co. Giammaria Mazzuchelli e il cav. Girolamo Tiraboschi di chiara memoria. A che dunque una nuova compilazione di letterarie notizie, che equivale a una nuova superfluità?*

La qualità di quest' opera, di cui ci facciamo ora a presentare in anticipazione al leggitore un' idea, dileguerà a nostro credere la prevenzione sinistra.

II. *Chi scrive tende allo scopo di far conoscere l' uomo e il letterato. I moderni elogisti non hanno sfiorate che poche spiche dell' italiana letteratura. Impostisi inoltre l' incarico di lodar tutto, hanno troppo avidamente abbracciata l' esagerazione. Giganteggiano i lineamenti ne' loro focosi scritti, e tutto vi*

s' incontra, fuori che la rassomiglianza coll' originale ch' essi hanno impreso a dipingere. Il loro fine è per avventura lodevole, poichè tende ad offerire dei modelli di perfezione. Il nostro è quello solo di rappresentar la natura. Hanno troppo trascurata eziandio la parte istorica, da cui deve emergere il ritratto del cuore. Perchè dispregiare le notizie della vita civile, quando esse ci guidano alla morale? È stato detto che la storia politica poco giova ad ammaestrare la maggior parte dell' uman genere; poich' essa descrive le sole gesta dei grandi, i quali ne formano il minor numero. La storia degli uomini privati è quella che singolarmente è più atta ad istruire i privati, e tra i privati gli uomini di lettere sono quei soli, le cui azioni civili possano aspirare al diritto di essere tolte dall' obblivione. Inoltre l' aneddoto piccante e il bon mot *che non di rado s' incontrano nelle vite de' letterati, contribuiscono a ricreare il cogitabondo filosofo, somministrano all' autore di moda alcun tratto saporito onde abbellire la* brochure o la pièce fugitive, *e persino arricchiscono il portafoglio dell' elegante zerbino che munito di tali amminicoli brilla per qualche momento in mezzo alla colta conversazione.*

III. *Io dunque mi studierò di presentare in quest' opera quegli avvenimenti, che nella vita de' letterati sono più degni di essere conosciuti. Alcuno però non s' avvisi di ritrovare in essa delle dotte discussioni polemiche*

intorno all' anno della nascita, del viaggio, della lettura, o ad altre simili circostanze di poco momento. Io non disapprovo queste erudite ricerche, ma non si confanno col mio sistema. Io mi propongo d' impinguare gli articoli di un altro genere di notizie. S' io dunque mi facessi a raccogliere eziandio le questioni biografiche, m' inoltrerei in una prolissità che anderebbe all' infinito e riuscirebbe infallibilmente faticosa e stucchevole. Oltre ciò, questo ramo di storia letteraria è stato già ampiamente esaurito da diligenti scrittori del nostro secolo, nelle cui opere potrà pienamente appagarsi chiunque avesse vaghezza di tali investigazioni. Io per me non farò che appigliarmi a quelle opinioni che presso i prelodati scrittori mi sembreranno più consone alla verità per segnare l' epoche e per descrivere i fatti.

IV. *Io incomincierò la mia narrazione dal secolo undecimo, poichè a quest' epoca si può realmente stabilire l' origine della letteratura propriamente italiana. Il grand' albero della letteratura latina fu troncato già dalla scure de' barbari invasori d' Italia. Nell' undecimo secolo ne sorse un nuovo, il quale umile dapprima e fievole, coll' incremento dei secoli divenne solido e rigoglioso, e distese ne' posteriori tempi vigorosi i suoi rami, dai quali si colgono i frutti ancora della odierna letteratura. Noi pertanto osserveremo a germogliare il tenero arbusto e ne seguiremo l' ingrandimento e le varie diramazioni, per*

quanto sarà permesso ai deboli nostri lumi. Ma siccome non è impossibile che alcuna radice della novella pianta, sviluppandosi nello stesso terreno, non abbia incontrato qualche sterpo ancor dell'antica, così a schiarimento della materia premetteremo un' idea generale dello stato della letteratura in Italia dalla decadenza dell' impero romano sino al risorgimento delle lettere.

V. *Giunti a quest' epoca si consacreranno distinti articoli a quegl' italiani scrittori sorti dopo l' anno millesimo della nostra era, che con nuove cognizioni aumentarono le dovizie dell' umano intelletto, o risuscitarono le già smarrite, o le ampliarono, o le disposero in miglior ordine. Alla narrazione delle loro vicende si aggiugnerà quella delle loro dottrine. Si tenterà di estrarre dalle lor opere le verità più eminenti e più luminose, di esporne colla maggior chiarezza i sistemi, di applicarvi delle rapide riflessioni, di farne dei paralelli e confronti anche con celebri Oltramontani, e per fine di rivendicare la patria comune dai furti a lei fatti dagli stranieri.*

Troveranno in quest' opera onorato ricovero anche coloro i quali o hanno dirozzata la lingua del Lazio, o ingentilita la nostra, o aggiunte nuove grazie alla prosa o alla poesia, o guidati dalla immaginazione rinvenute nuove leggiadre forme di scrivere e di comporre, o rabbellite le antiche. Si procurerà di dichiararne i metodi, d' individuarne i meriti, e di presentarne de' piccioli saggi.

VI. *Da queste premesse potrà il leggitore agevolmente avvedersi che mancheranno nella nostr' opera non pochi nomi, che si veggono amorevolmente accolti in altre letterarie istorie. Potrà avvedersi del pari che noi ci dispenseremo assai di buon grado di presentar relazioni di opere di teologia o di filosofia scolastica, di superstiziosa ascetica, di medicina galenico-arabica, di rugginosa giurisprudenza, di astrologia giudiziaria e d' altre simili inutilità ed oscuramenti; altramente invece di tessere la storia della letteratura, noi verremmo a formar quella de' suoi traviamenti ed inciampi. Vi s'incontreranno però abbozzati qua e là i generali caratteri della letteratura dei secoli e degli scrittori, nei quali appariranno segnate ancora le macchie, che ne hanno sovente annebbiato il lucido aspetto.*

VII. *Essendo nostro pensiero di favellare soltanto degli scrittori, noi quindi tralascieremo di far parole di que' celebri artisti che non hanno lasciate opere di penna. Ragionando di quelli poi, di cui ci è rimasto alcun pregevole scritto, noi ci accingeremo ad accennare eziandio l'eccellenza dei loro lavori in quell'arte, di cui fatta avran professione.*

VIII. *L' Italia ha abbondato di un gran numero d' inventori nelle scienze e nell' arti. Ma alcuni di essi hanno trascurato di tramandare alla posterità ne' proprj scritti la narrazione delle loro scoperte. Queste ci sono state descritte da altri non senza oscurità ed*

incertezze; ciò che ha aperto l' adito a dubbj ed a controversie. Noi in tali circostanze indicheremo il ritrovatore e il ritrovato; ma non assegneremo ad essi articoli peculiari; poichè ci mancano quell' opere genuine che ne potrebbero somministrare la non aerea materia. Noi ci porteremo pure in simile modo con coloro che avranno inventata alcuna originale maniera di scritti, ma lasciatala poi informe e bambina, hanno posto in necessità altri di applicarsi a perfezionarla; nè crederemo perciò di essere accagionati di viziose omissioni.

IX. *Non si compileranno estratti di libri di storia, poichè in questo caso invece di presentare un' idea degli scrittori, non si offrirebbe che quella dei fatti da essi narrati. Oltre il rilievo dei pregi e dei difetti di ciaschedun istorico, si esibiranno dei saggi della loro maniera di scrivere, e sarà speciale oggetto delle nostre cure lo scegliere al possibile quegli stralci che contengano alcuna verità che possa gustarsi segregata ancor dal restante della narrazione, ed arricchire di qualche nuova cognizione la mente dei leggitori.*

X. *Siccome poi non pochi avvenimenti politici hanno avuta particolare influenza nella letteratura; così prenderemo noi cura di brevemente caratterizzarli e d' innestarli qua e là negli articoli, ove cadono a proposito e si connettono naturalmente alla storia delle lettere e dei letterati.*

XI. *Il ripartire gli scrittori in varie classi, secondo il vario genere delle materie cui si sono essi applicati, porta seco l'inconveniente di frequenti ambiguità e ripetizioni. Per evitar questa noja noi abbiamo adottato l'ordine cronologico, con quella discreta limitazione però che viene consigliata dal marchese Maffei, il quale può considerarsi dagl' Italiani come un' esemplare nel trattar gli argomenti di erudizione* [1].

XII. *Un saggio di quest' opera comparve già in luce alcuni anni sono. Il favorevole accoglimento di cui il pubblico l'onorò, indusse l'autore ad estendere il suo lavoro, che nè meno attualmente ha intralasciato, malgrado le sopraggiuntegli gravissime occupazioni* [*].

XIII. *Il momento non è inopportuno al presente intraprendimento. Rinasce a nuova esistenza l'Italia. A riaccendere il genio scientifico dei viventi gioverà il proporre loro la emulazione de' grandi uomini trapassati, che maestra la fecero delle altre nazioni. Quante letterarie ricchezze possiede questa terra favorita dalla natura, le quali sconosciute rimangono a' suoi medesimi figli! Manca ad esse il corredo di quella vernice brillante che invita la curiosità e solletica i gusti svogliati. Non poche verità sparse nelle opere de' nostri scrittori o illanguidiscono affogate in un di-*

[1] *Verona illustrata part.* 2. *Pref.*
[*] N. B. L'autore scriveva nel 1804.

luvio interminabile di parole, o vengono imbarbarite dallo scolastico gergo, e giaccion sepolte tra le illusioni e i pregiudizj dei secoli. Lo scopo principale della mia fatica è di scoprire all' Italia quell' oro che abbonda entro al suo seno, onde si lasci meno abbagliar dall' orpello che su lei ribocca dai lidi stranieri.

INTRODUZIONE.

Idea generale dello stato della letteratura in Italia dalla decadenza dell' impero romano sino ai primi secoli dopo il mille.

§. I. *Invasione de' Barbari.*

La fierezza, la dappocaggine, la brutalità degl' imperatori degeneri, la traslazione della sede augusta in Oriente, la contraddizion de' costumi ondeggianti sempre tra l' avidità che è figlia del lusso, e la trepidazione che vien prodotta dalla tirannia, avevano infievolito in Italia il fervor degli studi e la inclinazione alle nobili discipline; così che la latina letteratura nei regni degli Aureliani e dei Probi non si rassomigliava in verun conto a quella che già fioriva ne' bei giorni degli Augusti e dei Trajani. Ciò nondimeno esistevano qua e là sparsi i semi ancora delle lettere e delle scienze. Questi, quantunque illanguiditi, potevano ancor ravvivarsi, mediante il concorso di favorevoli circostanze e germogliare e crescere novamente in piante fruttifere. Ma la irruzione delle innumerevoli orde di settentrionali Selvaggi compì di distruggere questi germi felici, i quali rimasero irremissibilmente sepolti anch'essi nella general sovversione delle cose italiane. Fu

spenta una gran parte degli antichi abitatori, e i pochi superstiti avanzi di tanta strage oppressi e raminghi non potevano avere nè agio, nè volontà di coltivare delle cognizioni affatto inutili nella calamità de' tempi. I Barbari le ignoravano e le disprezzavano ancora, vedendo che non avevan potuto in verun modo servir di scherno ai vinti.

Ma la divina efficacia della cristiana religione dominante allora in Italia giunse a trionfare persino de' suoi medesimi conquistatori. Essa si aprì la via ne' loro petti, benchè ricinti della più dura ferocia. La religione avrebbe potuto riaccendere il lume ancor della scienza. Le sacre carte somministrano una miniera inesausta di sublimi precetti eziandio di politica e di morale. Ma per apportare un effetto sì salutare vogliono le divine scritture essere studiate ed intese nella loro semplicità e nella loro purezza; ciò che per fatalità non avvenne, come ci facciamo a raccontare.

§. II. *Unione della filosofia e della teologia.*

Non pochi difensori e propagatori del cristianesimo nel secondo, nel terzo e nel quarto secolo della Chiesa accarezzarono la filosofia. Alcuni di essi erano usciti dal seno della medesima per abbracciare la religione. Egli è naturale di conservare qualche predilezione per le prime occupazioni che condite furono dal piacere. Altri non vollero ignorare quelle

cognizioni ch'erano dai profani universalmente tenute nel maggior pregio, per dimostrare la meschinità del ventoso umano sapere posto a confronto della immensa luce evangelica, nella quale erano già con ismisurata soprabbondanza incorporate le poche verità già insegnate dalla mondana filosofia. Altri in fine, vedendo uomini stranieri e superbi assalire il cristianesimo con tutte le forze del raziocinio, credettero opportuno di abbatterli colle loro medesime armi.

La filosofia pitagorica, la platonica e la stoica a que' tempi regnavano in Alessandria; queste erano trasfigurate dalla filosofia ecclettica, la quale aveva una furiosa presunzione di concordare tra essi gli opposti sistemi delle scuole diverse, e non facea che contorcerli, alterarli ed ingombrarli di fantasmi e di sogni. L' ecclettiCismo alessandrino aveva abbagliato alcuni scrittori ecclesiastici, i quali bramosissimi di conciliare la filosofia colla teologia pretesero di ritrovare nelle dottrine di Pitagora e di Platone le tracce de' misteri più augusti della nostra santa fede. Una tale intemperanza di greco-egizie speculazioni non bene si confaceva alla purità ed al candore dell' Evangelio. Io non nego che la filosofia non possa stringere una sincera alleanza colla religione, ma non già una filosofia nata dalla presunzione e dalla vana curiosità. La filosofia congruente alla rivelazione dee sorgere dai lumi più incontrastabili della ragione e inoltrarsi modestamente nelle ricerche e arrestarsi laddove s' infievoliscono le sue forze, e ammu-

Cassiodoro senatore romano aveva egli pure pubblicato un' opera intitolata, *Istituzione delle divine ed umane lettere*, in cui ragionava in primo luogo dello studio della sacra scrittura e poi della gramatica, della rettorica, della dialettica, della geometria, dell' aritmetica, della musica, dell' astronomia.

Sulle tracce segnate da questi scrittori allora riputatissimi si stabilì il piano degli studi diviso in due corsi, l' uno appellato *trivium* che abbracciava la gramatica, la rettorica, la dialettica; l' altro *quadrivium* che comprendeva la musica, l' aritmetica, l' astronomia e la teologia.

L'esposto metodo doveva per avventura apportar dei vantaggi all'umano intelletto. Sembra in certo modo che potesse essere idoneo ad insinuar nelle menti quello spirito enciclopedico che ha fatto tanto onore al nostro secolo. In fatti uno de' maggiori progressi della filosofia a' nostri giorni quello è di avere abilitati i suoi seguaci a discoprire la connessione delle varie anella che formano la gran catena dello scibile. Ma in secoli barbari non era sperabile una luce sì estesa e sì pura. L' imperiosa dialettica voleva signoreggiar da per tutto e corrompeva ed offuscava tutto. Ma cosa era mai questa intrigante dialettica che s' immischiava in tutte le discipline e si arrogava un' assoluta autorità sopra le medesime?

Sforziamoci in tanto bujo di rinvenire un qualche barlume, onde non ismarrire affatto ne' suoi tenebrosi cunicoli.

§. IV. *Origine e progressi della scolastica.*

La filosofia c' insegna al dì d' oggi che le idee generali si formano per astrazione. Ma la filosofia di Platone insegnava che queste idee generali erano essenze che realmente esistevano fuori delle cose. Il mentovato filosofo le collocava nella mente divina, come altrettanti esemplari primigenj delle cose. Se dunque gli uomini amavano di conoscere i corpi, non conveniva ch' essi osservassero i corpi medesimi; ma bensì queste immutabili emanazioni dell' ente supremo, ch' erano i modelli di essi. Dovevano pertanto ricercare il modo d'innalzarsi sino a quelle nobilissime idee.

Aristotile all' incontro credeva che fosse una assurdità il riporre fuori dei corpi quelle essenze medesime che li modificano e li determinano ad essere ciò che sono. Egli le stabilì dunque nella materia, e rifiutando la parola *idea*, ei volle appellarle *forme*. Quindi a detta d' Aristotile vi sono delle forme universali, le quali ab eterno nascoste in ciaschedun corpo fanno ch' esso sia quello che è.

Si vede che i sistemi d'ambidue questi filosofi erano concordi nel supporre o delle idee o dei modi universali, immagini ed esemplari d' ogni cosa creata o possibile, e che disconvenivano solo nell' assegnarne l' origine. In conseguenza i seguaci sì dell' uno che dell'altro maestro concorrevano nella opinione di fabbricare una scienza, dalla quale venis-

sero ammaestrati a conoscere queste idee e queste forme universali, e alla quale appunto diedero il nome di scienza degli *universali.* Questa era la base di quell' antica dialettica. Siccome poi qualunque scienza versa sopra un qualche oggetto, così apparteneva alla dialettica il presentare l'idea o la forma universale di qualunque oggetto. Da quanto abbiam detto si scorge che nella dialettica entrava sempre la metafisica e che la dialettica era la metafisica di tutte le scienze.

L'indicato metodo di filosofare doveva essere una sorgente di errori e di errori pertinaci e direi quasi invincibili. I filosofi più ragionevoli del nostro secolo si persuasero che le idee generali non si formassero nel nostro intelletto che per astrazione. Ma siccome gli uomini non hanno egual modo di concepire e di elevarsi dalle qualità particolari alle generiche, così non è da maravigliarsi, se queste ultime non sono in tutti uniformi. Quindi qualora accade di disputare sopra qualche nozione astratta, si recide la controversia, quando si ha l' avvertenza di definire ciò che si crede che quella nozione contenga. Allora d'ordinario si vede che ciascuno de' contenditori vi attaccava un senso dissimile. Così non procedevano gli antichi dialettici. Persuasi essi che le idee o le forme universali fossero altrettante realità, credevano di vedervi entro caratteri essenziali e immutabili, mentre non vi vedevano che i lavori della loro immaginazione. Dissimili quindi

erano in molti le accennate immagini o forme, ma appoggiati ad un falso principio non ravvisavano la necessità di spiegarsi, e senza intendersi menavano colpi al bujo e si avvolgevano in un labirinto inestricabile di questioni infinite e di opinioni intralciate ed erronee.

Il considerare le idee generali come vere ed immutabili emanazioni della divina essenza agevolò agli scienziati la via d' introdurre la filosofia nella teologia; di che avevano anteriori non plausibili esempi, siccome abbiamo veduto. Ma ne' primi secoli si tentava solo di conciliarle; ora si voleva che la dialettica dominasse sovranamente ne' sacri studi. Si lusingarono i dotti, coll' ajuto di queste idee di pretesa celeste origine, di poter rinvenire la spiegazione degli augusti misteri della nostra santa religione. La prosontuosa umana ragione obbliò i dettami degli antichi sicuri maestri, i quali insegnarono che Dio rivelò molte cose da credersi umilmente e non da indagarsi animosamente. Essa immaginò che colla scorta della scolastica nulla fosse vietato a' suoi ardimenti. Per la qual cosa nel secolo nono pullularono da questo mal seme mille indiscrete disputazioni, le quali degenerarono in fine in aperte scismatiche contaminazioni e in perniciosi delirj.

§. V. *Secolo decimo.*

Il secolo decimo dormì di un sonno sì cupo in seno dell' ignoranza, che non si risvegliò nemmeno per dir degli errori. Le tenebre che si sparsero sulla faccia della letteratura, procedettero in gran parte dalle convulsioni politiche ed ecclesiastiche che agitarono questo secolo di ferro.

La Chiesa era afflitta dalla scostumatezza dei presidi. I vescovi possessori di tre o quattro diocesi si aprivano non di rado ad esse la via con mezzi illegittimi. I monasteri erano trapassati dall' austerità alla mollezza, dalla mollezza al vizio, e le pingui loro facoltà si andavano dissipando in una vita inerte e voluttuosa. I sovrani s' insignorivano delle abbazie, ne disponevano arbitrariamente, assegnandole persino in dote alle figlie. E tedeschi e francesi e italiani principi si disputavano il trono imperiale e la corona d' Italia. Questi per affezionarsi i fazionarj delle città italiane gli erigevano in tiranni delle lor patrie. Essi poi combattevano tra di loro e talvolta volgevano le armi contro gli stessi loro benefattori. Gli Ungheri dalla parte del Settentrione facevano di tempo in tempo delle irruzioni in Italia e lo stesso facevano i Saraceni dalla parte del Mezzogiorno. I popoli sempre afflitti e sempre ondeggianti tra l' anarchia e il dispotismo scuotevano un giogo per passar sotto un altro e si pentivano poscia e tornavano a chiedere il primo. La superstizione per

ultimo faceva credere che si poteva espiare qualunque delitto con donar largamente ai monasteri e con fondar delle chiese [1]. Sì deplorabili circostanze non dovevano certamente essere alla letteratura favorevoli. Ad esse si aggiunsero alcune strane opinioni per maggiormente deprimerla.

I laici ravvisavano i maggiori eccessi provenire dagli ecclesiastici, i quali si riputavan i più scienziati e si persuadevano quindi che le lettere corrompessero i costumi, e in conseguenza le disprezzavano e le abborrivano. In oltre l'enormità giunte al colmo inducevano a credere che fosse vicina la fine del mondo. A che dunque gettar tempo e fatica per fare acquisto di cognizioni, se tutto doveva ben tosto perire nella universale conflagrazione?

§. VI. *Controversie tra il sacerdozio e l'impero.*

Nel secolo undecimo sopravvennero nuove combinazioni politiche, le quali fecero nascere nuove opinioni, e queste infinitamente influirono nelle posteriori rivoluzioni dei popoli e degl'ingegni. Sotto il pontificato del famoso Ildebrando o sia Gregorio VII insorsero le

[1] Questo ritratto da noi brevemente abbozzato può vedersi ampiamente delineato negli Annali del Baronio e del Muratori, nel lib. 7 *de Regno Italiæ* del Sigonio, e nei Cronisti inseriti nel t. 1, 2, 3 e 4 *Rerum Italicarum Scriptores etc.*

tempeste che agitarono per lungo tempo il sacerdozio e l'impero. Il nominato sommo pontefice è stato del pari e troppo esaltato dai zelatori dell'autorità ecclesiastica e troppo vilipeso dai filosofi e teologi novatori. I fatti ce lo rappresentano austero e irreprensibile nella privata sua vita, impetuoso e violento nel suo pontificato. Ricusò egli con umiltà cristiana il sommo sacerdozio; di poi ne sostenne con eccessiva fermezza le pretensioni. Deviando dall' esempio del suo antecessore, egli volle attendere dal re Arrigo IV la confermazione della suprema sua dignità, e oppugnò in progresso i legittimi diritti di quel monarca. Calpestò il trono per correggere un principe iniquo, e per togliere la simonìa de' vescovi tolse alla corona la prerogativa delle investiture. Fu ardente e sollecito a por mano ai fulmini del Vaticano, ma non fu implacabile nel deporli. Umiliò gli emoli suoi e seppe perdonare, quando gli vide umiliati. Un zelo fervente signoreggiò l' animo di questo pontefice; ma il zelo tra le virtù è quello che più facilmente trascorre agli eccessi, e l' eccesso stempera la virtù e la trasforma nel vizio contiguo.

Scrive l'esatto e moderatissimo Muratori che Gregorio VII fu il primo tra i papi che nelle scomuniche contro i re si esprimesse di dichiararli ancora decaduti dal regno e di assolvere i sudditi dal giuramento di fedeltà [1].

[1] *Annali* t. 9 all'anno 1076.

S'egli fu il primo a far ciò, non fu però il primo ad impiegare le armi spirituali per ampliare e difendere la temporale potestà della Chiesa. Un tal costume era da molti secoli stabilito. Egli è facile il progredire su di un sentiero che si vede essere già stato calcato da altri. Puro era probabilmente il cuor di Gregorio, ma la sua mente ingombra dai pregiudizi dei tempi. Si scorge ch'egli si accinse, con intima persuasione di adempiere la volontà divina, a fulminar la scomunica contro il re Arrigo, essendosi persuaso persino di poter con quell'atto debilitare fisicamente le forze del medesimo Arrigo e dei fautori di lui [1]. Un'opinione adottata doveva naturalmente partorirne delle altre. Ecco in qual maniera si ragionava: il papa può togliere i regni; dunque può ancora assegnarli; dunque può erigersi in arbitro nelle controversie de' principi; dunque può riservarsi ne'loro dominj alcuni oggetti di sua particolare giurisdizione; dunque può obbligare i governi a far eseguir colla forza le leggi della ecclesiastica disciplina. Queste non erano che necessarie conseguenze del primo erroneo principio; che lo era esso pure dell' ignoranza di quella misera età. Questa riflessione addolcisca i nostri biasimi e moderi il nostro

[1] Ecco le parole di quel celebre atto: *Ipse autem Henricus cum suis fautoribus in omni congressione belli nullas vires, nullamque in vita sua victoriam obtineat.* Muratori tom. cit. anno 1080.

orgoglio per le cognizioni acquistate in secoli più illuminati.

Non si dee però credere che una sì smisurata dilatazione della temporale autorità pontificia nello stesso secolo undecimo andasse esente da contraddizioni e da pericoli. Vi si oppose la forza, e quindi nacquero le guerre di religione, nelle quali si videro, con rammarico de'buoni, arcivescovi e vescovi portare nell'una mano la spada e nell' altra le bolle di scomunica o d'indulgenza. Vi si resistette ancor colla penna, e questo fu un bene che nacque dal male della discordia. Per sostenere un fatto conveniva cercare un diritto, e una tale ricerca portava seco la necessità di scuotere le caligini dell'ignoranza. Egli è vero che si battè una strada distorta e ingannevole, ma in ogni modo si acuì l'ingegno e si occupò negli studi. La dottrina e gli esempi dell'antica Chiesa intorno ai beni temporali erano già cancellati dalla memoria. Si tentava di giustificare i possedimenti e le giurisdizioni ecclesiastiche colla giudaica teocrazia e colle forzate interpretazioni e colle argute contorsioni de' testi più ovvj delle divine scritture, sutterfugi che la cavillosa scolastica a larga mano somministrava.

§. VII. *Crociate.*

Insorse si può dire contemporaneamente l'entusiasmo delle Crociate, il quale giovò pure indirettamente alla propagazion del sapere.

Abbandono di patria, peregrinazioni disagiate, guerre difficili sembravano senza dubbio altrettante distrazioni dai letterari esercizj. Ma frequentando gli Europei per le accennate intraprese varie provincie dell'Asia e dell'Affrica, presero ivi cognizione degli arabi manoscritti, ne fecero acquisto, gli trasferirono alle lor patrie e ne facilitarono l'intelligenza. Si vide allora che quegli orientali filosofi erano per la maggior parte seguaci della dottrina aristotelica, e singolarmente Averroe il più accreditato tra essi, il quale per le prolisse lucubrazioni nello illustrare lo Stagirita fu detto per antonomasia il Commentatore. Questi accrebbe a dismisura l'infatuamento che già esisteva in Europa per Aristotile, e lo ridusse a regnar solo nelle filosofiche scuole. I Platonici chiamati allora *Concettuali* caddero in una total dejezione, e sulle loro rovine s'innalzarono da ogni canto i *Formali* o sia gli Aristotelici. Egli è vero ch'ebbero a soffrire qualche contrasto per parte de' *Nominali*, di cui in Francia fu institutor Roscellino, e propagatore il suo troppo celebre discepolo Abelardo. Questi seguendo l'opinion degli Stoici, sostennero che tanto le idee universali de' Platonici, quanto le forme universali degli Aristotelici non esistevano che nel nostro intelletto, e che non eran altro che nomi dati alle nozioni che noi ci formiamo secondo le differenti maniere, con cui concepiamo le cose. Ma essi seppellirono questa utilissima verità che doveva rischiarare que' rozzi tempi, in un

abisso d'intralciamenti, di ambagi dialettiche che non produssero che dello strepito e delle battaglie. Vollero in oltre introdurre la nuova dottrina nella teologia ed urtarono in iscogli e si fecero condannare di eterodossia; onde quel lor vantato sistema cadde ben tosto nell' abborrimento e nel dispregio. La filosofia aristotelica ottenne quindi un nuovo trionfo.

Questa filosofia per altro che noi abbiamo veduta non troppo pura nelle stesse sue origini, era andata soggetta ad enormi alterazioni ne' suoi progressi. Passando pel lambicco di tanti secoli aveva acquistata sempre maggior sottigliezza. Formando a sè stessa un particolare linguaggio si era deturpata e sfigurata. Coll' ajuto de' termini dell' arte accumulò questioni sopra questioni e valse a disputare perpetuamente delle medesime cose, senza giammai divenire a conchiusione veruna. Ogni scolastico che novamente sorgeva, piccavasi di spingere sempre più avanti la sottigliezza, il sofisma, il contenzioso prurito.

Tra queste ambiguità sopravvennero gli scritti d' Averroe, i quali altro non fecero che accrescere il bujo. Ignorando egli la lingua greca esaurì le opinioni di Aristotile nelle arabe traduzioni molto infedeli e ripiene d'errori. Diede egli alla sua filosofia una tinta di maomettanismo, e quel che è peggio ancora, fece Aristotile ateo e panteista. Credè di vedere nelle antiche tenebre peripatetiche la materia eterna, l'anima umana mortale, l'anima universale motrice del mondo ed altre

empietà [1]. Gli uomini sono propensi a lasciarsi strascinare dall' autorità de' gran nomi e molto più lo sono ne' secoli d' ignoranza. Quindi l' averroismo venne in ogni senso abbracciato da molti ingegni italiani, i quali per seguitare il cordovese filosofo disertarono anche miseramente dalla religione e dal buon senso [2].

Io ho procurato di adombrare rapidamente lo spirito della letteratura italiana pel corso di sette secoli, il quale informa ed anima le opere eziandio di un gran numero di scrittori dei quali mi accaderà di ragionare in progresso, riferendomi a queste preliminari nozioni. Riflettendo ora sopra di esse, veggo con sentimento di dolore che invece di narrare le glorie e le fortune delle lettere e delle scienze, io non ho fatto per lo più che rappresentare i traviamenti dell' umano intelletto per un sì lungo ed infelice periodo. Come un solo erroneo principio potè rendere quasi inutili la penetrazione e gli sforzi di tanti ingegni? La scolastica scorta cupa e fallace circoscrisse le menti in un' angustissima sfera che impedì gli scoprimenti e ritardò le sincere ed utili cognizioni delle cose. Essa creò una filosofia di parole insidiosa, arida, battagliera; una teologia secca e scarnata, più ridondante di sottigliezza che di solidità; mise in problema

[1] Bayle *Dictionnaire* artic. *Averrois*, e G. F. Budeo *de Atheismo*, cap. 7.
[2] Petrarca *Senil.* lib. 5 ep. 3.

le verità più certe e più importanti, o offuscò quelle ch' essa pretendea di rischiarare; promosse dei dubbi senza risolverli; somministrò le armi egualmente alla verità ed all'errore; avvezzò i suoi discepoli a star sul puntiglio sopra ogni cosa, a questionare perpetuamente, e con distinzioni sofistiche e con espressioni ripiene di ambiguità a tentar di deludere le più evidenti ragioni. Questa mal'augurata dialettica ottenne una generale influenza su tutte le cose. Scuole, opinioni, costumi, leggi, istituti civili ed ecclesiastici ebbero tutti o poco o molto alcuna relazione colla medesima. I più illuminati ortodossi scrittori non hanno potuto dissimulare i mali ch' essa apportò alla Chiesa e alle lettere [1].

---

[1] Gio. Gersone *Consider*. t. 1, Duchesne *Abrégé de l'Histoire Ecclesiastique Siècle XI* §. 7, Fleury *Discours sur l'Histoire Ecclesiastique disc*. 5 §. 8, Goujet *Discours sur le renouvellement des etudes etc*. §. 12 e altri.

EPOCA PRIMA

Che incomincia dall' anno 1000, *e termina all' anno* 1260.

ARTICOLO PRIMO.

Lanfranco

Nelle oscure latebre della scolastica sorse di tempo in tempo qualche peregrino ingegno che brillare vi fece alcun raggio di luce. Di questo numero fu Lanfranco, di cui ora ci facciamo a ragionare.

Egli trasse i natali da illustre famiglia in Pavia sul principio del secolo undecimo. Nei suoi teneri anni si applicò fervorosamente agli studi delle arti liberali e singolarmente delle leggi, la cui cognizione rendevasi a lui necessaria per innalzarsi alle cariche ed agli onori, ai quali la ragguardevole sua condizione gli apriva la strada. Fatto adulto diede non pochi saggi del suo valore nella eloquenza, perorando vittoriosamente nel foro, e così pure della sua perizia nella giurisprudenza, promulgando ne' tribunali sentenze ripiene di equità e rettitudine [1]. Ma un ingegno sublime conosce ben tosto il vuoto delle mon-

[1] Vita di Lanfranco scritta da Milone Crispino monaco di Bec e premessa alle opere dello stesso Lanfranco.

dane fortune. Così fu di Lanfranco che in età ancor verde depose ogni speranza d'ingrandimento, e lasciata la patria, volle interamente consacrarsi a Dio ed alle lettere, ritirandosi nel monastero di Bec in Normandia. Ivi aprì scuola, la quale divenne poi celebre pel sapere di un tanto maestro. Oltre le cognizioni che abbiamo accennate, coltivò egli la dialettica ripurgata in parte della scolastica ruggine, per quanto però il permetteva la infelicità de' suoi tempi. È poi degno di meraviglia il vedere, quanto egli valente fosse nella critica, scienza obbliata nella universale barbarie che inondata aveva l'Europa. Le opere degli uomini dotti passate per mille mani di copisti ignoranti erano contraffatte per modo che o non potevasi in esse rilevare alcun senso, o rilevavasi totalmente contrario a quel dell'autore. I libri sacri medesimi non erano andati esenti da sì misero guasto. Lanfranco che conoscevane il danno presente e temeva di peggio per l'avvenire, applicossi al nojoso esercizio di esaminare, di collazionar, di correggere, per lasciare in tal modo codici esatti a cui potersi sicuramente affidare. Così egli fece di tutti i libri dell'antico e del nuovo Testamento e di molte opere di santi Padri, anzi di que' libri ancora che per gli uffizi ecclesiastici si adoperavano [1]. Nei monasteri di s. Martino di Seez e di s. Vincenzo del Mans tuttor con-

[1] Cit. Vita, e Tiraboschi *St. della Let. Ital.* tom. 3 lib. 4 cap. 2.

servansi alcuni codici delle opere di Cassiano e di s. Ambrogio corretti per man di Lanfranco [1]. Egli in oltre dal barbaro gergo delle scuole richiamò la lingua latina a qualche sapore antico, e fu in esse riconosciuto ristauratore e maestro. Colla suppellettile adunque delle letterarie dovizie seco recate dall' Italia e più con quelle del proprio ingegno richiamò egli a nuova vita le perdute lettere in Francia e trasformò la solitaria foresta di Bec in un magnifico liceo, al quale accorsero da rimote provincie e chierici e figliuoli di principi e uomini d' alta nobiltà e professori rinomatissimi, per apprendervi la dottrina che Lanfranco ivi insegnava [2]. Quindi quel ginnasio venne in somma riputazione, e la filosofia di Bec andò si può dire in proverbio [3]. Molti furono i discepoli per sapere prestanti che uscirono da quella scuola, tra i quali non vogliono esser taciuti s. Anselmo arcivescovo di cui tra poco avremo da ragionare, Guimondo vescovo d' Aversa, Ivone da Chartres ristoratore del diritto canonico in Francia, e Anselmo da Baggio che fu poi sommo pontefice sotto il nome di Alessandro II. Si narra di quest' ultimo ch' essendo papa e presentandosegli Lanfranco già arcivescovo di Cantorberì, ei si levò dalla sedia pontificale e lo accolse con atti di straordinaria benignità,

[1] Tir. lib. cit.
[2] Guglielmo Geumitense *His. Normandiæ* lib. 6.
[3] Launojo *de Scholis celebribus* cap. 42.

dicendo agli astanti che si maravigliavano di un tanto onore, *questa dimostrazione di stima non appartiene all'arcivescovo, ma bensì al mio maestro* [1].

In mezzo a tanta riputazione ed onorificenza soggiacque Lanfranco ad una tempesta, la quale ben tosto fu dissipata dalla innocenza di lui. Verso la metà di questo secolo Berengario arcidiacono della chiesa di Tours incominciò ad insegnare un nuovo dogma, con cui negando la presenza reale del corpo e del sangue di G. C. nella eucaristia, veniva a ravvivare gli errori di Giovanni Scoto detto Erigena, perduto scolastico del secolo nono. Berengario pubblicò uno scritto su questo argomento ed a Lanfranco lo indirizzò. Quindi nel concilio tenutosi in Roma da Leone IX l'anno 1050 in cui si scomunicò Berengario, fu forse con soverchia precipitazione accusato pure Lanfranco di aderire a quella novità eterodossa, e ancor condannato. Ma Lanfranco comparve in quel sinodo, si purgò dell' ingiusta macchia addossatagli e venne anche subito assolto [2].

Per manifestare vie maggiormente la sincerità della sua fede volle Lanfranco impugnare pubblicamente i sentimenti fallaci di Berengario, scrivendo il suo libro sopra il mistero

---

[1] Cit. vita.

[2] Francesco Pagi *Breviarium Historico-chronologico-criticum* t. 2. *in Vita Leonis IX.* e J. Le Clerc *Bibliothèque antique et moderne* t. 8, part 1.

della eucaristia. Noi estrarrem da quest' opera alcuni periodi per dimostrare ch' egli sapeva attingere ai fonti più veri e più limpidi della teologia, evitando le impure paludi alle quali accorrevano in folla i pretesi dotti de' tempi suoi. Diceva egli al suo avversario: *abbandonate le sacre lettere, tu, o Berengario, ti rifuggi nella dialettica. Io certamente vorrei piuttosto ascoltare e rispondere con autorità sacre, che con ragioni dialettiche. Ma studierò di risponderti anche in queste, perchè tu non pensi ch' io taccia per ignoranza di una tal arte. Questa sembrerà piuttosto ostentazione che necessità. Ma Iddio mi è testimonio, che nella trattazione delle divine lettere non desidererei proporre nè rispondere questioni e soluzioni dialettiche. E quando l' argomento è tale che domandi le regole dell'arte per essere dichiarato, io quanto posso nascondo l' arte per non parere che più confidi in essa, che nella virtù e nell' autorità de' Padri* [1].

Berengario in oltre aveva avuto l' ardire, secondo il solito costume de' novatori, di allegare passi falsi e corrotti de' santi Padri; ma Lanfranco colla fiaccola dell' accurata sua critica dileguò le frodi e confuse l' emulo suo.

Essendo Lanfranco salito in tanto grido per integrità di vita e per vastità di sapere, egli è facile l' immaginare che a lui non mancarono offerte di splendide ecclesiastiche dignità. Nell' anno 1063 fu da Guglielmo duca di Nor-

[1] Lanfranc. *de Eucharistia*. cap. 7

mandia creato abate del monastero di s. Stefano di Caen da lui nuovamente edificato. Nell' anno 1067 nominato venne all' arcivescovado di Rouen. Ma gli uomini avvezzi alla tranquillità degli studi e ai solitarj esercizi della pietà che pur donano la pace all' anima, di rado s' inducono ad accettare posti eminenti, per lo più circondati da spine e d' affannosi doveri. Lanfranco dunque costantemente ricusò quella sede. Ma dopo pochi anni non potè egualmente ricusare un' altra più luminosa.

Il soprannominato Guglielmo duca di Normandia soggiogata avea l' Inghilterra, e perciò fu ivi appellato Guglielmo il Conquistatore. Egli avea promulgata una legge che nessun Inglese potesse essere promosso a cariche civili o militari o ecclesiastiche; legge dura per dire il vero, ma che produsse a quella nazione il vantaggio di farle acquistare Lanfranco. Guglielmo nell' anno 1070 conferì a lui l' arcivescovado di Cantorberì [1]. Lanfranco si arrese alle fervorose istanze del suo sovrano, in vista eziandìo degli urgenti bisogni di quella Chiesa. Era essa perturbata ed afflitta dall' avidità e dall' ambizione del di lui antecessore Stingado, il quale a motivo appunto de' suoi disordini era stato anche legittimamente deposto da quella cattedra [2]. Lanfranco si affaticò indefessamente a rimarginarne le piaghe; per

[1] Hume. *The History of England*. tom. 1 ch. 4.
[2] Battaglini *Istoria Universale di tutti i concilj* tom. 2 *an.* 1069.

la qual cosa si conciliò sempre maggior merito e grazia nell' animo del re. Desiderò egli pertanto che questo insigne prelato venisse riconosciuto per capo della religione in Inghilterra, onde colla pietà e co' suoi lumi potesse cooperare al bene universale di tutto il regno. Coll' assenso adunque del sommo pontefice Alessandro II convocò Guglielmo nell' anno 1072 un concilio nazionale, in cui si dovesse definire la controversia intorno alla primazia d' Inghilterra che agli arcivescovi di Cantorberì veniva contrastata dai vescovi di Yorch. Con pari dottrina e modestia espose Lanfranco nel sinodo le ragioni della sua sede, la quale ottenne anche il primato, riservando ai vescovi eboracensi il diritto di consacrare gli arcivescovi cantuariensi [1].

Ma la benevolenza del re non si mantenne costante. Aveva Gregorio VII in un concilio tenuto in Roma l'anno 1075 proibito agli ecclesiastici di ricevere dai laici le investiture dei vescovadi, e di pagare ad essi veruna contribuzione [2]. Guglielmo per una parte era tenace sostenitor dei diritti di sua corona, e per l'altra Lanfranco si faceva un dovere di obbedire ai decreti del concilio romano, e di propagare in pari tempo la pontificia autorità in Inghilterra. Quindi nacquero acerbe dissensioni tra il re ed il primate, e lo zelo di

---

[1] Ivi *Cit. Opera all' anno* 1072.
[2] Labbè *Concil.* t. 10, e Muratori *Annali* t. 9 anno 1075.

quest'ultimo si tirò addosso non poche persecuzioni e molestie per parte del re. Ciò nondimeno egli si mantenne sempre in quella rassegnazione e in quella fedel sudditanza, che la sola vera Religione sa ispirare anche verso i principi crudeli e perversi; anzi in queste circostanze essendo andato a confessarsi a lui il conte di Walteof e confidandogli di essere entrato in una cospirazione contro Guglielmo, Lanfranco non solo l' obbligò a desistere dalla congiura, ma gl' ingiunse inoltre lo speciale dovere di manifestare al re il pericolo che gli soprastava [1]. Così l' ottimo arcivescovo salvò il regno e la vita al suo persecutore; così il vero cristiano si vendica de' suoi nemici.

Nell' anno 1078 intervenne Lanfranco al concilio che fu convocato in Roma dal papa Gregorio VII. Ivi comparve ancor Berengario per rendere ragione delle sue opinioni. Ma Lanfranco lo confutò con tanta dottrina e in pari tempo con tanta carità cristiana, che lo trasse d' inganno e l'indusse a detestare il suo scisma; così che dipoi visse e morì nella cattolica comunione [2].

Ci si permetta una breve riflessione su questo fatto. Berengario era stato condannato da sette concilj e da quattro pontefici. Si era ritrattato tre volte, e tre volte era ricaduto nei medesimi errori. Pure venne dalla Chiesa ascol-

---

[1] Hume l. c.
[2] Duchesne *Abrégé de l'Histoire Ecclésiastique Siecle* XI.

tato di nuovo, illuminato ed assolto da ogni censura senza ingiungergli altro carico, fuori che quello di perseverare nella sana dottrina. Preziosa e memorabile è una tale indulgenza nella chiesa, la quale non apparisce mai tanto grande, che quando presenta l' immagine della mansuetudine del suo divin fondatore.

Lanfranco passò a miglior vita l' anno 1089 lasciando odore di santità; e, benchè non sia stato onorato dal culto pubblico, si legge però il di lui nome registrato in non pochi martirologi.

Oltre la citata opera sopra la eucaristia, si hanno di lui molte lettere latine, altre scritte mentre era monaco, ed altre mentre era arcivescovo. È verisimile ch' egli abbia lasciate anche altre opere, ma queste non sono finora venute alla luce. Gli viene attribuito un commentario sopra l' epistole di s. Paolo, e un trattato sopra la sacramental confessione; ma questi due scritti probabilmente non appartengono a lui.

Nelle opere di Lanfranco risplende una logica più chiara e una latinità più corretta di quella che vedesi ne' suoi contemporanei scrittori, e può quindi considerarsi come un ingegno superiore al suo secolo.

ARTICOLO II.

Guido Aretino

Guido detto Aretino [1] da Arezzo sua patria fu il ristaurator della musica sfigurata dai barbari secoli. Guido fu monaco della Pomposa di Modena, e fiorì verso l'anno 1030. Fece apparire in sè stesso costumi pii e illibati (2), e perspicace talento. Dimostrò assai per tempo quel trasporto d' inclinazione per l' arte musica che talora è l' origine, talora l'effetto del genio. Questo il condusse a somma maestrìa, il fece divenire autor di scoperte ed appianare in guisa la via agli elementi del canto che, se prima per apprenderli vi abbisognavano degli anni, coi di lui insegnamenti bastavano pochi mesi. I suoi correligiosi avrebbero ragionevolmente dovuto amare ed ammirare un tant' uomo, edificandosi co' suoi costumi, ed istruendosi colle sue cognizioni; ma avvenne tutto il contrario. Sembrò loro,

---

[1] Le poche notizie della vita di Guido che qui s'inseriscono sono tratte da due lettere, l'una indiritta a Michele monaco della Pomposa, l'altra a Teodaldo vescovo di Arezzo, e inserite dal Baronio negli Annali Ecclesiastici all' anno 1022.

[2] *Monachus justus, pius, ornatissimusque,* così lo appella Niccolò Burzio nel vol. 2 p. 108. della *Bononia illustrata.* Egli stesso nelle citate due lettere manifesta un carattere edificante.

ch' egli offendesse l' eguaglianza dell' Istituto, perchè ad essi non era eguale nell' ignoranza. Presero dunque il partito di vendicarsi della sua superiorità con perseguitarlo e con calunniarlo, anche presso l' abate Guido superiore della Pomposa, e con suscitargli tante molestie che il costrinsero alfine a prendere esilio dal monastero. Si pose al servigio or d' una, or d' altra chiesa insegnando il canto al clero delle medesime, e si nicchiò finalmente presso Teodaldo vescovo della sua patria d' Arezzo, che lo ebbe in molta considerazione. La fama della sua musicale dottrina ormai per tutta Italia diffusa eccitò nel sommo pontefice Giovanni XX un vivo desiderio di quest' uomo straordinario, il quale anche ai replicati suoi inviti si arrese. Trasferitosi Guido a Roma e introdotto alla presenza del papa, lo accolse questi con singolari dimostrazioni di clemenza e di gioja: volle tosto esaminare sotto agli occhi di lui la musica del suo Antifonario, che gli apparve un prodigio: volle che Guido gliene svolgesse tosto le regole e non terminò la sessione, che il Papa aveva già appreso a modulare da sè medesimo alcuni versetti dell' accennato Antifonario con tanta sua maraviglia, che quasi non credeva alla propria esperienza. Si può quindi agevolmente immaginare in qual guisa il pontefice onorasse e accarezzasse un tanto maestro. Ma il vaporoso estivo clima di Roma fece infermare il nostro Guido, uomo avvezzo, com' egli stesso si esprime, alla salubrità e alla

freschezza dell' aere alpestre, e chiese perciò la permissione di allontanarsene, la quale il papa non accordò che a stento ed a condizione che Guido vi ritornasse, tosto che fosse restituito in salute. Prima che il nostro professore si staccasse da Roma giunse in quella capitale del mondo cattolico anche il sopramentovato Guido abate della Pomposa, e quindi il nostro Aretino vincendo tutti i suoi particolari rancori si portò a visitarlo, come padre suo spirituale, e in tale incontro gli dimostrò ad evidenza la falsità delle appostegli accuse. Convinto l' abate il ricevette qual figlio, gli manifestò i suoi rimorsi per avere prestato incautamente fede alle calunnie degli emoli suoi, e con soave esortazione gl' insinuò di restituirsi al suo monastero della Pomposa, dovendosi secondo lui preferire i monasteri agli episcopati, nelle cui sedi esistevano per la maggior parte prelati scismatici per simonia; ciò che da noi viene accennato in passando per una riprova della infelicità di quei tempi. Guido aderì a queste sagge insinuazioni, e nel monastero della Pomposa finì egli probabilmente in pace i suoi giorni.

Intese Guido di diciferare il sistema armonico immaginato da lui in un libro intitolato Micrologo, scritto parte in prosa, parte in liberi giambi d' ineguale misura. Questo libro è rimasto manoscritto ed anche rarissimo e fors'anche imperfetto per qualche deficienza, e per l'oscurità poi imperfettissimo. Altri si sono adoperati per somministrarne un' idea, e sin-

golarmente il Quadrio [1], il Mazzucchelli [2], il Brossard [3], il la Combe [4], il Tiraboschi [5], ma tutti brancolando in molto bujo. Ne diremo noi pure alcuna cosa dietro le tracce di Niccolò Vicentino [6] celebre professore di musica del secolo XVI, ignoto per avventura ai mentovati scrittori, dopo di aver ruminato con attenzione e con pena l' involuto suo testo per ridurre le idee a maggiore intelligenza ed ordine, ed a minore prolissità.

S. Gregorio e i cantori degli antichi tempi cristiani segnavano le graduali progressioni di qualunque suono dal grave all' acuto con sette lettere dell' alfabeto dall' a sino al g. In questo stabilito numero chiamato *ottava* eransi rinchiuse tutte le intonazioni, mentre volendo procedere oltre non si potea che riprodurre i medesimi suoni. Queste graduali armoniche divisioni si dissero *modi*, e di presente si appellano *toni*.

Ora Guido cantando l' inno di Paolo Diacono in onore di s. Giovanni rimarcò che le prime sillabe d' ogni emistichio dei primi tre versi s' innalzavano successivamente e in proporzione l' una sopra dell' altra, e quindi im-

[1] *Storia e ragione d' ogni poesia* vol. 2.
[2] *Scrittori d' Italia* vol. 1 p. 2.
[3] *Dictionnaire de musique etc.*
[4] *Dictionnaire des beaux arts.*
[5] St. della letter. ec. t. 3 lib. 4 cap. 5 §. 14.
[6] L' opera di questo Profess. ha per titolo: *L' antica musica ridotta alla moderna di D. Nicola Vicentino stampata in Roma per Ant. Barre* 1555.

maginò che potessero queste contrassegnare con estensione e sicurezza maggiore i caratteri musicali.

Ut queant laxis *re*sonare fibris
*Mi*ra gestorum *fa*muli tuorum
*Sol*ve polluti *la*bii reatum etc.

Egli dunque estrasse da questi versi le sillabe *ut* [1], *re*, *mi*, *fa*, *sol*, *la*, e su di esse formò la scala dei toni, e fu questa la prima base della sua celebrata ristaurazione della musica. Ecco un nuovo esempio che ci avverte a non lasciare sfuggire la menoma cosa senza la debita riflessione. L' attenzione alle cose più minute e sfuggevoli fu non di rado la madre de' più pregevoli ritrovati.

Perchè poi i nuovi segni non implicassero oscurità e confusione coi segni antichi, pensò Guido di congiungere le sillabe di sua invenzione colle lettere già anteriormente usitate, onde ad esprimere avessero il medesimo tono. Incominciò dalla *g* decorandola del suo greco nome di gamma, e proseguendo poi da *a* in *e* sull' alfabeto latino. Fece dunque gut, o gammaut, are ec. Questa scala fu detta anche *gamma* dal nome attribuito alla sua prima sillaba.

Ma le sillabe eran sei sole, mentre eran sette le lettere; quindi Guido per supplire all' indicazione di alcuni semitoni inventò i segni *b* molle che diminuisce una mezza voce, *diesis*

[1] La *ut* fu poscia cangiata in *dò*, essendo quest'ultima sillaba più atta a sostenere la voce.

che l' accresce, *b* quadro che la ritorna allo stato suo naturale. Si servì di questi segni ancora posti in chiave per dinotare il vario carattere delle cantilene, avendo osservato che il *b* molle era atto ad esprimere la musica dolce, e il *diesis* la dura.

Vi è un modo che domina da capo a fondo in qualunque canto, e perciò si dice la *chiave* del canto medesimo. In ogni canto si distinguono tre corde principali, vale a dire la finale, la dominante, e la mediante, le quali appellansi suoni essenziali del modo. Avendo Guido fatta a ciò riflessione ampliò ancora l' espressione dei modi, e moltiplicando le sillabe le ridusse a rappresentare tutti e tre i suoni essenziali del modo medesimo, che denominò ancor *tetracordi*. Quindi di gut fece gesolreut, di are alamirè ec.

Per ridurre poi Guido l' accennato sistema a maggiore facilità e meccanismo di comprensione, ne determinò l' applicazione alle dita e piegature della mano sinistra, che perciò fu detta la *mano armonica* e dal nome ancor del suo autore la *mano aretina*.

Le accennate invenzioni e scoperte fecero sommo onore a Guido eziandio ne' posteriori tempi, ma suscitarono altresì al sistema di lui degli oppositori e dei ricredenti, di cui non vanno mai esenti i genj originali che sorvolano agli altri. Si distinse tra i suoi contraddicenti un frate spagnuolo, il quale scrisse un opera, nel cui bel frontispizio annunciava, che la musica istituita da s. Gregorio era stata

sconcertata e guasta da Guido, e che veniva poi dall' autore restituita alla primiera sua perfezione [1]. Tutte le colpe che da questo fra Pietro Urena venivano a Guido attribuite, si riducevano all' aver egli sostituite sei sole sillabe alle sette lettere della musica gregoriana, e tutti i compensi e le riparazioni che proponea l' impugnatore, consistevano nell' aggiungere una settima sillaba *ni*, che fu poscia da altri trasformata in *si*.

Sette secoli dopo un altro dotto Spagnuolo si è affaticato a spargere nuove ombre sopra la gloria di Guido. Il ch. Arteaga niega a lui l' onore di essere stato il primo ad inventare le righe parallele ed a collocarvi sopra le note musicali. Ma il Vicentini da noi citato non ne attribuisce la invenzione a Guido; solo dice ch' egli immaginò una nuova maniera di scriverle cangiando in punti la semibreve [2].

---

[1] *Arte nueva de Musica enventada ano DC. per s. Gregorio, desconcertada ano MXXII. per Guidon Aretino, restituida a sa premiera perfection ano MDXXII. per Fra Pedro Urena reducta a este breve compendio ec. Roma per Fabio Falco*. 1669.

[2] Anzi che supporre anteriore a Guido l'invenzione delle righe, siccome pretende il sig. Arteaga, io sarei tentato di crederla posteriore, avvegna che in tutti gli Antifonarj del secolo decimosecondo e decimoterzo da me veduti, e singolarmente nei pregevolissimi dell'archivio capitolare della cattedrale di Brescia i punti musicali non sono in verun modo scritti sopra righe, ma unicamente nell' intervallo

Prosiegue l' Arteaga scrivendo: si tiene anche per sicuro comunemente, ch' ei fosse il primo a ritrovare la gamma o scala, sulla quale s' impara a dare il lor nome e a intuonar con giustezza i gradi dell' ottava. Ma per testimonianza del medesimo Guido questo metodo era di già stato inventato ec. Nè noi, nè alcuno a nostra cognizione ha mai preteso ch' egli fosse il ritrovatore dell' accennata scala; ma si è solo con verità asserito ch' ei diede ad essa nuova forma e nuovo nome. A fronte di queste e d' altre sottrazioni ai supposti meriti di Guido, il prelodato scrittore gli rende però anch' esso giustizia colle seguenti espressioni, colle quali noi chiuderemo il presente articolo.
» Guido aretino monaco della Pomposa che
» fiorì dopo il mille, è in que' tempi tenebrosi
» ciò che nel mare agli occhi de' naviganti è
» una torre che veggasi biancheggiar da lon-
» tano. Egli vien creduto comunemente il fon-
» datore e il padre della moderna musica. I
» suoi meriti principali sono di aver miglio-
» rata l' arte del cantare, ampliata la stro-
» mentale, gettati i fondamenti del contrap-
» punto e agevolata la via a imparar presto

---

bianco che appostatamente è con ampiezza interposto tra le linee delle parole. Non si rimarca che una sola riga talvolta ineguale, tratta a solo fine di separare i punti musicali e non per regola dei medesimi. Questi s' innalzano e si abbassano nel predetto intervallo, e mancano della codetta che distingue le moderne note.

» la musica troppo per l' addietro spinosa e
» difficile » [1].

ARTICOLO III.

S. Anselmo

§. I. *Notizie della sua vita.*

Nacque Anselmo verso l'anno 1034 in Aosta città del Piemonte. Egli per quanto apparisce non ebbe un' origine gran fatto illustre. Il di lui padre Gandolfo e la di lui madre Ermemberga dalla Lombardia si erano trapiantati in Aosta [2]; e questa città dovette il suo più grande splendore ad una famiglia avventizia, ed Anselmo il dovette alle sue sole virtù. Egli attese con fervore agli studj ne' più teneri anni. Fatto adulto, la inclinazione che ad essi il traeva, lo sospinse a portarsi al monastero di Bec in Normandia per approfittare delle lezioni del già da noi encomiato Lanfranco, la cui scuola era oramai divenuta celebre in tutta l'Europa, e aveva inoltre fatto acquistar fama a quel cenobio d' uno de' più dotti licei. Concepì egli una costante estimazione pel suo maestro, la quale spicca in varie epistole che

[1] *Rivoluzioni del Teatro Musicale Italiano* t. 1. capitolo 3.

[2] *Vita di s. Anselmo scritta da Eadmero monaco di Bec, e discepolo del medesimo santo* inserita nel tomo 2 delle sue opere.

a lui diresse ripiene di un tenero affetto [1]. Trattenendosi Anselmo presso di lui ed occupandosi negli esercizj della pietà e delle lettere, si determinò anche a seguitare il suo esempio, e abbandonò il mondo e abbracciò la vita monastica. Ciò eseguì nell'anno ventisettesimo della età sua e nel prefato monastero di Bec. Nel nuovo cenobitico stato si videro in lui risplendere e singolare dottrina ed eminenti religiose virtù. Passati appena tre anni, ei venne eletto priore e poscia abate del medesimo monastero. La provvidenza lo destinava in appresso a dignità maggiori ed anche a maggiori travagli.

Mancato di vita Guglielmo il Conquistatore, era salito sul trono d'Inghilterra Guglielmo detto Rufo o sia Rosso di lui figlio, principe irreligioso e dedito ai piaceri ed ai vizj. Dopo la morte di Lanfranco egli aveva lasciata per quattro anni vacante la sede di Cantorberì, appropriandone a sè stesso le rendite e scialacquandole nelle sue dissolutezze. Nell'anno 1093 infermò gravissimamente, così che già disperavasi della sua vita. Questi sono i momenti, in cui si ridesta l'addormentata coscienza. Sentì allora il rimordimento dell'abbandono, in cui per sua colpa giaceva la sede primaziale del suo regno, e risolvètte subito di apporvi rimedio. Già cominciavano a divolgarsi le prerogative d'Anselmo, e a lui aggiugneva credito ed affezione presso gl'Inglesi

[1] *Divi Anselmi etc. Opera omnia* t. 2.

l' essere discepolo di Lanfranco, le cui virtù vivevano ancora nella loro memoria. Guglielmo adunque credette di non poter meglio compensare la passata vedovanza della Chiesa di Cantorberì, quanto nel promovere Anselmo al governo di essa. L' uomo di Dio rifiutò con costanza l' offertogli arcivescovado, nè si arrese ad accettarlo che per l'estrema insistenza e direi quasi violenza che a lui fecero i regi inviati e i monaci e tutti i suoi conoscenti e ammiratori. Appena toccò le spiagge dell' Inghilterra il santo arcivescovo, che rimase il re liberato dalla sua mortal malattia. Sia prodigioso o no quest'evento, egli è certamente indubitabile e viene accertato dallo stesso inglese istorico David Hume protestante non solo, ma pirronista di professione e sopra tutto impugnator de' miracoli [1]. Si accinse Anselmo con zelo indefesso alle cure del suo pastoral ministero, ed acremente inveì contro la dissolutezza del costume, contro l' effeminatezza del vivere, e singolarmente contro certe strane e licenziose fogge di lusso che regnavano allora in quell' isola, e riuscì anche ad estirpare in gran parte i disordini. Non la sola eloquenza, ma molto più la santità della vita dava a lui un sommo potere sugli animi della moltitudine.

Ma Guglielmo quanto più acquistava salute e vigore nella persona, tanto più s' infermava nelle ottime risoluzioni già prese, quando

[1] *The history of England* t. 1 ch. 5 e 6.

ritrovavasi in pericolo di perdere la vita. Ritornò quindi alle antiche contaminazioni e rapine. Rimise in campo la pretensione di dare ai vescovi le investiture, ed aggravò i beni ecclesiastici con nuove estorsioni. Anselmo tentò di resistervi, ed incontrò la di lui disgrazia a segno tale ch' ei volle unire un concilio de' suoi suffraganei per farlo deporre. Ma essi si scansarono da tanta enormità, allegando in iscusa che senza l' autorità pontificia essi non avevano facoltà di privarlo della sua dignità arcivescovile. Le dissensioni tra il re e il primate s' inacerbirono tanto che quest'ultimo chiese la permissione di ritirarsi oltre il mare. Il re vi acconsentì di buon grado, e nuovamente s'insignorì dei beni della sua Sede.

Venne Anselmo in Italia l' anno 1098 per conferire col romano pontefice Urbano II., il quale allora ritrovavasi in compagnia di Ruggieri duca di Puglia all' assedio della ribellata Capoa. Il santo arcivescovo ricevette ivi e dal papa e dal duca singolari dimostrazioni d'onore [1]. Non essendo riuscito al pontefice di riconciliare amichevolmente i Capoani col loro signore, di là si partì e si trasferì a Bari, ove convocò un numeroso concilio di vescovi. Scelse egli questa città situata ai lidi dell' Adriatico per dar maggior comodo ai Greci ch' egli vi aveva invitati, d' intervenirvi. Era Urbano desiderosissimo di terminare lo scisma della Chiesa d' Oriente intorno alla processione dello

[1] Muratori, *Annali* t. 9 anno 1098.

Spirito Santo, e di riunirla in perfetta armonia colla Chiesa latina. Comparvero i Greci nel sinodo, ed esposero le ragioni che gl' inducevano a credere che il Santo Spirito procedesse unicamente dal Padre. Insorse Anselmo per comando del papa, ed impugnò i Greci con tanta ampiezza e solidità di ragioni, che gli costrinse a darsi per vinti. Il pontefice esultante ebbe ad esprimersi che la divina provvidenza aveva a disegno condotto in Italia l' arcivescovo di Cantorberì per operare un tanto bene nella Chiesa [1]. Volle inoltre Anselmo provvedere agli absenti, e garantire anche i posteri dal ricadere nel medesimo errore, pubblicando un dotto opuscolo sull' accennato argomento [2].

Restituitosi Urbano a Roma tenne ivi in principio dell' anno seguente un altro concilio, in cui, seguendo le tracce del suo antecessore Gregorio, dichiarò che il diritto di eleggere agli ecclesiastici impieghi apparteneva unicamente alla Chiesa, e furono comminate spirituali censure contro quegli ecclesiastici che prestassero feudali omaggi a' principi laici [3]. Voleva il pontefice procedere a fulminar la scomunica anche contro a Guglielmo Rufo ch' era refrattario di tutti i canoni nella ma-

[1] *Labbè Concil.* t. 10 p. 611.
[2] *De Spiritu Sancto contra Græcos. Liber unus.*
[3] *Labbè* l. c. pag. 614. Prende abbaglio l' Hume, il quale [*the History l. c.*] asserisce che ciò seguì nel concilio di Bari.

teria beneficiaria, e che sempre più andava precipitando in maggiori sceleratezze; ma il buon Anselmo prostrossi a' suoi piedi e colle sue più fervorose preghiere impetrò di tale sentenza la sospensione, rendendosi egli ammirabile a tutto il sinodo non solo per la dottrina, ma eziandio per la sua moderazione ed evangelica carità [1].

Ma in quest'anno medesimo 1099 terminò la sciaurata sua vita il mentovato suo persecutore Guglielmo. Gli fu successore Roberto di lui fratello, il quale nel seguente anno 1100 fu detronizzato dall'altro suo minor fratello Arrigo I. [2].

Vide questo artificioso monarca quanto sarebbe stato utile a lui per rassodarsi sul trono ancor vacillante, il richiamare dal non meritato esilio il grande arcivescovo di Cantorberì, verso di cui tutti i suoi sudditi penetrati erano d' altissima venerazione. Anselmo che si era già ritirato a Lione, ricusò di aderire alle istanze del nuovo re, a motivo ch'egli continuava, come i suoi precessori, a disporre delle cose ecclesiastiche contro i decreti dell' ultimo concilio romano. Arrigo promise di sospendere qualunque ulteriore determinazione nell'indicato argomento e di sottomettersi alla decisione della Santa Sede, e il prelato allora si arrese.

[1] *Battaglini Ist. univers. de' Concilj* t. 2 p. 116.
[2] Il chiariss. *Conte Mazzucchelli negli Scrittori d'Italia* t. 1 p. 2 artic. s. Anselmo, scrive Arrigo II, ma questo è probabilmente un errore di stampa.

Appena giunto in Inghilterra tenne egli un concilio, in cui sciolse dallo stato monastico Matilde figlia di Malcolmo III re di Scozia, che fu poi presa in moglie dal prefato Arrigo re d'Inghilterra, avendone il primate in mezzo a molte festività e pompa celebrato il matrimonio [1].

Chiese Anselmo al re il mantenimento di sua parola, sulla cui fede si era egli indotto a ritornare in Inghilterra. Arrigo adunque spedì a Roma un oratore per ottenere il pontificio oracolo sopra le controversie pendenti e singolarmente sopra quella delle investiture. Ritornò l'inviato, ma il rescritto apostolico non fu conforme ai desiderj di quel sovrano. Scrisse il papa che siccome il figlio non può generare il padre nè l'uomo creare il suo Dio, così nemmeno era lecito a lui di creare il suo padre spirituale e il Vice-Dio [2]. Doleva per una parte al re di vedersi spogliare di una onorevole ed utile prerogativa, e non sapeva determinarsi per l'altra ad inquietare un popolo che gli avea posta la corona sul capo, e specialmente Anselmo su cui tutti gli occhi eran rivolti. Quindi col suo solito accorgimento immaginò l'espediente di sopprimere la pontificia risposta, e di pubblicare a voce che il papa acconsentiva ch'egli continuasse a conferire le investiture. Ma con questo stratagemma non riuscì al re d'ingannare la vi-

[1] Eadmero citata Vita.
[1] Hume l. c.

gilanza d' Anselmo. Egli aveva già spediti a Roma i suoi messi, i quali lo ragguagliarono tosto del sincero esito dell' affare. Si oppose in conseguenza il primate alle operazioni di Arrigo; ma, non potendo in verun modo riuscire a farlo desistere, prese congedo da lui e di nuovo abbandonò l' Inghilterra. Fu accompagnato fino al mare da una gran moltitudine di preti, di monaci e da infinito popolo il quale gemendo risguardava la sua partenza come un certo preludio della total distruzione della religione in quel regno [1]. Si trasferì esso di bel nuovo a Lione, e Arrigo s' impadronì delle rendite del suo arcivescovado. Dopo qualche tempo entrò il re in corrispondenza di lettere con sant' Anselmo, e lo esortò anche a stabilire la sua dimora nel monastero di Bec, dove avrebbe potuto avere una più facile comunicazione con lui, ed egli aderì al suo desiderio. Qui il re l'onorò di sue visite, lo ristaurò della confiscazione sofferta e tenne seco varie conferenze per ammollire la sua opposizione. Si stabilì finalmente in que' colloquj, che Anselmo si trasferirebbe a Roma coll' ambasciatore di Arrigo per procurare di ridurre a termine di reciproca soddisfazione le controversie che ancora bollivano tra quel monarca e la Santa Sede; ciò che ancora seguì. Il papa Pasquale II in quel concordato riservò a sè l' investitura spirituale dei vescovi, acconsentendo che

[1] Hume l. c.

il re lor conferisse quella de' beni temporali, e che in avvenire non pagassero tributo al regio erario quelle chiese che a ciò fare erano per la prima volta state astrette da Guglielmo Rufo [1].

Impartì inoltre il prefato pontefice ampia facoltà al primate di apportare rimedio a qualunque altro sconcerto ch' egli venisse a scoprire in Inghilterra, e singolarmente di ammettere alla cattolica comunione que' prelati che avevano ottenuta la investitura dal re. Nell' anno 1107 ritornò Anselmo alla sua greggia, ove in mezzo alle apostoliche fatiche terminò santamente l' incorrotta sua vita il dì 21 aprile del 1109, onorato dalle lagrime di tutto il popolo inglese [2].

§. II. *Carattere delle opere di s. Anselmo, e sue idee filosofiche sopra l' esistenza di Dio, e sopra la educazione.*

Discendiamo ora ad alcune considerazioni sopra le opere di s. Anselmo. Sono esse tutte d' argomento o ascetico, o teologico. Questo santo dottore volle dimostrare che la verità dei dogmi della fede non solo si può provare coll' autorità delle divine scritture e della tradizione, ma eziandio coll' appoggio della ragione. Fu quindi in necessità di accrescere le sottigliezze dialettiche e d' introdurle con mag-

[1] Mazzucchelli l. c.
[2] Eadmero citata Vita.

gior profusione de' suoi precessori negli argomenti di religione. Col metodo adunque e colle distinzioni scolastiche ragionò egli del peccato originale, della incarnazione del Verbo, della Trinità, del concepimento della Vergine, dei sacramenti ec. Egli è però vero che s. Anselmo stabilì per base fondamentale dei suoi ragionamenti, che non si deve adoperar la ragione nel discutere i misteri della fede, che per divenire ad una conclusione conforme ai sentimenti irrefragabili della Chiesa. Fece egli uso di questa savissima massima combattendo contro di Roscellino fondatore de' Nominali, di cui abbiamo già favellato, il quale incapricciato del suo sistema di non vedere nelle idee astratte se non che degl' individui, volea vedere anche nella Santissima Trinità tre cose diverse [1]. Ma tutti non hanno la moderazione e l' umiltà cristiana di s. Anselmo, e il suo emolo istesso poteva convincerlo del contrario. Noi poi abbiamo veduto che la incredulità devastatrice del nostro secolo è nata appunto dagli ardimentosi filosofi, i quali hanno osato di sottomettere alla ragione gli articoli della fede. Il cristiano filosofo può convincersi colla ragione della verità della rivelazione, esaminando i fatti che a lui dimostrano che Iddio ha parlato. Si persuade egli inoltre colla luce della ragione, che i rivelati misteri non sono in verun modo ad essa contrarj, ma bensì superiori; e questa istessa

[1] *Liber de fide Trinitatis contra Roscellinum.*

ragione lo guida a conchiudere che tali appunto devono essere. La divinità più non sarebbe infinita, o per meglio dire più non sarebbe divinità, se potesse capire nelle angustie dell' umano intelletto. La retta ragione segna dunque da per sè stessa il confine alle proprie indagazioni. Si oltrepassò per avventura questo confine, qualor si presunse di dilucidare la veneranda caligine de' misteri colle sottilità della scuola.

Non fu però s. Anselmo nella scolastica verbosità intemperante a segno, come alcuni mal' intenzionati scrittori hanno voluto far credere [1]; anzi egli per opinione di accreditati teologi in opuscoli brevissimi, ma ripieni di succo, ristrinse la teologia; mentre altri maestri seppero appena rinchiuderla in ampj volumi [2].

Ma il valore di s. Anselmo spiccò singolarmente nella metafisica [3]. Qui s' innalzò egli ad un volo sublime colle sole forze del proprio ingegno, e senza che la scuola fosse atta a prestargli le ali. Leibnitz ha rimproverato a Cartesio di aver tolta da s. Anselmo la sua dimostrazione della esistenza di Dio tratta dall' idea dell' infinito [4]. Noi però inclinando a maggiore equità ci facciamo a credere che gli

[1] Bruchero *Historia Critica Philosophiæ* t. 3. *De Philosophia Christianorum Occidental.* §. 47.
[2] V. Antonio Possevino *in Apparatu sacro* p. 92.
[3] *Histoire littéraire de la France* t. 9.
[4] Leibnitiana p. 113., e Bruchero l. c.

accennati due pensatori siansi incontrati nelle loro sentenze, ben lontani di accagionare Cartesio di plagio. Si sa che quest' ultimo volle isolar la sua mente da tutte le altrui opinioni, e cavare dal solo suo fondo i propri sistemi [1]. Fu un filosofo sognatore, ma in mezzo ai suoi sogni fu il più originale di tutti i filosofi. Comunque sia di ciò, noi ci limiteremo ad accennar gli argomenti del nostro santo.

La perfezione e la grandezza, secondo lui, si possono nella nostra mente aumentare sino ad un termine indefinito. Al di là di questo termine vi sarà una perfezione e una grandezza, di cui non si potrà immaginarne una maggiore. Ecco l'idea dell'infinito. S'essa esiste nella nostra mente, può esistere anche fuori di essa; anzi conviene che necessariamente esista, poichè questa idea l' uomo la trova in sè. I suoi sensi non possono già avergliela somministrata. Come mai l' uomo sì debole, sì circoscritto nelle sue facoltà intellettuali e morali avrebbe potuto abbracciare e concepir l' infinito, se non esistesse fuori di lui un essere che in pari tempo ne fosse il principio e il modello? Quest' essere è Dio.

---

[1] A questo proposito scrive piacevolmente Voltaire:

Et ce maître René, qu'on oublie aujourd'hui,
Grand fou persécuté par des plus foux que lui...
Et le front tout poudreux de matière subtile
N'ayant jamais rien lu, pas même l'Evangile etc.

Les Sistemes.

Accenneremo altre dimostrazioni della medesima verità che s. Anselmo soggiunge.

L'essenze particolari dimostrano che vi debbe essere un ente universale, che abbia l'esistenza in sè e la comunichi agli altri esseri; e così i beni parziali e finiti indicano una sorgente comune infinitamente buona, di cui quelli non sono che derivazioni.

I due opuscoli di teologia naturale, intitolati il Monologio e il Proslogio, dai quali abbiamo estratti i soprascritti cenni, furono estesi da s. Anselmo in forma di meditazioni, prendendo ad imitare s. Agostino ch'era meritamente il suo autor favorito e di cui aveva sempre tra le mani le opere. Egli però di sovente va enucleando gli argomenti in una specie d'invocazione, o sia d'apostrofe a Dio. Diamone un esempio.

Tu sei solo, o mio Dio, quello che sei. Gli altri esseri non sono che perchè tu sei. Ciò che ha incominciato, ciò che si può pensare che non esista, ciò che è soggetto a mutazione, non può avere che un'esistenza comunicata e dipendente. Tu solo hai l'esistenza in te, poichè tu sei ancora, e tutto e sempre sei ciò che una volta o in alcun modo tu fosti. Tu solo a te stesso bastante, non hai bisogno di nulla, mentre tutte le altre cose hanno bisogno di te per essere e per ben essere [1].

---

[1] Proslogium cap. 22.

L'enunciate dimostrazioni della esistenza di Dio furono impugnate da un certo Gaunilone monaco, cui s. Anselmo dà con molta ragione il titolo d'insipiente. Si giustificò il santo con un opuscolo diretto espressamente contro di lui. Anche in questo ravvisa il citato celeberrimo Leibnizio molte profonde nozioni di filosofia [1].

Si scorge abbastanza dai lampi che traluccono nelle accennate opere, che, se s. Anselmo fosse vissuto a tempi migliori, potrebbe andare del pari coi metafisici più sensati e più penetranti.

S. Anselmo non amava sol d'innalzarsi alle sublimi astrazioni. Donava ancora la sua attenzione a quelle pratiche verità che tornano in tanta utilità delle sociali istituzioni. Un abate di monaci che godea gran concetto di pietà, si querelava un giorno con s. Anselmo della mala condotta de' fanciulli che si educavano nel suo monastero. Noi gli sferziamo continuamente, diceva egli, e non divengono che peggiori. E quand' essi sono adulti, interrogò il santo, come riescono? Perfettamente stupidi, rispose l'abate. Ecco, ripigliò Anselmo, un eccellente metodo di educazione che trasforma gli uomini in giumenti. Ma ditemi, se dopo aver piantato un albero nel vostro giardino voi lo comprimeste a segno tale che

[1] *Pari ratione in libro apologetico contra Gaunilonem profundas philosophiæ meditationes observavit magnus Leibnitius.* Bruchero l. c.

non potesse in veruna direzione dilatare i suoi rami, che diverrebbe esso? Un albero certamente gibboso, tortuoso, infruttifero. Coartando in simile guisa i fanciulli, senza lasciar loro la minima libertà, voi procurate ch'essi occultamente nudriscano in sè medesimi dei pensieri obliqui, raccorciati, avviluppati che si fortificano in sì fatto modo, che resistono poi a qualunque correzione. Da ciò avviene che non iscorgendo in voi nè dolcezza, nè amicizia, essi non possono avere nemmeno in voi confidenza, e quindi sono tratti a credere che voi seco loro non operiate, che mosso da odio o da capriccio. Per ridurre una verga d'oro o d'argento a una forma leggiadra, basta per avventura che l'artefice la percuota a gran colpi da maglio? Se date pan da mangiare ad un bambino lattante, voi l'affogate. Un'anima forte sostiene le afflizioni e le traversie, e prega pei suoi nemici; un'anima debole ha d'uopo di essere condotta dalla dolcezza, conviene invitarla con ilarità alla virtù e caritatevolmente sopportare i suoi difetti [1].

Non solo s. Anselmo pronunciava sì umani, sì salutari avvertimenti, ma egli stesso gli metteva in pratica; e così adoperando egli acquistossi la venerazione e l'amore di tutti quelli ch'ebbero la felicità di conoscerlo.

---

[1] Fleury *Histoire Ecclésiastique* t. 13 lib. 62.

ARTICOLO IV.

Irnerio

Le leggi conservatrici della pacifica società furono anch'esse sino al secolo undecimo offuscate ed involte nella generale confusion delle cose. Il codice longobardo, codice barbaro in mezzo alla sua stessa indulgenza, era la sola regola scritta delle azioni degli uomini, e le passioni e il capriccio dei grandi erano la non scritta. Non erano, per dire il vero, periti i volumi delle leggi romane, dovendosi considerare per una favola lo scoprimento delle Pandette fino allora incognite, che si disse fatto dai Pisani in Amalfi l'anno 1135 [1]. Le romane leggi se non erano affatto ignote, erano ciò nondimeno abbandonate e sepolte nell' obblivione. A quest' epoca però la luce che abbiamo veduto spuntare sopra gli studj ecclesiastici e metafisici, si andava a poco a poco dilatando anche sopra le altre diramazioni dell' umano sapere, e singolarmente illustrare doveva la giurisprudenza, a cui il desiderio della comune utilità faceva che si rivolgessero i risvegliati intelletti. Per istituir

[1] V. il Muratori *Antiquitates Italiae etc.* vol. 4 dissert. 44. Il ch. cav. Tiraboschi ci ha poi data accuratamente la Storia delle vicende dei romani codici nei secoli bassi, e delle varie opinioni intorno ad essi nel t. 3 l. 4 c. 7 della sua Storia della letteratura italiana ec.

dunque con rettitudine lo studio di una tal disciplina ragion voleva, che si richiamassero a nuova vita le leggi romane, quelle leggi cioè, che per servirmi della espressione di un grande ingegno italiano furono lavoro della sapienza greca e della romana giustizia [1]. Il primo memorabile autore che si accinse all'impresa di far rivivere questa scienza quasi estinta, fu Irnerio o Guarnerio, di cui ci facciamo ora a parlare, il quale fu detto non solo ristauratore, ma creatore della legal facoltà, anzi lucerna della giurisprudenza [2].

Nacque Irnerio in Bologna verso la metà del secolo undecimo, e studiò probabilmente in Ravenna. Insegnò dapprima filosofia nella sua patria. Indi ad insinuazione della celebre contessa Matilda principessa non meno pia, che illuminata e magnanima, s'indusse a travagliare dietro la prelodata giustinianea collezion delle leggi, le quali erano oramai obsolete e da tutti ignorate, come si è detto [3]. Irnerio ne ridusse i volumi alla loro integrità ed alla loro vera lezione. Per agevolarne l'intelligenza aggiunse ad essi le chiose o siano scolj, nei quali non fa che dichiarare le voci

---

[1] Maffei *Scienza Cavalleresca* lib. 2 cap. 2.
[2] V. i citati presso il Tiraboschi l. c.
[3] *Eisdem temporibus dominus Varnerius libros legum, qui dudum neglecti fuerant, nec quisquam in eis studuerat, ad petitionem Mathildis comitissæ renovavit.* Così l'abate uspergense nella sua Cronaca all'anno 1126.

oscure o antiquate, e nel codice inoltre qua e là interpose autentiche interpretazioni in brevi parole ristrette, colle quali venne mirabilmente ad accrescere la perspicuità di molte leggi, come attestano dotti autori [1]. Non si può rilevare il merito delle accennate annotazioni dal loro originale medesimo, essendo state esse frammischiate e confuse da Accursio nella sua glosa.

Provveduto Irnerio di tanta copia di scienza legale, non è meraviglia, se si pose egli ad insegnarla in Bologna, cangiando la scuola di filosofia in quella di leggi. Da lui ebbe il suo primo principio lo studio di Bologna [2], e per lui la prefata Università divenne celebre a que' tempi singolarmente per l'insegnamento della legal facoltà [3]. Per esaltare lo stesso ginnasio a maggior dignità fu il primo Irnerio che ornò di speciosi titoli, e rivestì d'insegne particolari e onorifiche i professori legisti [4]. La sua perspicacia conobbe quanto l'esterno corredo sia possente a sedurre l'immaginazione, e quanto l'immaginazione abbia forza d'imporre all'animo.

---

[1] Tra gli altri il Pancirol *De claris legum interpretibus* lib. 2 c. 13, e il P. Sarti *De claris professoribus bononiensibus* t. 1 part. 1. Quest' ultimo singolarmente con molta fatica ha uniti insieme alcuni frammenti de' commenti d'Irnerio, e ne ha rilevato il pregio.

[2] Muratori Annali t. 9, anno 1116.

[3] Tiraboschi l. c.

[4] Facciolati *Fasti Gymnasii patavini* t. 1.

Tanta era la fama d' Irnerio nella giurisprudenza, che veniva consultato e adoperato da più gran principi in affari rilevantissimi. L' imperatore Arrigo V seco a Roma il condusse, ove col riputatissimo di lui consiglio indusse il popolo romano ad eleggere l'antipapa Maurizio Burdino [1]; nel qual caso il nostro dottore non favorì certamente la buona causa, e ciò per aderire alle premure del suo troppo eccelso cliente.

Non ci maravigliamo d'Irnerio. Conoscendo l' umana natura, non ci maravigliamo neppure, se il di lui esempio venne seguitato da' suoi rinomati discepoli Bulgaro, Martino, Jacopo ed Ugone, i quali consultati da Federico I risposero, appoggiandosi al solo codice dell' adulazione, che l'imperatore era padrone di tutto il mondo non sol di dominio, ma di proprietà [2]. Saremmo ancor persuasi che l' accennato antichissimo codice di lusinghe e di piaggiamenti non siasi smarrito tra le tenebre de' secoli bassi, ma che anzi aumentato sia pervenuto sino a' nostri giorni.

Chiuderemo l' articolo d' Irnerio col giudizio che porta delle sue legali intraprese uno scrittore d' immaginazione e di gusto. Parla egli de' più celebri letterati che fiorirono in quel periodo, e quindi soggiunge: *Sembra che in un tempo d' imitazione non d' inven-*

[1] *Landulphus junior Hist. Med.* cap. 32. *Rerum italicarum scriptores* tom. 5.
[2] Muratori *Annali* t. cit. anno 1158.

zione, com' era quello, alcun di loro sia stato il modello di tutti, e che Irnerio sia desso. Un testo appoggiato ai testi primitivi delle leggi e dei dogmi con brevi commenti o glose, un pensar giusto e preciso con profondità, uno scrivere più vibrato e più corretto degli altri scrittori, chiarezza, sobrietà e qualche critica non ordinaria fanno il carattere di que' maestri e de' primi loro discepoli. Ma i lor successori col crescere del fervore in tutti gli studj accrebbero ad ogni epoca le glose, e fecer commenti di commenti sino ad opprimere sotto a quelli la semplicità e la nitidezza dei dogmi e delle leggi; così studiaronsi invece de' testi i commentatori, e questi cacciaronsi gli uni gli altri, onde si venne tra poco a quella barbarie d' ogni stile, d'ogni gusto, d' ogni verità primitiva per l' intemperanza, dopo di essere usciti dalla prima barbarie dell' ignoranza [1].

Non si vuole però dissimulare un errore, di cui Irnerio venne giustamente accagionato, e fu che nel commentare l' Autentico si appigliò esso ad una versione poco latina e molto corrotta, trascurando la più antica e la più classica. Ciò apportò un danno esiziale agli studj delle leggi, poichè l' autorità d' Irnerio fece passare per autentica una tale informe versione [2].

---

[1] Bettinelli *Risorgimento d' Italia ec.* t. 1 c. 3.
[2] Pancirol l. c.

ARTICOLO V.

Graziano

Alcuni scrittori hanno asserito, che Graziano fu fratello di Pietro Lombardo e di Pietro Comestore, e che tutti e tre nati erano da coppia illegittima, e che la loro comune madre diceva ch' ella non sapeva pentirsi dei suoi stupri, giacchè questi avevano prodotto i tre più grand' uomini del suo secolo [1]. Ma questa è una favola. Gli aneddoti strani e piccanti, quantunque destituiti di prove, ritrovano sempre un facile spaccio.

Altri hanno detto ch' ei fu nativo di Chiusi, poi monaco nel monastero di Classe presso a Ravenna, e quindi di s. Felice in Bologna, ove tenne pubblica scuola e compilò il suo decreto, opera di 24 anni di studio, ch' egli pubblicò in Roma verso la metà del secolo duodecimo [2]. Io non oserei affermare, che questo pur fosse istoria. Ciò, di cui non si può dubitare, è che Graziano fu autor del decreto, o sia della compilazione dei canoni, di cui ci facciamo ora a ragionare.

Non vorrei che mi s' imputasse a pedanteria, s' io qui mi fo ad accennare che canone

---

[1] Pancirol citata opera lib. 3 cap. 2.
[2] Sarti l. c. Bonafede *Istoria, ed indole d'ogni filosofia* t. 6 p. 49, Bettinelli *Risorgimento ec.* t. 1 cap. 4, e l'autore alla prefazione al Decreto di Graziano.

significa regola, e che perciò questo appellativo poteva essere proprio di qualunque legge. Tuttavia si pensò di applicarlo alle sole leggi ecclesiastiche, le quali si dissero ancor decretali. Molti assai prima di Graziano avevano fatte vaste compilazioni di decretali, e tra gli altri Isidoro Mercatore o Peccatore, il cardinale Deusdedit, Brucardo di Worms, e Ivone di Chartres. Ma in tutte queste collezioni si erano intrusi due madornali difetti. L'uno fu che i mentovati compilatori avevano poste insieme alla rinfusa le decretali, e collocate senz'ordine e senza discernimento, così che di frequente s'incontrava tra esse contraddizione e discordia. L'altro difetto fu che i raccoglitori abbracciarono indistintamente le vere e le false, e tra essi si distinse il precitato Isidoro, il quale nel secolo ottavo pubblicò l'epistole decretali de' primi papi sino a Siricio, che di poi si scoprirono apocrife. Al primo difetto pensò di rimediare Graziano, e compose il suo Decreto o sia concordia dei canoni discrepanti. Egli eseguì quest'opera con chiarezza d'idee e con vero spirito filosofico. Piantò dapprima i generali principj d'ogni legislazione, e da essi fece fluire i diritti ecclesiastici distribuendo metodicamente la materia tutta in capi opportuni, e corroborando le sue conclusioni coi precetti delle divine scritture e de' padri, colle costituzioni de' pontefici e de' concilj, e colle leggi imperiali e romane, e illustrando con acutezza d'ingegno i canoni oscuri, e conciliando quelli che

sembravano ripugnanti. Il Decreto acquistò a Graziano somma gloria ed autorità in tutta l'Europa, e fu universalmente considerato come il creatore del diritto canonico.

Ma in mezzo a tanti meriti Graziano non riparò il secondo errore dei Decretisti; anzi nell'opera sua si veggono le false decretali recate come autentici documenti; vi si veggono canoni supposti, vi si allegano codici infedeli; vi si citano opere di santi Padri, che si hanno in concetto di apocrife. Per la qual cosa sino in tempi vicini all'autore il Decreto fu censurato da molti rammentati dal Felino [1], i quali vi discoprirono errori e inesattezze in gran numero. Ma Graziano egli stesso ci somministra una norma, onde renderci cauti nell'adottar ciecamente ciò che sta scritto nel suo Decreto. Egli ci avverte di non prestar fede a suoi scritti, quando non portin seco l'impronta di una incontrastabile ragione, e così neppure ai codici che si spacciano per canonici, quando per varie prove non risplenda in essi il carattere dell'evidenza [2].

---

[1] Presso il Pancirol l. c.

[2] *Noli meis litteris, quasi canonicis scripturis, inservire. Sed in illis et quod non credebas tum inveneris, incunctanter crede; in istis autem quod certum habebas, nisi certum intellexeris, noli firmum tenere.* Decret. distinctio 9 c. 3.

Alios autem ita lego, ut quantalibet sanctitate doctrinaque polleant, non ideo verum putem quia ipsi ita senserunt, sed quia mihi per alios aucto-

Gli errori massicci che apparivano nel Decreto, indussero l' ottimo pontefice Gregorio XIII ad ordinare che si ripurgasse e che si pubblicasse emendato. Ma non era sperabile che nemmeno in questa occasione tutti si togliesser gli errori e singolarmente quelli ch' erano utili alle pretensioni della corte romana ed all' autorità temporale dei papi.

Gli strafalcioni inseparabili da questa compilazione diedero motivo al dotto Fleury di scrivere nel seguente modo: *Il Decreto di Graziano terminò di consolidare e di estendere l' autorità delle false decretali, che vi si trovano seminate per tutto; mentre pel corso di più di tre secoli altri canoni non si conobbero fuori che quelli di questa raccolta; altri non se ne seguirono nelle scuole, e ne' tribunali. Graziano era ancora andato più avanti delle decretali per dilatare l'autorità del papa, sostenendo ch' egli non era sottomesso ai canoni; ciò ch' egli dice arbitrariamente e senza appoggio di autorità. Così si formò nella Chiesa latina un' idea confusa, che la potenza del papa fosse senza confini. Da questo stabilito principio si trassero in progresso molte conseguenze ancora al di là degli articoli delle false decretali, e i nuovi teologi non hanno abbastanza distinte queste opinioni dalla essenzialità della Chiesa cat-*

---

res, vel canonicas, vel probabiles rationes, quod a vero non abhorreat, persuadere potuerunt. Ibidem cap. 5.

tolica intorno al primato del papa ed alle regole dell' antica disciplina.

Oltre quanto risguarda il papa, Graziano ha inserite nel suo Decreto novelle massime intorno alla immunità dei chierici ch' egli sostiene non poter essere giudicati dai laici; e per provarlo ei riferisce molti articoli di false decretali e la pretesa legge di Teodosio, adottata da Carlo Magno, per estendere eccessivamente la giurisdizione dei vescovi. Egli vi aggiunge un articolo mutilato di una novella di Giustiniano, la quale nel suo complesso dice tutto il contrario ec.

Le massime riferite da Graziano intorno all' immunità ecclesiastica sono il fondamento di una risposta, che il papa Innocenzo III diede all' imperatore di Costantinopoli, da cui è tratta una celebre decretale. In questa lettera il papa con interpretazioni forzate tenta di eludere il passo di s. Pietro allegato dall' imperatore per dimostrare che tutti i Cristiani senza eccezione devono essere sottomessi alla potestà temporale. L' apostolo, dic' egli, parlava così per eccitare i fedeli all' umiltà... Il principe ha ricevuto la potestà della spada, ma solamente su quelli che portano spada, vale a dire sui laici... Alcuna persona non deve giudicare i servi di un' altra persona... Riferisce infine l'allegoria dei due gran luminari che Dio ha collocati nel cielo per significare, dic' egli, le due gran dignità la pontificale e la reale; come se in una disputa seria fosse lecito di

allegar per principio un' allegoria arbitraria. Così si deludevano le autorità più formali della scrittura per sostenere i pregiudizj risultanti dalle false decretali [1].

Mentre io scrivo il presente articolo, vo rivolgendo il Decreto, e casualmente mi cadono sott' occhio alcune decisioni nell' accennato proposito, ch' io voglio qui riferire a compimento di questo mio saggio sopra lo spirito dell' autore del Decreto medesimo. Nei principj generali delle leggi egli stabilisce per assioma, che le leggi imperiali debbano cedere ai canoni, senza distinguere i canoni appartenenti a dogma o a giurisdizione o a disciplina [2].

In un altro luogo esclude qualunque laico, fosse anche principe e imperatore, da ogni ingerenza nella elezione de' vescovi, e quella dichiara irrita e nulla, qualora in essa abbiano avuta i laici alcuna parte [3]. Quindi poco dopo soggiunge che l'elezione del sommo pontefice si aspetta all' imperatore [4], e quella de' vescovi a lui e agli altri sovrani [5]; e non contento ancora di ciò vuole infine, che sia libera al clero e al popolo la elezione del proprio vescovo [6].

---

[1] *Discours sur l'Histoire Ecclésiastique*, disc. 5.
[2] Distinct. 10 cap. et seq.
[3] Distinct. 63 a capite 1 usque ad 7.
[4] Ibid. cap. 22, et 23.
[5] Ibid. cap. 25.
[6] Ibid. cap. 34.

Nelle addotte sentenze non si vede gran fatto lo spirito conciliator di Graziano; si vede più tosto quello della sua buona fede. S' egli avesse scritto per adular Roma, avrebbe soppressi i canoni non troppo a lei favorevoli. E se talvolta ne esalta soverchiamente i mal fondati diritti, non conviene ciò attribuire a malizia, ma bensì all' aver egli bevuto a fonti impuri.

Il più iracondo detrattor di Graziano fu l' eresiarca Lutero. Egli era ben naturale che si dichiarasse nemico di chi aveva ordita una serie di legami ecclesiastici, colui che in materia di religione aveva rotto ogni freno. Pubblicamente abbruciò il Decreto nella scismatica Vittemberga; incendio che non forma l' infamia, ma bensì l' onor di Graziano. Gli stessi settatori della Riforma detestarono quelle ire e continuaron a riverire il Decreto [1]. E in fatti è ben degna di un tale rispetto quest' opera, poichè malgrado le cose accennate abbonda di precetti santissimi a regola delle azioni e dei costumi degli ecclesiastici; e Dio volesse che, più che nella parte giuridica, seguitata fosse nella morale.

Merita pregio l' accennata opera per riguardo ancor del sapere che spicca in essa, e singolarmente se si rifletta ai tempi rozzi in cui fu composta. Sentono allo stesso modo gli autori della Enciclopedia, i quali non

---

[2] V. tra gli altri Casimiro Oudino: *De Scriptoribus Ecclesiasticis t. 2 dissert. de Gratiano.*

s' imputeranno certamente di essere troppo favoreggiatori delle immunità ecclesiastiche, esprimendosi nei seguenti termini: *L' enumerazione dei fonti di cui si vale Graziano, mostra ch' egli era uno de' più dotti uomini del suo tempo* [1].

ARTICOLO VI.

Pietro Lombardo

Quanto è celebre il nome di Pietro Lombardo, altrettanto sono oscure le notizie della sua vita. Ma anche in questo bujo sfavillano luminosi esempi di virtù, i quali non deggiono essere trapassati in silenzio [2].

Nacque Pier Lombardo probabilmente in Novara, o in alcun luogo di quel distretto, da poverissimi genitori. Il suo amor per gli studj incontrava due forti ostacoli, l' uno la sua povertà, l' altro l' ottusità del suo ingegno. Il primo fu vinto dalla generosità dei suoi condiscepoli, il secondo da una indefessa applicazione allo studio ed alla preghiera, con cui assiduamente raccomandavasi a Dio che gli schiarisse la mente; mezzo che

[1] *Enciclopédie artic. Décret.*
[2] Molti eruditi hanno parlato di Pier Lombardo, e tra gli altri recentemente l' abate Guido Ferrari: *Inscriptiones, et Epistolæ* t. 2, e l'esimio italiano scrittore il co. di s. Raffaele in un succoso ed elegante elogio inserito nel t. 1 de' *Piemontesi illustri.*

altri grand' uomini sperimentarono pur efficace [1]. Avendo fatti progressi nella pietà e nelle lettere, e desiderando sempre più d'inoltrarsi nella carriera scientifica si trasferì in Francia, ove moltissimo fiorivano allora gli studj sacri [2], munito dal vescovo di Lucca di lettere commendatizie presso di s. Bernardo. Il s. abate di Chiaravalle col mezzo di caritatevoli amici somministrò a Pietro il modo di sostenersi prima in Reims e di poi a Parigi, ove si portò per compiere il suo corso scolastico in quella università ch' era allor la più celebre di tutta l' Europa [3]. Ebbe ivi a maestro il famoso Abelardo, ma il N. A. non adottò da lui la sfrenatezza delle opinioni, e nemmeno il suo favorito sistema dei nominali, amando più tosto di seguitare Aristotile. In breve tempo crebbe in tanto grido, che dal grado di discepolo fu elevato a quello di professore nella prefata università parigina. Fu onorata la sua scuola da Filippo figlio di Luigi VI detto il Grosso re di Francia, il quale era archidiacono della cattedrale di Parigi. Venendo questo principe eletto al vescovado di quella Chiesa, egli ebbe la generosità di rinunziare e di far promovere in suo luogo l' antico suo precettore Pietro Lombardo, siccome ecclesiastico d'ogni altro più meritevole di una tal dignità. Esem-

[1] Citato elogio.
[2] Histoire littéraire de la France t. 9.
[3] S. Bernard. epistola 410 riferita dal Ferrari.

pio raro, in cui si pende incerti, se più debbasi ammirare in quel principe o la sua gratitudine, o la sua estimazion del sapere, o il suo zelo pel maggior bene di quella Chiesa.

Alcuni scrittori raccontano che la madre di Pietro intesa la esaltazione di lui al vescovado andò a ritrovarlo a Parigi abbigliata di ricchi abiti, quali pareangli confacenti alla dignità del figlio; ma egli ricusò di riconoscerla, finchè non gli ritornò innanzi vestita nel primo arnese della povera sua condizione. Narrasi il fatto medesimo e in pari circostanze della madre di Sisto V. Per fatalità gli aneddoti piccanti non sono per lo più che ripetizioni.

Per breve tempo potè Pietro godere della sua dignità. Vi fu egli innalzato nell' anno 1159, e morì l'anno 1160. La sua memoria fu onorata di epicedj e di statue per parte di corpi scientifici e di principi, e passò alla posterità cinta di chiarissima fama. Fu universalmente intitolato il Maestro delle Sentenze, appunto pei suoi celebri libri delle Sentenze, dei quali imprendiamo ora a ragionare.

É osservazione giustissima di molti scrittori ecclesiastici, che i santi padri non si proposero di scrivere compiuti trattati di teologia. I dogmi tutti si conservavano con somma riverenza nel sen della Chiesa; ma nè tutti ad un tempo, nè tutti con eguale chiarezza furono posti in luce. Di mano in mano che l' uno o l' altro di essi veniva impugnato o

dagli eretici, o dai gentili, i padri sollecitamente accorrevano ad apportar riparo al pericolo, e rischiaravano quelli che si volevano maliziosamente offuscare, appoggiandosi sempre all' autorità delle divine scritture ed alla tradizione costante. Ma dappoichè s' introdusse la scolastica nella teologia, si pretese di potere abbracciar tutto, intendere tutto e decidere animosamente di tutto, siccome già abbiamo osservato. Ciò che s. Anselmo aveva abbozzato, Pietro Lombardo il compì. Egli ridusse la teologia in ampio trattato ne' suoi quattro libri delle sentenze. La divisione di tutta l' opera è appoggiata all' assioma di s. Agostino, che la scienza ha due oggetti, le cose e i segni; che le cose si dividono in quelle che si possono godere, e in quelle delle quali non è lecito che di usare; vale a dire il creatore e le creature. Egli tratta nel primo libro delle cose che si possono godere, cioè delle tre divine persone e degli attributi di Dio. Nel secondo delle cose delle quali non è permesso che di usare, vale a dire delle creature; e ivi parla della creazione del mondo, della caduta dell' uomo e degli Angeli, del libero arbitrio, della grazia, del peccato originale e dei peccati attuali. Nel terzo del mistero della incarnazione, per cui fu liberato l' uomo dal peccato, della fede, della carità, e delle altre virtù che si deggiono praticare, e dei comandamenti di Dio che si deggiono osservare per conseguir la salute. L' ultimo in fine è sopra i segni e sopra i

sacramenti della Chiesa, eccetto che le sette ultime distinzioni, nelle quali egli tratta della risurrezione, del giudizio finale, e della vita avvenire [1].

Il co. di s. Raffaele non approva, che il N. A. abbia adottata l'ingegnosa definizione di s. Agostino da noi riferita di sopra, per la ragione che le sue discussioni non acquistano maggior luce da essa. Io non sarei tanto rigido, mentre mi sembra che se non vi aggiunge quella chiarezza che potrebbesi desiderare in quest' opera, serva almeno all' ordine ed alla distribuzione della medesima. Io più tosto non gli menerei buone le molte questioni vane, indefinibili, pericolose che v' introduce, come per esempio se Iddio Padre nel generare il divin Figlio abbia generato sè stesso o un altro Dio [2]; se lo abbia generato per necessità o per volontà; se sia Dio volendo o non volendo [3]; se Gesù Cristo potesse nascere da una specie d' uomini diversa da quella dei discendenti d' Adamo; se poteva assumere il sesso femminile [4], ed altre simili speculazioni che a' nostri tempi una più luminosa teologia ha dalle sue scuole saviamente proscritte. Gli scolastici suoi precessori presumevano di risol-

---

[1] Dupin *Histoire des Controv. et des Matières Ecclésiastiques siecle XII t.* 11.
[2] Lib. 1 Distinct. 4.
[3] Ivi Distinct. 6.
[4] Lib. 3 Distinct. 12.

vere tali indiscrete disputazioni con grande apparato di termini tecnici, i quali dalla oscurità ritraevano tutta la loro efficacia, e pronunziando delle parole imponenti credevano stoltamente di aver presentate delle idee soddisfacenti e anche troppo sublimi per essere agevolmente comprese. Ma il perspicace ingegno di Pietro Lombardo anelava a maggiore eleganza e chiarezza; e, non potendo coll' evidenza della ragione snocciolare problemi trascendenti l' umana capacità, ebbe egli ricorso alla immaginazione, facoltà attiva e feconda che gli somministrò, se non altro, dei pensieri ingegnosi e dei raffinamenti di spirito sopra gli argomenti più astrusi della teologia speculativa. Ma lo spirito aizzato da insaziabile curiosità si sforza sì fattamente di assottigliarsi, che si ritorce spesso e malamente si avviluppa in sè stesso. Così avvenne alcuna volta al nostro teologo. Tra le altre cose egli si fece incautamente ad indagare, se Gesù Cristo fosse persona o qualche cosa; e, dopo di avere sottilmente disputato per l' una parte e per l' altra, parve che definisse ch' egli non era qualche cosa [1]. Questa erronea sentenza fu denunziata al concilio di Tours e al pontefice Alessandro III dallo stesso suo discepolo Giovanni di Cornovaglia, e come ragion voleva, fu ancor condannata. Dietro a questo esempio altri in quel torno accusarono i libri delle Sentenze di contenere

[1] *Dupin Bibliothèque des Auteurs Ecclés.* t. 9.

eziandio degli altri errori. È antico il costume di vendicarsi della superiorità dei talenti coll' imputar loro opinioni sospette d' irreligione. Ma convien dire che le accennate ultime accuse mancassero di fondamento, poichè non ottennero effetto alcuno contro la dottrina del N.r A. Non si dee però dissimulare che valenti teologi in secoli più illuminati ritrovarono nell' opera sua altri errori, oltre quelli che abbiamo enunziato. Natale Alessandro ne annovera quattordici [1], e l' ab. Racine gli fa sormontare sino a ventisei [2].

Oltre i pregi della perspicuità e della eleganza si ravvisa nella enunciata opera quello ancora di una singolar precisione. Il N. A. in un solo e discreto volume ha abbracciati tutti i principali argomenti della rivelazione. Ha trinciate le materie in brevi paragrafi, così che si veggono illustrate in modo più tosto sentenzioso che trattativo; dal che ne venne all' anzidetto volume il titolo di *Libro delle Sentenze*. Fu questo accolto con entusiasmo d' ammirazione e d' applauso universale non solamente dal suo secolo, ma ancora dai posteriori. S. Bonaventura e s. Tommaso vollero essi pure esercitare intorno a quell' opera la loro penna, scrivendo su di essa più di un volume. Sorsero altri commentatori in infinito numero. Il precitato Racine

---

[1] *Historia Ecclesiastica* t. 7 c. 6.
[2] Abrégé de l'Histoire Ecclésiast. t. 5.

ne annovera duecento quarantaquattro, e il co. di s. Raffaele soggiunge che agevolmente potrebbesi accrescere del doppio il loro numero. Questi divisero e subdivisero le sentenze di Pietro Lombardo in infinite questioni e disputazioni, e così vennero a formare un immenso inestricabile laberinto. Qual quintessenza di sottigliezze e d' arguzie non doveva necessariamente stillarsi dai tanto moltiplicati lambicchi!

Il libro delle Sentenze soggiacque al destino di tutte le opere troppo celebri. Fu imputato di eterodossia, siccome già abbiamo veduto. Fu inoltre invidiata a Pietro la gloria di averlo composto. Venne da molti accusato di plagio, e da molti venne ancora vendicato [1]. Quantunque la teologia scolastica sia di presente caduta di moda, tuttavia l' opera del Maestro delle Sentenze conserva molta riputazione anche presso i più dotti teologi dei nostri tempi.

ARTICOLO VII.

Giovanni Accorso

A somiglianza di Pietro Lombardo fu Accorso [2] debitore al suo solo talento e non

---

[1] V. Tiraboschi t. 3 lib. 4 cap. 2.

[2] Il citato Tiraboschi t. 3 pag. 280 dice che Accorso ebbe sol questo nome, mentre io leggo in Gronovio *de centesimis usuris* p. 2. *Joannes Accur-*

ai natali di tutta la sua gloria e di tutta la sua fortuna. Nacque egli l' anno 1182 in una villa poco discosta dalla città di Firenze, *e di seme rusticano* per valermi dell' espressione di un antico scrittore della sua vita [1]. Anche il soprannome di Accorso fu da lui assunto per essere, come dic' egli medesimo, accorso a diradare le tenebre del jus civile [2]; il che diede motivo a' suoi nemici di spacciarlo per millantatore. Fu discepolo in Bologna di Azzo celebre giurisperito; ed egli pure aprì ivi scuola di leggi, la quale divenne poi famosissima e riputatissima. Affluì Accorso d'onori e di facoltà, e fece acquisto di un palazzo magnifico [3] e di un' amenissima villa posta alle sponde del fiume Sapina, ove egli solea ricrearsi dalle cure magistrali, ed ove, abbandonata la scuola, si riparò negli ultimi anni suoi per vivere in seno della tranquillità e dell' ozio letterato [4]. La sua morte vien collocata dai biografi verso l'anno 1260.

Accorso non si limitò a diciferare gli arcani della giurisprudenza romana a' suoi discepoli:

---

sius, et ejus œquales interpretabantur usuras centesimas etc.

[1] Filippo Villani *Vita di Accorso il Chiosatore.*

[2] In glosa *ad l. facta Dig. ad S. C. Trebel.* §. *in danda.*

[3] Ora è quello del cardinal Legato. Tiraboschi tom. 4 lib. 2 cap. 4.

[4] Era denominata la villa riccardiana. Egli ne fa menzione *ad l. annua ff. de annuis legatis, et ad legem quœsitum* §. ult. ff.

egli volle inoltre illustrarli con iscritti di molto pregio. Irnerio fu il primo a stendere la mano soccorritrice per disgombrare il grande edificio delle leggi dalle rovine, in cui era precipitato nella barbarie di tanti secoli. Un plausibile esempio desta naturalmente una folla d' imitatori. Dopo Irnerio più di trenta imperiti giuristi [1] sorsero nel corso di un secolo incirca a commentare le leggi romane, e invece di rischiararle le intralciarono e le confusero. Venne quindi Accorso a diradarne opportunamente le frasche e gli oscuramenti. Sembra che tale sia stato sempre il destino di questa nobile facoltà. Se negli ultimi tempi della romana repubblica si gemeva sotto il peso dei delitti, nei primordj dell' impero si gemeva sotto quello delle leggi moltiplicate all' infinito. Augusto tentò di espurgare un tanto ammasso [2]. Ma in breve ripullulò la zizzania. Toccò di nuovo a Treboniano a disimbarazzare la giurisprudenza da una farraggine di volumi che formava il carico di molti cammelli. Graziano ed Accorso dopo molti secoli fecero lo stesso, l' uno delle leggi ecclesiastiche, l' altro delle civili. Altri campioni posteriormente si accinsero a simili imprese.

Ma per ragionare peculiarmente delle fatiche di Accorso diremo ch' egli con incredibile diligenza raccolse tutte le chiose dagli annotatori appiccate al corpo del jus civile,

[1] Tiraboschi l. c.
[2] Tacito Annali lib. 8.

ne confrontò le opinioni, fece scelta di quelle che a lui sembrarono più ragionevoli, le dispose in ordine, vi aggiunse le sue ove le credette opportune, e venne così a stabilire una sola chiosa uniforme, coerente e completa in ogni sua parte. La glosa pubblicata da Accorso venne sì fattamente stimata e ammirata, che si attribuì ad essa autorità quasi eguale a quella del testo, e nei casi ove le leggi erano o oscure, o mancanti, si diede alla medesima forza di legge. Accorso fu detto il chiosatore per eccellenza, l' illuminatore della ragion civile, l' oracolo de' Giuristi [1].

Ma in mezzo a tanti applausi non mancarono ad Accorso i suoi detrattori. Fu accagionato di oscurità, e fu difeso dicendo ch' egli volle con ciò lasciar luogo a' suoi discepoli di esercitare l' ingegno. Questo difetto si può attribuire ancora all' ambiguità inseparabile da questa scienza. Fu ancora imputato di essere incostante nella opinione; colpa che Accorso ha comune con quasi tutti i pratici professori della cavillosa giurisprudenza; di essere inoltre digiuno di cognizioni di storia, di cronologia, di lingua greca, per la cui inscienza si disse ch' egli sbagliò l' interpretazione di molte leggi [2]. Vi fu chi portò la

[1] Villani cit. Vita, Bartolo in *l. ut vim ff. de justitia, et jure* Cons. 149, e Pancirol *de claris Legum interpretibus* l. 2, c. 29.
[2] Degli errori di Accorso per non intendere i terminive di Ermolao Barbaro *in castigationibus po-*

censura contro di lui oltre ogni limite di giustizia, componendo un ampio volume unicamente per rivelare al pubblico i pretesi suoi errori [1]. Non mancarono però ad Accorso prodi apologisti, tra i quali è rispettabile il nome dell' esimio giurisconsulto, grecista, e filosofo Giovanvincenzo Gravina [2].

In tempi a noi più vicini comparvero sommi uomini, i quali guidati furono dai lumi della risorta filosofia sul dubbio sentier delle leggi. Si approfittarono essi in parte dei lavori di Accorso, e portarono la scienza legale

---

sterioribus ad Plinii librum 14 *cap.* 4, Federico Gronovio *de centesimis usuris* part. 2, e Gulielmo Budeo *De ass. lib.* 1. 1.

[1] *Lexicon juris civilis adversus quosdam Accursii errores etc. Antonio Lembricensi viro undecumque doctissimo Auctore. Lugduni* 1537. Anche Ugon dalla Porta nella edizione del Corpo delle leggi civili fatta nella prefata città di Lione l'anno 1541 così esprime relativamente ad Accorso: *Jam scholiastem ipsum Accursium aliquot quamque prodigiosis mendis adseruerimus, non facile hac præfatione tibi explicavero: dum alia pro aliis citata legum capita, dum affirmativæ enunciationes pro negativis, aut contra suppositæ passim occurrerent*, In præfatione ad codicem.

[2] *De origine juris civilis* tom. 1 num. 155. Chi poi amasse di avere una distinta notizia degli accusatori e dei difensori di Accorso può ricorrere alla quinta annotazione fatta dal co. Mazzucchelli alla vita che di lui scrisse il precitato Villani, e alli scrittori d'Italia del medesimo Mazzucchelli t. 1 part. 1 articolo Accorso.

ad una perspicuità e ad un' armonia che non era sperabile a' tempi di lui. Conchiuderemo dunque da ciò, che il N. chiosatore sarà sempre singolare e distinto, quantunque l'opera sua possa in oggi essere divenuta inutile.

ARTICOLO VIII.

S. Bonaventura

Da Giovanni Fidanza e da Ritella sua moglie nacque Bonaventura [1] in Bagnarea castello del territorio d'Orvieto l'anno 1221. Nell' anno 1243 abbracciò l' istituto francescano. Fu inviato dai superiori a fare i suoi studj nella università di Parigi, ove allora da tutta l'Europa si erano ricoverate le scienze e le arti migliori. Bonaventura qui fu discepolo nella filosofia e nella teologia del celebre Alessandro di Hales, delle cui opere fu anche sempre tenerissimo sostenitore. Insegnò la teologia per alcuni anni a' suoi correligiosi, spiegando ad essi il Maestro delle sentenze [2]. L'anno 1253 venne ricevuto baccelliere nella prefata università, e poco dopo nella ristaurazione di quelle scuole doveva esservi pro-

---

[1] Tra i molti che hanno versato intorno alla vita e agli scritti di s. Bonaventura, nulla ha lasciato a desiderare l'anonimo editore delle sue opere stampate in Venezia l'anno 1751 per Stefano Orlandini.

[2] Frutto delle sue lezioni fu l'opera intitolata: *Expositio divi Bonaventuræ in quatuor libros sententiarum.*

mosso all'onor della laurea; ma ciò a lui venne impedito dalla controversia che allora bolliva tra gli ordini mendicanti e gli accademici parigini. Pretendevano questi, che i Mendicanti non potessero aver diritto d'insegnare pubblicamente e d'aspirare agli onori della università. S. Bonaventura ebbe per compagno in questa ripulsa, siccome ancora in molte altre vicende della sua vita, s. Tommaso d'Aquino grande ornamento dell'ordine di s. Doménico, cui riserbiamo l'articolo seguente.

S. Bonaventura nell'anno 1254, e in età di soli trentacinque anni venne innalzato alla più eminente dignità della sua religione, essendo stato creato ministro generale di essa, dal qual carico egli si sarebbe assai di buon grado sottratto, se non fosse stato obbligato ad accettarlo e dal comando del sommo pontefice, e dalle preghiere di tutto il suo ordine.

Intanto s'incalorivano sempre più le dissensioni tra i Mendicanti e i professori della università. Questi non contenti di lacerar colla lingua i mentovati ordini religiosi pubblicarono contro di essi ancor degli scritti ridondanti di fiele. Il papa Alessandro IV che giustamente temeva, che inoltrandosi un tale conflitto potesse partorire maggiori mali e maggiori scandali nella Chiesa, pensò saggiamente d'imporvi fine. Nel mese di settembre del prefato anno 1251 citò egli in Anagni i disputatori per l'una e per l'altra parte, onde avessero a perorare la loro causa innanzi a lui. Dai Francescani fu destinato a

quel certame s. Bonaventura, dai Domenicani Alberto Magno. Questi due grand'uomini trionfarono dei loro rivali, i quali furono anche obbligati a ritrattare i loro scritti contumeliosi, e ad accettare nella università per dottori s. Bonaventura e s. Tommaso. Tutto promisero i professori, ma ritornati a Parigi cantarono ben tosto la palinodia e insolentirono ancora contro s. Bonaventura, il quale si era trasferito in quella capitale all' indicato oggetto di riceverví la laurea. Volle il N. santo difendere la causa sua e del suo ordine eziandio cogli scritti vendicandola dalle calunnie di Gherardo d' Abeville [1]. Rifiutò egli con somma energia i suoi argomenti, ma non rispose alle ingiurie, nè ruppe verso di lui i vincoli della cristiana carità. Raro esempio di moderazione teologica.

Nell' anno 1257 furono in qualche modo composte le dissensioni tra gli ordini mendicanti, e gli accademici parigini, e s. Bonaventura venne finalmente in quella università decorato delle magistrali insegne.

S. Bonaventura impiegava le più assidue sue cure a mantenere un' esatta disciplina tra i suoi correligiosi, ed accorreva ad estirparne gli abusi e i rallentamenti, che sino d'allora incominciavano ad introdurvisi non sol coll' esempio, ma colle più efficaci esortazioni e

---

[1] Quest'opuscolo è intitolato: *Apologia pauperum*.

coi più saggi provvedimenti [1]. Per esibire poi ad essi un modello di perfezion religiosa e per aderire in pari tempo agli ardenti lor desiderj, si accinse a tessere la vita dell'istitutor del suo ordine s. Francesco d'Assisi. Erano appena scorsi trent' anni, dacchè il prefato santo fondatore passato era agli eterni riposi, e vivevano ancora non pochi suoi conoscenti e discepoli. S. Bonaventura si trasferì ovunque si ritrovavano essi, s' istruì d' ogni particolarità che poteva essere a loro notizia, e visitò inoltre tutti quei luoghi che da s. Francesco erano maggiormente stati frequentati negli ultimi anni del viver suo. Raccolte queste notizie si ritirò egli in Toscana nelle spelonche del monte Alvernio santificate già dal soggiorno di s. Francesco. S. Bonaventura qui ricompose il suo spirito in una santa tranquillità, e si consacrò interamente alla meditazione ed alla preghiera. In questa geniale e pia solitudine distese egli le gesta del santo suo patriarca, e scrisse inoltre l' itinerario della mente a Dio, opera che sopra tutte le altre del nostro santo abbonda di pensieri sublimi e di tenera unzione, e che contribuì più d' ogn' altra a fare a lui attribuire l' appellativo di dottor serafico [2].

---

[1] V. la sua *Epistola Encyclica ad Ministros Provinciales, et Custodes etc.* e le sue *Determinationes quaestionum circa regulam sancti Francisci etc.*

[1] Gio. Gersone *in Epistola Lugdunum missa*,

Il papa Clemente IV il quale conosceva il religioso zelo e la profonda dottrina di s. Bonaventura, credette di provvedere al bene della Chiesa di Jorch e ai vantaggi della religione in Inghilterra destinandolo a quell'arcivescovado. Ma il santo tanto pianse e pregò, che commosse il pontefice a dispensarnelo. Egli però non ebbe sempre eguale facilità di scansare l'ecclesiastiche dignità.

Morì Clemente l'anno 1268, e i cardinali congregatisi in Viterbo non sapevano accordarsi nella elezione del nuovo pontefice, e ciò per colpa della loro ambizione, ciascuno di essi aspirando alla primaria sede. Rimase vacante la cattedra di Roma pel corso quasi di quattro anni con rammarico e scandalo de' popoli cristiani. Indarno si affaticarono per concordarli Filippo re di Francia e Carlo re di Sicilia, che appostatamente si erano trasferiti a Viterbo. Era riserbata al solo Bonaventura la compiacenza di trionfare della durezza de' cardinali [1]. Si arresero essi alle di lui evangeliche esortazioni, e unanimamente crearono sommo pontefice Tedaldo de' Visconti di Piacenza, non cardinale, non

---

cuidam Minoritæ, *et in libro de examinatione doctrinarum*. Oper. vol. 1.

[1] Questa benemerenza di s. Bonaventura appena accennata dall'anonimo scrittore della citata sua vita vien riferita dal Panvinio nelle annotazioni al Platina *Vita di Gregorio X*, da Tolommeo Lucense *Annal. brev.* inseriti nel tom. 11. *Rerum Italicarum scriptores*, e da altri.

vescovo, ma semplicemente arcidiacono della chiesa di Liegi [1]. Era però egli personaggio di costumi illibatissimi, e ritrovavasi allora in Sorìa adoperandosi in servigio della cristianità. Prese Tebaldo il nome di Gregorio X, e pervenuto a Viterbo volle che anche s. Bonaventura a Roma lo accompagnasse. Giunto colà approfittò il nostro santo dell'affollamento e dell' ingombro di formalità e di affari che il primordio del pontificato produce, a fine di nascondersi e di sottraersi quindi inosservato da quella capitale, paventando sempre le promozioni e gli onori. Ma s' egli si dipartì dalla vista, non s' allontanò già dal cuor di Gregorio, il quale ben tosto andò a ricercarlo sino a Parigi con un suo breve, col quale lo creò vescovo d' Albano e cardinale, imponendogli in virtù d' obbedienza di accettare le impartitegli dignità, e di trasferirsi immediatamente alla presenza sua.

Si pose subito in viaggio s. Bonaventura, e incontrò il pontefice ai confini della Toscana. Decorato ivi della porpora lo accompagnò egli al concilio di Lione. Giunto colà fu il nuovo cardinale incaricato della ordinazione degli affari e delle dottrine, e due volte perorò eloquentemente ai Padri nel si-

---

[1] Gio. Cardinale di Porto fece in proposito della elezion di Tebaldo i seguenti due versi Leonini riportati dal Panvinio l. c.

Papatus munus tulit Archidiaconus unus,
Quem patrem patrum fecit discordia fratrum,

nodo. Ma qui la provvidenza impose il termine alle magnanime sue fatiche, chiamandolo alla beata eternità. I suoi funerali furono celebrati dal pontefice istesso, dai cardinali, dai patriarchi di Costantinopoli e di Antiochia, da cinquecento e più vescovi, dai legati d'imperatori e di re, e da innumerabili altre persone del sacro e del politico ordine, e l'orazione delle sue lodi fu pronunziata dal cardinale Pietro Tarantesia che poco dopo succedette a Gregorio nel sommo pontificato. Il papa medesimo compianse la perdita, che avea fatta la Chiesa per la morte di s. Bonaventura in un' allocuzione detta al concilio nella sessione del dì 16 luglio 1274 [1]. Le ceneri del nostro santo furono tosto venerate sugli altari [2], e quindi da Sisto V ascritto il suo nome al catalogo dei primarj dottori della Chiesa.

Non potremmo meglio formare il carattere, anzi l'elogio delle opere di s. Bonaventura, che riportando il giudizio che di esse ha lasciato Giovanni Gersone tanto riputato anche a' dì nostri per pietà, per dottrina, per buon senso ed equilibrio d'ingegno. Questo sommo uomo anteponeva s. Bonaventura agli altri dottori della chiesa, poichè egli fu

---

[1] Labbè concil. t. 9 part. 1.
[2] Anche Dante, che visse pochi anni dopo s. Bonaventura, tra i santi sin d'allora lo colloca, e specialmente esalta la dolcezza singolare delle sue opere nel XII canto del Paradiso.

solido nell' insegnare, e sicurò, e pio, e giusto, e divoto; che si discosta dalla curiosità quanto può, non mescendo proposizioni straniere, o secolari dottrine dialettiche, o fisiche adombrate da espressioni teologiche secondo il costume di molti; egli all' incontro nel medesimo tempo, in cui procura la illuminazione dell' intelletto, riferisce ancor tutto ciò a sentimenti di pietà e di religione. Dal che avvenne, che dagl' indevoti scolastiei che per isciagura formavano il maggior numero, fosse men frequentato, quantunque non vi sia dottrina della sua più sublime, nè più salubre, nè più soave pei teologi [1]. Il prelodato scrittore ci somministra anche il regolo, onde potere discernere quali siano le opere genuine di s. Bonaventura, quai le supposte. Quelle, nelle quali la dottrina infiamma il cuore e in pari tempo erudisce l' ingegno e congiunge a Dio con un estatico amore, deggiono calcolarsi tra le prime; quelle poi, nelle quali la dottrina disperde e distrae l' intelletto in traccia di sottigliezze, di priorità, di posteriorità, di segni e di contingenti, a buona equità si deggiono riporre tra le seconde [2].

Anche un acutissimo ragionatore del nostro secolo ch' era non poco in ira cogli scolastici, esalta s. Bonaventura, perchè non abbia abbracciate le loro ambiguità, ed abbia

---

[1] *Divi Bonaventuræ opera* tom. 1 col. 20.
[1] Ivi col. 119.

invece data la preferenza alla teologia mistica da lui trattata con maggiore pietà che curiosità [1]. Gli stessi acerrimi nemici della Chiesa cattolica, i quali imputavano gli abusi introdottisi in essa ai sutterfugi dei dirotti scolastici, hanno al nostro s. dottore renduta giustizia. Lutero affermò che s. Bonaventura per costanza di animo, per robustezza d'ingegno sublime, per integrità di vita superò tutti gli scolastici; e il suo settatore Bruchero aggiunse, ch' ei non fu tanto spinoso scolastico quanto gli altri suoi coetanei, ed essere in lui da lodarsi *che riconobbe le arene sterili e il loglio delle scuole,* e si argomentò a insegnar cose di succo migliore* [2]. L'apostata Oudino disse lo stesso [3].

Ma i precitati eterodossi scrittori frammischiarono a tante lodi l' accusazione, che s. Bonaventura non ha saputo evitare le nozioni vaghe e i trasporti d' una immaginazione infiammata, troppo famigliari ai mistici di professione; al che si risponde che una tal censura si fonda non sopra i legittimi scritti di s. Bonaventura, ma bensì sopra quelle opere che comunemente vengono riputate per apocrife, le quali non sono in picciol numero [4]. Anche Voltaire trovò in esse un abbondante pascolo allo sfrenato pru-

---

[1] *Condillac Cours d'études etc.* t. 12, liv. 20, ch. 5.
[2] *Bruchero in Appendice* §. 20.
[3] Citata vita.
[4] Citata vita.

rito di volger tutto in ridicolo. Fece egli segno dei buffoneschi suoi scherni i titoli di alcune di esse, come p. e. *lo specchio dell' anima*, *il rosignuolo della passione*, *la dieta della salute*, *il bosco della vita*, *l'arte d' amare*, *i sette cammini dell' eternità*, *le sei ale dei Cherubini* [1], le quali tutte dalla esatta critica vengono escluse dal catalogo delle opere originali del serafico nostro dottore [2]. Nuovo argomento della buona fede e della solida erudizione dei miscredenti del secolo decimottavo.

ARTICOLO IX.

S. Tommaso d' Aquino

§. I. *Compendio della sua vita* [3].

Da Landolfo co. d' Aquino e da Teodora de' conti di Chieti nacque Tommaso verso

[1] *Les Sistèmes.*
[2] V. la dissertazione *De supposititiis* premessa alle opere di s. Bonaventura nell' accennata edizione.
[3] Moltissimi hanno scritto intorno alla vita, e alle opere di s. Tommaso, e tra gli altri Guglielmo di Tocco autor quasi sincrono, Surio Cartusiano, i PP. Quetif ed Echard, e il P. Bernardo M. de Rubeis in trenta erudite dissertazioni *De gestis, et scriptis, ac doctrina sancti Thomæ, Venet.* 1750; i quali scrittori sono stati accuratamente da noi consultati.

l'anno 1226 in Rocca Secca castello della sua illustre famiglia. Fu inviato fanciullo alle scuole di Monte Cassino, ove in compagnia d'altri nobili giovanetti apprese i primi rudimenti nelle lettere e nella pietà. Si trasferì a proseguire i suoi studj a Napoli, ove dopo alcuni anni determinò di ritirarsi dal mondo; ed entrò quivi nell' ordine di s. Domenico l'anno 1243. La tenerezza e l'ambizione indussero Teodora a volare a Napoli per dissuadere il figlio dall' abbracciare un istituto che collocava allora la principale sua gloria nell' austerità e nell' abbiezione. Resistè egli costantemente alle lagrime della madre; ma questi assalti, se non erano vittoriosi, riuscivano almen tormentosi al cuore dell' angelico giovanetto; e quindi i superiori dell'ordine divisarono saggiamente di sottraerlo a sì crudeli conflitti con farlo passare a Roma. Irritata da ciò la madre ragguagliò quanto accadeva ai due altri suoi figli Landolfo ed Arnoldo, i quali militavano sotto i vessilli di Federico II che si ritrovava allor coll' esercito ad Acquapendente nel territorio d' Orvieto. Accorsero essi con buona copia d' armati ad incontrare il fratello, e presso di Terracina s' impadronirono di lui e seco il trassero al castello di s. Giovanni situato nella Campania, ove il rinserrarono sotto buona custodia. I Domenicani inoltrarono le lor rimostranze per la praticata violenza al pontefice Innocenzio IV implorando il di lui appoggio per ottenere la liberazion di Tommaso. Ne fece

il papa avanzare le istanze all' imperatore, ma senza alcun frutto. Questo mancamento di giustizia poteva procedere e dalla protezione che donava ai due fratelli colpevoli Pier delle Vigne cancelliere favorito di quel monarca, e poteva anche procedere dalle misere circostanze di que' tempi calamitosi. La prepotenza, l' impunità, l' anarchia dovevano essere i necessarj effetti delle turbolenze che avvampavano ancora tra il sacerdozio e l' impero. Intanto i fratelli di s. Tommaso si prevalevano della di lui prigionia per impiegar tutti i mezzi, onde farlo desistere dall' intrapresa risoluzione. Primieramente inviarono alla sua carcere due sorelle a lui care, le quali nulla potettero conseguire sul di lui animo, anzi di là si partirono persuase della rettitudine del suo proposito, e inoltre una di esse disposta a calcare le sue medesime traccie eleggendo anch' essa lo stato religioso. Vie più sdegnati da questo sinistro evento i pertinaci fratelli si rivolsero ad usare la forza. Lo minacciarono, lo insultarono, gli stracciarono d' intorno le religiose vesti. Tutto sostenne Tommaso con mansuetudine evangelica, e raccolse pazientemente da terra i ritagli del sacro suo abito, e al dosso nuovamente se gli adattò. Posero finalmente in opera l' espediente da essi creduto il più valido, e certamente presso la maggior parte degli uomini sarebbe riuscito vittorioso. Introdussero nella di lui stanza un' avvenente fanciulla vestita ed ornata lascivamente, la

quale con lusinghe e con vezzi tentò di ammollire il suo cuore e d' invescarlo nelle dolcezze della seduzione. Il santo giovine in tale pericoloso cimento si raccomandò efficacemente a Dio, e quindi tolse dal focolare acceso un ardente tizzone, e con esso avventandosi contro quella insidiosa bellezza la pose precipitosamente in fuga. Veggendo i fratelli riuscir vano qualunque loro sforzo desistettero finalmente di opporsi più a lungo alla sua vocazione e lo rimisero in libertà.

Rientrato s. Tommaso nella carriera cenobitica ebbe a maestro il celebre Alberto Magno, e, dopo i contrasti già narrati nel precedente articolo, ottenne i gradi nella università di Parigi, la quale tuttora si gloria di annoverare tra suoi dottori questo grand'uomo. Tenne cattedra di filosofia e di teologia a richiesta di molti principi in varie città dell' Italia e della Francia. Fu in sommo pregio tenuto e ricercato e onorato da sommi pontefici, da re di Francia, di Sicilia e di Cipro, e da altri sovrani. Egli impiegò i suoi talenti per esser utile ad essi e a' loro popoli [1], e scansò sempre risolutamente quelle

[1] L'opera intitolata *contra impugnantes religionem* fu scritta da s. Tommaso per comando del papa Clemente IV, quella *de regimine principum* a contemplazione del re di Cipro, e quella *de regimine Judæorum* ad istanza della duchessa del Brabante ec.

rimunerazioni e quelle dignità, di cui a gara volevano ricolmarlo.

Il papa Gregorio X voleva approfittar dei suoi lumi e dell' opera sua nel concilio di Lione, e a quello il chiamò. Ma il sant'uomo morì per viaggio l' anno 1274. La sua morte fu pianta da tutto il mondo cattolico e singolarmente dalla università di Parigi, la quale in una tenera epistola all' ordine domenicano espresse il suo grave dolore. Essa diceva che ai singulti della Chiesa universale frammischiava le sue lamentazioni per aver perduta la stella primaria, il luminare maggiore, e pregava per avere le ossa di un tanto ecclesiastico, di un tanto padre, di un tanto dottore, acciocchè potessero avere riposo in quelle scuole medesime, che prima ne avevan formato lo spirito, e che poscia da lui erano state cotanto illustrate; e chiedeva insieme che le fossero mandate alcune sue opere, e singolarmente un commentario sopra il Timeo di Platone e un trattato sulla costruzione degli acquedotti ch' egli aveva promesse al collegio parigino.

Sembra maraviglioso e direi quasi impossibile, che s. Tommaso nella breve vita di quarantanove anni abbia potuto ridurre a termine un sì gran numero di dotte e voluminose opere e di sì vario argomento. Ei fu dalla provvidenza dotato di un gran capitale d' ingegno, ch' ei poi andò sempre aumentando con una esattissima economia del suo tempo. La menoma porzione ei ne donò al

cibo e al riposo; e ripartì il resto tra l'orazione e lo studio. Queste due occupazioni si prestavano in lui uno scambievole ajuto. Narrano gli scrittori della sua vita, che s. Tommaso si preparava sempre alle letterarie intraprese con lunghe preghiere, dopo le quali la di lui mente sembrava in certo modo irradiata di nuovi lumi, ch' egli poi diffondea negli scritti che avea tra mano [1].

S. Tommaso inoltre ebbe l' arte di moltiplicare i momenti allo studio. Nei piccioli intervalli ancora che da lui esigevano le umane necessità, si era egli formato un abito di mantenere la sua mente assorta tra gli oggetti delle intraprese lucubrazioni. Questo è il secreto, di cui Cicerone mostrò il precetto [2] e l' esempio, e per cui in mezzo alla vastità delle cure private e pubbliche potè egli comporre tante e sì variate e sì pregevoli opere.

A questo proposito raccontasi del nostro santo, che ritrovandosi egli alla tavola di s. Luigi re di Francia s' immerse tanto nel meditare sulla eresia de' Manichei ripullulata a que' tempi a perturbare la Chiesa, che tutto ad un tratto percosse con forte mano la regia mensa sclamando: *Or sì che è sconfitta l' eresia de' Manichei.* Scosso dagli astanti e richiamato dalla sua estasi, disse egli pien di rossore: *Perdonatemi, o Sire; io credea*

---

[1] Surio *in vita Divi Thomæ*, e gli scrittori citati dal P. de Rubeis nel cap. 1 della dissertazione 5.
[2] De Officiis lib. 1 cap. 5.

di essere rinchiuso nella mia cella. Ma il piissimo re a lui rispose, che anzi che sdegnarsi ei l'ammirava, e ordinò che tra le vivande fosse introdotto l'amanuense, perchè avesse subito a registrare ciò che allora si affacciava alla mente del santo uomo. Ma discendiamo a ragionare delle opere che furono il frutto di tante meditazioni.

Le teologiche accolte furono con vero entusiasmo. Noi trasandando gli esagerati applausi dalla scolastica folla profusi alla teologia di s. Tommaso, ci appiglieremo intorno ad essa al giudizio di due autori che si vogliono riputare esenti d'appassionata parzialità, e forniti di vaste cognizioni e di maturo criterio. L'uno è il celebre Erasmo, il quale scrive che s. Tommaso non solo fu uomo superiore al suo secolo, ma tale ancora che nessuno dei più recenti teologi possa a lui pareggiarsi per diligenza, per ingegno sublime, per solida erudizione [1]. L'altro è Antonio Possevino, il quale dopo di avere enumerati alcuni metodi di teologi posteriori a s. Tommaso soggiunge: *oltre questi non mancarono altri, i quali formarono altri sistemi, ma come abbiam detto, quello di cui fu autore s. Tommaso, è di tutti il più perfetto* [2].

Questi tesori però sono avvolti tra i bronchi e le spine dell'arida scuola. Gli stessi più

---

[1] *In annotationes ad c.* 1. *epistolæ sancti Pauli apostoli ad Romanos.*
[2] *Bibliotheca selecta.*

divoti ammiratori del nostro santo dottore furono necessitati a disgombrare le sue dottrine dalle caligini famigliari al secolo, in cui egli vivea, per farle assaporare ai moderni eruditi [1].

Il nostro istituto non ci permette di entrare in maggiori dettagli intorno alle opere di teologia e di filosofia scolastica. Noi ci estenderemo bensì in favellare di altri suoi scritti, in cui si offre alla ragione un campo più libero, onde ampiamente spaziare; e primieramente presenteremo uno schizzo dei ragionamenti che s. Tommaso impiegò per dimostrare la verità della cristiana religione contro i Gentili [2], coi quali ragionamenti si possono in gran parte conquidere eziandio le obbiezioni dei moderni increduli, avendole essi per lo più ricavate dagli antichi nemici del cristianesimo. Senza ulteriori preamboli entreremo in materia.

§. II. *Argomenti di s. Tommaso per dimostrare la verità della cristiana religione.*

Quali sono le forze della ragione? La ragione è un principio o sia un lume naturale, il quale si arricchisce di cognizioni col mezzo dei sensi e delle cose create. Fecondata la mente dalla percezione delle cose sensibili rende le sue forze alquanto più efficaci

[1] De Rubeis Dissert. 12 cap. 4.
[2] *Summa contro Gentiles.*

e più estese, col paragonare l'acquistata nozione delle cose alle nozioni d'altre cose che vi sono o connesse, o simili, o eguali, o contrarie coll' aggregazione, astrazione, comparazione, raziocinio ec. Forma la ragione in sè stessa alcuna cognizione della Divinità aggiungendo e rimovendo; aggiungendo cioè ed ampliando le perfezioni che scopre nelle cose create, e rimovendone le imperfezioni. Considerando le perfezioni sempre suscettibili di aumento, viene a formare a sè stessa una qualche idea dell' infinito. Ma questa è un'idea più di possibilità che di realità. La sola umana ragione ci avrebbe dunque somministrata una nozione imperfetta e dubbia e contrastata e della essenza di Dio, e de' suoi attributi, e de' liberi suoi decreti. Necessità dunque volea che, per porci al fatto di tutto ciò, Dio aggiugnesse ai lumi della ragione quelli ancora della rivelazione. Senza il soccorso di quest' ultima non avrebbe potuto l' umana ragione elevarsi giammai nemmeno alle cognizioni della religion naturale.

In due classi le verità si dividono. Le une son quelle che l'umana ragione è in caso di ritrovare da sè medesima. Le altre quelle sono che quando vengano ad essa rappresentate, può ravvisarne la dimostrazione, quantunque fosse ella incapace di discoprirle colle sue forze. Tali sono le verità principali della religion naturale, come p. e. l' unità di Dio, l' immortalità dell' anima, i premj e le pene future. Intere nazioni non vi hanno prestata creden-

za. Non pochi filosofi inoltre le hanno impugnate. Se dunque la religione fosse stata raccomandata alla sola ragione, sarebbesi assoggettata a quelle istesse vicende, cui va soggetta la ragione medesima. Essa pertanto si sarebbe formata una religione conforme all' età e alle passioni, alle circostanze fisiche e morali che l' avessero attorniata. Ma concedendo ancora che alcuni più privilegiati intelletti coll' ajuto della sola ragione avessero potuto giugnere alle indicate nozioni, certamente la maggior parte degli uomini ne sarebbe rimasta digiuna; chi per incapacità di mente e di corpo, chi per inopia, chi per pigrizia, chi per distrazioni, occupazioni ec. Tutto ciò dimostra dunque ad evidenza la necessità della rivelazione.

La rivelazione inoltre è analoga alla bontà e alla sapienza di Dio, poichè apporta agli uomini moltissime utilità. In primo luogo l' uomo che non ritrova mai in questo mondo oggetto alcuno che appagar possa l' immensità de' suoi desiderj, si vede offerto dalla rivelazione un oggetto assai più sublime e più degno, in cui poter riposar finalmente, gustando in quello una perfetta felicità. Secondo; essa ritrae dalle sensibili dilettazioni al piacere della onestà, il quale viene assaporato con maggiore soavità e vivacità da coloro, che si esercitano nelle attive e contemplative virtù. Terzo; reprime la presunzione che madre è dell' errore. Liberato da essa l' animo può tranquillamente occuparsi in una modesta

ragione. Due verità non possono essere tra esse contrarie. Una verità di fatto, quale si è quella su cui la rivelazione si appoggia, non può essere contraria ad una verità speculativa, quale si è quella che nella rivelazion si contiene. Tosto dunque che la ragione adotta la prima, non può ricredere alla seconda, quantunque superi la sua comprensione. La ragione altro non è che una misura o una bilancia, col di cui mezzo l'uomo calcola e confronta le cose. Presumerà egli che questa misura o bilancia sia proporzionata a scandagliare l'immensità di Dio?

Da questi lievi adombramenti sarà facile pure il comprendere la solidità di quest'opera, la quale venne onorata da traduzioni greche ed ebraiche, e da universali magnifici encomj [1].

§. III. *Etica di s. Tommaso* [2].

S. Tommaso prima di esporre i sublimi precetti della divina legge promulgata da Gesù Cristo, divisò di rintracciare i primi vivi fonti di quell'altra legge anteriore che fu impressa da Dio nei cuori degli uomini. Vide egli che questa legge aveva prescritto un fine alle loro operazioni. Questo fine è la felicità. Dalla felicità non può separarsi la dilettazione poichè in essa ogni desiderio e appetito si arresta e

[1] De Rubeis Dissert. 12.
[2] *Summa theologica. Pars prima secundæ etc.*

riposa. Una felicità perfetta non può ottenersi che nella vita avvenire, la quale consiste nella visione e nel godimento di Dio. Un' immagine di felicità o sia una felicità imperfetta può conseguirsi eziandio in questa vita, per cui è necessaria la rettitudine della volontà, la quale, se non sarà retta, non potrà giungere giammai al conseguimento del primario proposto fine. La volontà per potersi rettificare convien che sia libera. La volontà per essere libera convien che abbia un principio in sè che la muova, e la cognizione del fine a cui tende. La volontà si dirige naturalmente al bene, e questo è il suo fine; non al bene quale è in realità, ma quale dall' anima si percepisce. Quindi abbraccia spesso anche un bene apparente, il quale in sostanza può essere un male. La elezione che noi facciamo degli oggetti, nell' acquisto dei quali noi speriamo di rinvenire la felicità che è il nostro ultimo fine, viene composta dall' appetito e dalla ragione; e siccome le cose da agirsi e da acquistarsi sono circondate da molta oscurità ed incertezza, così la ragione deve inquirere accuratamente in esse per somministrare il consiglio, il quale fa d' uopo che sempre preceda la elezione, onde determinare la volontà rettamente. La elezione viene chiamata da s. Tommaso appetito intellettivo.

Dalla inclinazione della volontà e dalla deliberazione della ragione nascono gli atti umani. Ogni atto umano morale si confronta colla ragione che deve essere il principio degli atti

medesimi. Se l'atto concorda coll'idea dell'ordine insita nella ragione, sarà atto buono; se ripugna a quest' idea, sarà cattivo; se non appartiene in verun modo alla stessa, sarà indifferente. Siccome la volontà è il principio di ciascun' azione, così la bontà e la malizia è prima nell' uomo interiore; e siccome l'atto esterno è il compimento e il termine dell'azione, così l' accrescimento della bontà e della malizia deve riconoscersi in quest'ultimo atto.

Gli atti umani quasi sempre derivano dalle passioni, le quali hanno origine più nella parte appetitiva, che nell'apprensiva o intellettiva. Le passioni, come procedenti dall'appetito, non sono da principio nè buone, nè cattive, e solo tali divengono, quando mancano della moderazione che la ragione è in dovere di loro imporre.

Nascono le passioni o dall' amore, o dall' odio. L' amore è compiacenza del bene. Il movimento al bene è concupiscenza o desiderio; la quiete nel bene è gaudio o dilettazione. La dilettazione è godimento, che in certo modo è fine. Le quattro principali passioni dell'anima umana sono gaudio, tristezza, speranza, e timore. Le prime due si riferiscono al presente; le ultime all' avvenire. Il gaudio, e la speranza appartengono all'amore; la tristezza, e il timore all' odio. Il considerare il conseguimento di un bene nell' oggetto desiderato, la cognizione dell' oggetto medesimo, la somiglianza delle inclinazioni e dei costumi sono tutte cagioni producitrici d'amo-

re. L' amore poi è la causa dell' odio, perchè noi odiamo quelle cose che ci fanno perdere o che ci contrastano l' oggetto del nostro amore. L' odio secondo s. Tommaso non può essere più forte dell' amore, poichè l' effetto non è maggior della causa.

Ciò potrebbe essere vero, se il nostro amor proprio non convertisse talvolta l' accessorio in principale. Pur troppo c' insegna una funesta esperienza, che molti sono contenti di perdere irremissibilmente quel bene a cui aspirano, pur che giungano a disfogare il loro odio contro chi vi frapponga qualche ostacolo.

L' amore, prosiegue il santo, ci porta a seguitar quegli oggetti, dai quali speriamo dilettazione; l' odio a fuggir quelli, da cui temiamo dolore; e qui tra gli Stoici che hanno riprovata ogni dilettazione come cattiva, e tra gli Epicurei che hanno ammessa ogni dilettazione per buona, s. Tommaso elegge la via di mezzo, affermando che alcuna è buona, alcun' altra cattiva, poich' essendo la dilettazione un' acquiescenza dell' appetitiva virtù o sia della volontà in qualche bene amato, e il bene morale consistendo in ciò che è consentaneo alla ragione, se dunque la prefata facoltà appetitiva si acquieterà in un bene di quest' ultima specie, allora la dilettazione è buona, e così viceversa.

A questa regola s. Tommaso paragona le passioni e gli atti umani, e colla scorta di essa decide se siano buoni o colpevoli. Si serve egli della regola istessa per definire e circo-

scrivere la morale virtù, la quale altro non è che la perfezione della volontà, che si dirige verso una qualche determinata materia. La ragione è la regola e la misura della volontà. Se dunque alcuna cosa discorda da questa regola o sia misura, gli atti della volontà non son più perfetti. Tutto ciò dunque che è un eccesso o un difetto di questa misura si oppone alla virtù. Per la qual cosa s. Tommaso adottando la sentenza di Aristotile, ripone la virtù tra l'eccesso e il difetto. Quindi ne viene la necessità, che una virtù perfetta sia connessa con altre virtù, poichè la virtù isolata inclina sempre o all' uno o all' altro estremo, come per esempio la fermezza dell' animo non sarà virtù, se non sarà connessa colla moderazione, colla rettitudine, colla discrezione; la prudenza non lo sarà, se non congiunta colla giustizia ec.

Questi ed altri luminosi principj che si contengono nella seconda parte della *Somma teologica*, fecero risguardare quest' opera anche dai più dotti uomini di separate comunioni, come un' eccellente regola di morale [1].

§. IV. *Scienza politica di s. Tommaso.*

Dopo che veduto abbiam s. Tommaso esporre savissimi insegnamenti per guidare ciascun individuo alla sua particolare felicità, veg-

[1] Tra gli altri Enrico Scheurlio, e Ugone Grozio. V. *Mabillon de Studiis Monasticis* lib. 2 cap. 6.

giamolo adesso suggerire non meno certi e prudenti precetti per istabilire la felicità pubblica, e promovere l' ordine, la prosperità, la sicurezza della società, ammaestrando nei proprj doveri quelli che sono destinati a presiedervi [1].

Essendo dunque gli uomini ordinati dalla natura a vivere in società, egli è duopo che siano governati: e qui entra s. Tommaso a scandagliare il migliore e il peggior dei governi. Noi non lo seguiremo in tale scrutinio, tanto più ch' egli su questo argomento non è sempre coerente alle sue prime affermazioni.

Proseguendo il santo nel suo cammino adotta la trita distinzione della monarchia in elettiva, e in ereditaria. La prima, secondo le sue espressioni, va soggetta alle forme e alle qualità del contratto, e per le medesime eccezioni può dissolversi e annichilarsi. Ma tutt' altro stabilisce il diritto nella seconda, la quale non si può nè distruggere, nè rescindere, nè rendere inefficace. Primo; perchè Iddio nelle sacre carte comanda di tollerare e di obbedire anche ai principi cattivi: 2. perchè i mali che nascono dalla rivoluzione, sono infinitamente peggiori di quelli che nascono dalla tirannia. La storia ha d' ordinario dimostrato l' avveramento della teoria del santo istitutore [2].

---

[1] *De regimine principum* lib. 4.

[2] Il celebre sig. professore Spedalieri in una sua recentissima opera, di cui avremo occasione di ra-

Il re per sostener di buon grado le tante fatiche che sono annesse alla sua dignità, deve avere in vista alcun premio. E quale sarà? Forse le voluttà, le ricchezze? Questo è il premio dei tiranni. Forse la gloria? Questo è un premio più nobile, ma non il vero. Nulla vi è di più fragile, perchè appoggiato alla opinione degli uomini, di cui nulla vi è di più instabile. Inoltre la gloria segue sempre chi men la ricerca. Il re deve aspettare nella vita avvenire il premio vero e solido delle sue occupazioni. Se Iddio copiosamente rimunera l'uomo che ha ben governato sè stesso, quanto ricompenserà più largamente colui che ha ben governata un'intera nazione? Se l'uomo conseguisce un premio pel bene che ha operato egli stesso; quanto più l'otterrà per quel bene, di cui è stato cagione che gli altri operassero. Il tiranno per la contraria ragione deve temere i più atroci castighi nell' altra vita. Anche i

---

gionare di nuovo, accorda al corpo della nazione il diritto di deporre il proprio sovrano, quando esso violi il sociale contratto; e nell'appendice al cap. 17 del libro primo egli appoggia la sua dottrina all' autorità di s. Tommaso estraendo i testi del trattato che noi ora andiamo analizzando. Non è del nostro assunto il discutere la forza dell' accennata proposizione; ma lo può essere l'indicare, come facciamo, che i testi del santo dottore allegati da lui si riferiscono unicamente al principato elettivo, mentre intorno all'ereditario sostiene anzi una opinione diametralmente contraria.

beni mondani maggiormente affluiscono al re, che al tiranno. Il buon re considera per beni suoi proprj que' soli che contribuiscono alla felicità de' suoi popoli. Egli dunque per questa ragione non dee trascurarli; anzi dee porre in opera le sue maggiori attenzioni per farne acquisto. Qui il santo dottore entra a proporre savissimi avvertimenti, seguendo i quali potrà l'ottimo re giustamente procurarsi gl'indicati beni, e provvedere col mezzo di essi alla conservazione, al comodo, alla difesa ed anche alla ricchezza de' proprj stati, e vegliare all'amministrazione della giustizia, e alla scelta e alla condotta de' suoi officiali e ministri.

S. Tommaso nel terzo libro passa a dimostrare che ogni dominio viene da Dio, e ciò fa e coll' autorità delle divine scritture e coi sillogismi della scolastica filosofia. E qui mi sia lecito il dire che, procedendo il santo nell' argomento, è costretto egli pure a pagare un tributo ai pregiudizj del secolo, nel quale vivea. Ei s' induce a sostenere che al papa appartiene *de jure divino* la pienezza delle due potestà tanto spirituale, che temporale, estendendo anche a quest' ultima l'autorità delle chiavi. La corte di Roma è al giorno d' oggi ripiena di tanta moderazione e di tanto lume per abbandonare ella stessa pretensioni sì vane. Chi possiede una vera grandezza, d'uopo non ha di mendicarne una illusoria e fattizia. L' ingegno istesso del N. A. era troppo penetrante e sublime per formare a sè stesso un perfetto acciecamento sopra i

veri principj delle cose. Egli medesimo appunto in questa terza parte della accennata sua opera confessa che il regno di Gesù Cristo non è di questo mondo, ch' egli ha voluto condurre una vita umile e abbietta per insegnare a' suoi seguaci a fare lo stesso, e che G. C. non ha voluto istituire una monarchia temporale, ma solo spirituale. Appoggia tutto ciò ai testi palmari e allo spirito dell' evangelio, e poi soggiunge: *in quo verbo satis apparet, quod dominium Christi ordinatur ad salutem animæ, et ad spiritualia bona, ut jam videbitur; licet a temporalibus non occludatur, eo modo quo ad spiritualia ordinentur* [1]. Così la scolastica filosofia giugneva a deludere le menti più illuminate e più sane.

Viene quindi ad esaminare quella forma di governo che da Platone e dal suo maestro Socrate venne proposta come la più eccellente. Consisteva essa in una comunanza e perfetta eguaglianza dei beni di ciascheduno, e persino delle mogli e dei figli, la quale eguaglianza, secondo i mentovati filosofi, poteva sola essere nutrice e manutentrice di concordia e di amore, colle cui qualità la repubblica si cimenta, e la città aumenta e fiorisce. In primo luogo disapprova s. Tommaso la comunanza delle mogli e dei figli, come cosa brutale e più che brutale; poichè alcune spezie di bruti riconoscono per qualche tempo

[1] Lib. 3 cap. 13.

la propria compagna e i proprj figli. In secondo luogo dimostra l' eguaglianza de' beni essere impossibile. Le famiglie non prolificano in eguali misure. La natura inoltre ha dotati più gli uni che gli altri di forza, di attività, di virtù ec. La natura non ha dunque voluto fare le cose eguali. Perchè farle vorrà la politica? La natura provvede al vitto d' ogni animale. Essa in ciò deve essere imitata dalla politica, la quale non deve permettere che, chiunque voglia impiegare le sue facoltà naturali, abbja a mancare di pane. La carità cristiana custodita gelosamente dalla politica nel proprio seno finirà di togliere i mali della disuguaglianza. La disuguaglianza temperata nella indicata guisa, anzi che fomentar la discordia promoverà piuttosto l' ordine e la bellezza della città. Agli argomenti luminosi di s. Tommaso che mai risponderebbero i Mably e i Diderot, i quali nel nostro secolo sonosi dimostrati i più ardenti campioni di una metafisica sociale eguaglianza [1]? Furono degni di compatimento gli etnici filosofi, se non conoscendo la vera religione immaginarono sistemi aerei per formarsi una perfetta idea di società. Ma riprovabili sono all' incontro i cristiani politici, i quali deviano dalla soda e legittima base di ogni governo [2],

---

[1] Diderot *Code de la nature*, e Mably *De la législation, ou Principes des loix*.

[2] Questa verità è stata svolta ampiamente e ridotta si può dire a dimostrazione con profondità

per correre dietro ad una chimera. La religione promossa, e mantenuta dal sovrano nella sua purità può sola coi legami della carità, congiungendo i cuori ed alternando vicendevolmente gli officj tra le classi diverse dei cittadini, stabilire una eguaglianza creatrice della sociale felicità, e non già una eguaglianza impossibile; poichè riprovata dalla stessa natura e ridestatasi solo nella immaginazione focosa de' romanzatori filosofi.

Continuando s. Tommaso a scorrere il sistema platonico, si arresta ove il filosofo esige la perpetuità dei magistrati nella repubblica: e qui egli saggiamente avverte che non si può stabilire massima generale, la quale sia egualmente adattabile a tutti i governi; poichè la varia natura delle province e la varia indole e le circostanze de' popoli richieggono una diversa costituzione politica. Il santo dottore anticipa in certo modo il principio luminoso di Montesquieu, che la legislazione deve essere relativa al fisico del paese, alla

---

mirabile di raziocinio dal prelodato abate Spedalieri nell' accennata opera che porta il titolo: *Dei diritti dell' uomo lib. 6, nei quali si dimostra che la più sicura custode de' medesimi nella società civile è la religione cristiana, e che però l'unico progetto utile alle circostanze presenti è di far fiorire essa religione. Opera di Nicola Spedalieri siciliano dottore, e già professore di teologia. Haud scio an pietate adversus Deos sublata societas etiam humani generis tollatur. Cic. de Nat. Deor.* l. 2, in Assisi 1791.

qualità del clima e del terreno, alla sua situazione, alla sua grandezza, al genere di vita, alla religione, alle ricchezze, al numero, al costume degli abitanti ec. Il santo coincide nella medesima conclusione, che il reggimento e il dominio deve essere ordinato a norma della disposizione de' popoli. Ve ne sono di quelli di animo sì abbietto, che incapaci di reggersi da lor medesimi sembrano nati apposta per vivere in servitù. Qui la somma autorità deve essere riposta nelle mani di un solo. Ve ne sono poi degli altri, i quali posseggono audacia di cuore e fidanza di mente, e questi non possono essere retti, se non da un governo che inclini a libertà ed a repubblica. Dunque vi sono dei popoli, ai quali non è adattabile la monarchia. Dunque s. Tommaso istesso confessa che il suo principio della eccellenza della monarchia va soggetto a grandi eccezioni.

Passa in fine il N. A. ad esaminare altri antichi istituti politici, quello cioè d' Ippodomo milesio, e quei dei Calcedoni, dei Cretesi e dei Lacedemoni, e sopra ciascheduno di essi fa le sue sagge osservazioni, dimostrando in tutta quest'opera non meno robustezza di ragionamento, che ampiezza di erudizione.

§. V. *Testimonianze di moderni filosofi in onore di s. Tommaso, e conclusione della prima epoca.*

Una sì copiosa affluenza di lumi puri, sublimi, proficui sparsi sopra varj argomenti anche sopra quelli, che più alieni sembravano dalle angustie del chiostro, conciliarono a s. Tommaso l'ammirazione eziandio degli alunni della moderna filosofia, la quale andando superba d'infiniti utilissimi scoprimenti accordava in certo modo a' suoi seguaci il diritto di disprezzare tutto ciò ch'era nato avanti il suo felice risorgimento. L'acuto Fontenelle disse di s. Tommaso, che s'ei fosse nato in altro secolo e in altre circostanze, sarebbe stato Cartesio [1]. Il celebre scrittore della filosofica istoria diede a lui la lode di fino giudizio, d'ingegno eccellente, d'instancabile industria, di mente elegante e perspicua, e di universale dottrina, per cui potè comporre tante e sì grand'opere morto in età di cinquant'anni appena; e che se fosse vissuto a secol migliore, e avesse avuto il corredo di quella letteratura di cui ora godiamo, sarebbe certamente riputato uno de' più grand'ingegni che mai siano stati, come si può conoscere da quelle cose medesime che in mezzo alle tenebre de' suoi tempi trattò nondimeno

[1] Crevier *Hist. de l'Univers. de Paris* t. 1.

con equità e con senno [1]. Infine l'enciclopedista Yvon forma il seguente carattere della scienza di s. Tommaso. *Dopo aver superati, dic' egli, i primi ostacoli entrò animosamente nel corso delle scienze, e a guisa di un torrente che abbia rotti i ripari, gettossi quasi con impeto su quanto a lui si offerse ne' vasti campi della filosofia e della teologia. Lasciossi ben presto addietro i suoi condiscepoli, dai quali prima era stato sprezzato. Fu il maggior teologo del suo secolo, e il sarebbe stato in que' secoli ancora, in cui risorse il gusto della buona letteratura. In mezzo a quella barbarie di cui tutti gl' ingegni d' allora erano infetti, si vede in alcuni suoi libri un' eleganza di stile allora non conosciuta. Fu dotato di un profondo giudizio e di uno spirito penetrante, cui egli perfezionò con una ostinata fatica e con una immensa erudizione. Fu gran danno ch' egli non avesse maestri degni di lui, e che in grazia di Aristotile cui non leggea che tradotto, abbia negletto lo studio della lingua greca, l' arte della critica e la soda bellezza de' grandi scrittori d' Atene e di Roma. Questo filosofo gli dee quasi tutta la gloria, a cui tra' Latini è salito. S. Tommaso seppe coprire i difetti della filosofia scolastica di cui è stato il maggiore ornamento, con una moltitudine di cose assai ben pensate, di cui*

[1] Bruchero *Historia Critica Philosoph.* vol. 3 pag. 803.

egli non fu debitore che al proprio ingegno. Solo è a dolere ch' egli abbia fornite le armi con cui difendersi, a questo modo di trattare la teologia, e che lo abbia fatto credere il più eccellente per mezzo de' suoi scritti che certamente sarebbero più perfetti, s' ei fosse nato in un secolo, in cui si fosse potuto ridur questo metodo alle sue giuste misure. Le idee metafisiche di s. Tommaso sono state sommerse in un mar di commenti, alla cui lettura non basta la vità di un uom laborioso; ed a lui ancora è avvenuto ciò che suole avvenire agli uomini di talento, cioè che tra molte verità tramandino ancora e rendano perpetui alcuni errori fra i troppo servili loro imitatori [1].

Se tanti sono gli applausi che ritrae s. Tommaso nella luce ancora di questo secolo, noi possiamo facilmente immaginarci quale ammirazione avrà egli eccitata in quell' epoca tenebrosa, nella quale fiorì. Egli apparve ad essa un vero prodigio; venne considerato più che uomo, e adombrato nell' emblema di un sole che dirada le ombre. Regnò imperiosamente in quasi tutte le scuole e singolarmente in quelle del suo ordine, nelle quali conserva ancora non picciol dominio. In mezzo a tanta gloria a lui però non mancarono oppositori.

Dopo s. Tommaso sorse il francescano Giovanni Duns detto Scoto, perchè nato in Iscozia, il quale scrisse sopra gli stessi argomenti

[1] Yvon presso il Tiraboschi t. 4 lib. 2 cap. 1.

già trattati dall' Aquinate, prendendo a diletto di sostener sempre la parte avversa. I Francescani sdegnando di militare sotto gli altrui stendardi formarono una spezie di esercito, di cui Scoto fu il generale, mentre i Domenicani ne formarono un altro, alla cui testa collocarono s. Tommaso. Così la filosofia e la teologia fu ne' posteriori tempi divisa in Tomisti e Scotisti, i quali ne' secoli posteriori fecero risuonare i licei dei loro discordanti clamori. Astrusi ne erano gli argomenti; oscurissimo il metodo. Mancava solo che a tutto ciò si aggiugnesse la controversia per accrescere il bujo, e ritardare lo scoprimento delle vere e solide cognizioni.

Ma ad onta degli accennati scompigli, se noi riandiamo l' epoca finora trascorsa, incontrastabilmente vedremo che uscirono dai chiostri le prime e le più vive scintille, che si diffusero a rischiarare l' ignoranza di questi secoli. I disordini d' ogni genere che desolavan l' Europa, necessitavano la Chiesa alla convocazion dei concilj, e in conseguenza astringevano gli ecclesiastici a meditare, e sprofondarsi in quegli argomenti che in essi dovevansi ventilare. Inoltre l' ozio e la tranquillità, di cui godevano i claustrali e i libri antichi che per la maggior parte presso di essi si conservano, loro fornivano l' opportunità di coltivare gli studj; dove i laici agitati da perpetue tempeste non avevano nè agio, nè voglia, nè ajuti, onde poter vacare alle lettere. I personaggi potenti, quantunque

involti nella più crassa ignoranza, accarezzavano i giurisperiti, perchè costoro giustificavano collo stravolgimento delle chiose e dei testi le loro frequenti usurpazioni. Uomini volgari e cupidi di fortuna s'iniziavano in una vana e maliziosa giurisprudenza, e facevano un traffico vile delle loro opinioni [1].

La celebre pace, stipulata in Costanza l'anno 1183 tra l'imperator Federico I e le città lombarde, sarebbe per quest'epoca un monumento assai più onorevole di tutti i volumi de'legulej che vissero in essa. Ma questa bell'opera, che stabilisce sopra solidi cardini i

---

[1] Merita per avventura di essere segregato da questa inonorata congerie Albertano causidico e giudice di Brescia, il quale fiorì verso l'anno 1240. Egli ci ha lasciato alcuni sermoni latini Mss., nei quali insinua a' suoi colleghi forensi la rettitudine ed il candore [*Mazzuc. Scrit. d'Italia t.* 1 *part.* 1]. È inoltre autore di tre trattati parimente latini di morale e di erudizione. Il primo *dell'amor di Dio e del prossimo*; il secondo *della consolazione*; il terzo *delle sei maniere del parlare*. Noi d'Albertano non abbiamo tessuto un articolo a parte, non avendo ravvisato nelle accennate opere un merito sufficientemente distinto, nè per la sostanza, nè per la lingua, ma solo per la bontà del suo cuore. Albertano giudice è debitore della sua celebrità ad un volgarizzamento dei nominati trattati, lavoro di un anonimo trecentista commendato per purità toscana dal cavalier Lionardo Salviati [*Avvertimenti ec. tom.* 1] e quindi adottato dal vocabolario della Crusca, e stampato anche in Firenze dai Giunti l'anno 1610.

diritti reciproci dell'impero e delle città vassalle già per tanti secoli contrastati, nacque piuttosto dalle fortuite circostanze, che dai lumi di questi tempi infelici. In prova di ciò basti osservare che poco dopo segnata la convenzione si riaccesero le guerre civili ed esterne, alle quali si era preteso d' imporre un fine con quell' insigne trattato. Ad arrestare i mali nulla vagliono le più provvide leggi, ove non camminino seco del pari le cognizioni e i costumi.

Avendo sempre gli uomini avuta cara la vita, egli è da credere che anche la medicina fosse in questo periodo tenuta in molto pregio. Non emerse però veruna importante scoperta nella fisica salutare. Fu riputatissima la scuola salernitana, la quale pubblicò in versi esametri leonini i suoi avvertimenti per conservare la sanità, che ne' tempi andati ottennero sommi applausi, e sono ora caduti nell' obblivione.

Quantunque alcuni scrittori di cui già abbiamo fatta menzione, avessero sollevato a qualche eleganza il barbaro latino de' notai e de' cronisti, ciò nondimeno non convien ricercare nell' aridità di quest' epoca i fiori e i frutti dell' amena letteratura. Visse per dire il vero in tal torno anche un poeta latino, chiamato Enrico da Settimello. L' indigenza che è sì spesso compagna delle Muse, lo afflisse a segno ch' ei venne per antonomasia denominato Enrico il povero. Ma non fu ricco nemmeno delle doti dell' ingegno, anzi riuscì

incolto e semibarbaro, e perciò non degno che se ne faccia menzione [1].

Se poi rivolgiamo lo sguardo alle arti imitatrici del bello, non rinveniamo nemmen qui bellezza che ci ricrei. Vero è che la musica vantò un genio inventore in Guido Aretino; ma quali si fossero i suoi progressi, non uscì la musica dalle sacre soglie dei tempj, nè si tradusse a rallegrare i pubblici spettacoli e le pompe cortigiane in mezzo ai foschi ceffi della barbarie feudale. La pittura si ristrinse a segnar rozzamente i nudi contorni, e l'architettura fu unicamente occupata a fortificare le città desolate in pari tempo e furenti, ad erigere castelli di difesa, ad innalzar propugnacoli in forma di torri, di cui si veggono ancora gli avanzi che nulla presentano di elegante, ma solo un aspetto truce e crudele al pari de' secoli. L'immaginazione che abbellisce le lettere e l'arti, poco poteva ingentilirsi e fecondarsi in mezzo alla rozzezza ed alla ferocia dei già descritti costumi.

---

[1] *Perlegi Henricum, in quo opere tempus perdidi, quod carmen ineptum, et pene Britannicum.* Così Pietro Crinito presso l'abate Mehus *Vita Ambrosii Traversari* §. 1.

EPOCA SECONDA

Che incomincia dall' anno 1260, *e termina all' anno* 1400.

ARTICOLO PRIMO.

Primi coltivatori della lingua italiana.

§. I. *Origine delle lingue volgari.*

Abbiamo parlato finora d'autori che nacquero per dire il vero in Italia, ma che tutti scrissero latinamente. La lingua italiana, essendo ancora nell' antecedente periodo rozza ed informe, non poteva somministrare ai dotti ingegni modi acconci ad esprimere i lor pensamenti. I cultori del volgar idioma sorsero in questa seconda epoca; ma prima di ragionar di essi ci conviene rintracciare l'origine della dolcissima nostra favella.

Dante [1], e dopo lui non pochi scrittori [2] hanno dimostrato, che anche ne' tempi colti della vivente latinità il linguaggio, che dal

[1] *De vulgari eloquentia* cap. 11.
[2] Leonardo Aretino *Epist.* lib. 4, Pietro Bembo *Prose* lib. 1, Torq. Tasso *Discorso sopra il parere del Patricio,* Cittadini *origine della volgar lingua*, Fontanini *Aminta difeso,* Maffei *Veron. Illustr.* part. 1 lib. 11, ed altri.

volgo di Roma parlavasi, era in molta parte composto di termini più abbietti e più grossolani di quello che usavasi negli scritti. Esso vie più si alterò e si corruppe per l'affluenza degli stranieri che concorrevano a Roma, quando essa era divenuta padrona del mondo, dai quali adottava il popolo sempre nuove esotiche voci; e perciò sino dai tempi della repubblica lagnavasi Cicerone che queste a poco a poco imbrattassero la purità del latino idioma [1]. Ma per la inondazione de' Barbari succeduta posteriormente in Italia la volgar lingua si andò maggiormente allontanando dalla sua prima proprietà e nitidezza tanto relativamente alle parole, quanto alla pronunzia.

È osservazione costante che quando popoli zotici hanno debellato popoli colti colle forze fisiche, questi ultimi hanno soggiogato i lor vincitori con quelle dell'ingegno. È una prova di ciò il vedere, che le nazioni settentrionali che conquistarono e distrussero, si può dire, le meridionali provincie dell'impero romano, non hanno giammai potuto stabilirvi il loro linguaggio, e nemmeno quelle che vi tennero lungo regno, come i Longobardi in Italia; anzi i conquistatori si sottomisero al linguaggio dei vinti. Ma se non riuscirono a cangiare totalmente la forma e l'indole dell'antica favella, v'introdussero però dei proprj loro vocaboli, come voleva il naturale ordine delle cose. Quindi nelle lingue spagnuola, ita-

[1] *In Bruto*.

liana e francese s'incontravano molte espressioni di non latina generazione; ma il complesso di queste lingue chiaramente mostrava la sua radicale derivazione dalla lingua del Lazio; e perciò il linguaggio delle tre indicate nazioni, a differenza del gotico e del teotisco, fu detto parlar romano o romanzo, per indicare con ciò la sua prima origine.

§. II. *Considerazioni sopra la formazione della lingua italiana e della volgare.*

Ma restringendoci alla lingua italiana che sola al nostro assunto appartiene, osserveremo che, oltre i vocaboli di figliazione straniera, essa acquistò una desinenza diversa dalla latina, la quale terminava quasi tutte le sue parole colle consonanti. Ignoranti notai e scrittori di carte civili de' bassi secoli forse per amore di brevità, e forse ancora per negligenza e per imperizia incominciarono ad ommettere le ultime lettere de' termini latini ch'erano rimasti in corso. In fatti le compilazioni de' codici di quella età ci offrono degli atti, ne' quali si leggono molte parole latine storpie e mancanti delle consonanti finali miste ad altre voci di barbara origine e di desinenza ancora più disgustosa e più dura delle latine; ciò che dimostra che un tale irregolare linguaggio era interamente figlio delle combinazioni eventuali di un uso arbitrario.

Ma non è inverisimile che aumentandosi la coltura siasi pensato di piegare ad uniformità

l' accennato informe gergo, riducendo quasi ogni desinenza a vocale. La medesima graduale progressione si scorge nella nostra lingua eziandio relativamente all' ortografia. Sino nel XVI secolo si è conservata l' ortografia latina nello scrivere molte parole, come p. e. *experientia*, *excelso*, *instantia*, *facto*, *clarissimo*, ed infinite altre. Fu dunque d'uopo che gli eleganti italiani scrittori prendendo consiglio dalla dolcezza che già vedevano costituire il principale carattere della loro lingua, si studiassero a poco a poco di togliere dai vocaboli di essa qualunque residuo di congiunzione di lettere che seco portasse asprezza di pronunziazione, riducendola per analogia ad una soave unità. Da questi soli brevissimi cenni si può giudicare che fu lento lavoro di molti secoli la formazione ragionata di quella elegante armoniosa favella, che di presente si usa dagli accurati nostri scrittori.

Presso che in tutte le nazioni antiche e moderne i primi a coltivar le lingue nascenti furono quasi sempre i poeti. *Egli è il destino dello spirito umano*, scrive Voltaire, *presso tutti i popoli, che i versi siano dappertutto i primi parti dell' ingegno e i primi esemplari della eloquenza* [1]. Così avvenne eziandio negli idiomi volgari che sorsero dalla corruzione della lingua latina. Ma i moderni dialetti non seguitarono la poetica indole della madre. I Latini avevano il verso metrico formato dalla

[1] Siecle de Louis XIV tom. 2.

quantità delle sillabe lunghe e brevi, da cui risulta la misura del verso. La lunghezza singolarmente delle sillabe si rendeva sensibilissima nella pronunziazione delle dotte antiche lingue, la quale in tempi a noi più vicini si è interamente perduta [1]. I poeti volgari assuefatti a nuova diversa pronunzia adottarono il verso ritmico; il quale si forma da un determinato inalterabile numero di sillabe, e dalla posizion degli accenti or gravi, or acuti. Siccome questo verso non agguagliava in armonia il verso latino, così per accrescervi allettamento si pensò di aggiungervi il lenocinio della rima. Sino nella età di mezzo, in

[1] Il P. Giuvenale Sacchi nella terza delle sue *dissertazioni sopra la divisione del tempo ec. stampate in Milano l'anno* 1770 si è studiato di provare che gli antichi pronunziavano i loro versi in egual modo, come gli pronunziam noi, e che in conseguenza le leggi del verso latino sono affatto le stesse, come quelle del verso italiano. I suoi argomenti sono per dire il vero ingegnosissimi, ma non mi sembrano a sufficienza concludenti per abbattere la contraria opinione che appoggiati all' autorità di Cicerone, di Quintiliano, di s. Agostino hanno sostenuta Giusto Lipsio, Adolfo Mechero, Enrico Stefano, il P. Lamy, e i due profondi bergamaschi filologi Caccia e Rota. Io per me porto opinione che nella poetica prosodia de'Greci e de'Latini si debba indagare il carattere ancora della lor musica sì diversa dalla nostra e sì poco da noi conosciuta. Questa riflessione potrebbe portare ad una discussione vantaggiosa del pari e piacevole. Ma qui non può aver luogo.

cui incominciaronsi a smarrire le natie grazie e l'antica urbanità del linguaggio romano, furono scritti dei versi in quel guasto e rozzo latino ch' era allor divenuto comune, nei quali al metro si sostituì il ritmo, e nei quali s'introdusse ora la rima, ora una spezie d'armonia rimata che rendeva la cadenza dei versi in qualche modo conforme [1]. Il dottissimo Muratori ha disseppelliti alcuni componimenti di simil fatta, e gli ha inseriti nelle sue *Antichità Italiane*, e il Quadro ne accenna alcuni altri più rimoti ancora [2]. Die-

[1] È insorta una calda letteraria contesa tra i due valorosi ex-Gesuiti Spagnuoli Andres e Arteaga. Il primo nel tom. 1 dell' opera sua sull' *Origine, Progressi ec. d'ogni Letteratura* ha opinato che i poeti volgari abbiano appresa dagli Arabi la poesia armonica e rimata, e il secondo nel tom. 1 delle *Rivoluzioni del Teatro Musicale Italiano*, e molto più in una dissertazione stampata in Roma nell' anno 1791 ha dimostrato che il ritmo e la rima si erano già introdotti nella poesia latina, quando usavasi ancor quella lingua, e ch'era più facile che da questi ultimi poeti prendessero i poeti volgari la norma di verseggiare. Il mio istituto mi vieta di entrare in prolisse erudite questioni, le quali troppo lungi mi condurrebbero dallo scopo ch' io mi sono proposto. Io mi appiglio alla opinione che mi sembra più probabile, e tale nel caso presente essendomi apparsa quella del sig. Arteaga io l'ho adottata nel testo, e in via istorica puramente ho accennati i fatti che sembrano fiancheggiarla.

[2] *Già dal tempo di s. Ambrogio si cominciarono a comporre gl'inni in rime: ed uno di questo santo*

tro a queste tracce camminarono i poeti volgari che vennero dopo, e dei quali si facciamo a ragionare.

§. III. *Poeti provenzali, e primi italiani.*

Nell' undecimo secolo era ancora nel suo pieno vigore lo spirito di cavalleria presso le genti di condizione ragguardevole ed armigera, che in allora significava la stessa cosa. Questo bizzarro composto di violenza, di rozzezza, di generosità, di valore dominava singolarmente in Francia, e spingeva i guerrieri di quella nazione a difficili imprese. La gloria era un premio alle loro fatiche; un altro n' era l' applauso delle belle, pel cui amore si esponevano essi ai pericoli. Un tal costume traeva necessariamente seco le feste, i trionfi, i conviti solenni ed altre simili celebrità. Alcuni svegliati ingegni pensarono ad accrescere la comune letizia col canto. Le imprese degli

si trova costantemente, e ad arte rimato di due in due versi; ve n'ha un altro di s. Damaso che fiorì trent'anni dopo . . . . Si trova un ritmo di s. Colombano abate che visse intorno al 529, nel quale si veggono pure adoperate le rime; e giù discendendo verso i nostri tempi le medesime più comunemente si veggono frequentate ec. Storia e Ragione d'ogni Poesia tom. 1 lib. 2 cap. 2. Come dunque avranno gli Arabi potuto introdurre in Italia l' uso della rima in tempi, in cui la poesia di quella nazione, se pure era nata, non poteva essere certamente conosciuta dagl' Italiani?

eroi e i pregi delle belle idolatrate somministrarono il soggetto alle loro canzoni. Ma siccome quegli eroi e quelle belle erano estremamente ignoranti, e non intendevano in conseguenza che il lor nativo linguaggio; così fu d' uopo di tessere i versi in lingua volgare. La vivacità della nazione francese produsse dapprima i protagonisti e gli encomiatori. I Provenzali adunque incominciarono la carriera di rallegrare con versi le mense e le adunanze dei grandi. Quelli che improvvisavano versi da lor composti, si nominavano Trovatori; quelli che cantavano i versi altrui, si dicevan Giulliari, termine che equivale a giuocolari, e si assomigliavano ai Rapsodi di Grecia. Il genio e lo scopo della cavalleria era il mirabile. Quindi anche i poeti conformandosi a questa general propensione introducevano il maraviglioso ne' loro componimenti, frammischiando favole e sogni alle gesta dei loro eroi, e corredandole di giganti, di mostri, di talismani, d' armi fatate ec. I cantori non volevano esser di meno dei paladini, e perciò framezzavano nei poemi le loro proprie avventure sempre amorose e sempre stranissime. *Non veggiam altro ne' loro versi*, così scrive elegantemente l' eruditissimo Tiraboschi, *che lunghi pellegrinaggi per amore intrapresi, duelli per amor sostenuti, erbe, beveraggi, veleni e perfin demoni adoperati per ismorzare o per accendere amore, disperazioni e morti per ultimo cagionate da amore; tal che par che costoro altra occupazion non avesse-*

ro, *che amare e cantare*, *e amando e cantando impazzire* [1].

I principi e i gran signori italiani non tardarono a seguitar l'esempio degli oltramontani con dar ricetto nelle loro splendide corti alla poesia provenzale. Per la qual cosa anche gl'ingegni italiani si accinsero a coltivarla, e tra gli altri si distinsero in essa i due Folchetti, l'uno di Genova, l'altro di Torino, Percivale Doria, Alberto Marchese Malaspina e Sordello di Mantova, celebre poeta e guerriero del secolo duodecimo, e più celebre ancora per le appostegli romanzesche avventure [2].

Per somministrare ai leggitori un'idea del carattere e delle qualità della poesia provenzale, noi non sapremmo far meglio che riferire il giudizio che ne ha portato il ch. sig. abate Arteaga in ciò conforme a quello d'altri sensati critici: *Chiunque*, egli dice, *vorrà prendersi il pensiero di esaminar la poesia provenzale troverà ch'essa non era affatto priva di una certa mollezza, nè di certi piccoli vezzi proprj di quella lingua; ma troverà nel tempo stesso che il suo gran difetto era quello di essere troppo uniforme, e di sembrar fatta dai poeti sopra un unico getto. Gli argomenti delle loro canzoni sono meschini per lo più, nè mai s' innalzano alla sublimità degna del linguaggio de' Numi. Le gesta de' Paladini*,

[1] *Storia della Letteratura Italiana* t. 4, l. 3, c. 1.
[2] V. l'*Elogio di Sordello Visconti* scritto dal co. Gherardo d'Arco.

le lodi del loro poetare, qualche sarcasmo contro ai loro rivali in poesia, e l' esposizione poco dilicata dei proprj amori, ecco il ricinto che comprende presso che tutto il Parnaso provenzale. Nelle loro egloghe o pastorelle v' era a così dire stabilito il suo cerimoniale amatorio.... Un altro difetto dei loro versi era la mancanza d' immagini e di colorito poetico. Per lo più gli amanti esponevano la loro passione alle innamorate in istile di gazzetta, e si direbbe quasi che volessero presentare il manuale de' loro sintomi amorosi, come i piloti presentano al capitano il diario della navigazione. La dilicatezza non pertanto che scorgesi in alcuni tratti, è più tosto d' arguzia che di sentimento, più epigrammatica che appassionata [1].

Alla poesia provenzale accrebbero pregio i soprammentovati Italiani che ad essa l' ingegno rivolsero. *La poesia provenzale*, prosiegue a dire il citato scrittore, *povera nella sua origine e di picciol pregio, fin che rimase nel suo nativo terreno, tosto che fu trapiantata sotto il cielo italiano, divenne non solo bella e gentile, ma capace di gareggiare colla lirica più squisita de' Latini e de' Greci* [2].

I Trovatori provenzali accolti nell' estere corti diffusero generalmente il gusto della poesia e destarono eziandio nei nazionali il pensiero di compor versi nella propria lor lingua.

---

[1] *Rivoluzioni del Teatro Musicale* tom. 1. c. 6.
[2] Ivi.

L' imperator Federico II eletto re di Sicilia nella sua più tenera età ed educato in quel regno nella tranquillità e nella pace de' suoi giovani anni, si applicò agli studj, amò i letterati e i poeti singolarmente, ed egli stesso si pose a scrivere poeticamente in lingua siciliana, e così il suo cancelliere Pier delle Vigne e molt' altri con lui; e dopo di lui i suoi figli illegittimi Enzo e Manfredi, che successe a quella corona. Quinci il suo principio ritrae l' italiana poesia, essendo il siciliano linguaggio un dialetto dell' italiano. Egli è però vero che tali poesie sentono gl' idiotismi e l'inflession nazionale; ciò che dà ad esse una tinta rozza e semibarbara [1]. Per la qual cosa il Petrarca si crede autorizzato ad asserire che se i Siciliani furono i primi tra gl'italiani poeti per l' antichità, furono gli ultimi per la bellezza:

Ecco i duo Guidi, che già furo in prezzo,
Onesto Bolognese, e i Siciliani,
Che fur già primi, e quivi eran da sezzo [2].

Malgrado però i difetti della locuzione le poesie siciliane non mancan di pregi, massimamente riguardo ai concetti ingegnosi e fini, che vi s' incontrano non di rado, e di cui si sono approfittati esimj poeti anche nelle posteriori età. L'Ariosto ha tolte alcune leggiadre immagini della sua dilicatissima similitudine *della rosa* da Ciullo d'Alcamo poeta siciliano

[1] Muratori *Perf. Poes.* lib. 1, cap. 3.
[2] *Trionfo d'Amore* cap. 4.

del duodecimo secolo, il quale fece uso anche di versi di quattordici sillabe dell' andamento e del metro de' Martelliani. Il co. Algarotti introdusse in una sua epistola in versi sciolti una vivacissima idea di lode amorosa, e con ingenuità riportò in calce i versi siciliani dai quali egli la trasse. A noi son cogniti altri riputati poeti, che posero a contribuzione le migliori di quelle poesie, e coi ringiovaniti concetti ottennero plauso.

Dalla Sicilia si propagò il gusto della poesia nazionale in altre provincie d' Italia, e nel tredicesimo secolo acquistarono nome, il beato Jacopone da Todi, Guido Guinicelli, Guido Ghisilieri, Buonagiunta da Lucca, ed altri mentovati da Dante, tra i quali noi in ora trasceglieremo fra Guittone d'Arezzo, a cui di molto fu debitrice la nascente italiana favella.

ARTICOLO II.

Guittone d' Arezzo

Guittone nacque in Arezzo e fu figlio di Viva di Michele, di cui non si sa il cognome; ciò che duole moltissimo agli eruditi e nientissimo a noi. Egli si chiamò frate non già perchè fosse monaco, ma bensì cavaliere. Fu dell' ordine de' Gaudenti, di cui diremo alcuna cosa anche per dare un saggio delle lettere del nostro autore. Le notizie intorno a quest' ordine sono le più interessanti cose che in esse lettere si contengono.

In dodici secoli non si era ancora pensato a incorporare colla guerra la religione. Vi erano stati dei perfetti cristiani in tutte le professioni, ed anche nella professione dell' armi; ma l' armi e la pietà non venivano considerate la medesima cosa. Al momento delle crociate per la conquista di Terra Santa venne santificata anche la guerra e renduta espiatrice di tutti i peccati, e meritoria di vita eterna. Le istesse indulgenze furono estese di poi a quelli che prendevan le armi o contro agl' infedeli, o contro agli eretici per indurli alla fede, pensandosi in que' tempi infelici a far dei proseliti più colla forza, che colla persuasione. In queste moltiplici circostanze s'istituirono delle congregazioni di persone, le quali si obbligarono a professare particolari regole di vita, in cui tra gli esercizj di pietà s' inchiudeva principalmente il voto di combattere a favor della Chiesa in certe determinate occasioni. Tali associazioni furono dette religioni militari, e ordini regolari e militari, ed anche ordini di cavalleria. L' ordine de' cavalieri Gaudenti venne istituito in Linguadoca l'anno 1208 all' occasione della crociata proclamata contro gli Albigesi, che avevano infette dei loro errori le meridionali provincie di Francia, e ancor l' Arragona [1]. Questa crociata è riguardata con occhio di studiosa prevenzione dai moderni filosofi, credendo di poter

---

[1] *Storia de' cavalieri Gaudenti* del P. Federici ec. tom. 1 part. 1.

estrarre da essa, come da punto centrale, le loro più calorose invettive contro la crudeltà e l'intolleranza della Chiesa romana. Ma per mala fortuna, se si vuole investigare con sincerità la storia, le loro saette si spuntano e si disperdono. Si vede in essa che i mentovati eretici meritavano di essere puniti non solo per l'assurdità e per la malvagità delle loro dottrine, ma perchè eran macchiati di non pochi atroci delitti, essendo costoro turbolenti, sanguinarj e persecutori e omicidi singolarmente delle persone ecclesiastiche.

Quando Guittone fu ammesso all'ordine, l'eresia degli Albigesi era già estinta e in conseguenza cessata la guerra. Dovevano ciò nondimeno quei cavalieri essere sempre disposti ad impugnare la spada, ove la religione il chiedesse. Frattanto il grande acquisto della eterna salute restava in tempo di pace appoggiato a poche pratiche di lieve momento. Così frate Guittone si esprime in una sua lettera ai cavalieri di Pisa: *A voi*, egli scrive, *io parlo, cavalieri alti e valenti e degni Pisani, a cui speziali sono conoscitori dati. Che fate, la grazia non seguitando? Dio vi appella e vi vuole ad amici suoi, facendovi figli ed eredi del regno suo. Che fate? Chi puote scusarsi?... Non può dire alcuno iscusando sè, io non posso o non voglio da femmina astenere, che mogliere aggio ovvero aver voglio; chè permessa è a lui o voglia alla religione venire, o no salva di matrimonio ogni ragione. Nè deve lasciare i figliuoli, nè astener-*

dalle carni, nè gravarsi di grandi digiuni, nè portare cilicio, nè drappi villereschi e grossi e laidi, non mendicare, nè ire a piedi; che a condizione nuova ha Dio trovata la nostra religione, ove tutte le prefate gravezze son tolte, e consentesi lui avere quanto domanda. Solo è imposto odiare e fuggire il vizio, desiare e seguire la virtù, ed alcuna soave soavissima regola data in segno di onestà in remissione d' ogni peccato, ed in premio d' eterna vita.

In fatti la descritta associazione rallentò le austerità degli altri ordini, e fu inoltre la prima che accolse nel suo grembo ancora le donne che si dissero *militisse* e *cavalleresse*.

Quest' ordine spiegò solo il suo rigore nell' esigere prove di distinta nobiltà da quelli che volevano esservi ricevuti. Si credeva dunque che anche nella via della perfezione cristiana la nobiltà dovesse meritare la preminenza. Non ci maravigliamo di tali stranezze. Di simili semibarbari rancidumi rimangono le tracce ancora ne' nostri tempi illuminati. Frate Guittone almeno esigeva nei nobili una precisa obbligazione di seguire sempre nelle proprie azioni la magnanimità e la virtù. Scriveva egli ai novizj dell' ordine » che dall'essere no- » bile si deve trarre il dovere di seguire la » virtù, e di fuggire il vizio, dovere che » tanto più si aumenta, quanto maggiore è » la nobiltà che taluno gode ». E in una lettera ad un certo messer Rannuccio egli dice » che la cavalleria gaudente è un ordine no-

bilissimo »; e le prerogative della nobiltà descrivendo, soggiunge » ch' esser deve nemica » di dire, o far villania, e schifare il vizio, » e amica di mostrare valore, sapere, onestà, » candidezza e verità »; e le prerogative dei cavalieri annovera in questi due versi:

» E religioso onore, e core, e vita,
» E sempre e ben guernito a ben pugnare».

Se si generalizzassero in pratica queste ottime massime, allora la nobiltà potrebbe divenire una distinzione reale e scevra d' ogni illusione.

Da quanto abbiam riferito, apparisce che frate Guittone fu un zelante sostenitore e propagatore della sua religione. Egli era a ciò tratto da spirito di cristiana pietà che lo indusse ancora alla fondazione del monastero degli Angioli dell' ordine camaldolese in Firenze, ove divisava di ritirarsi per terminare i suoi giorni nella solitudine e nella santificazione. Ma colto da morte l'anno 1294 non potè vederne compiuto il lavoro.

Molte delle sue poesie si leggono in più raccolte d' antichi poeti. Dante e il Petrarca non ne fecer gran conto. Ciò nondimeno quest' ultimo tolse da Guittone un intero verso, il quale è passato si può dire in proverbio:

Come d'asse si trae chiodo con chiodo.

Un sonetto inoltre di frate Guittone può gareggiare in bellezza con quelli del mentovato primario lirico, benchè pel raffinamento de' pensieri ingegnosi possa sembrare più nel

carattere de' sonetti del Zappi e del Filicaja. Eccolo:

Quanto più mi distrugge il mio pensiero
Che la durezza altrui produsse al mondo,
Tanto ognor lasso in lui più mi profondo,
E, col fuggir della speranza, spero.
Io parlo meco, e riconosco in vero
Che mancherò sotto sì grave pondo;
Ma 'l mio fermo disio tant' è giocondo,
Ch' io bramo e seguo la cagion ch' io pero.
Ben forse alcun verrà dopo qualch' anno,
Il qual leggendo i miei sospiri in rima
Si dolerà della mia dura sorte.
E chi sa che colei ch' or non mi estima,
Visto con il mio mal giunto il suo danno,
Non deggia lagrimar della mia morte?

Ma questo è poco brunito in mezzo a molta ruggine. Uno de' meriti di frate Guittone è quello di aver ridotto il sonetto a quella leggiadra forma in cui conservasi ancora a dì nostri, e di avere inoltre con fino gusto insegnato che la bellezza di questo breve componimento consister deve *nel rinchiuder felicemente un pensier solo in un dato numero di versi corrispondentisi tra loro* [1].

Fino allora la volgar nostra favella non era stata usata che a tessere poesie. Fra Guittone per avventura fu il primo che pensasse di adoperarla eziandio in isciolta orazione, scrivendo le lettere che abbiamo accennato di sopra. Il celebre Francesco Redi tenne queste

[1] Algarotti *Saggio sopra la rima.*

lettere in sommo pregio. Registrò molte delle sue espressioni e de' suoi modi di dire nel vocabolario della Crusca, che singolarmente per opera del medesimo Redi venne in luce l'anno 1689. Egli avea preparata inoltre una edizione delle precitate lettere ch' erano ancora inedite; ma sopraggiunto da morte non potè eseguire un tale divisamento [1], il quale venne poscia effettuato da monsignor Giovanni Bottari, che le pubblicò in Roma l'anno 1745 corredate da note grammaticali ed erudite.

ARTICOLO III.

Guido dalle Colonne

Con fra Guittone sembra che voglia gareggiare d' anzianità nella prosa italiana Guido dalle Colonne. Ma questa gloria a Guido vien contrastata, come vedremo. Prima però diciamo alcuna cosa di lui.

Guido fu di Messina, e anche giudice di quella città verso l' anno 1276, per la qual cosa ei viene denominato da alcuni ancor Guido Giudice. Si vuole che Odoardo re d' Inghilterra ritornando l' anno 1263 dalla guerra di Terra Santa, approdato in Sicilia e ritrovatovi Guido, tanto s' invaghisse del sapere e dell' ingegno di lui, che seco il condusse in Inghilterra. Ma di questo viaggio ed onore alcuni hanno dubitato. Comunque sia di ciò,

[1] Fabroni *Vitæ Italorum etc.* tom. 3 pag. 325.

quello che è fuori di dubbio, si è che Guido scrisse latinamente la storia della guerra di Troja, in trentacinque libri divisa. Egli ne tolse i materiali dalle supposte storie di Ditti cretense e di Darete frigio, e vi aggiunse altre particolarità tratte da poeti. Si può ben conghietturare che qui siano accumulate favole sopra favole, ma le favole relative alla guerra trojana divengono esse pure interessanti, anzi necessarie a sapersi da chiunque ama le lettere greche e latine. Un' antica traduzione di questa storia adottata dal vocabolario della Crusca viene attribuita al medesimo Guido dal Bembo, da Paolo Manuzio, dal Salviati, dai messinesi accademici della Fucina, dal Fontanini ec. Fu anche sotto il suo nome stampata in Venezia l'anno 1481. Ma altri hanno negato ch' egli ne fosse autore, e tra questi si contano Lodovico Castelvetro ed Apostolo Zeno, il quale attribuisce l'accennata versione o a Filippo Cefi, o a Niccolò Ventura da Siena [1]. Ma Anton Maria Salvini si è sopra tutti distinto nel sostenere quest' ultima opinione. Incaponito il Salvini a volere che la lingua nostra sia figlia dei soli Toscani, mena orrendi colpi di mazza addosso al povero Siciliano per escluderlo con quel suo volgarizzamento da un simile vanto. A solo oggetto di ricreare alquanto l'aridità filologica noi accenneremo alcuni de' suoi ar-

[1] *Annotazioni all' Eloquenza del Fontanini* tomo 2 pag. 153.

gomenti. L' agricoltura di Pier Crescenzj è stata scritta originalmente in latino; la traduzione italiana è opera d' altra mano; dunque anche la traduzione della guerra trojana non è opera di Guido. La traduzione della storia veneta del Bembo non è stata fatta dal Bembo; dunque nemmeno la traduzione della storia trojana di Guido non è stata fatta da Guido [1]. Il bello si è che quand' anche questo argomento non fosse ridicolo, poggerebbe sopra un falso supposto; poichè la storia del Bembo è stata realmente tradotta dal Bembo medesimo, come si è recentemente posto fuor di ogni dubbio. Quante vigilie non avea spese il Salvini nel voltar codici e nell' apprendere le dotte lingue! Ma la erudizione non trae sempre seco per necessaria conseguenza il buon senso.

Molto più ragionevole fu il dubbio del Castelvetro. Egli non sapea persuadersi che il contrastato volgarizzamento fosse lavoro di Guido Giudice a motivo della pulitezza del dire che in esso ammirava, e che a lui sembrava incompatibile colla rozzezza del secolo in cui egli visse [2]. Ma la difficoltà verrà tolta, qualor si consideri che alcune sue rime conservateci dall' Allacci e dai Giunti ci dimostrano la sua cultura superiore al suo secolo anche nello stile poetico. Il Muratori eziandio lo reputa il rimatore più terso tra i

---

[1] *Annotazioni alla Perfetta Poesia del Muratori* lib. 3 cap. 8.
[2] *Lettere volgari di Paolo Manuzio* lib. 3.

suoi contemporanei [1]. Chi scriveva bene in versi; poteva scrivere egualmente bene in prosa.

ARTICOLO IV.

Brunetto Latini

Ebbe per patria Firenze, e fu figliuolo di Bonacorso della famiglia de' nobili di Scarniano. Allo splendor de' natali egli accoppiò gli ornamenti delle lettere e delle scienze; ma con tutti questi avvantaggi soggiacque Brunetto a sventurate vicende a motivo delle fazioni, che dividevano a que' tempi l' Italia e avvampavano singolarmente e struggevano la bella città di Firenze. Noi di esse accenneremo alcune brevi notizie a schiarimento del presente e dei seguenti articoli.

Tra la estense tedesca famiglia de' duchi di Sassonia e di Baviera discendente per linea femminile dalla prosapia guelfa, e tra la famiglia dei duchi di Suabia ossia Svevia, discendente per linea pur femminile dalla prosapia ghibellina, sussisteva un'antica animosità e nimicizia. Esercitarono in varie età le nominate famiglie gare e ostilità tra di esse, e vicendevolmente ancora si diedero concorrenza all' impero. E l' una e l' altra aveva i suoi partigiani in Germania, i quali dipoi si stesero anche in Italia. Quelli dei duchi estensi si dissero Guelfi; quelli degli svevi si chiama-

[1] *Perfetta Poesia* lib. 1 cap. 3.

rono Ghibellini. Questi ultimi principi, avendo per lunga serie di anni occupato il trono imperiale, ebbero ad entrare sopra varj punti di giurisdizione in feroci e interminabili combattimenti coi sommi pontefici. Gli aderenti ai papi presero il nome di Guelfi, siccome gli altri nemici della casa di Svevia; e quello di Ghibellini i fautori dell' impero [1].

Nelle città d' Italia abitava allora la sola classe dedita alla negoziazione e alle arti. Questi popolani amavano di vivere liberi, troppo ricordevoli delle oppressioni ed avanie sofferte sotto i governi stranieri. Temendo essi che gli imperatori risvegliando antichi diritti gli assoggettassero al giogo, abbracciarono per la maggior parte il partito de' papi. I nobili all' incontro abitanti ne' loro castelli si dichiararono quasi tutti a favore degl' imperatori, e per avere un appoggio contro la violenza del popolo cittadino e per conservare i loro feudi che rilevavano dall' impero. Nella stessa provincia e città ardevano dunque le guerre; e le fazioni contaminavan la patria di sangue civile. Quando una soverchiava l' altra, la fazion vincitrice scacciava dalla patria la soccombente e ne saccheggiava i beni. Non zelo di religione, non amor di giustizia poneva l' armi in mano o all' uno, o all' altro partito, e ciascuno era Guelfo o Ghibellino non già per affezione alla Chiesa o all' impero, ma

[1] *Otto Frisingensis de Gestis Friderici* lib. 2 cap. 2, e il Muratori Antiquitates Italiæ Disser. 43.

solo per aderire a quella fazione che veniva raccomandata o dalla passione, o dal privato interesse [1].

In mezzo a tanti incendj Firenze si era preservata tranquilla ed immune dalla peste delle fazioni sino all' anno 1215. Ma nel mentovato anno successe colà un tragico evento che aprì le porte alla discordia. Buondelmonte Buondelmonti aveva contratta promessa nuziale con una donzella di casa Amadei; ruppe improvvisamente il suo impegno per isposare una più avvenente fanciulla di casa Donati. Gli Amadei uniti ai loro parenti e singolarmente agli Uberti vollero lavare nel sangue di Buondelmonte l' affronto inferito alla loro famiglia. Dopo un tal fatto tutta la città fu messa a romore e divisa in fazioni, e parte aderì ai Buondelmonti, e parte agli Uberti.

Federico II in cui l' accortezza pareggiava l' ambizione, per dilatare la sua potenza in Toscana si dichiarò protettor degli Uberti. Questi non tardarono ad assumere il nome di Ghibellini, e in conseguenza i loro avversarj quello di Guelfi, i quali dapprima ebbero non

[1] Così si esprimeva Bartolo intorno ai Guelfi e ai Ghibellini de'tempi suoi: *Dico ergo, quod hodie est Guelphus, qui adhæret et affectat statum partis quæ appellatur Guelpha, et Ghibellinus qui adhæret et affectat statum partis quæ appellatur pars Ghibellina, et in hoc non habent communiter respectum ad ecclesiam vel imperium etc.* Tractatus de Guelphis, et Ghibellinis num. 2.

pochi vantaggi e discacciarono dalla città i Ghibellini. Ma il re di Sicilia Manfredi figliuolo naturale di Federico inviò loro soccorso. I Guelfi per ripararsi dalla procella che gli minacciava, mandarono il nostro ser Brunetto Latini ch' era uno dei sostenitori del loro partito, ad implorar l' assistenza di Alfonso re di Castiglia. Ritornando egli da quella ambasceria intese che i Ghibellini coll' ajuto dei soldati di Manfredi e delle insidie ordite da Farinata degli Uberti avevano riportata una completa vittoria sopra de' Guelfi. Egli dunque pensò di rifuggirsi in Francia.

Fu per avventura in questo tempo, in cui ser Brunetto compose il suo Tesoretto. Ci narra egli nell' esordio di quest' opera, che ritornando da Spagna trova per via l' infausta nuova che i Guelfi fiorentini sono rimasti soccombenti ed espulsi dalla patria. Pel dolore smarrisce la strada, ed immagina di avere una visione. Gli apparisce la natura producitrice di tutte le cose. La natura a lui favella. Ser Brunetto pone ad esse in bocca la filosofia e la teologia de' suoi tempi. Questo insigne ragionamento per noi equivale al silenzio. Il Tesoretto è tutto composto in versi italiani di sette sillabe, rimati a due a due. La poesia è umile, la lingua mezzanamente dirozzata.

Giunto Brunetto in Francia ritrovò colà un onorato e dovizioso suo concittadino, che lo accarezzò e lo soccorse nella sua calamità, e perciò a di lui richiesta tradusse in lingua italiana parte del primo libro dell' Oratore di

Cicerone, in cui s' incomincia a trattare della invenzione, e vi appose i suoi commenti. Mentre dimorava egli in quel regno scrisse anche il Tesoro in lingua francese, la quale già incominciava a pulirsi e a contrastare la palma alla provenzale. Questa è l'opera di maggior mole e fama tra l' altre sue [1]. È in tre parti, e queste in più libri divise. Cinque libri comprende la prima parte. La storia del Vecchio Testamento si contiene nel primo; nel secondo la storia del Nuovo sino ai suoi tempi colla descrizione degli elementi e del cielo; il terzo abbraccia la geografia; nel quarto e nel quinto tratta de' pesci, dei serpenti, degli uccelli e d' altri animali. Due libri compongono la seconda parte, cioè un compendio dell' etica d' Aristotile che forma il sesto libro, e un trattato delle virtù e dei vizj che è l'argomento del settimo. Nella terza parte che è pur in due libri, si tratta primieramente dell' arte di ben parlare, poscia della maniera di ben governare la repubblica.

Dai brevi cenni che fatti abbiam di quest' opera, può scorgersi agevolmente che le materie non vi debbono essere molto connesse. Ma in una spezie di enciclopedia non convien ricercare la connessione. Ser Brunetto si propose di accumulare un tesoro di tutto

[1] L'originale francese di quest'opera non è giammai uscito in luce, ma solo la traduzione italiana fattane da Bono Giamboni per la prima volta stampata in Trevigi l'anno 1474 in folio.

lo scibile de' tempi suoi. A riserva di ciò che appartiene alla storia, egli trasse quasi tutte le cognizioni ch'espose, da Aristotile, da Plinio, da Giulio Solino; e siccome questi scrittori furono polistori e enciclopedici, volle esserlo egli pure dietro le tracce de' precitati suoi esemplari.

La decadenza del re Manfredi portò seco quella dei Ghibellini di Firenze. I Guelfi, e tra essi Brunetto, coll'ajuto di Carlo d'Angiò rivale del prefato Manfredi si restituirono in patria. Ser Brunetto dopo il suo ritorno venne impiegato nell' amministrazione della repubblica, e fu anche eletto segretario della medesima [1]. Egli onorevolmente sostenne gli incarichi a lui addossati, e secondo l' asserzione di Giovanni Villani, Brunetto fu il primo che dirozzò i Fiorentini, e loro insegnò a ben parlare e a saggiamente ordinare le cose pubbliche [2].

Oltre le lodi di erudito filosofo, di buon dicitore, di savio politico, Filippo Villani gli attribuisce quello ancora di uomo aggraziato, e officioso, e abbondante di festevoli motti, non senza condimento di gravità e di modestia che rendea più gioconde e più saporite le sue piacevolezze [3]. Quale sventura, che i suoi costumi non abbiano corrisposto all'acume dell'ingegno e alla gentilezza delle maniere che ammiravansi in lui! I due precitati Villani ci

---

[1] Pelli *Vita di Dante*
[2] Istoria Fiorentina c. 162.
[3] Vita di ser Brunetto.

hanno di essi lasciata una poco onorevole testimonianza, mentre l'uno appella ser Brunetto uomo mondano [1], e l'altro ce lo rappresenta soverchiamente iracondo [2]. Persino il suo discepolo Dante lo colloca nell'inferno come macchiato di pederastia. Se Dante avesse manifestato questo vizio del suo maestro nel secolo di Socrate, non avrebbe lasciato luogo a grave censura, considerandosi allora poco più che una galanteria. Ma in tempi illuminati dalla vera religione, in cui l'accennata turpitudine destava meritamente un sentimento di ribrezzo e d'orrore in tutti gli uomini morigerati, dimostrò egli eccessivamente la sua ingratitudine e la sua acerbità, tramandando alla posterità coperto d'infamia il nome di colui, dal quale secondo le sue stesse espressioni appreso egli avea quelle cose, *per cui l'uomo si eterna* [3].

Dante per avventura concepì odio contro Brunetto, perchè egli apparteneva alla fazion guelfa autrice di tutte le sue calamità, e perchè esaltava e propagava il volgar fiorentino, ch'era da Dante abborrito. O quante volte la disparità delle opinioni anche in materie indifferenti partorisce odj virulenti e implacabili!

Noi aggiugneremo che tanta era la propension di Brunetto per l'accennato fiorentino

---

[1] Giovanni l. c.
[2] Filippo l. c.
[3] Dante Inferno canto 15.

dialetto, che volle scrivere un lungo poema tutto intessuto di riboboli e d'idiotismi patrj, intitolato *il Pataffio*. Convien ben dire che un tal poema sia una vera barbarie, poichè la plebe degli eruditi ha disseppelliti ne' posteriori secoli tanti rancidumi, ed ha lasciato tranquillamente dormire nella polvere delle biblioteche questo sciaurato Pataffio.

ARTICOLO V.

Guido Cavalcanti

Uscì da una delle più cospicue famiglie di Firenze. Suo padre Cavalcante Cavalcanti ebbe nota di epicureo [1]. Questa opinione si diffuse eziandio sopra il figlio a cagione principalmente dell'umor suo fantastico e singolare. Era Guido assai dedito agli studj di filosofia e di poesia, e perciò amava di vivere solitario, e speculando diveniva cogitabondo ed astratto, e talvolta ancora melanconico e sdegnoso [2]. Si diceva quindi dalla gente volgare, *che le sue speculazioni eran solo in cercare, se trovar si potesse che Iddio non fosse* [3].

Fu Guido acerrimo ghibellino, e s'infiammò vie più in questa fazione, avendo sposata la figlia di Farinata degli Uberti capo della medesima. Nutrì odio mortale contro di Corso

[1] Dante Inferno canto 10.
[2] Dino Compagni *Scriptòr. Rer. Italic.* t. 9.
[3] Boccaccio Dec. giorn. 6 nov. 9.

Donati capo allora de' Guelfi, ed ebbe anche seco un personale cimento in cui Guido rimase ferito.

Fu in pellegrinaggio a s. Giacomo di Galizia; e qui inciampano gli eruditi, non sapendo in qual guisa conciliare questo spirito di pietà coi sentimenti di epicureismo che a lui vengono attribuiti. Ma a noi ciò non reca la minima meraviglia, essendo ben persuasi che la inconseguenza sia più naturale agli uomini, che la perseveranza. Quanti, increduli in alcune circostanze, divennero in altre credenti ed anche superstiziosi! S' invaghì egli in Tolosa di una certa Mannetta, di cui celebrò i pregi nelle posteriori sue poesie. Se questi fu il frutto del religioso suo viaggio, convien confessare che non fu gran fatto edificante. In simili pellegrinaggi non è però raro l'indicato miscuglio di divozione e di galanteria.

Ritornato in patria si riaccesero le ostilità tra lui e il prefato Donati. Quindi il comun di Firenze a fine di ridonar qualche calma all' afflitta città deliberò di mandare in esiglio i principali capi dei due partiti. Guido fu rilegato a Sarzana, e dopo qualche tempo ne fu richiamato. Ma ritornò egli a Firenze aggravato da infermità cagionatagli parte da rancore, e parte dall' insalubre aere di Sarzana; infermità che lo condusse anche al sepolcro intorno all' anno 1300.

Guido ebbe fama di uomo prode, d' acuto filosofo, d'egregio poeta. Ugolino Verrino ne fece l' elogio ne' seguenti versi armoniosi:

Ipse Cavalcantum Guido de stirpe vetusta,
Doctrina egregius, numeris digessit etruscis
Pindaricos versus tenerosque Cupidinis arcus.

Benvenuto da Imola lo appellò il secondo occhio della toscana letteratura, pareggiandolo in certo modo a Dante che ne fu il primo. Dante medesimo nel canto decimo dell' Inferno lo agguaglia si può dire a sè stesso per altezza d'ingegno; e se aggiunge che Guido ebbe per avventura a disdegno Virgilio, ciò deve intendersi perchè, essendosi dedicato egli fervorosamente alla filosofia, poco in confronto di essa pregiava la poesia [1]. Ciò nondimeno volle Guido lasciarsi la sua filosofia vestita unicamente di colori poetici, e per mala ventura in questo spinoso arringo non riuscì nè filosofo, nè poeta. Egli singolarmente fece sfoggio di qualità e di forme scolastiche, che impropriamente usurpavano il nome di filosofiche nella canzone ch' ei scrisse sopra la natura d'amore, e che incomincia: *Donna mi prega, perchè io voglia dire ec.* [2]. Questa canzone è

[1] Così spiegano il testo di Dante Giovanni Boccaccio, e Benvenuto da Imola nei loro commenti al citato canto 10 dell' Inferno.

[2] Il Mazzoleni [*Rime oneste* part. 2] dice che questa canzone fu scritta a petizione di Guido Orlandi. Ma come può credersi ciò, quando il poeta nel bel primo verso asserisce ch' ei la compose a richiesta di una donna? Il Mazzoleni ha sbagliata questa canzone con un sonetto del Cavalcanti, che incomincia : *La bella donna ec.* il quale fu appunto indiritto a Guido Orlandi.

del pari oscurissima e celebratissima; e noi portiamo opinione che la sua oscurità sia la cagione appunto della sua celebrità. Si levò uno stormo di commentatori per diciferarla [1]. Essi la sollevarono in molta fama coi loro schiamazzi e colle sublimi dottrine che credettero di ravvisarvi, e alle quali il poeta per avventura non mai aveva pensato. Le tenebre vi son sì fitte che si prese equivoco persino sull'argomento. Altri la vollero d'amor naturale, altri d'amor platonico. Scrive Filippo Villani, che il Cavalcanti compose una elegantissima canzone, nella quale acutissimamente va disputando della natura, movimenti e passioni di quel popolare amore, dal quale per istinto naturale siamo condotti ad amare il sesso femminile, e che nel senso piuttosto che nella ragione consiste [2]. Marsilio Ficino all'opposto offre questa canzone in tributo a Platone, ove si studia d'illustrare e di rettificare le idee e i sogni di quel filosofo sopra l'amore [3]. Una tale ambiguità di disegno e di sentimenti non meritava certamente le lunghe vigilie che intorno ad essa si sono spese; e noi finiremo pure di spendervi dietro ulteriori parole per non accumulare inutilità sopra inutilità.

In quei componimenti poi, in cui Guido non volle essere che poeta, non apparisce

[1] Chi amasse di saperne i nomi, può ricorrere alla nota *ii* apposta dal co. Mazzucchelli alla vita di Guido scritta da Filippo Villani.

[2] Citata vita.

[3] Commento al Convito di Dante.

affatto destituito di pregi. Non in prova riporteremo qui alcuni versi di una sua ballata, nei quali si ravvisa un' amabile semplicità non disgiunta da qualche nitor d' espressioni e d' immagini:

In un boschetto trovai pastorella
Più che una stella bella al mio parere;
Capegli avea biondetti e ricciutelli,
E gli occhi pien d' amor, ciera rosata.
Con sua verghetta pasturava agnelli,
E scalza, e di rugiada era bagnata.
Cantava come fosse innamorata.

Chiuderemo il presente articolo col giudizio che portò il sensatissimo Muratori intorno alle rime del N. A., e degli altri primi cultori dell' italiana poesia, dei quali abbiamo di sopra ragionato: » Quando gli autori sin qui memorati altro merito non avessero che quello » di essere stati i padri della volgar poesia, » pur sarebbero degne le opere loro di comparire alla luce. Ma certo è che sono pur commendabili le loro rime. Da essi il Petrarca e i » rimatori seguenti presero molte gemme, più » che Virgilio non fece dai versi di Ennio [1].

ARTICOLO VI.

Pier Crescenzi

Mentre si creava in Italia un' elegante letteratura, si risvegliavano in essa ancor l' arti utili che furono in pregio agli antichi.

[1] *Perfetta Poesia,* par. 1, cap. 3.

Così fece dell' agricoltura Pier Crescenzi cittadin bolognese, che fiorì tra il fine del secolo decimoterzo e il principio del decimoquarto [1]. Egli si fornì assai di buon'ora di moltiplici cognizioni di logica, di scienza naturale, di medicina ed anche di giurisprudenza. Quando vide in Bologna *rivolta l' unità in dissensione ed in odio*, egli cittadino pacifico ed amatore della tranquillità degli studj non riputò *convenevole l'immischiarsi nelle operazioni della sopra detta divisione perversa* [2]. Pianse sopra la patria e l'abbandonò, e andò vagando per varie città e provincie, procacciandosi impiego co' suoi talenti, e procurando co' suoi consigli di mantenere dappertutto la tranquillità e la concordia. Si occupò assiduamente nella lettura degli antichi e de' moderni autori, nella conversazione dei dotti, e *nella osservazione delle diverse operazioni dei coltivatori*.

Ridonata la calma a Bologna vi si restituì Pietro, e quivi in età già provetta pensò ad estendere le cognizioni da lui acquistate nell'arte agraria, ciò che anche eseguì in un'opera latina da lui intitolata: *Dell' agricoltura, o sia della utilità della villa*, e dedicata a Carlo II re di Sicilia, detto ancor Carlo *il*

---

[1] Le poche notizie che qui si danno della vita di Pier Crescenzi sono tratte dal proemio dell' opera sua d'agricoltura, in cui ragiona di sè medesimo.

[2] Parole tolte dalla versione italiana della citata opera.

zoppo. Tratta Pietro in quest' opera in dieci libri divisa della situazione e de' comodi della casa villereccia, della coltivazione de' campi in generale, e in particolare, degli arbori e singolarmente delle viti e del vino, degli orti, de' prati, de' boschi e degli animali inservienti all' agricoltura: insegna a costruire i giardini e in qual guisa si possa in essi unire l' utile al delizioso, e soggiunge nel decimo libro varj modi di caccia e di uccellagione. A questi dieci libri ne ha posteriormente aggiunti altri due. Nell'undecimo epiloga i vantaggiosi avvertimenti sparsi per tutta l' opera; nel duodecimo suggerisce ogni cosa, che all' agricoltore s' aspetta di fare in ciaschedun mese dell' anno.

L' agricoltura somministra al dì d'oggi argomento agli studj de' più distinti filosofi e alla protezione de' più illuminati governi. Essa è stata con ragione elevata al rango di vera scienza, e la sua teoria ha approfittato non poco dei moltiplici scoprimenti della fisica e della storia naturale. Ma la sua pratica non ha fatti proporzionati progressi. Confessa il celebre Duhamel e seco altri non men perspicaci geologi, che assai poco si può aggiugnere agli esimj agrarj precetti lasciatici da Varrone, da Columella e dagli altri antichi. Si può quindi argomentare quai profittevoli insegnamenti contenga, almeno nella parte pratica, la mentovata opera di Pier Crescenzi, poichè ai dettami de' precedenti scrittori accoppia le proprie osservazioni. In prova di

ciò noi accenneremo il solo capitolo della coltivazione del lino [1], ove prescrive l'opportuna concimazione e la doppia aratura, l'una profonda prima del verno, l'altra superficiale in primavera, ed altri ottimi metodi intorno alla erpicatura ed alla macerazione ec., ai quali nulla saprebbero aggiugnere i più esperti moderni coltivatori di simil prodotto.

Ma Pier Crescenzi alla pratica ha voluto far precedere la teoria, e quivi egli incappa negli errori dell'acciecato suo secolo. Egli presume di poter rendere ragione della fecondità, della vegetazione, anzi dell'intera natura colla dottrina di Aristotile, di Avicenna e degli altri barbari commentatori di quel filosofo, e tutto riempie di qualità per potenza o per atto, di virtù formali, di forme sostanziali e d'altre consuete inintelligibili frasi di quella scuola.

Quest' opera è stata avventuratamente voltata in ottima lingua italiana. A Pietro istesso si era attribuita la gloria di questa versione adottata già dalla Crusca come testo di lingua. Ma ciò è stato dimostrato falso dall'erudito Apostolo Zeno [2]. *Chi dal latino*, scrive il P. Bartoli, *trasportasse nel volgare italiano il trattato dell' agricoltura di Pier Crescenzi, non si può indovinare, come ne anche il quando: se non che l'ottima lingua in che*

[1] Libro 3, capitolo 15.
[2] Note alla Biblioteca Ital. del Fontanini tom. 3, pag. 333.

egli è tradotto, mostra che ciò si facesse in quel secolo che ottimamente parlava [1].

ARTICOLO VII.

Dante Alighieri

§. I. *Nascita e gioventù di Dante.*

Finora abbiamo favellato di que' fabbricatori di versi che hanno lasciata l'italiana poesia ancora bambina, avvezzandola solo a modulare in qualche suono articolato i suoi primi vagiti. Ora ci si fa innanzi colui che non solo dalla culla la tolse, non solo le insegnò a muovere i primi passi, ma ancora a sollevarsi da terra sopra le proprie sue ali.

Nacque Dante [2] in Firenze l'anno 1265 da Aldighiero Alighieri di nobile e antica famiglia. La sua nascita viene onorata da pronostici, da costellazioni, da oroscopi e d'altre simili fole, di cui la volgare credulità suole gratificare gli uomini straordinarj [3]. Dante perdette il padre, mentre egli era ancora in età puerile. La sua educazione fu tutta opera del sua genio. La fiamma del genio divora gli ostacoli. Nell' intraprendere la carriera delle lettere gli prestaron soccorso i precetti di

[1] *Del torto, e del diritto ec.* Pref.
[2] Nome abbreviato di Durante.
[3] Pelli *Memorie della vita di Dante.* Nelle sue opere. Edizione Zatta tom. 4.

Brunetto Latini e l'amicizia di Guido Cavalcanti, e sopra tutto il suo ingegno vasto e capace d'intensissima applicazione [1]. La sua avidità di sapere lo trasportò a ricercare le cognizioni di ogni genere, che a' suoi tempi si potevano conseguire. L'abituazione alla contemplazione e allo studio fece a lui contrarre un contegno austero ed astratto non senza qualche ombra di asperità. L'amore alle lettere non lo distolse però dal prendere parte nelle turbolenze che agitavano la sua patria [2]. I Guelfi si erano allora insignoriti della repubblica, e Dante abbracciò il loro partito. I fuorusciti Ghibellini si erano riparati in Arezzo città amica. Coll' ajuto degli Aretini vollero essi tentare la sorte dell' armi, attaccando i Guelfi fiorentini a Bibiena il dì 11 giugno dell'anno 1289. Dante si ritrovò nel conflitto. Tremò egli dapprima come un poeta: poscia la sua esultanza equiparò la paura, essendo uscito sano e salvo da quel mal giuoco, e veggendo che la sua fazione aveva riportata una compiuta vittoria.

La sua adesione alla setta trionfante e la illustre sua condizione meritarono che a lui si desse in isposa Gemma figlia di Mannetto Donati, che uno era de' più potenti capi dei

---

[1] Leonardo Aretino. *Vita di Dante.*
[2] Le notizie relative al governo ed alle vicende di Firenze si sono estratte dalle istorie di Gio. Villani, dei Niccolò Macchiavelli, e dagli Annali d'Italia del Muratori.

Guelfi. Dante incominciò quindi eziandio ad iniziarsi nell' amministrazione della repubblica.

Il popolo fiorentino aveva rivolte a suo profitto le dissensioni dei nobili. Esso allora favoreggiava i Guelfi, non potendo soffrire l'oppressiva alterezza de' Ghibellini. Ma i Guelfi dovevano pagare l' appoggio del popolo con lusingarlo e piaggiarlo. Esigeva il popolo che alcun cittadino non potesse essere promosso alle cariche di governo, quando non fosse descritto nei mestieri; e conveniva che i nobili a ciò acconsentissero. Questi dunque per abilitarsi ai magistrati furono costretti a dare anch' essi il loro nome alle corporazioni delle arti. Dante fece segnare il suo nel catalogo degli speziali, benchè nè egli, nè i suoi maggiori avessero mai esercitata una tal professione [1]. Se l'indicata costituzione fosse stata stabilita in onor del commercio, meriterebbe gran lode. Ma essa non fu che un effetto di gelosia per una parte e di seduzione per l'altra. Nondimeno, qualunque ne sia la causa, è sempre un provvedimento plausibile quello che stabilisce alcun rapporto di accomunamento tra i cittadini più agiati e più potenti e la classe più laboriosa e più aggravata dei carichi della società.

Ammesso Dante all' ingerenza de' pubblici affari si vuole ch' ei fosse inviato dalla patria a varj principi col carattere di ambasciatore;

[1] Pelli cit. Memorie. Vedi anche Zeno Lettere tom. 2 lett. 31.

delle quali legazioni, noi non ci affaticheremo a dimostrare nè la realità, nè la insussistenza.

§. II. *Suoi amori e sue opere, intitolate la Vita Nuova e il Convivio.*

Il maritaggio di Dante non fu nel numero dei più felici. Viste di politica e d' interesse glielo fecero per avventura contrarre. Si sa ch' egli non visse con Gemma in buona concordia; anzi dopo alcuni anni da essa si separò. Egli era d' altra donna invaghito. Il bello si è che nei momenti del suo matrimonio la di lui amorosa passione era nella sua maggiore effervescenza. La fiamma di Dante fu Bice o sia Beatrice, figlia di Folco Portinari. Egli ci rappresenta in questa donna un' anima angelica. Ci descrive inoltre la sua affezione egualmente pura e sublime. Ci racconta egli nella *Vita Nuova*, opuscolo da lui scritto in prosa italiana nell' anno vigesimo sesto dell' età sua [1], che riandando un giorno le poche notizie, delle quali la sua memoria teneva conserva, ravvisò un periodo della sua vita, su cui stava scritto *principio di vita nuova*. L' epoca era appunto quella del suo innamoramento. Considerando nell' oggetto amato un modello di perfezioni, si elevarono eziandio i suoi sentimenti e si posero con esso a livello. Sentì egli un total cangiamento in sè stesso, nè più ritrovò l' uomo

[1] Pelli cit. vita.

di pria. Sublimandosi le sue idee, le sue affezioni altresì perdettero quanto avevano di terrestre, ed acquistarono spiritualità e purezza, e la sua volontà rettitudine ed energia. Questa improvvisa rivoluzione dell'interna parte di Dante ci richiama al pensiero quell'altra simile che Gio. Giacomo Rousseau asserisce essere avvenuta a lui stesso in una sua gita a Vincennes. Si potrebbe affermare che alcuni genj elevati vanno soggetti alle medesime modificazioni, o piuttosto ai medesimi trasporti di fantasia.

Ritornando alla *Vita Nuova* di Dante diremo, che sulle tracce dell'enunziato argomento piovono dalla sua penna le idee platoniche a furia, alle quali noi tralasceremo di tener dietro per non perderci seco nelle astrazioni e nei vaneggiamenti. Passeremo piuttosto a ragionare d'altra sua opera, intitolata *il Convivio*. Quantunque questa sia stata composta da Dante molti anni dopo la *Vita Nuova*, ciò nondimeno noi qui ad essa pensiam di congiungerla, poichè è scritta sul medesimo gusto d'intemperanza platonica, e presenta qualche conformità d'argomento.

Ogni cosa, dice il N. A., inclina alla sua perfezione. La scienza è la più eminente perfezione dell'anima. In essa è riposta la nostra felicità, e perciò viene da tutti ardentemente desiderata. Questa scienza perfetta e sublime viene da Dante assomigliata ad una spezie di mensa divina. Ivi si gusta il pane degli Angeli. Ma pochi giungono ad innalzarsi insino ad essa. Il genere umano è composto per la

maggior parte da coloro che hanno comune il cibo colle pecore. Il poeta si è discostato dalla pastura del volgo, e si è avvicinato a quelli eletti spiriti che intervengono all' accennata celeste mensa. Di alcuni cibi per tanto, che sopravanzano ad essi, ha divisato Dante d'imbandire un convito ai men veggenti. La mistica vivanda di questo allegorico convito sarà di quattordici maniere ordinata; ovvero, per uscir di metafora si daranno qui quattordici canzoni d'amore e di virtù. Il commento poi ch' egli in prosa imprende a fabbricar su di esse, sarà in certo modo il pane del convito, il quale si confarà anche agli stomachi men dilicati. Da questi brevi cenni può ben immaginare il lettore di quale allagamento di mal inteso platonismo ribocchi quest' opera. Il suo A. però si confortò a buona speranza, scrivendo che la prefata sua produzione è temperata e virile, a differenza della *Vita Nuova*, la quale è fervida e appassionata, essendo opera giovanile. In quanto a noi vi troviam Dante poetico in prosa, e prosaico in poesia, oltre la oscurità che è suo appannaggio perpetuo nell'una e nell'altra. Per colmo di stravaganza vi si vede amalgamata la morale colla fisica, la metafisica coll' astronomia, Gesù Cristo con Aristotile ec.

Ma invece di quattordici canzoni qui non se ne veggon che tre. O Dante finì di vivere prima di compiere la sua visione, o inciampò egli negli aridi deserti del mondo ideale, e più non seppe proseguire il cammino.

§. III. *Continuazione della vita di Dante sino al suo esiglio.*

Nell' anno 1300 fu Dante creato uno dei tre priori della sua patria. Alloggiavano i priori in un palagio loro assegnato dal pubblico, ed avevano l' onor delle guardie. Era questa la dignità suprema della fiorentina repubblica, e fu questa l' infausto seme di tutte le sue sciagure.

Le fazioni che miseramente laceravano la città di Firenze ricevettero in quest' anno un nuovo fomento. Primeggiava in Pistoja la famiglia de' Cancellieri. Era essa in più rami divisa. Tra questi entrò la discordia. Per distinguersi tra di loro gli avversi congiunti, quelli che erano di un partito si chiamarono Cancellieri bianchi, quelli che aderivano all' altro, Cancellieri neri. Tra essi seguirono uccisioni e battaglie, e la città tutta ritrovavasi in arme. I Fiorentini s' interposero colla forza ad astringere i Pistojesi a mandare fuor dei loro confini i principali capi dei due partiti. La maggior parte di essi si ridusse a Firenze, la quale ben tosto fu tutta divisa chi per l' una, chi per l' altra fazione. Così Firenze per allontanare l' incendio da una città amica, incautamente lo trasse nel proprio seno. Corso Donati capo dei Guelfi si dichiarò a favore dei Neri, e Vieri de' Cerchi capo de' Ghibellini a favore de' Bianchi; nè si tardò molto a prorompere in zuffe e in amarezze mortali. I Neri per soverchiare i lor emoli si raguna-

rono nella chiesa della Santa Trinità, e deliberarono d'impiegare ogni sforzo per indurre il pontefice Bonifacio VIII a mandare Carlo di Valois in loro soccorso. Dante ritrovavasi allora al governo della repubblica. Avendo penetrati i disegni de' Neri, e prevedendo che i torbidi erano al momento di sempre più esacerbarsi, prese da principio una risoluzione da saggio ed avveduto politico. Fortificatosi coll' approvazione e coll'appoggio del popolo, portò un editto di rilegare ai confini i capi dell'una e dell' altra setta. I Neri furono mandati al castello della Pieve, i Bianchi a Sarzana. Ma questi ultimi non sì tosto giunser colà, che a Firenze se ne tornarono; nè Dante vi fece opposizione; della qual cosa egli ebbe à sostenere non poco biasimo. Procurò di escusarsi dicendo ch' ei fu mosso a pietà dall'amico suo Guido Cavalcanti, cui l'insalubre aere di Sarzana diveniva letale [1]. Ma le affezioni private, quantunque nobili, non giustificano l' uomo pubblico. Non potè dunque evitare che non trasparisse il suo genio troppo favorevole ai Bianchi; e siccome i Bianchi erano Ghibellini, noi qui veggiam Dante abbandonare le sue prime inclinazioni che lo attaccavano ai Guelfi. I motivi di un tal cangiamento dagli scrittori s' ignorano.

La descritta ingiusta parzialità viemmaggiormente irritò i Neri, i quali accalorirono presso il papa i maneggi per accelerar la ve-

[1] Leon. Aret. cit. vita.

nuta di Carlo di Valois. Dante, a fine di rallentar la procella, andò in nome del suo partito ambasciatore a Bonifacio pontefice. Ma la sua missione riuscì affatto infruttuosa. Carlo di Valois si trasferì a Firenze per commissione del papa sotto colore di rappacificare e di riconciliar gli animi inacerbiti. Ma appena vi entrò egli, che vi ammise anche i Neri e lasciò la città in balìa del loro furore. Questi accompagnati da gran copia di ribaldi vi commissero per cinque dì immensi saccheggi, omicidj ed altre abbominazioni. Anche la casa di Dante, il quale trovavasi allora a Roma, soggiacque allo stesso destino. Uscì inoltre contro di lui una sentenza di multa e di esiglio, la quale fu seguitata da una seconda promulgata il dì 10 maggio dell' anno 1302, della prima assai più feroce e inumana. Non era gran tempo che in Firenze si era portata una legge di punire i delitti, appoggiandosi all' unica prova della pubblica fama; legge ingiusta e crudele e degna appunto di essere nata e cresciuta col sangue delle guerre civili. Somministrava essa al partito trionfante le armi, onde potere legalmente opprimere qualunque emulo, poichè il partito dominante diveniva sempre il motore e l' arbitro della pubblica fama. Tale fu il caso di Dante nell' enunziata seconda sentenza. Con essa viene egli condannato al rogo insieme con altri di sua fazione per delitti di usure e di baratterie, appostigli dalla pubblica fama, come può leggersi nell' accennata sentenza riportata in-

tera dal chiarissimo sig. cav. Tiraboschi [1]. Dante non ebbe gran voglia di andare a ricevere da' suoi concittadini l' onore di essere abbruciato vivo, e perciò si guardò bene dal cadere nelle loro mani. Rivolse quindi il suo viaggio ad Arezzo, ove si unì agli altri fuorusciti colleghi suoi. Quivi raccolsero da varie città e paesi moltitudine di genti amiche, e nell' anno 1304 fecero un tentativo di rientrare a mano armata in Firenze. La sorte arrise lor da principio, ma poscia voltò ad essi le spalle. Veggendo Dante riuscir vane le sue speranze di ripristinarsi colla forza nel primiero suo stato, rivolse il pensiero ad altra più temperata determinazione. Era già entrato in dissensione co' suoi alleati. Ce li rappresenta egli qual gente malvagia, sconsigliata e caparbia. Si discostò dunque da essi e si riputò felice nell' aver prese le sue risoluzioni da sè medesimo [2]. Procurò prima con blande

---

[1] *Storia della Letteratura ec.* t. 5, part. 2, c. 2.
[2] Cacciaguida predicendogli il di lui esiglio allude alle descritte circostanze ne' seguenti terzetti:

E quel che più ti graverà le spalle
    Sarà la compagnia malvagia e scempia,
    Con la qual tu cadrai in questa valle:
Che tutta ingrata, tutta matta ed empia
    Si farà contro te: ma poco appresso
    Ella, non tu n'avrai rosse le tempia.
Di sua bestialitate il suo processo
    Farà la pruova sì, ch'a te fia bello
    L'averti fatta parte per te stesso.

Paradiso Canto XVII.

insinuazioni di placar l'ira del popolo fiorentino. Ma gli fu impossibile d' impetrar grazia. Vi si attraversò principalmente la famiglia degli Adimari che l' interesse rendeva sua nemica implacabile, avendo essa occupati i beni che a Dante furono confiscati. Perciò egli contro la nominata famiglia pone in bocca al suo tritavo Cacciaguida quella feroce invettiva, che incomincia:

L'oltracotata stirpe che s' indraca
Dietro a chi fugge, ed a chi mostra il dente,
O ver la borsa, come agnel si placa [1].

Veggendo dileguarsi ogni speranza di ritornare in patria si dipartì Dante dalla Toscana con l' animo esulcerato di superba amarezza. Non nutrì più che sentimenti di vendetta contro de' suoi concittadini, e cominciò a saettare con acerrime detrazioni e con satire virulenti tutti coloro ch'egli credette aver avuta o poca, o molta parte nella sua proscrizione e nelle sventure, che in conseguenza ei si vedeva costretto a sostenere.

§. IV. *Suo esiglio e suo poema.*

Dante andò errando per alcuni anni, nè si sa ben dove. Nell' anno 1306 egli era in Padova. Nel 1307 ei ritrovavasi presso Morello Malaspina marchese di Lunigiana. Morello era guelfo, ma non pertanto questo

[1] Parad. cant. 16. Vedi i commentatori a questo luogo, e la novella 52 di Francesco Sacchetti.

magnanimo signore sapeva onorare il merito ancora in quelli che aderivano alla contraria fazione. Egli accolse Dante, e lo ricolmò di favori. Memore il nostro P. di tanta generosità volle mostrargli ancor dopo molti anni la sua gratitudine, dedicando al prefato marchese Morello la sua cantica del Purgatorio. Finalmente Dante trovò uno stabile ed onorato asilo presso Can Grande signor di Verona, che fu il primario de' suoi protettori [1]. Fa egli dire al mentovato Cacciaguida:

Lo primo tuo rifugio e 'l primo ostello
Sarà la cortesia del gran Lombardo,
Che sulla scala porta il santo augello [2].

Can Grande Primo fu principe eccellente non meno nelle guerriere, che nelle pacifiche arti. Egli col suo valore e accorgimento estese il suo dominio non solo in quasi tutto quel tratto di paese che oggi chiamasi stato veneto di terra ferma, ma eziandio in Parma ed in Lucca, ed in altri luoghi della Toscana [3]. Egli era inoltre, al dir del Boccaccio, uno de' più nobili e de' più magnifici signori che dal tempo di Federico in poi fosser vissuti in Italia, e ovunque di lui suonava chiarissima fama [4]. La sua corte era il comune rifugio di tutti gli uomini o per nascita, o per imprese, o per sapere famosi, i quali per

[1] Dionisi *Serie d'Aneddoti sopra Dante* n. 2.
[2] Paradiso cant. 17.
[3] Maffei Verona illustrata part. 2 lib. 2.
[4] Giornata 1 novella 7.

sinistre vicende erano costretti a vivere lontani dalle lor patrie [1]. Gli ospitava Cane, e lor sovveniva di larghi provvedimenti, e gli trattenea tra le feste e gli splendidi conviti, e i concerti musicali, ed altri sollazzi e grandiosi spettacoli. Si ricoverò Dante all' ombra del suo favore, e venne in distinto modo onorato e rimunerato dal principe, e quantunque talvolta pel suo carattere stizzoso e burbero porgesse a lui motivo di giusta querela, come vedremo in progresso, non rallentò mai ciò nondimeno la sua primiera benevolenza verso di lui.

Alla tranquillità di questo avventurato ricetto conviene attribuire il maggior suo lavoro nell'ordire il poema. Sono insorte erudite contenzioni per iscoprire quale città, qual regione, qual angolo ottenga il vanto di aver data ad esso la culla. Noi abbandonando tali questioni a chi ha voglia di sciupare inutilmente il tempo e l' inchiostro, diremo unicamente che Dante finge di avere avuta la visione, che l' argomento forma del suo poema, nel venerdì santo dell' anno 1300 [2]. A quest' epoca dunque Dante concepì per avventura la prima idea dell' opera; ma è verisimile che il poeta non

[1] Tiraboschi *Storia della Letteratura ec.* tom. 5 part. 1, lib. 1, cap. 2.

[2] Vedi i capi 6 e seg. del n. 2 de' citati Aneddoti ec. del sig. can. march. Dionisi, il quale tesse un'esatta effemeride del viaggio di Dante nell' Inferno, Purgatorio e Paradiso.

ponesse mano alla esecuzione di essa, se non dopo ch' egli si riparò presso Cane; poichè nel bel primo canto ne estolle egli con somme lodi la singolare liberalità contrassegnandolo nel simbolo del veltro che ha uccisa la lupa, ovvero sia l' avarizia; onde non sembra improbabile che il poeta abbia preso ad esaltar lo Scaligero per tale virtù, dopo di averne sperimentati in sè stesso i benefici effetti, e a fine anche di dimostrargli la sua gratitudine.

Altri si sono fatti a ricercare, donde mai traesse Dante l'idea di quel suo sì strano argomento. Scrive il chiarissimo Denina, che l' anno 1304 si rappresentò a Firenze una spezie di farsa in cui si figurava l' inferno con fuochi ed altre pene e martori, e uomini contraffatti in demonj, ed altri in forma d'anime ignude e collocate in diversi tormenti, e che è però assai credibile che questo spettacolo svegliasse nella mente di Dante l' idea della sua malinconiosa Commedia [1]. A ciò oppone l'esattissimo Tiraboschi [2], che Dante era già da Firenze proscritto allora che si rappresentò quella farsa; al che si potrebbe rispondere che l' accennata farsa aveva per avventura un' origine anteriore, e che non fu che una ripetizione di essa lo spettacolo che si diede nel prefato anno 1304 all' occasione che si ritrovava in Firenze il cardinale

[1] *Vicende della Letteratura* part. 2.
[2] Loc. cit.

da Prato. Comunque sia di ciò, noi osserveremo che può avere a Dante somministrato il principale pensiero anche il libro VI della Eneide del suo autore e condottiere Virgilio, e l'idea poi della introduzione non è improbabile che gli sia stata suggerita dal Tesoretto del suo maestro Brunetto Latini, di cui abbiamo abbozzato uno schizzo. Ma ciò che Dante può aver tolto da altri, è assai picciola cosa in confronto della originalità che spicca in quasi tutti i suoi canti.

§. V. *Cognizioni scientifiche sparse nel suo poema.*

Infiniti son gli scrittori che hanno impiegate le loro lucubrazioni sopra il poema di Dante, moltissimi esaltandolo a cielo con lodi esagerate, pochissimi deprimendolo anche fuor di ragione con eccessivi biasimi. A me parrebbe di deviar dal mio scopo, se non gettassi almeno rapidamente uno sguardo su questa celebratissima opera. Io ne ragionerò adunque a fronte ancora di quanto ne è stato scritto avanti di me. Senza la menoma pretensione di discernere le cose meglio degli altri, io non farò per lo più che manifestare succintamente le sensazioni che mi son nate nell'animo nell'atto di attentamente rileggere le tre cantiche.

Dante ha voluto nicchiare in esse quasi tutte le cognizioni. Qui realmente si vede quanto il di lui sapere fosse vasto e profondo,

almeno, relativamente ai tempi nei quali fiorì. Egli si dimostra nella Divina Commedia teologo, filosofo, astronomo, moralista, versato nella lettura de' classici sacri e profani, osservator diligente della natura, narratore erudito d'interessantissime istorie, e delineatore energico di caratteri e di costumi.

Vero è che la filosofia e la teologia che Dante apprese, era tutta involta nelle caligini della falsa sottigliezza, più perniziose forse della stessa ignoranza. Ma la forza del suo genio superò la infelicità del suo secolo, e sparse qua e là nel suo poema dei lumi scientifici che sono di tutti i tempi, e di tutti i paesi. E incominciando dalla teologia ci si fa incontro il celebre P. Berti e ci dimostra che Dante ebbe in questa facoltà non poche cognizioni pure e sublimi. Vede egli nel terzo canto dell' Inferno le tre divine persone coi più convenevoli ed espressivi caratteri già adombrati da' santi Padri di podestà, di sapienza, d'amore. Si manifestano essi in produrre le create cose con una sola indivisibile operazione. Una tale identità tra gli attributi e la essenza di Dio è assai meglio spiegata, dicendo col nostro poeta:

Fecemi la divina potestate,
La somma sapienza, e il primo amore.

di quello che con dire l'onnipotenza del Padre, la sapienza del Figlio, l'amore dello Spirito Santo. Vede poi il prelodato teologo quanto saggiamente da Dante sia stato appellato il s. battesimo: *porta della fede che*

tu credi. Vi vede la ragione della imperfezion delle cose uscite perfettissime dalle mani dell' eterno facitore; vi vede infine le sentenze più celebri della teologia agostiniana; quelle cioè della preesistenza del limbo, della prescienza, della predestinazione, della grazia, del libero arbitrio, delle viziose virtù de' Gentili ec. [1].

Altri han ravvisato in Dante luminose proposizioni di moderna fisica, come per esempio:

il calor del sol che si fa vino,
Giunto all' umor che dalla vite cola;

proposizione che si vuole adottata anche dal gran Galileo; e il flusso, e riflusso del mare dipendente dai movimenti lunari; e il vento che nell' uscir dallo strumento si modifica in fila armoniose ec. [2].

A questi lievi spruzzi delle fisiche sentenze di Dante aggiugneremo la sua descrizione del Sole veramente dotta ed energica:

Lo ministro maggior della natura,
Che del valor del cielo il mondo impronta,
E col suo moto il tempo ne misura.

Per abbreviare le prove della penetrazione di Dante in osservar la natura, conchiuderemo in pochi cenni che il Redi, il Magalotti, il Valisnieri esimj ristauratori della buona

[1] *Dissertazioni tre* del P. Berti inserite nel tom. 3 delle *opere di Dante* della citata edizione Zatta. Venezia 1757.

[2] V. tra gli altri il co. Magalotti nella 2, 4, e 5 lettera tra le scientifiche.

filosofia in Italia, i quali ad essa inoltre insegnarono ad esprimersi elegantemente nella toscana favella, innestarono in gran copia i versi di Dante nelle loro opere fisiche, a preferenza di quelli di qualunque altro poeta antico o moderno.

La scienza morale e politica di Dante fu assai più estesa e più solida della teologica e della fisica. Chiunque è appena iniziato nella letteratura sa ripetere a memoria que' versi famosi, in cui egli ragiona di Pier delle Vigne, dei monaci depravati, degli ecclesiastici avari e simoniaci ec. Su quest' ultimo argomento infiniti sono gli squarci che s' incontrano in ogni cantica. Ma il meno osservato e il più degno di esserlo si scorge nel canto XVI del Purgatorio. Questo non contiene sole invettive come tant' altri, ma una teoria luminosa, e per quanto sembra ancor vera. Dante ivi dice che l'anima esce dalla mano del Creatore, spoglia affatto d' idee e d' inclinazioni sia al bene, sia al male. Sviluppandosi le sue facoltà comincia a volgersi leggermente verso a qualche oggetto, da cui le deriva alcun principio di piacere. Ma il piacere è una guida infedele, e può partire da un bene sol di apparenza. Per distinguere adunque i veri beni e i veri mali è necessaria una norma. La religione è quella norma che sicuramente la scorgerà a conseguire i beni più solidi e più reali. Dovrebbero dunque i ministri del santuario e colla voce, e coll' esempio invitarla solo all' inchiesta dei beni dello spirito e al

dispregio dei beni de' sensi. Ma sventuratamente a' tempi di Dante apparivano gli ecclesiastici i più avidi ricercatori de'beni mondani. Quindi l' anima sedotta dal pravo esempio dei sacerdoti degeneri credea che fosse riposta in questi ultimi la maggiore, anzi l'unica felicità, e perciò si ponea con ogni ardore a rintracciarla in essi, abbandonando la virtù e adottando invece la violenza e la frode. I versi ne' quali espone il poeta la mentovata dottrina, sono il troppo gran numero per entrare nel nostro picciolo saggio. Vegga pertanto il lettore nel citato canto il passo che incomincia:

Esce di mano a lui che la vagheggia ec.

Viva e precisa è pur la pittura che Dante fa de' sobrj costumi degli antichi Fiorentini, confrontandoli con quelli de' suoi corrotti contemporanei, i quali gemevano sotto il peso del lusso, uno de' cui più pronti, e più perniziosi effetti era quello di avere diminuito i matrimonj signorili. Trema, dic' egli, il padre al nascere di una figlia prevedendo tosto il pericolo o di vederla languire in una forzata virginità, o di sovvertire le proprie sostanze per ritrovarle accasamento:

Non faceva nascendo ancor paura
La figlia al padre, che il tempo e la dote
Non fuggian quinci e quindi la misura [1].

Qual trista immagine perfettamente applicabile ancora al rovinoso lusso dei nostri giorni!

[1] Paradiso canto 15.

Vedesi poi quanto sottilmente avesse Dante scrutinati gli affetti, e fosse profondo conoscitore del cuore umano in tante e sì varie pitture di vizj e di peccati, ora distinguendone le gradazioni quasi insensibili, ora contrassegnandone i caratteri più marcati. Se si volessero in lui rilevare le bellezze tutte di simil genere, non basterebbe un intero volume. Noi ne trasceglieremo una sola tra le men celebri, e questa il ritratto sarà della frode.

Ecco la fera colla coda aguzza,
 Che passa i monti, e rompe i muri e l'armi;
 Ecco colei che tutto il mondo appuzza....
La faccia sua era faccia d' uom giusto,
 Tanto benigna avea di fuor la pelle,
 E d' un serpente tutto l' altro fusto.
Due branche avea pilose infin le ascelle,
 Lo dosso e 'l petto, ed ambedue le coste
 Dipinte avea di nodi e di rotelle.
Con più color sommesse o soprapposte
 Non fer mai in drappo Tartari nè Turchi,
 Nè fur tai tele per Aracne imposte....
Nel vano tutta sua coda guizzava
 Torcendo in su la venenosa forca,
 Che a guisa di scorpion le punte alzava [1].

Dopo di aver eziandio veduta l' immagine della frode che delineata ne ha l' Ariosto, quella di Dante sembra ancor bella. Se la frode nel Furioso è disegnata con maggiore amenità e finezza, la frode nell' Inferno di Dante lo è con maggior nerbo e musculatura.

[1] Inferno canto 17.

I gran quadri morali ed istorici, onde ribocca la Divina Commedia, fanno che a moltissimi dotti piaccia la lettura di Dante, malgrado il suo rancidume, assai più che quella d' altri poeti più eleganti e più nitidi. Asserisce il sopra lodato Denina [1] di avere conosciuti eziandio de' letterati oltremontani, i quali, quando arrivavano ad intenderlo, si sentivano trasportati nel leggerlo da piacere e da maraviglia. Tra questi si è distinto l' illustre direttore della reale accademia di Berlino mons. Merian, il quale nel proposito appunto dell' allegata scienza di Dante così si esprime: *Non contento di abbagliar egli l' Italia tutta collo splendor de' suoi versi, volle sorprendere ancora gli stessi dotti colla profondità delle sue cognizioni* [2].

Ma in mezzo a tanta penetrazione ed a cotanto senno non si può dissimulare in Dante

[1] Loc. cit.

[2] *Mémoires de l'Accadémie Royale des Sciences, et Belles Lettres de Berlin* 1784. Alla Memoria francese del Merian sopra Dante, che per esattezza e per gusto ha riscossi gli applausi anche dei dotti Italiani, devesi aggiugnere il Saggio tedesco del celebre Sclegel pubblicato pure a Berlino da Borges l'anno 1790, nel quale l'autore e colle particolari notizie della Vita di Dante, e colla fedel traduzione di varj squarci della Divina Commedia ha procurato di renderlo maggiormente noto alla Germania, e singolarmente di vendicarlo dalla taccia d' incolto e barbaro, che ivi dai mal veggenti si attribuisce al nostro poeta.

un gran vizio morale. Questo è il suo perpetuo prurito alla satira. Non probità, non dignità, non sapere può garantir da' suoi morsi. Non solo i suoi concittadini, non solo i Guelfi, ma chiunque presso di lui cade in sospetto di aderire agli stessi, diviene segno agli avvelenati suoi dardi.

È stato detto che si stava meglio nell' Inferno, che nel Paradiso di Dante, e per verità quel Paradiso è assai poco beatifico. L' argomento qui non gli somministrava grande opportunità di satireggiare e di mordere. Tuttavia egli ha trovato pur modo d' introdurre anche in Paradiso non di rado la maldicenza. Nel canto XVI fa passare in rivista le primarie fiorentine famiglie, e le contrassegna tutte contaminate o d' origine, o di costumi. Nel XVIII annovera tutti i monarchi suoi coetanei, e gli rappresenta tutti infetti di turpi vizj. Senza consimili tratti satirici rimarrebbe quel Paradiso un arido assiderato deserto. È un assurdità speziosissima il vedere, come nel centro della perfetta beatitudine la principale dilettazione che il poeta prepara e condisce, quella sia di lusingare l' umana malignità.

§. VI. *Suoi pregi e difetti poetici.*

La immaginazione di Dante fu maravigliosamente robusta, vivace, animosa. Non si sgomentò in vista di un argomento il più arduo, il più trascendente. Egli andò a rin-

tracciarlo oltre i confini della natura, e negl'incommensurabili spazj dell'infinito. Milton e Klopstoch dipinsero anch' essi degli esseri metafisici, ma collocarono la scena almeno delle primarie azioni de' loro poemi su questa terra che abitiamo. Dante immaginò sol degli spiriti, e gli divise in tre mondi, sui quali i sensi non hanno verun diritto. Egli ebbe dunque ragion di appellare questo suo sorprendente lavoro :

il poema sacro,
Al quale ha posto mano e cielo e terra [1].

Quale fecondità di fantasia non ha egli spiegata nel delineare l' infernale topografia, Quai prospetti sempre variati e sempre terribili di dirupati burroni, d' arene bollenti! di fiumi di sangue e di bitume; di valli tenebricose, di boschi cruenti, di precipizj, di bufere, di grandini, di piogge di fuoco ec.! Quante colpe! Quante pene! Quali diversi e singolarissimi atteggiamenti di anime tormentate! Ma qui non solo si vede la vastità della sua immaginazione, ma ancora la sensatezza del suo giudizio. I pigri ignoranti vengono puniti con mosconi e con vespe che gli rigan di sangue e lor fanno scontare con inquietudine eterna il passato letargo; la ghiottoneria de' golosi è passata nel can trifauce che gli lacera e si pasce delle lor carni; gli accidiosi sono immersi nel fango e nella negra belletta; i violenti affogano in un fiume di

[1] Paradiso canto 25.

sangue, perchè si sazîino di quel sangue, di cui vivendo furono tanto avidi; i dissipatori delle proprie facoltà sono inseguiti da cagne affamate; i suicidi convertiti in tronchi sanguigni, a quali dopo l'universale risurrezione verranno appesi i lor corpi senza che l'anima possa rivestirsi di essi,

Che non è giusto aver ciò ch'uom si spoglia.

Il volto degl'indovini impostori si è contorto sopra il lor tergo in punizione di aver presunto di veder troppo innanzi; gl'ipocriti sono vestiti di cappe di pesantissimo piombo, dorate al di fuori; gli scismatici vengono bipartiti da diaboliche spade; i barattieri sono avviluppati in un lago di pece bollente; i falsatori di monete si veggon fatti a foggia di un liuto, enormemente panciuti per gravissima idropisia, la quale mantiene in essi una smaniosa avidità di bere.

Altra vaga e ingegnosa invenzione è quella, in cui il poeta figura che gli ultimi scaglioni del Purgatorio vadano a metter capo nel Paradiso terrestre, ove l'anime già purgate dal fuoco s'avvengano prima in un fiume che terge in loro ogni memoria de' peccati commessi ed espiati, e poi ne incontrano un altro, le cui acque cominciano ad insinuar loro il gusto delle celestiali delizie. Quivi assaporano esse *le primizie dell'eterno piacere*, per passar poscia ad immergersi nella immensa piena delle gioje del Paradiso [1].

[1] Purgatorio canto 28 e seg.

Ma d'altra parte la fervida fantasia Dantesca ha accozzate insieme le cose più stravaganti e più disparate, che mai non possono amarsi, nè vivere in armonia. L'inferno dei Gentili con quello de' Cristiani, i dogmi colle favole, i patriarchi coi poeti della Grecia e del Lazio, gli eroi pagani coi santi, la teologia e la mistica colla filosofia platonica, aristotelica, arabica, e la maestà della religione, la dignità della morale, la finezza della riflessione, la evidenza del sentimento colla scurrilità, col languore, coll' abbiezione, colla follia.

Se si considera inoltre il poema nel suo complesso, si scorge mancare di un dominante interesse. Dante è il solo attore che si vegga costantemente da capo a fondo. Gli altri tutti agiscono in parti separate. Ma Dante vi è piuttosto spettatore, che attore. Io passeggio seco i tre regni, e mi dimentico assai sovente di essere in sua compagnia, poichè Dante vi è inoltre uno spettator senza oggetto. Virgilio lo fa discendere vivo all' inferno, solo perchè si riconduca a casa per una strada diversa dalla già fatta [1], la quale gli veniva attraversata dalle fiere ch' egli descrive. Vero è che in altro luogo Virgilio afferma ch' egli conduce Dante a visitare l' inferno

---

[1] Ond' io per lo tuo me' penso e discerno,
Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
E trarrotti di qui per luogo eterno ec.
Inferno canto I.

per fargli acquistare esperienza [1]; e Beatrice in fine del Purgatorio racconta che per ritrarre Dante dalle false immagini di bene ch' egli seguiva, non ha ritrovato miglior espediente: *Fuor che mostrargli le perdute genti* [2]. Ma questi sono cenni sì lontani e sì brevi, che ben tosto si smariscono dalla memoria. Oltre di che Beatrice nel suo discorso adduce solo la necessità di far vedere l' inferno al traviato suo amante, nè si sa per qual ragione egli di poi passi al Purgatorio e salga in fine al Paradiso. Si può quindi dire che quasi ogni canto rinchiuda un particolare interesse; ciò che manifesta nella sacra Commedia un gran difetto di unità, essendo quasi tutta formata di parti scucite.

Mi piacerebbe di assomigliare il poema dantesco ad un grande edifizio di gotica architettura. La mole è pesante e massiccia, non vi si ravvisa nè ordine, nè simmetria, nè regolarità di piani. Non di rado però s' incontrano in essa degli appartamenti di sorprendente magnificenza e vaghezza. Lo stesso può dirsi degli abbellimenti. Vi si ammirano de' fregi, de' bassi rilievi delineati con gusto

[1] Nè morte il giunse ancor, nè colpa il mena,
Rispose il mio maestro, a tormentarlo,
Ma per dar lui esperienza piena,
A me, che morto son, convien menarlo
Per lo inferno quaggiù di giro in giro ec.
Inferno canto XXVIII.

[2] Purgatorio canto 30.

squisito in mezzo ad un tritume di ornati gotici ed arabeschi. Di questi ci resta ancora a parlare. Noi qui dunque aggiugneremo un lieve schizzo del suo poetico colorito. Prescinderemo di ricantare i tratti, già troppo triti dell' ingresso dell' Inferno, del conte Ugolino, di Francesca d' Arimino, e le similitudini dell' arzanà de' Veneziani, dei fioretti, delle pecore, del tizzone che arde ed altre simili. Prescinderemo ancora dal riportare alcuno dei moltissimi versi che un eloquente scrittore anonimo ha inseriti nelle note di un moderno elogio di Dante [1]. In un campo di messe ubertosa si possono rispigolare copiose spiche anche dopo la mietitura.

Le lingue nascenti povere di vocaboli nei loro principj astringono i primi coltivatori di esse, che vogliono esprimere moltiplicità di oggetti, a prevalersi dei traslati, mancando loro i termini proprj. Alcuna volta se ne formano di sì felici che si convertono in vezzi della lingua e singolarmente della poesia. Dante si ritrovò più che alcun altro nell' indicata necessità, avendo preso per argomento del suo poema una sì trascendente ampiezza di cose, e riuscì spesso eccellente in coniare metafore vivissime e pittoresche, e rappresentanti i soggetti figurati colla più energica evidenza.

Noi riporteremo alcune delle indicate metafore:

Bontà non è che sua memoria fregi.

---

[1] *Elogi Italiani* tom. II.

Ma negli orecchi mi percosse un duolo.

Ma qui m' attendi, e lo spirito lasso
Conforta e ciba di speranza buona.

Una montagna v' è che già fu lieta
D' acque e di frondi.

Ora accordiamo a tanto invito il piede.

dietro a' sensi
Vedi che la ragione ha corte l' ali.

Che puote disnebbiar vostro intelletto.

E purgherò la nebbia che ti fiede.

Ciò ch' io vedeva mi sembrava un riso
Dell' universo.

Il traslato è il più delle volte un modo che aggiugne forza al discorso, e Dante spesso appunto se ne approfitta, per dispiegare quella robustezza e quel nerbo che formano il principale carattere del suo stile. Eccone alcuni esempi:

Gli Accidiosi.

Or ci attristiam nella belletta negra.
Quest' inno gorgogliando nella strozza,
Che dir non posson la parola integra.

Il popolo di Firenze.

Ma quello ingrato popolo maligno,
Che discese da Fiesole ab antico,
E tiene ancor del monte e del macigno.

Gli antichi eretici.

Sì fe' Sabellio, ed Arrio, e quegli stolti
Che furon come spade alle scritture
In render torti li diritti volti.

S. Pietro si lagna in veder l' abuso
  Della sua immagine, e delle sue insegne.

Nè le chiavi che mi fur concesse
  Divenisser segnacolo e vessillo,
  Che contro ai battezzati combattesse,
Nè ch' io fossi figura di sigillo
  A privilegi venduti e mendaci,
  Ond' io sovente arrosso e disfavillo.

Ecco alcuni tratti rimarcabili per evidenza:

Questi si percuotean non pur con mano,
  Ma con la testa, e col petto, e coi piedi
  Troncandosi co' denti a brano, a brano.

Quando incontrammo d' anime una schiera
  Che venia lungo l' argine, e ciascuna
  Ci riguardava, come suol da sera
Guardar l' un l' altro sotto nuova luna,
  E sì ver noi aguzzavan le ciglia,
  Come il vecchio sartor fa nella cruna.

E giù dal collo della ripa dura
  Supin si diede alla pendente roccia,
  Che l' un de' lati all' altra bolgia tura.

L' idropico.

I ruscelletti che da' verdi colli
  Del Casentin discendon giuso in Arno,
  Facendo i lor canali freddi e molli,
Sempre mi stanno innanzi, e non indarno,
  Che l' immagine lor vieppiù m' asciuga,
  Che 'l male ond' io nel volto mi discarno.

Benchè Dante non abbia fatta gran professione di sagrificare alle grazie, pur tutta-

via di quando in quando ci schiera innanzi immagini spiranti amenità e gentilezza.

Una donna soletta che si gia
  Cantando ed iscegliendo fior da fiore,
  Ond' era pinta tutta la sua via.
Deh bella donna che ai raggi d' amore
  Ti scaldi, s' io vo' credere ai sembianti,
  Che soglion esser testimon del core.

E come ninfe che si givan sole
  Per le selvatic' ombre, desiando
  Qual di fuggir, qual di vedere il sole.

In forma dunque di candida rosa
  Mi si mostrava la milizia santa,
  Che nel suo sangue Cristo fece sposa ec.

Ma queste ed altre simili gemme si veggono per lo più attorniate da pietre vili che le appannano e ne scemano il pregio. Le indicate bellezze vengono di gran lunga superate e vinte dai versi duri e inarmonici, dalle locuzioni forzate ed improprie, dalle frasi intralciate ed oscure, dai latinismi, dai barbarismi, dai lombardismi che vi s' incontrano quasi ad ogni passo [1]. Noi non ci estenderemo nell' individuarne più minutamente i difetti. A che giova recar degli esempj da non imitarsi?

[1] Pietro figliuolo di Dante nel suo commento ms. alla Divina Commedia dice, che il padre suo non sagrificò mai un pensiero alla rima, e volle sempre che questa fosse serva al medesimo. Quindi le tante rime non naturali o forzate, di cui egli fa abuso.

Conchiuderemo dunque queste nostre osservazioni intorno alla maggior produzione di Dante, dicendo ch' egli non pensò in essa ad imitar solo la bella natura, ma la natura in qualunque prospetto si affacciasse alla di lui immaginazione, ed anche la natura informe e selvaggia. *L' infelicità delle cose*, dice Gravina, *partorisce appo lui infelicità di espressioni* [1]. S' invaghì egli per preferenza di quei forti lineamenti, che danno agli oggetti un aspetto imponente e terribile. Nei gran quadri ch' egli ha dipinti, si ravvisano le fosche tinte di un secolo incolto e la ferocia d' un'anima esulcerata. S' egli anche ha disegnate qua e là delle scene di sentimento, spirano esse il furor tragico, più che la tenerezza elegiaca; e fanno gemere l' anima sotto il peso del terrore, anzi che dolcemente commoverla col solletico di un' amabile sensibilità.

§. VII. *Sue opinioni e suoi odj.*

Il poema dantesco è quasi tutto del genere satirico, come si è già accennato, e perciò si può ben arguire che l' odio fu la dominante passione che diresse all'autore la penna. Quindi Paolo Giovio ebbe quasi ragion di asserire, che le sue sciagure furono a lui più gloriose delle stesse prosperità, poichè l' odio eccitato dalle prime acuì e infiammò la forza del divino suo ingegno [2]. Ma tra gl' infiniti og-

[1] *Discorso di Bion Crateo.*
[2] *Elegiorum* cap. 4.

getti che lo scopo furono di quest' odio, due si veggono primeggiar sopra gli altri. Noi dunque questi due soli distingueremo dalla folla, poich' essi produssero in Dante particolari opinioni, le quali diedero motivo di discussioni anche in tempi a lui posteriori. In primo luogo ei manifesta un implacabile sdegno contro alla sua nobilissima patria. Egli studiosamente va in traccia di ogni occasione, onde furiosamente vituperarla. Non v' ha in essa ragguardevole cosa ch' egli non tenti di rinvenire e di conculcare. La sua amarezza giunge a tale protervia, ch' egli osa persino di appellare Firenze fattura ed opera di Lucifero [1], e di appellar sè in faccia al pubblico *Fiorentino di patria, non di costumi* [2]. Per non lasciar nulla d' intatto non la perdona nemmeno al volgar fiorentino. Dante nel trattato *de Vulgari Eloquentia* accomuna il dialetto toscano coi dialetti anche più rozzi delle altre provincie d' Italia, sostenendo che il volgare illustre, cardinale, aulico e cortigiano in Italia è quello, il quale è di tutte le città italiane e non pare che sia di niuna; col quale i volgari di tutte le città d' Italia si hanno a misurare, ponderare, e comparare. Qui Dante ci sembra strascinato dall' odio al-

---

[1] La tua città che da colui è pianta
Che pria volse le spalle al suo fattore,
E di cui è l' invidia tanto pianta.
Paradiso canto XXIX.

[2] Epistola dedicatoria del Paradiso a Can Grande.

l' ingiustizia, poichè al dialetto toscano non si può certamente negare la gloria di avere somministrato il primo latte alla nostra favella, dond' essa ha acquistata la nativa sua indole di soavità e di eleganza. Posteriori Fiorentini soverchiamente prevenuti in favore della loro patria sono trascorsi all' altro estremo, pretendendo che nel solo loro volgare riposta sia la proprietà e la purezza della lingua italiana. Questa proposizione fu già sostenuta da Lodovico Martelli, da Benedetto Varchi, da Bastian de Rossi, da Lionardo Salviati, da Anton Maria Salvini, e venne in fine adottata per sua impresa speziale dall' intera accademia della Crusca. Ma tutta questa gente professava una quasi superstiziosa venerazione a Dante, anzi uno de' principali istituti della nominata accademia quello era d' illustrare, di commentare, di emendare la Divina Commedia [1]. Dante dunque formava un grande ostacolo alla municipalità della lingua ch' egli aveva combattuta non solo cogli scritti, ma eziandio coll' esempio, avendo egli fatto uso di quantità di voci affatto esotiche alla toscana, traendole o dal latino, o da

[1] Vaglia in prova di ciò la seguente edizione: *La Divina Commedia di Dante Alighieri nobile Fiorentino ridotta a maggior lezione dagli Accademici della Crusca. Firenze per Domenico Manzani* 1595 *in* 8. Ma per mala sorte questa edizione è riuscita la più scorretta, la più sfigurata di quante se ne siano fatte. Vedi il Fontanini, l'Haym, il Crevenna, ed altri bibliografi.

altri dialetti d'Italia. Che fecero pertanto quegli avveduti accademici per deludere una sì temuta autorità? Registrarono nel loro frasario tutte le voci di Dante, e le fecero divenir fiorentine per adozione. Allora poi misero Dante alla testa dell'esercito destinato a mantenere il fiorentinismo sul trono, e a dilatare sempre più il suo dispotismo.

L'altro eminente oggetto delle satiriche frecce di Dante fu l'ecclesiastica gerarchia, e singolarmente i romani pontefici. Duplessis Mornais [1] e altri studiosamente raccolsero quei testi famosi del suo poema, nei quali egli si scaglia contro lo stato di Roma, e contro i capi e i membri, e le dottrine e le pratiche cattoliche, e contro la trascuranza dell'evangelio, e l'osservanza in sua vece delle decretali, e contro l'ignoranza, la vanità, l'avarizia, la simonia delle persone di Chiesa. Essi pretesero quindi di dimostrare coll'accennato corredo, che Dante fu uno de' precursori delle novità calvinistiche e luterane [2].

Le allegate sentenze spaventarono ancora il gesuita Arduino, che, sempre uguale a sè stesso nel suo frenetico pirronismo per liberar Dante dalla imputazion di eresia, volle togliergli la gloria d'aver egli composta la Divina Commedia, attribuendola ad un set-

---

[1] *Mistère d'iniquité.*

[2] L'autore anonimo di un libello intitolato: *Avviso piacevole dato alla bella Italia da un nobile giovine francese.*

tario impostore seguace di Vicleffo [1]. Altri inclinarono a maggior pietà e discrezione, e contrapponendo ai testi favoriti dagli eretici e dai libertini altri testi, ne' quali Dante protesta una somma venerazione alle sacre chiavi ed alla dottrina della Chiesa, procurando di giustificarlo dall' appostagli eterodossia [2]. Noi pure portiamo opinione, che Dante fosse sostanzialmente cattolico, e che declamasse soltanto contro l' abuso dell' autorità e della santità della religione, e contro le cieche e sfrenate passioni che in que' miseri tempi egli vedeva regnare ne' ministri del santuario. Che se apparirà nullaostante ch' egli abbia in tali ritratti eccessivamente infoschiti i colori, non ci sembrerà immeritevole affatto di compatimento, se ci faremo a riflettere all' ira ch' ei concepire dovette contro al partito guelfo, che quello era della Chiesa e che quello fu che a lui apportò tutte le sue sciagure e si può dire il suo totale esterminio. Lo sdegno è un microscopio maraviglioso per ingrandire gli oggetti.

§. VIII. *Del suo libro* de Monarchia.

Non contento Dante di attaccare l' autorità temporale de' papi cogli entusiasmi poetici,

---

[1] *Journal de Trevoux* 1727.

[2] Il Coffeteau *Réponse au mistère d'iniquité*, e il Bellarmino in un operetta apologetica, che in alcune edizioni è stampata unitamente al poema.

volle assalirla eziandio colla forza del filosofico raziocinio. Scrisse egli pertanto il suo libro della Monarchia, in cui s' accinge a ragionare ex professo dell' officio del papa e dell' imperatore.

Dimostra Dante in quest' opera, che il genere umano deve tendere alla sua perfezione, la quale è riposta nella pace universale. Per conservar questa pace è necessario, dic' egli, l' impero di un solo. Si vede dunque sin dalle prime linee, ch' egli sopra ogn' altro governo vanta l' eccellenza della monarchia; e ciò intende provare coll' analogia dell' universo, con quella della famiglia che ha il naturale suo capo, e con quella ancora delle facoltà umane che hanno per direttrice la sola ragione. Ma sopra ogn' altra prova ei si appoggia all' autorità di Aristotile che a' suoi tempi valeva per molte ragioni.

Espone quindi una dottrina assai consolante. Questa è che i sudditi non sono nati pel sovrano, ma bensì il sovrano pei sudditi. Riflette poi che più si presterà ai bisogni dei sudditi quel sovrano che avrà minore cupidità per sè stesso, e che il monarca, il quale ha in suo potere una grande affluenza di beni, deve soggiacere a particolari desiderj meno di qualunque altro, e perciò consacrarsi con maggior fervore al vantaggio de' sudditi.

Dante impiega quasi tutto il secondo libro in tessere il panegirico degli antichi Romani; nè s'avvede egli ch' esaltando a cielo il governo di un popolo, il quale giunse a tanta celebrità e

grandezza mentre era ordinato a repubblica, viene in certo modo a distruggere il suo favorito principio della preminenza della monarchia.

Passa nel terzo ad affermare che l' autorità dei sovrani viene da Dio, poichè Dio vuole ciò che è consono alla natura, la quale è il risultato delle leggi del Creatore. Derivando dunque da Dio l' autorità dei sovrani, essa non può andar soggetta nel temporale all' autorità della Chiesa. Che se le decretali combattono un tale principio, Dante risponde che le accennate prescrizioni mancano di genuino e solido appoggio. Sono autorità destituite d' autorità.

Piantato un tal fondamento, egli procede a dichiarare la sua teoria nel seguente modo: l' uomo è un essere misto tra gli esseri corruttibili e incorruttibili. La corruttibilità lo fa tendere alla felicità di questa vita; la incorruttibilità a quella della vita avvenire. La prima si acquista coll' esercizio delle virtù morali; la seconda con quello delle virtù teologali. Le prime sono nel dipartimento dell' umana ragione, e insegnate vengono dai filosofi; le seconde appartengono alla rivelazione, e si apprendono dagli autori ispirati. Per praticar sì l' une che l' altre, l' uomo abbisogna di un direttore. Il principe debbe adunque essere il reggitore delle sue azioni morali per guidarlo alla felicità terrestre. Il pontefice debb' essere il regolatore delle sue azioni religiose per condurlo alla felicità eterna. Lo scopo del principe è di calmare i flutti

della cupidità, onde vivano gli uomini in una perfetta pace e fratellanza. Ma siccome questa felice disposizione alla pace e alla fratellanza universale non solo è inerente alla felicità di questa vita, ma inchiude ancora una propizia disposizione alla felicità della vita avvenire; così anche il sommo sacerdote e gli altri ecclesiastici dovranno concorrere a questo santissimo fine, non esercitando l' imperio o la coazione, ma bensì le sagge e caritatevoli ammonizioni, diffondendo tra tutti i fedeli utili ammaestramenti di tranquillità, di pace, di libertà, e acconciamente accomodandoli ai tempi, ai luoghi, alle circostanze. Conchiude pertanto, che benchè il monarca abbia la sua autorità ricevuta da Dio, ciò nondimeno deve egli alimentare un certo rispetto, considerazione e deferenza verso il romano pontefice, poichè questa terrestre felicità è in certo modo ordinata al conseguimento della felicità immortale. Dunque Cesare usi verso di Piero quella riverenza, che il primogenito figlio deve usar verso il Padre, onde dalla luce della paterna grazia irradiato egli possa con maggiore virtù illuminar l' universo.

In quest' opera, in cui Dante ragiona filosoficamente, non si vede tutta quell' acerbità ghibellina ch' egli dimostrata aveva ragionando poeticamente. Le ultime proposizioni singolarmente ci sembrano modificate dalla equità e dal buon senso, e le une dalle altre dedotte in maniera chiara, sana, diritta, che partorir doveva a lui applauso ed istruzione

al suo secolo. Ma il suo secolo alla naturale ferocia accoppiava il trasporto delle passioni, ed era incapace di aprire gli occhi alla luce del vero.

§. IX. *Serie delle azioni di Dante sino alla di lui morte.*

La principale cagione che indusse Dante a comporre il trattato della Monarchia, quella fu di avvalorare i diritti di Arrigo VII re de' Romani, in cui egli riposte aveva le sue maggiori speranze. Scrive il chiarissimo Muratori, che se i mali dell' Italia fossero stati allora capaci di rimedio, non potevano ritrovare medico migliore del nominato monarca a motivo delle molte e somme virtù che risplendevano in lui [1]. Si trasferì Dante a prestargli omaggio personalmente in Germania, e colla voce e cogli scritti lo esortò e supplicò a varcar l' Alpi. Scrisse pure il N. poeta un' enciclica a' re, a' principi d' Italia, e a' senatori di Roma per disporli a ricevere favorevolmente Arrigo [2]. Scese in fatti Arrigo in Italia. I Guelfi dominatori di Firenze e d' altre Città di Toscana assai temendo di lui si misero in armi, e per meglio resistergli diedero per cinque anni la signoria della loro città a Roberto re di Napoli suo competitore all' impero. Confidava Dante che l' augusto Arrigo potesse col suo valore sottomet-

[1] *Annali d' Italia* t. 11.
[2] Tiraboschi l. c.

tere i Fiorentini, e in conseguenza ripristinar lui nelle sue primitive fortune e dignità colla depressione de' suoi nemici. Arrigo riportò realmente alcuni vantaggi in Toscana, ma infermatosi all' assedio di Siena inaspettatamente morì a Buonconvento il dì 24 agosto dell'anno 1313. Colla morte di quel monarca vide Dante dileguarsi ogni lusinga di rientrare in patria, e di riacquistare il perduto. Anzi i suoi concittadini, rilevate avendo le pratiche da lui tenute a loro discapito, riconfermarono le sentenze già promulgate contro di lui, e ne inasprirono anche il rigore. Dante all'aspetto di sì lunghe e irreparabili sciagure non si abbandonò in verun modo all' abbattimento o alla disperazione, ma le sostenne con forte animo e cercò anzi di distraersene, intraprendendo alcun viaggio a fine di ampliare le sue cognizioni. A tale oggetto visitò dunque la Francia e Parigi. Pensò ancora di ricrearsi richiamando le muse a porre l' ultima mano al suo poema. Vi consacrò egli i giorni sereni e tranquilli, che trapassò nel monastero di Fonte Avellana e nelle dilettose ville di non pochi signori, de' quali godeva il favore. Verona era ciò nondimeno il punto centrale, ove di quando in quando si riconduceva. Fu nella chiesa di s. Elena di questa città, che Dante nel gennajo dell' anno 1320 tenne alla presenza d' infinito numero di spettatori una celebre conclusione: *de duobus elementis terræ et aquæ*, che fu dipoi stampata in Venezia l' anno 1508.

Nell' indicato anno 1320 venne Dante invitato ai servigi di Guido Novello Polentano signor di Ravenna, principe, al dir del Boccaccio, coltivatore insieme e splendido protettore de' buoni studj [1]. Dante accettò l'offertogli incarico nella corte ravennate, non già per essere decaduto dalla grazia di Cane, siccome alcuni hanno voluto far credere, che anzi nel citato anno dedicò a lui la cantica del Paradiso. Ma Dante ritrovavasi allora angustiato da povertà [2], nè lo Scaligero era in grado di sovvenirlo, attese le critiche sue circostanze, essendo in quel tempo costretto a difendersi dalle armi non solo de' Padovani, ma eziandio da quelle di Federigo duca d'Austria eletto re de' Romani. Si approfittò dunque egli della opportunità di entrare agli stipendj di un altro principe. Andò Dante ambasciatore a Venezia in nome e per commissione di Guido, e ritornato a Ravenna infermò, e dopo brevi giorni di malattia terminò di vivere l'anno 1321.

§. X. *Suo Carattere.*

Giovanni Villani, dopo di avere esaltato con somme lodi l'ingegno di Dante, discende a ragionare del suo carattere, ma non con eguale vantaggio. Ei ce lo rappresenta come

---

[1] Pelli, Tiraboschi, Dionisi ll. cc.
[2] *Tenet me rei familiaris angustia.* Così egli nella citata dedicatoria a Cane della Scala.

uomo *alquanto prosontuoso*, *e schifo*, *e sdegnoso*, *e a guisa di filosofo mal grazioso* [1]. Simile a questo ritratto ce lo dimostrano eziandio gli scritti e le operazioni di lui. Anche nella corte scaligera dispiaceva egli pel suo contegno burbero e sprezzatore. Si racconta [2] che tra la folta brigata d'istrioni, di giocolieri, e d'altre sollazzevoli persone che Cane tratteneva a' suoi stipendj, uno ve n'era che riusciva sommamente caro a tutti, nel qual proposito il principe disse a Dante: *donde avviene che costui, il quale è conosciuto per uno sciocco, sia grato a tutti, e tu che vieni riputato per un sapiente, nol sia?* Al che Dante subito rispose: *non è maraviglia, poichè la similitudine e l'uniformità de' costumi partorisce grazia ed amore.* Così Dante non ebbe riguardo di rimbeccare e di mordere il suo stesso ricettatore e benefattore. Non ebbe nemmeno difficoltà di lanciar nel poema un tratto satirico in biasimo del di lui genitore Alberto Scaligero [3]. Conoscendo quindi il N. poeta la sua irresistibile inclinazione alla mordacità, ben avea ragion di asserire che la sua Commedia riusciva disgustosa alla maggior parte de' suoi contemporanei, i quali la trovavano tutta condita d'amarezza e d'acredine. Ma egli si giustifica allegando che, se fosse timido amico del vero, sarebbe

[1] Hist. lib. 9, cap. 134.
[2] Petr. *Rerum Memor.* lib. 2, cap. 4.
[3] Purgat. canto 18.

del pari poco amico della propria gloria, la quale doveva vivere e risplendere presso l'imparziale posterità [1]. Per tale sua incorreggibile austerità e ferocia confessa egli medesimo di essere poco atto al soggiorno delle corti, ponendo in bocca all' avo suo Cacciaguida i versi seguenti:

Tu proverai, siccome sa di sale
Lo pane altrui, e com' è duro calle
Lo scendere e 'l salir per l' altrui scale [2].

Se dagli sdegni passiamo agli amori, noi discopriremo nelle sue opere, che la sua passione per Beatrice fu sempre pura e innocente. Dichiara però che quando vide Beatrice pervenuta ad un grado eminente di bellezza e di virtù, anzi che vie maggiormente accendersi del suo amore, egli se ne distolse e si distornò in amori carnali e fangosi, donde a lui nacquero calamità, traviamenti e rimorsi [3]. Tutto ciò dimostra, che si può avere un grande ingegno ed avere in pari tempo le passioni recalcitranti e sfrenate, e che la vastità della mente senza il regolamento del cuore può condurci a vivere ed a morire infelici.

§. XI. *Onori renduti a Dante dopo la morte.*

Ma la morte, dileguando dagli occhi degli uomini le picciole gare e le particolari

[1] Paradiso canto 17.
[2] Ivi.
[3] Purgatorio canto 30.

animosità, lascia superstiti quelle qualità sole che sono meritevoli di ricordanza. La morte è un fuoco, che purifica l' oro dalle masse eterogenee. Quella di Dante segregò il merito del suo ingegno dalle particolarità del suo carattere e dalle vicende della sua vita. I suoi concittadini veggendo spenti con lui i motivi del loro odio passarono ben tosto dall' abborrimento all' ammirazione, anzi all' entusiasmo, al trasporto. Destinarono ambasciatori al nominato Guido principe di Ravenna per ottenerne le ceneri [1]. Gl' innalzarono delle statue e coniarono in suo onore delle medaglie [2]. Eressero una pubblica cattedra per commentare il suo poema, e il primo che la occupò fu l' eloquente Boccaccio [3]. Quel poema poi si lesse, e si spiegò persin nelle chiese al pari della Bibbia [4]. Già abbiamo veduto che l' accademia della Crusca se ne occupò nel suo nascere. Gliene avea dato l' esempio l' accademia fiorentina sua genitrice, dal cui seno erano già usciti otto interi volumi sopra la sola cantica dell' Inferno [5]. Non solo i corpi,

---

[1] Pelli citate mem.
[2] Ivi.
[3] Mazzucchelli *Scrittori d'Italia* tom. 2, part. 3, artic. *Boccaccio Giovanni*.
[4] Giornal Letterar. di Milano anno 1786 tom. 12.
[5] *Lettere di Giambattista Gelli sopra l'Inferno di Dante lette nell'accademia fiorentina* tomi 7. Firenze dal Martelli, o dal Torrentino dall' anno 1554 sino al 1561, e *Del sito, forme, e misure del-*

ma gli uomini più distinti di varie condizioni si fecero un pregio di contribuire alla di lui gloria. Lorenzo de' Medici ne volle con solennità coronare l'effigie nella sua accademia [1]. Tommaso Finiguerra inventore dell'arte d'incidere in rame consacrò le primizie della nuova sua nobilissima arte nell'intagliare ed imprimere i soggetti danteschi. Antonio Manneti delineò la geografia dell' Inferno e i cupi avvolgimenti di quelle bolge [2]. Il gran Michelangelo infine disegnò i più strani atteggiamenti e le più sorprendenti figure, in cui Dante dispose alcuno de' suoi dannati. Michelangelo dovette amar Dante anche per analogia di genio. L'uno nella poesia, l'altro nella pittura spiegarono conformemente una scabra energia di carattere. Altri dipintori famosi ancora studiarono e celebrarono Dante, il quale secondo l'espressione di un giudizioso moderno scrittore è veramente il pittor de' poeti [3].

---

l'Inferno di Dante di Pierfrancesco Giambullari accademico fiorentino. Firenze per Neri Dortellata 1544.

[1] Bettinelli *Risorgimento ec.* tom. 2, cap. 3.

[2] *Dante col sito, e forma dell' Inferno tratta dalla istessa descrizion del poeta. Vinegia nelle Case d'Aldo ec.* 1515. In fine del volume vi sono tre carte, l'una che rappresenta la geografia dell'Inferno; l'altre due in forma d'alberi genealogici, l'uno pel Purgatorio, l'altro pel Paradiso.

[3] Bianconi *elogio di Mengs*.

Gli stranieri concorsero coi Fiorentini nel rendere onore al loro poeta. I signori di Ravenna conservarono gelosamente il prezioso deposito del suo cadavere, nè il vollero concedere alle preghiere di alcuno. I principi Guido ed Ostasio Polentani gli fecero erigere uno splendido sepolcro. Bernardo Bembo che l'anno 1483 fu pei Veneziani Pretor di Ravenna, vi aggiunse ornamento, e finalmente nell' anno 1780 il cardinale Luigi Valenti Gonzaga legato allor di Romagna lo fece ristaurare da' fondamenti, a dismisura aumentandone la magnificenza e la bellezza [1]. Bologna e Piacenza gareggiarono con Firenze nell' istituir cattedre per dichiarare il suo poema. Ogni angolo d'Italia produsse a stormo i commentatori, e ogni commentatore vide in Dante tutto quello ch' egli sapeva, e quello ancora che non sapeva. Tutto poi ne solennizzarono concordemente l' apoteosi, e Dante venne universalmente appellato *il divino poeta*, e l' opera sua *la Divina Com-*

[1] Il disegno di quest'ultima opera è del sig. Camillo Morigia patrizio ravennate. L'iscrizione che vi fu incisa è produzione di gusto squisito dell'eruditissimo sig. prevosto Morcelli, che ommetteremo di riportare, essendo già in più di un luogo stampata. Non si può dare in iscritto un'adeguata idea di questo insigne mausoleo, e perciò si rimette il lettore alle stampe in rame pubblicate in numero di nove da Benedetto e Gio. Batista Cecchi incisori di Firenze, le quali rappresentano il monumento in tutti gli aspetti.

media, ed ottenne per così dire un culto generale. Un vivacissimo ingegno del nostro secolo, il quale osò di pubblicarne un' acre censura [1], venne clamorosamente accusato di letteraria apostasia. Il medesimo critico, per altro pervenne ad età più provetta, inclinò a maggiore moderazione nel giudicare di lui, avendogli attribuita la lode di essere *il poeta de' pensatori* [2]. Se a noi è lecito dopo sì folta turba di abbozzarne il carattere in qualità di autore, conchiuderemo questo articolo con dire che Dante fu uomo dottissimo relativamente ai tempi in cui visse, che in poesia, quantunque professi che Virgilio sia stato il suo maestro e il suo autore, egli non imitò nè Virgilio nè verun altro [3]. Abbonda di grandi bellezze, come di grandi difetti; ma sì le une, che gli altri sono originali e veramente suoi proprj. L'indefesso studio di Dante ha formato ne' posteriori tempi de' grandi poeti, ma nessuno più grande di lui.

---

[1] Bettinelli, *Lettere di Virgilio all'Arcadia di Roma*.

[2] Il medesimo. Lettera al canonico de' Giovanni inserita nel tomo 43 *del giornale di Modena*.

[3] Il co. Algarotti in una Lettera inserita nel tomo 9 delle sue opere [edizion di Cremona] va lambiccandosi il cervello per ritrovare delle rassomiglianze tra lo stile di Virgilio e quello di Dante; ma queste sono sì rimote e impercettibili, che, anzi che provare l' imitazione di Dante, non provano che lo sforzo e la sottigliezza d' ingegno dell'Algarotti.

ARTICOLO VIII.

Mondino o Remondino Bolognese.

Null' altro si sa di Mondino, se non ch'ei nacque in Bologna, e che in Bologna fu pubblico professore di medicina, e che ivi morì l'anno 1325; e nemmen questo si sa con certezza. Ma ciò che importa? Importa bensì il sapere che Mondino fu tra i moderni il primo ristauratore della notomia. Non pago di studiare la medicina nelle costellazioni, e la fisica del corpo umano in Aristotile e in Plinio, si applicò egli alla incision de' cadaveri, e dalle sue oculari osservazioni trasse e rilevò non pochi scoprimenti ch' egli inserì nel suo trattato di anatomia, il quale risvegliò in que' tempi il fervore per l' enunziata utilissima scienza [1].

Mondino insegnò, al dire degli enciclopedisti, che i testicoli delle donne sono pieni di cavità e di caruncule glandulose, nelle quali si genera un liquore assai somigliante alla saliva, dalla cui effusione nasce il piacere venereo; che la matrice è distribuita in sette cellule; che il suo orificio somiglia ad un becco di tinca; e che vi è all' orificio della vagina una membrana ch' egli chiama *velamentum*. Avrebbe egli voluto indicare l' imene [2]?

---

[1] Freind *Historia medicinæ* pag. 158.
[2] *Encyclopédie* artic. *Anatomie*.

Queste sono le sole osservazioni, di cui i precitati enciclopedisti hanno fatto onore a Mondino, caratterizzandole inoltre qual mescolanza di cose in parte vere, in parte false. Ma il celebre sig. professor Malacarne che certamente ha esaminata con maggior diligenza degli Enciclopedisti l'anatomia di Mondino, estende assai più oltre il merito del nostro fisico, indicando le sue scoperte intorno ai nervi che hanno origine dal cervello. Vide egli in primo luogo nella sua parte anteriore due caruncule simili a due capezzoli di mammella di sostanza analoga a quella del cerebro coperte dalla pia madre, non penetrando fuori del cranio, ma rimanendo nella cavità dell' emuntorio delle narici, e per la porosità dell' osso del naso ricevendo i vapori, e portando gli odori sino all' anteriore ventricolo del cervello.

Ecco i nervi olfattorj. Gli conobbe Mondino, ma per nervi non gli adottò.

Continuando ad esaminar più oltre, egli vide i due nervi più grossi di quanti ne ha il corpo umano, nominati ottici. L' origine di questi viene dalla sostanza del cervello, che coi medesimi è continuata sino ne' ventricoli anteriori.

Indicando il suo secondo pajo sembra che accenni, oltre al motor comune de' nervi ottici, un' altra coppia di nervi all' occhio pur destinata.

Traluscero poi alla di lui cognizione il gran simpatico, il patetico, i trigemelli, gli

acustici, i ricorrenti, i gustatori, e il pajo vago, nervi che dai moderni hanno di poi ottenuta una piena illustrazione [1].

Dopo di avere il prelodato sig. Malacarne esposta la dottrina di Mondino intorno ai nervi, che noi abbiamo ristretta ne' termini più concisi, aggiunge che il nostro anatomico fu dotato di maggiore ardimento e sicurezza di Vesalio, di Falloppio, di Jacopo Berengario; e che se questi celebri uomini sorti in tempi men tenebrosi avessero imitato la franchezza e il coraggio dell' antico osservatore, di cui ora parliamo, avrebbero lasciato assai poco da desiderare ai posteri intorno all'origine de' nervi [2].

Se le cognizioni di Mondino pregiate vengono ancora nel nostro secolo, noi ben possiamo immaginare quanto applauso ottennero ne' suoi, e in posteriori tempi che poveri furono di lumi fisici. La sua anatomia scritta in latino vanta quindi molte edizioni, e moltissimi commentatori e traduttori. L' università di Padova inoltre pose ne' suoi statuti che nelle sue mediche scuole si dovesse insegnare unicamente il sistema di Mondino a preferenza di qualunque altro sistema anatomico [3].

[1] Continuazione della corrispondenza letteraria tra il sig. dott. Vincenzo Malacarne, ed il sig. Carlo Bonnet sull'origine dei nervi ec. *Biblioteca fisica di Europa* tom. 18.

[2] Citata Biblioteca tom. 19.

[3] V. i citati Freind, Malacarne, ed anche monsieur Portal *Histoire de l'Anatomie* tom. I.

ARTICOLO IX.

Albertino Mussato

§. I. *Notizie della sua vita.*

Si distinse Albertino in professioni disparatissime; istorico, poeta, forense, uomo pubblico, cortigiano e soldato. Nacque egli in Padova in somma povertà l'anno 1261. Per suffragare alla domestica angustia si diede dapprima a copiar libri, e poi si rivolse a orar le cause nel foro. Quest'ultimo esercizio lo fece trapassar tosto dal disagio alle dovizie. Gli onori spontaneamente accompagnano le ricchezze. Fu creato cavaliere ed ottenne l'ingresso al civico consiglio della sua patria. Non tardò egli a divenire la molla de' pubblici affari. Quando l'imperatore Arrigo VII nell'anno 1311 discese in Italia e celebrò la sua solenne incoronazione in Milano, Albertino fu uno degli oratori dalla città di Padova destinati ad assistere a sì maestosa funzione. Gelosissima era Padova di preservare intatta la sua libertà, che si sospicava allora in pericolo per la presenza armata di Arrigo. A questo oggetto il nostro Mussato insieme con Antonio da Vico d'Argine venne di nuovo eletto ambasciatore presso il nominato Augusto. Misero essi in opera ogni possibile desterità, e se non conseguirono la desiderata indipendenza, ottennero almeno un discretissimo vassallaggio, e con condizioni sì miti che molto

approssimavasi a libertà. Ma i suoi concittadini furono sì mal soddisfatti di questo trattato, che poco mancò che non si concitassero a tumulto contro di lui e non prorompessero in aperta ribellione anche contro l' imperatore. Veggendo però i Padovani quasi contemporaneamente i felici progressi delle sue armi, rientrarono in lor medesimi e prestarono omaggio ad Arrigo, e i biasimi d' Albertino cangiarono in lodi, e venne acclamato come il salvator della patria. Così ottenne egli quel lento trionfo, di cui l'antiveggente prudenza è quasi sempre sicura. Fu più altre volte in brevissimo spazio di tempo inviato al medesimo Cesare, e coll' erudito ingegno e colle colte maniere acquistò la grazia di quel monarca per modo che a lui più che a qualunque altro fu liberale di larghi spontanei doni [1].

Ma ritornando egli alla patria l' anno 1312 la ritrovò da veemente fermento agitata, essendosi inteso che Can Grande nemico acerrimo dei Padovani era stato da Arrigo eletto vicario imperiale di Vicenza città altre volte loro soggetta, e su cui conservavano ancora delle pretensioni. A ciò si aggiungeva per sopraccarico, che Cane dovesse esercitare un simile autorevole ufficio eziandio in Padova ed in Trevigi. Si versò nel padovano senato intorno agli espedienti da prendersi in cir-

---

[1] Tu mihi magnificus supra quæsita fuisti;
Solus ab imperio prodiga dona tuli.
Così il medesimo Albertino nella seconda epistola.

costanze tanto spinose. Il Mussato fu d' opinione che non si dovesse romper la fede giurata a Cesare. A lui si oppose Rolando da Piazzola ch' era suo amico, e tale rimase anche di poi. Quando la disparità de' pareri deriva da retta intenzione, perchè dovrà rallentar l' amicizia? Perorarono ambidue con robusta e artifiziosa eloquenza; ma Rolando vinse il partito [1]. Albertino si dimostrò nemico della guerra, quando non era per anche deliberata dai comuni suffragi. Ma allor che la vide adottata dai pubblici voti, egli pure con fervore vi si dispose, siccome è tenuto di fare qualunque buon cittadino. A lui si dovettero in parte i prosperi successi, che nell' indicato anno ottennero i Padovani sopra il nemico Scaligero. La loro insurrezione frattanto aveva contro di essi eccitato lo sdegno di Arrigo, che gli dichiarò ribelli e gli sottopose al bando dell' impero. Ma la morte di quell' Augusto seguita poco dopo gli sottrasse alla di lui vendetta. Cane però proseguì con ostinazione la guerra. Ad accrescere le calamità di Padova insorse ancora l' intestina discordia. Nel dì 24 aprile dell' anno 1314 le potenti plebee famiglie di Pietro Alticlino e di Ronco Agolante suscitarono il popolo a tumulto contro la famiglia da Carrara che primeggiava allor tra le nobili, e di cui erano capi Jacopo ed Ubertino. L' odio popolare scoppiò eziandio contro Albertino,

[1] Lo stesso *Historia Augusta* lib. 6.

imputato di aver persuasa la imposizione di una nuova gabella. Egli per sottrarsi alla procella e per non rivolgere l' armi, come agevolmente avrebbe potuto fare, contro a suoi concittadini, secretamente fuggì, ritirandosi a Vico d'Argine. Ma la di lui casa fu esposta al saccheggio, e poco mancò che non si spiantasse ed ardesse [1]. Ma sedata la sedizione colla uccisione dell' Alticlino, fu richiamato Albertino con decoroso decreto, in cui si ordinò che a compensazione della ingiuria recatagli gli fossero conferiti pubblici onori. Tra questi deve annoverarsi la laurea poetica, di cui venne in quest' anno fregiato nella patria università [2]. Ma l' incostante fortuna ben tosto alle sue gioje frammischiò molto assenzio. Il dì 16 di settembre del citato anno i Padovani spinsero improvvisamente la loro armata sino alle porte di Vicenza; mandarono a ferro e a fuoco i sobborghi, e gettarono la costernazione nella sopraffatta città. Il vigilante Scaligero però vi s' introdusse subito; rincorò i cittadini; fece loro prender le armi, ed uscendo dai ricinti si scagliò con grande animo addosso ai nemici e gli sconfisse. In questo cimento valorosamente combattendo il Mussato ricevette undici ferite, e, cadutogli sotto il cavallo, si gettò nella fossa e fu fatto prigioniero insieme con Jacopo e Marsiglio da

[1] Cortusio Chronicon. *Rerum italicarum scriptores* tom. 12.

[2] Tiraboschi tom. 5, part. 2, pag. 439.

Carrara. Nel tempo della sua cattività recavasi Cane frequentemente a visitarlo, e si pigliava trattenimento in motteggiarlo sopra le cose che in di lui disfavore aveva egli dette al defunto Arrigo; a cui rispondeva Albertino con quella franchezza che è propria solo dell' uomo che sente in sè un merito indipendente dalla fortuna; di che quel magnanimo principe, anzi che corrucciarsi, prendeva diletto. Nel seguente ottobre fu conchiusa la pace, e rimesso in libertà anche il nostro Mussato. Nei tre successivi anni godette egli di riposata e serena vita, e potè senza interruzione attendere ai geniali suoi studj.

Ma una calma sì bella venne turbata dai nuovi ardimenti dei Padovani. Veggendo essi Cane distratto in imprese lontane, riputarono opportuno l' incontro di ricuperare Vicenza, ove si trasferirono coll' esercito e si accinsero a dar la scalata alle sue mura. Ma avvertito Cane in prevenzione di questo loro divisamento accorse sin dal Bresciano in soccorso della minacciata città, e non solo mise in fuga le truppe dei Padovani, ma incalzando con sommo ardore la guerra prese i più forti e i più ragguardevoli castelli del lor territorio, e sin ne' sobborghi di Padova portò le fiamme e la desolazione. In tali estremità fu inviato Albertino a chiedere ajuto ai Bolognesi, ai Fiorentini, ai Senesi. Convien dire che l' esito della di lui legazione non fosse gran fatto felice, poichè i Padovani furono astretti nell' anno 1318 a conchiudere una

pace assai svantaggiosa con Cane, cedendo a lui tutti gli acquisti fatti recentemente nel loro distretto, ed accordando inoltre l'ingresso in patria ai Ghibellini suoi aderenti che allora erano fuorusciti. Il ritorno dei fautori di Cane atterrì Albertino, il quale pensò di ritirarsi da Padova in compagnia del fratel suo Gualpertino abate di s. Giustina.

Si vuole che i Carraresi, quantunque si dimostrassero in apparenza sostenitori della fazion guelfa, ciò nondimeno passassero d'intelligenza collo Scaligero, e ch' egli fosse debitore in gran parte de' suoi maggiori successi alla secreta corrispondenza ch' ei seco loro teneva. Quindi aspirando Jacopo da Carrara alla signoria di Padova, anche i Ghibellini cooperarono per innalzarlo alla sovranità, come di fatti avvenne in quest' anno medesimo 1318. Per mandare ad effetto il suo ambizioso disegno approfittossi Jacopo dell' assenza del nostro Mussato, il quale essendo amatore della patria libertà male avrebbe sofferto di vederla cadere in potestà di un solo [1]. Rassodato poi il Carrarese nel suo dominio, nè più avendo a temere l' opposizion di Albertino determinò egli di richiamarlo onorevolmente, considerando che un uomo abile poteva da lui essere utilmente impiegato. Nè tardò molto a presentarsene l' occasione.

L' inquieto Cane nell' anno 1319 di nuovo assaltò il territorio padovano. Il Carrarese

---

[1] Muratori Annali tom. 11.

ineguale di forze spedì tosto Albertino in Toscana ad implorare soccorso. Ma riuscito per avventura infruttuoso il maneggio, e ridotta Padova a crudeli strettezze, spacciò egli subito lo stesso Albertino in Germania ad offerire il dominio di quella città a Federico duca d' Austria eletto re de' Romani, purchè inviasse il suo vicario duca di Carintia a formar argine alle ostilità dell' abborrito Scaligero. Venne il duca più di una volta, e coll' esazioni e coi saccheggi fece gran male ai Padovani, e niuno a Cane, dando così occasione a quel misero popolo di esclamare ch' era peggiore l' amicizia del duca, che la nimicizia di Cane. In mezzo a questi sconvolgimenti morì Jacopo da Carrara il dì 23 di novembre dell' anno 1324. Per la di lui morte vie più si accrebbero le interne dissensioni e i disordini. Per la qual cosa ritornando Albertino dalla Germania si astenne dall' avvicinarsi alla patria. Ma ciò nondimeno non potè egli evitare un riverbero delle procelle che agitavano quel turbolento orizzonte. Nell' anno 1325 Paolo Dente eccitò il popolo a sollevazione contro la primaria e numerosa famiglia de' Carraresi. Il loro coraggio trionfò del pericolo, ma non senza sangue e ferite. Furono creduti complici del tumulto Gualpertino abate di s. Giustina fratel d' Albertino, e un di lui figlio. Cadde in sospetto lo stesso Albertino, benchè lontano, di avervi avuta parte, e fu perciò rilegato a Chioggia. Lo accompagnò ancor nell' esiglio l' amor della

patria, quantunqne ingrata. Egli era legato in amicizia col suo troppo celebre concittadino Marsiglio da Padova [1]. Questo dotto uomo aveva abusato del suo talento, impugnando i più sacri ed inopponibili diritti della S. Sede. Con tali animose dottrine egli era divenuto accetto a Lodovico il Bavaro problematico imperatore, il quale trovavasi allora in aperte ostili discordie col pontefice Giovanni XXII. Albertino dal proprio esiglio implorava il favore, di cui godeva l'amico suo presso il nominato monarca, non già a sollievo delle proprie calamità, ma solo a vantaggio della patria comune.

Intanto in quella infelice città gli scompigli erano giunti al colmo: tal che nell'anno 1328 Marsiglio da Carrara primario cittadino di essa non vide altro riparo alla sua imminente rovina che di offerirne allo stesso nemico Scaligero la tanto ambita signoria.

Tosto che questo principe n'ebbe assunto il governo, promulgò un generale perdono, a cui affidato si arrischiò pure Albertino di ritornarsene a Padova nel seguente anno 1329. Ma l'ambizioso Cane l'odiava e lo temeva; il debole Marsiglio lo abbandonava. Ambidue pertanto mostrarono di sdegnarsi, perch'egli

---

[1] *Marsilius de Raymundinis civis paduanus plebejus philosophiœ gnarus, et ore disertus ec.* Così lo stesso Mussato nella sua opera *Ludovicus bavarus ad filium pag.* 3. Vedi anche Apostolo Zeno lettera 2, edizione 1785, vol. 1, pag. 256.

avesse osato di rompere il proprio arresto senza spezial permissione, e credettero di essere clementi, altro non comandandogli che di ritornare alla sua rilegazione. Restituitosi a Chioggia, indi a poco morì nel settantesimo anno dell'età sua.

I doni di natura e d'industria, di cui fu egli a dovizia fornito, il trassero a versare ampiamente ne' grandi affari, per cui soggiacque agl' ineguali rivolgimenti della fortuna ora prospera, ed or sinistra, come si è già veduto. Avendo egli a proprio conto sperimentato quanto labile sia l'aura popolare e il favore de' grandi, ammoniva coi versi d'Ovidio il figliuol suo ad astenersi dalla vita pubblica e luminosa:

Usibus edoctus longis attende parentis,
 Vive tibi, et longe nomina magna fuge....

Crede mihi, bene qui latuit bene vixit,
 Fortunam debet quisque sequere suam.

Vive sine invidia, mollesque inglorius annos
 Exige amicitias, et tibi junge pares [1].

Ma in mezzo alle sue sciagure Albertino si teneva in riserbo un lenitivo che di molto le raddolciva, e derivava questo dal godimento del proprio ingegno ch' egli esercitava negli amati suoi studj, e in cui il mondo

[1] Centone de' versi d' Ovidio nelle opere d' Albertino.

non poteva arrogarsi verun diritto. Egli lo inculcava anche al figlio:

Ingenio, mi nate, meq comitorque fruorque;
Mundus in hoc potuit juris habere nihil [1].

Dopo che abbiamo osservate le operazioni civili di Albertino, diamo uno sguardo anche a quelle dell' ingegno di lui.

§. II. *Sue Opere.*

Scrisse il Mussato varie e lunghe opere di prosa e di verso, tutte in latino, e nella eleganza e nell' impasto superò quegl' Italiani che nella risorgenza delle lettere lo avevano preceduto, e tutti ancora i suoi contemporanei non eccettuando nemmeno il Petrarca. Afferma il marchese Maffei che Albertino a que' tempi nello scrivere latinamente si avvicinò sopra ogn' altro al gusto degli antichi più accreditati scrittori [2]. Ma discendiamo al particolare.

Scrisse egli in primo luogo in sedici libri la vita dell' imperatore Arrigo VII, cui gli piacque di dare il titolo di *Storia augusta.* Dipoi altri dodici libri: *de gestis Italicorum post Henricum Cæsarem.* Essendo giunto al libro IX, e prefiggendosi qui di descrivere l' assedio posto a Padova da Can Grande

[1] Ivi.
[2] Dissertazione premessa al primo tomo del Teatro Italiano.

l'anno 1320, l'entusiasmo ispiratogli dall'amor della patria e dalla eroica resistenza de' suoi concittadini, gli riscalda la immaginazione, e abbandonata la prosa prorompe a narrare gli avvenimenti dell' accennato assedio in versi epici:

. . . . . canam sæclo memoranda perenni
Prælia, quæ Patavæ Magnus Canis intulit urbi,
Virtutem obsessi populi, durosque labores,
Germanasque acies, et pulsum mœnibus hostem
etc.

e così proseguisce dal nono sino all' undecimo libro.

Nel libro duodecimo scritto in prosa narra le interne turbolenze di Padova già da noi indicate, e il tristo effetto ch' esse produssero di sottomettere quella città alla signoria di Can Grande.

Aveva intrapreso a scrivere ancora la vita di Lodovico il Bavaro, ma è rimasta imperfetta per esser egli morto prima di quell' imperadore.

Fin qui l' Italia non aveva avuti che dei cronisti. Alberto Mussato fu il primo che ammorbidì l' aridità della narrazione, e corredò l' esangue istoria di polpe e d' ossa. Varj accreditati scrittori hanno opinato ch' egli avesse portato all' apice della finezza, anzi della perfezione lo stile eziandio, con cui la scrisse. Il cav. Tiraboschi rattempera alquanto le immoderate lodi, conchiudendo ch' egli ha nella storia *una forza e una eleganza tutta sua*

propria [1]. Noi ci uniformiam di buon grado al giudizio di questo sensatissimo critico.

Il nostro istorico fece poi professione di essere estremamente veridico. Asserisce che di una gran parte de' fatti descritti egli era stato testimonio oculare, e che degli altri si era scrupolosamente informato da quelli che vi furon presenti, trasferendosi appostatamente sui luoghi, ove erano occorsi gli avvenimenti [2]. Narra egli a questo proposito, che Marsiglio da Carrara aveva a lui fatte pervenire le sue lagnanze, poichè gli veniva riferto che gli aveva egli dato il nome di traditore nella storia de' suoi tempi che andava tessendo; al che Albertino fece rispondere, che vivesse sicuro ch' egli non avrebbe scritto che il vero; che allo storico non apparteneva che il carattere di testimonio, il cui essenziale dovere quello è di essere esattamente fedele alla verità; che la posterità sola ha il diritto di erigersi in giudice [3].

Non è del nostro istituto il formare transunti di libri di storia, come abbiamo già dichiarato nella prefazione a quest' opera. Noi ci limiteremo pertanto ad estrarre dalle istorie del nostro Albertino alcuni pochi periodi, nei quali ha delineato il carattere d' Arrigo VII imperatore, prima conte di Luxemburgo, sembrandoci questi opportuni eziandio per

[1] Loc. cit.
[2] Citato Centone.
[3] *De rebus Italicorum* lib. 12.

far vie meglio conoscere un principe, di cui abbiamo avuto più di una volta occasione di favellare in quest' opera. *Hunc* (v. Henricum) *laudes multæ in ipso ætatis flore prædicavere, qui jugiter, et in dies accrescente tempore famam fama auxit, ut circa incumbentia sibi semper et consulte, et fortiter, et strenue agendum esset. Justitiam quoque tanta coluit observantia, ut merces, et singula advehentes inter Lucemborc fines adeo in tuto esset, ut nulla onustorum animalium per nemora et vastitates accubantium, rerumve custodia opus esset; inexorabilis circa judicia compertus; in raptores ceterosque grassantes etiam æris effusor proprii, si quidquam constitisset furto, vel rapina deperditum* [1].

Passiamo ai versi, i quali consistono in elegie, e in epistole, sermoni, e soliloqui di varj metri. Questi ultimi sono tutti di argomento spirituale, vale a dire alla SS. Trinità, allo Spirito Santo, alla Beata Vergine, sopra la passione di G. C., e sopra i precetti del vecchio e nuovo Testamento, dei quali efficacemente raccomanda la osservanza. In mezzo a questi fervori ascetici gli sono cadute dalla penna eziandio delle lascivie poetiche, che lo dimostrano non già un grazioso mondano o un amabile libertino, ma anzi un satiro procacissimo. Tali sono la *Priapeja* e la *Cunneja*. Egli bensì procura di scusarsi da queste immondezze, adducendo appunto a propria di-

[1] *Historia Augusta* lib. 1.

scolpa ch'egli aveva composte anche delle poesie serie e divote. Così egli scrive a Giovanni di Vigonia legista che ne era rimasto scandalezzato:

Interdum sacra refero monimenta Minervæ,
Incidit officiis et Venus apta meis.
Sacra cano, sacri celebrant cum sacra Ministri,
Fungitur obsequiis Virgo beata meis.

Ma ciò nulla prova a di lui giustificazione. Prova solo l'inconseguenza della natura umana mista per lo più di bene e di male. Soggiunge poi ancora a propria difesa:

Non ego quid finxi, non hæc facienda probavi,
Quæ si non placeant, abstinuisse potes.

Non conviene stimolare al male con vive pitture, per dir poscia che non si approva che si commetta quel male, che si è descritto alla immaginazione colle più seduttrici lusinghe.

Relativamente poi al merito poetico di questi componimenti diremo che si vede in essi la facilità d'Ovidio. In fatti egli aveva preso a modello questo poeta, ed era a lui divenuto famigliarissimo. Coi versi da lui presi qua e là dai soli libri dei *Tristi* egli ordì un assai lungo componimento, in cui porge al figliuol suo non pochi ammaestramenti di prudenza e di morale, alcuni dei quali noi già abbiamo di sopra citati.

Il Mussato compose ancora due tragedie in versi latini, l'Achilleide e l'Ezzelino. Il prelodato sig. Tiraboschi porta di esse il seguente giudizio: *Si vede in esse che l'autore si sforza*

non infelicemente d' imitare lo stile di Seneca; ma un cattivo originale non poteva se non fare una cattiva copia. In fatti le tragedie del Mussato non hanno alcuno di quei pregi, che ad un tal genere di componimenti sono richiesti, e han tutti quasi quei difetti che soglionsi in essi riprendere [1]. Il chiarissimo segretario della napoletana accademia sig. Napoli Signorelli inclina a maggiore indulgenza. Egli forma l' analisi del dramma dell' Ezzelino; loda Albertino di aver in esso dato luogo ad un argomento nazionale, e conchiude che osservabili sono le trasgressioni delle regole più importanti, massime di quelle che comandano l' unità, essendo il soggetto piuttosto di poema che di tragedia, ma tuttavia scorge in questo dramma ancor molti meriti, singolarmente un' energia di carattere e di stile unita alla chiarezza e alla facilità, le passioni ben colorite, e l' interesse nazionale trattato con una sorte di maestria [2].

ARTICOLO X.

Cino da Pistoja

Fu della famiglia de' Sinibaldi, ma egli si denominò dalla patria. Si applicò alle leggi, e gli fu rifiutato dapprima l' onor della lau-

[1] Storia della Letteratura Italiana ec. t. 5, part. 2, lib. 3, cap. 3, §. 25.

[2] *Storia Critica dei Teatri antichi e moderni ec.* tom. 3.

rea, quell' onore cioè di cui al giorno d' oggi può essere insignito qualunque bipede animale pur ch' egli il voglia. Per dimostrarsene degno scrisse Cino il voluminoso commento sui primi nove libri del codice che si ha alla stampa.

Le leggi romane nacquero nella barbarie, e furono espresse coll' ambigua rusticità della lingua nascente del Lazio, e infrascate poi dai prudenti, e aumentate immensamente, e sino alla contraddizione dai Pretori e dai Cesari, e disordinatamente ordinate da Giustiniano. Se a ciò si aggiunge la corrosione dei secoli, gli errori degli amanuensi, l' allusione a' costumi e a' riti di cui era già smarrita la tradizione, si vedrà che la compilazione romana aveva pur troppo bisogno di schiarimenti e di chiose. Io non oserei decidere se fosse più tornato vantaggioso all' Europa che anche quelle leggi si fossero perdute nel naufragio di tante altre opere, mentre allora dovevano essere in necessità le nazioni di formar nuove leggi per regolarsi. Sono costretto a dubitarne, osservando che varj stati d'Europa hanno fatti dei robusti tentativi per crear nuovi codici di legislazione, ma con riuscimento non troppo felice, e ciò in mezzo allo splendore del nostro secolo. Mi credo bensì autorizzato ad asserir senza scrupolo, che ai tempi di Cino difficilmente si poteva essere in grado di costituir leggi nuove e d' illustrare le antiche. Eppure in allora più che mai si diffuse la manía di commentare. Le ricchezze e gli onori che si videro accumu-

lati addosso ai giurisperiti della passata età, come abbiam già osservato, innalzarono a sommo pregio la scienza legale, e fomentarono in ampia turba il prurito di coltivarla. I nuovi cultori per esser utili a qualche cosa si volsero ad interpretare. Per dimostrar poi l'importanza della loro missione non dovevano ripetere ciò che avevan già detto i lor precessori. Quindi necessità volle, che si dipartissero essi dalla perspicuità e dalla precisione di cui si eran fatto un pregio quei primi, e l'ignoranza e la presunzione gli trasse ad involgere e ad avviluppare vie più il senso delle leggi, già non troppo chiaro per sè medesimo. Barcollando perpetuamente nel bujo si prodigalizzavano essi ciò nondimeno le lodi più esagerate e più ridicole, scambievolmente appellandosi *occhi*, *specchi*, *lucerne*, *oracoli delle leggi*. Anche al nostro Cino toccò la sua parte di simili fastosi encomj. Ma nè la pompa dei nomi ampollosi, nè il suo commento sul codice, nè le cattedre da lui sostenute, nè la gloria di avere avuto il gran Bartolo per suo discepolo l'avrebbero renduto celebre alla posterità, se alla scienza legale non avesse accoppiata una non mediocre perizia nella poetica facoltà.

In fatti tra i poeti che precedettero il Petrarca, Cino fu il meno incolto e il men ruvido. Perciò Dante, poeta più grande, ma non più gentile di lui, ne fece menzione onorevole. Lo stesso fece il Petrarca, rappresentandolo del pari dilicato amatore e gra-

zioso poeta, che celebrò co' suoi versi Ricarda Selvaggi da lui amata [1].

Noi qui registreremo per saggio del suo poetare un sonetto che apparve al Muratori sì bello, che dubitò che fosse parto di lui, e lo attribuì a qualche valente poeta sorto ne' tempi migliori della toscana poesia. Il Salvini però non poco si affaticò in rivendicare a Cino l'onore di averlo composto [2].

Mille dubbi in un dì, mille querele
  Al tribunal dell' alta imperatrice
  Amor contra me forma irato e dice:
  Giudica, chi di noi sia più fedele.
Questi solo per me spiega le vele
  Di fama al mondo, ove saria infelice.
  Anzi d' ogni mio mal sei la radice,
  Dico, e provai già di tuo dolce il fele.
Ed egli: ahi falso servo fuggitivo,
  E questo è il merto, che mi rendi, ingrato,
  Dandoti una, a cui 'n terra egual non era?
Che val, seguo, se tosto me n' hai privo?
  Io no, risponde. Ed ella a sì gran piato;
  Convien più tempo a dar sentenza vera.

---

[1] *Ecco Dante e Beatrice, ecco Selvaggia,*
Ecco Cin da Pistoja ec.
Trionfo d'Amore cap. IV.

e nel leggiadro sonetto in morte di lui: *Piangete donne, e con voi pianga Amore ec.*

Piangan le rime ancor, piangano i versi,
Perchè il nostro amoroso messer Cino
Novellamente s'è da noi partito.

[2] Il Muratori nella *Perfetta Poesia* part. 2, pag. 273 e seg., ove ripone tra i migliori componimenti

Da questo sonetto tolse il Petrarca l'idea di quella sua leggiadra canzone, che incomincia:

Quell' antiquo mio dolce empio signore ec.

che è la quartottesima del suo canzoniere.

Vi è disparità intorno all' anno della morte di Cino, alcuni facendolo morire l'anno 1336, altri l'anno 1341. Ma di ciò noi ci prenderemo poco pensiero.

ARTICOLO XI.

FRANCESCO PETRARCA

§. I. *Sua nascita e suoi studj.*

La letteratura italiana è debitrice de' suoi più rapidi e più luminosi progressi all' uomo grande, di cui imprendiamo a ragionare.

Pietro o Petracco Notajo Fiorentino fu avvolto anch' esso in quella calamità che nell' anno 1302 oppresse Dante, e lui pure costrinse all' esiglio. Riparossi Petracco colla sua sposa Eletta Canigiani in Arezzo, ove a' 20 di luglio del 1304 nacque da loro il nostro Francesco, che fu detto da prima Francesco di Petracco e poscia Petrarca. Per la morte del più volte nominato imperatore Arrigo VII vide Petracco, al pari di Dante, dileguarsi

della nostra poesia il precitato sonetto; e il Salvini nelle *Annotazioni* a detto luogo.

ogni sua speranza di potere ripristinarsi nella nemica sua patria. Prese quindi la risoluzione di trasferirsi colla sua famiglia in Francia. Il sommo pontefice Clemente V avea già con improvido consiglio stabilita la santa sede in Avignone, ove per tal motivo in folla affluivano i forestieri. In questa città fissò pure Petracco la sua dimora. Il giovin Francesco parte qui, parte in Carpentras si applicò ad apprendere la grammatica, la dialettica e la rettorica, facendo que' progressi che si potevano attendere da un grande ingegno. Già incominciava ad assaporare la maestà e l'armonia delle prose di Cicerone, e già il padre concepiva adulte speranze sui talenti del figlio. Ma in Avignone si dispregiavano le belle lettere. La giurisprudenza era la sola scienza alla moda in una corte tutta canonica e diplomatica. Petracco per aprire al figliuol suo la carriera degli onori e della fortuna lo inviò a studiare le leggi a Mompellier, e poscia a Bologna la cui università era divenuta in allora la più celebre d'Europa. Ma la natura lo aveva creato poeta. Come mai un' anima trasportata dalle grazie incantatrici della poesia poteva di buon grado versar nel pattume e nella fuliggine de' legulej? Invece di esercitarsi nella giurisprudenza impiegava egli i lunghi giorni allo studio dei latini esemplari, de' quali andava in traccia con grande ansietà. La nuova ne giunge a Petracco, il quale vede con rammarico scompaginarsi i concepiti disegni. Ei parte d'Avi-

gnone; ei vola a Bologna. Francesco sospetta il motivo del di lui viaggio, e nasconde i manoscritti ch' egli aveva raccolti con molto dispendio. Petracco gli scopre e immediatamente gli getta al fuoco. Francesco prorompe in gemiti dolorosissimi. Il Padre mosso a compassione delle di lui lagrime ritragge dal fuoco gli esemplari fumanti di Cicerone e di Virgilio, che la fiamma non aveva ancora consunti. Gli offerse di nuovo a Francesco dicendo: *tieni; ecco Virgilio; egli ti consolerà della perdita degli altri poeti: ecco Cicerone; egli disporrà il tuo ingegno allo studio delle leggi* [1]. Francesco, lusingato dalla compiacenza del genitore e sensibile alla di lui bontà, fece ogni suo potere per vincere la ripugnanza che aveva concepita verso la legal facoltà. Ma mal si resiste alla natura. Essa con voce imperiosa richiamava Francesco all' amena letteratura.

Era allora professore in Bologna Cecco d' Ascoli, autore di un infelice poetico guazzabuglio intitolato *l' Acerba*, e che inoltre sapeva tutte quelle strane cose che a quei tempi si appellavano filosofia, e che poi per alcune astrologiche sue pazzie morì vittima della nascente Inquisizione. Il nostro Petrarca acquistò l' amicizia di Cecco, il quale non poco influì a fortificare il di lui amore verso le muse.

---

[1] *Epistolæ Seniles*. Lib. 15, epist. 1.

I genitori di Francesco quasi contemporaneamente morirono. All' annunzio di questa perdita egli lasciò Bologna, e si ricondusse in Avignone in compagnia del suo minor fratello Gherardo che seco lui dimorava nella mentovata città a motivo esso pure di studio. Trovò il Petrarca il suo patrimonio dilapidato in gran parte da' suoi tutori. L' esemplare di un' opera di Cicerone avanzato dallo spoglio lo riconfortò nella sofferta depredazione. L' ignoranza di que' barbari salvò quel prezioso manoscritto dal naufragio delle altre sue suppellettili.

Il Petrarca vestì l' abito clericale, ch' era quello che conduceva alla considerazione ed alla fortuna in una corte ecclesiastica. Giovanni XXII occupava allora la cattedra di s. Pietro. Egli era uomo semplice, modesto e sobrio; ma tutt' altro era la corte, misto informe di politica, di dura scolastica, di superstizione, e in pari tempo di lusso, di amori, di piaceri, di galanteria. Le bellezze più celebri e più piccanti d' Europa vi accorrevano da ogni parte per darsi ivi in spettacolo ed in mercato [1]. Il Petrarca era fatto per piacere al fiore delle distinte e gentili persone che vi abbondavano. In età di ventidue anni, avvenente, facondo, di spirito facile, d' intelletto elevato, aggiungeva a tutti questi doni un' estrema attillatura anche nel

---

[1] Bettinelli *Risorgimento d' Italia* t. 2, il quale cita la vita secreta di Clemente VI.

culto esterno della persona [1]. Egli divideva il suo tempo nel frequentare le splendide ed eleganti adunanze, e nel rivolgere i classici scrittori del Lazio antico. L'inclinazione ai piaceri non allentava in lui il genio allo studio. In tal guisa s' iniziava egli nella scuola e nelle maniere del mondo, e si arricchiva egualmente delle cognizioni che formano i dotti. Per quest' ultimo importantissimo oggetto non gli mancò opportunità di soccorsi. Il celebre giureconsulto Raimondo Soranzo gli aprì la propria biblioteca, che abbondava di libri d'ogni genere. Ma il Soranzo non aveva giammai esteso il suo ingegno oltre i confini della giurisprudenza, e perciò non poteva servire di guida al Petrarca, fuori che in quello studio che veniva da lui riguardato con pertinace abborrimento. La sorte però gli offerì un abile direttore nella persona di Giovanni di Fiorenza canonico di Pisa, uomo fornito di eloquenza, di gusto e di soavi costumi, che ritrovavasi allora segretario apostolico in Avignone. La patria comune e la comune inclinazione alle lettere furono i vincoli, che a lui strinsero in amicizia il Petrarca. Con questa scorta versò egli in quasi tutte le scienze e in quasi tutte le antiche filosofiche scuole, e finalmente si appigliò alla morale filosofia, e predilesse la storia che è di quella l'analisi pratica, e si gittò poi interamente tra le braccia della poesia. I me-

[1] *Petr. Variar. Epist.* 28.

riti letterarj che in lui si andavano accumulando, gli aprirono ben tosto l'adito a relazioni e ad amicizie più splendide e più lusinghiere.

Stefano Colonna l'eroe di quel secolo, per sottrarsi alle violenze del pontefice Bonifacio VIII, era già stato costretto molti anni prima a ripararsi in Francia. Quantunque egli si fosse in progresso di tempo restituito a Roma sua patria, non pochi individui della sua numerosa famiglia erano rimasti in Avignone. Risplendea tra questi Giacomo Colonna terzogenito di Stefano, giovin signore, di cui non si potea conoscere il più amabile per le grazie della fisonomia, e molto più per la bontà del suo cuore. Niente pareggiava la sua virtù, eccetto che la irresistibile sua eloquenza. Era anche poeta, e ne' suoi versi spontanei tralucea sempre l' amabilità de' suoi sentimenti [1]. La conformità degli anni e dei genj fece acquistare al Petrarca l'intima sua famigliarità, la quale divenne ben tosto comune a tutta la ragguardevole sua prosapia.

Giacomo Colonna avendo abbracciata la professione ecclesiastica nella sua più fresca gioventù venne promosso al vescovado di Lombes in Guascogna. Bramò egli che il nostro Francesco lo accompagnasse. Lo studio, l' amicizia, i festevoli ragionamenti addolcirono ad ambidue il nojoso soggiorno di una

[1] Ne è una prova un suo sonetto in lode del Petrarca, che si legge tra le sue rime, e che è stato adottato dalla Crusca per testo di lingua.

città angusta e selvaggia alle falde dei Pirenei. Aveva il vescovo condotto seco eziandio un gentiluomo romano colto e gentile, che portava il nome di Lello, e che il Petrarca trasformò in quello di Lelio, e un certo Luigi nato sulle rive del Reno, che lo stesso Petrarca appellò Socrate per la gravità de' costumi. Verso di questi due valent' uomini conservò sempre il Petrarca un' intrinseca soave amicizia, che volle tramandare ancora alla posterità coi seguenti versi:

Poco era fuor della comune strada,
  Quando Socrate e Lelio vidi prima:
  Con lor più lunga via convien ch' io vada.
O qual coppia d' amici! che nè in rima
  Poria, nè in prosa assai ornar, nè in versi....
Con questi due cercai monti diversi,
  Andando tutti e tre sempre ad un giogo,
  A questi le mie piaghe tutte apersi.
Da costor non mi può tempo, nè luogo
  Divider mai ec. [1].

Ritornato il Petrarca in Avignone il cardinale Giovanni Colonna fratello di Giacomo gli assegnò un appartamento nel suo palazzo. Era Giovanni puro e rigido ne' suoi costumi, indulgente per quelli degli altri; semplice in mezzo al fasto, sincero e candido tra gli artificj e i travisamenti di una corte corrotta. Le lettere sole formavano le sue delizie, e i coltivatori di esse la sua conversazione più

[1] *Trionfo d'Amore* cap. 4.

cara. Più tosto che un protettore trovò in lui il Petrarca un amico ed un padre: raro esempio tra i Mecenati.

Qui egli conobbe Senuccio del Bene, il cui minor pregio quello era di esser poeta. Egli divenne in progresso il confidente discreto de'suoi celebri amori.

Giunse in Avignone anche il sopralodato Stefano Colonna, padre del cardinale e lume primario di quella cospicua famiglia. Ivi il condussero il desiderio di rivedere i suoi figli, e la speranza d'interessare il papa a ristabilire la pace nella lacerata sua patria. Il Petrarca era idolatra degli eroi dell' antica Roma, e vide con trasporto di giubilo un eroe di Roma moderna, che molto a que'primi si assomigliava. Il suo nome, le sue imprese, e persino le sue passate avversità lo rendevano agli occhi suoi un oggetto di venerazione. Il giovin poeta dimostrò al vecchio guerriero quei sentimenti di ammirazione e di rispetto, ch'ei ben meritava, e questi dal canto suo concepì per Francesco una quasi paterna predilezione e tenerezza.

Gli affari richiamarono ben tosto Stefano a Roma. Prima di partire egli volle affidare al Petrarca la educazione del suo picciol nipote Agapito Colonna ch'ei destinava allo stato ecclesiastico. Francesco se ne incaricò sacrificando all' amicizia il suo genio di viver libero e di vacare ai prediletti suoi studj.

Appena Stefano si fu a Roma restituito, che il Petrarca lo complimentò col sonetto:

Gloriosa Colonna, in cui s' appoggia
Nostra speranza e il gran nome latino,
Che mai non torse dal vero cammino
L' ira di Giove per ventosa pioggia ec. [1].

Con questi due ultimi versi volle il poeta fare allusione alle calamità e persecuzioni da lui con esimia magnanimità sostenute. Simile sentimento egli espresse in una delle latine sue poetiche epistole:

Bellica marmoreæ domus imperiosa Columnæ
Non cæli concussa minis, nec fulmine torvi
Victa Jovis quondam, nec turbine fessa bilustri.

Dai rimanenti versi del precitato sonetto si rileva, che il prode Colonnese in mezzo alle pubbliche cure e alle procelle delle fazioni assaporava ancora gli ameni studj e amava il letterato ozio.

Un' altra luminosa corrispondenza contrasse il Petrarca prima di staccarsi d' Avignone. Marsiglio Rossi si era trasferito colà ad implorare l' autorità del pontefice Benedetto XII successore di Giovanni XXII, per riacquistare con questo mezzo la sovranità di Parma a lui tolta da Mastino e Alberto fratelli Scaligeri signori di Verona, i quali avevano affidato il governo di quella città ad Azzo da Correggio loro zio. Quest' ultimo giunse egli pure in Avignone per sostenere innanzi al papa la causa sua e de' nipoti a fronte del

[1] Sonetto 10.

Rossi. Azzo nel fior degli anni ad una incredibile forza di corpo aggiugneva una prodigiosa memoria e una insaziabile avidità di sapere che gli faceva ricercar con trasporto la conoscenza dei dotti. Azzo s' invaghì del Petrarca. Ammirando l' eloquenza di questo novello suo amico volle appoggiare a lui la sua causa. Il Petrarca aveva sempre abborrito d' immischiarsi nel foro. Ma non potè resistere alle più efficaci preghiere, che mai sapesse porgere una tenera amicizia. Francesco perorò e vinse. La signoria di Parma fu riconfermata dal papa agli Scaligeri.

Azzo, per illustrare e fiancheggiare le sue ragioni, aveva condotto seco Guglielmo da Pastrengo giureconsulto veronese, e uomo inoltre fornito di varia erudizione, di cui diede saggio in un'opera, la quale fu la prima che somministrasse l'idea dei dizionarj istorici, letterarj, geografici ec. disposti in ordine alfabetico, che sono in ora divenuti tanto di moda, e che usurpano tanta parte dell' odierna letteratura [1].

---

[1] Quest' opera del Pastrengo fu stampata in Venezia l'anno 1545 col titolo: *De originibus rerum libellus etc.* L'opera stessa nel ms., che si conserva in Venezia nella libreria de'ss. Gio. e Paolo, porta quest' ultimo titolo: *Incipit liber de Viris illustribus editus a Guglielmo Pastregico veronensi cive et Fori ejusdem causidico.* Vedi il march. Maffei Veron. Illustr. part. 2, lib. 2. Il maggior pregio di quest' opera è l'essere di un nuovo genere, poichè

A Guglielmo pure legossi il Petrarca coi nodi del più intimo affetto, di cui fanno fede varie epistole in versi e in prosa che a lui diresse, e che respirano i sentimenti soavi della più cordiale amicizia.

Il Petrarca si ritrovava nella più opportuna situazione per accumulare le cognizioni e per moltiplicar le amicizie. La residenza pontificia faceva concorrere in Avignone da tutti i paesi della cristianità un grande numero di persone distinte per rango e per qualità personali. Verso l' indicato torno vi giunse tra gli altri Bernardo Barlaamo calabrese, dotto monaco Basiliano da lunghi anni dimorante in Grecia. Egli quivi si trasferì in qualità di ambasciatore di Andronico il giovine imperator d' oriente presso il soprannomato pontefice Benedetto XII. Il Petrarca concepì per lui molta affezione, ne frequentò assiduamente la società e studiossi di apprendere da questo valent' uomo i primi elementi delle lettere greche.

§. II. *Suoi Amori* [1].

Noi ci siamo inoltrati tanto nella cronologia delle amicizie di messer Francesco, che

---

nel resto è imperfettissima, anzi informe. L'autore stesso ne conviene dicendo in un luogo: *satis est inchoasse tam grandia.*

[1] L'abate di Sade avignonese, cui siam debitori di tre grossi volumi per la vita di Francesco Petrar-

ci convien retrocedere per rintracciar quella de' suoi amori. I tratti della vita di questo grand' uomo sono anch' essi grandi e caratteristici. Se si disponessero secondo l' ordine de' tempi, si compenetrerebbero gli uni cogli altri, e l' interesse ne verrebbe scemato. Abbiamo però divisato di assegnare a ciascheduno di essi una classe propria, sperando che anche il leggitore ci sappia grado di avere introdotta qualche varietà nella tessitura dei nostri articoli. La passione amorosa del nostro Petrarca fu essa pure di un genere singolare e dire quasi unico, vuoi per la sua qualità, vuoi pei frutti preziosi che da essa nacquero. Ma per ora ci conviene lasciare questi ultimi, e sol della prima formare parole.

Nel lunedì santo dell' anno 1327 s' incontrò il Petrarca nella chiesa di s. Chiara d'Avignone con Laura figlia del cav. Audiberto di Noves, e giovane sposa di Ugo di Sade gentiluomo della nominata città [1]. Fu un punto il vederla e il concepire per lei quella pertinace passione [2], che non si prosciolse nemmen colla morte dell' oggetto idolatrato. Era Laura dotata delle più eminenti qualità di corpo e di spirto. Ma come la fredda penna

---

ca, ha con molta accuratezza ordinata la serie cronologica delle sue poesie, seguendo la quale noi abbiamo potuto con qualche facilità tessere la storia compendiosa degli amori di lui.

[1] Sonetto 176.

[2] Sonetto 3.

di un istorico che vive cinque secoli dopo, potrà mai agguagliare que' tratti di fuoco, con cui la dipinse l' immaginazione infiammata dell' amante poeta? Veggiamone dunque il ritratto, ch' egli stesso ne ha delineato:

In qual parte del cielo, in quale idea
  Era l' esempio, onde natura tolse
  Quel bel viso leggiadro, in ch' ella volse
  Mostrar quaggiù quanto lassù potea?
Qual ninfa in fonti, in selve mai qual Dea
  Chiome d' oro sì fino all' aura sciolse?
  Quand' un cor tante in sè virtudi accolse?
  Benchè la somma è di mia morte rea.
Per divina bellezza indarno mira,
  Chi gli occhi di costei giammai non vide,
  Come soavemente ella gli gira.
Non sa come Amor sana e come ancide,
  Chi non sa come dolce ella sospira,
  E come dolce parla e dolce ride [1].

Se noi volessimo riferire i versi tutti, nei quali il Petrarca descrive i pregi della sua bella, ci converrebbe trascrivere una gran parte del suo canzoniere. Noi però non possiamo resistere alla tentazione di riportarne altri quattro, poichè sono di una grazia inimitabile:

Onde tolse Amor l' oro, e di qual vena
  Per far due treccie bionde? e 'n quali spine
  Colse le rose, e 'n qual piaggia le brine
  Tenere e fresche, e diè lor polso e lena? [2]

[1] Sonetto 126.
[2] Sonetto 184.

Tre altri dimostrano in qual poco conto la virtù di Laura tenesse la sua bellezza, e contengono un pensiero delicatissimo:

L'alta beltà che al mondo non ha pare,
 Noja te, se non quanto il bel tesoro
 Di castità vien ch'ella adorni e fregi [1].

Qualunque volta noi c'incontreremo nei migliori versi del nostro poeta, i quali contengono alcuna notizia istorica intorno alle gradazioni e agli eventi della sua passione, noi crederemo di far cosa grata al leggitore ponendoglieli sotto degli occhi. Non vi è pericolo che di soverchiamente abbondare.

Il vero amore è timido e rispettoso, trova in sè stesso il suo nutrimento, geme e s'allegra in silenzio, non osando di chieder mercede e neppure di appalesarsi. Tale fu nel suo nascere quel di Francesco. Ma egli chiudeva in sè un nemico terribile, vale a dire una immaginazione vivissima. Questa maga gli tenea sempre presente al pensiero la seduttrice forma della sua Laura. Se si allontanava, se fuggiva per campi e per deserti, nelle frondi de' boschi, ne' fiori de' prati, nella neve de' colli non gli offeriva essa che immagini lusinghiere di sua beltà. Non vidi mai, diceva egli,

Non vidi mai dopo notturna pioggia
 Gir per l'aere sereno stelle erranti,
 E fiammeggiar fra la rugiada e il gelo,

[3] Sonetto 225.

Ch' i' non avessi i begli occhi davanti,
Ove la stanca mia vita si appoggia;
Qual'io gli vidi all'ombra di un bel velo ec. [1]
Se mai candide rose con vermiglie
In vasel d' oro vider gli occhi miei
Allor allor da vergine man colte,
Veder pensaro il viso di colei
Ch' avanza tutte l' altre maraviglie
Con tre belle eccellenzie in lui raccolte,
Le bionde trecce sopra 'l collo sciolte,
Ove ogni latte perderia sua prova,
E le guance che adorna un dolce foco [2].

Il continuo fomite della fantasia attivissima in lui dilatava a dismisura l' incendio, che non poteva più starsi rinchiuso nei penetrali del suo cuore. Quindi egli cercava tutte le occasioni, frequentava tutte le adunanze, interveniva a tutte le feste, ove lusingavasi di potere incontrar la sua Laura. Non ardiva ancora di manifestare a lei la sua fiamma; ma essa gliela leggeva già apertamente nel volto. La tema di macchiare la sua virtù specchiatissima, e quella di eccitare la gelosia del suo sposo rendevano Laura riservata e rigida nel suo contegno. Procurava di evitare il suo amante, e se mai le si accostava egli ripieno d' ardore, con uno sguardo severo lo raffrenava, e gli agghiacciava la lingua e il cuore. Così egli descrive questa sua tormentosa situazione:

---

[1] Canz. 28 stanz. 5. Vedi anche le stanz. 3 e 4.
[2] Ivi stanz. 5 e 6.

avvicinarsi a gran passi all' estremo momento del viver suo. Così giacendo infermo di corpo e di spirito implorò i soccorsi della cristiana pietà, i quali in simili circostanze possono unicamente riuscire confortativi e salubri. Si rivolse egli a tale oggetto al padre Dionigi de Robertis, detto anche di Borgo s. Sepolcro, agostiniano, suo concittadino riputatissimo per sapere e per esemplarità di costumi. Il direttore gli suggerì ottimi avvertimenti, e con caritatevoli e saggi consigli tentò di allentare i tenacissimi nodi ne' quali lo teneva avviluppato quella oppressiva passione. Egli volgeva allora gl' intimi affetti al suo creatore unico dispensatore di vera pace, e gl' indirizzava le sue preghiere per giungere a salvamento con quel grave sonetto:

Padre del Ciel dopo i perduti giorni ec. [1].

Ma Laura intanto non era forse insensibile a' suoi martirj. È assai difficile che possa una bella restarsene indifferente verso un amante che muore, quando ben non sia spoglia di ogni senso di umanità. Inoltre l' amor del Petrarca doveva necessariamente lusingare la vanità di Laura, quella vanità che nel cuor di una donna non è incompatibile colla più distinta virtù. La colta Europa già incominciava a gustare la patetica sensibilità, la dolcezza insolita, la non più intesa eleganza di quelle poesie, in cui deplorava egli l' insa-

[1] Sonetto 48.

nabile sua ferita. I suoi lamenti erano lodi di Laura, ed essa in conseguenza acquistava una celebrità quasi eguale a quella dell' appassionato suo lodatore. Diveniva già oggetto di curiosità agli stranieri. Era venuto in Avignone il principe Carlo di Luxembourg figlio di Giovanni re di Boemia, il quale fu poi imperatore sotto il nome di Carlo IV. A lui il papa tra gli altri trattenimenti diede anche uno splendido ballo. In quella numerosa adunanza di scelte dame di null' altro fu sollecito il principe, che di farsi additare colei ch' era cantata dal Petrarca con sì ammirabili versi. Riconosciutala adunque, diede a lei sola pubblicamente un bacio in fronte per segno di cordiale e onorifica distinzione [1].

Qualunque ne fosse il motivo, egli è indubitato che Laura si sentì mossa a pietà del misero stato in cui languiva il suo amatore, e pensò tosto a rallentare il suo rigore. Non vi volle di più per ridonare al Petrarca la ilarità e la salute. Ei canta in questa guisa la sua guarigione:

La frale vita che ancor meco alberga,
Fu de' begli occhi vostri aperto dono,
E della voce angelica e soave;
Da lor conosco l' esser ove sono;
Che come suol pigro animal per verga,
Così destaro in me l' anima grave [2].

[1] Sonetto 201.
[2] Canz. 16.

Tra gli altri favori che a lui Laura impartì, ella strinse assai amichevolmente quella mano, che l' arricchiva di tanta fama:

Alla mano onde scrivo, è fatta amica
A questa volta, e non è forse indegno.
Amor sel vide, e sal Madonna ed io [1].

Ma se il Petrarca ricuperava la sanità del corpo, egli andava a gran passi perdendo quella dell' animo. Non rammentava più i suoi proponimenti. Invece di combattere i proprj desiderj egli allargava ad essi la briglia, ed essi sempre più divenivano ardenti ed anche carnali [2]. Rincorato dalla mansuetudine di Laura egli si adoperò per sedurla, e ardì chiedere un premio all' amor suo. Ma Laura sempre costante e sicura nella propria virtù non acconsentì mai ad alcuna preghiera, che potesse in menoma parte macchiare la di lei onestà [3]. Si armò ella in tale assalto non solo di severità, ma di sdegno, per cui la ferita del suo amante di nuovo si esasperò crudelmente. Ei ci offre tutta la serie degli accennati progressi della sua passione ne' seguenti versi latini:

Artibus hæc nullis, et simplicitate placendi
Ceperat olim animum, et raræ dulcedine formæ.

[1] Sonetto 221.
[2] V. tra l'altre le canz. 2 e 3, e il sonetto 58.
[3] *Nullis mota precibus, nullis victa blanditiis muliebrem tenuit decorem.* Petr. Dial. cum s. Augustino.

Jam duo lustra gravem fessa cervice catenam
Pertuleram indignans tantum in mea colla tot annis
Fœmineo licuisse jugo: jam tabe labenti
Confectus, jamque alter eram, jam fomite molli
Ignis ad extremas pervenerat usque medullas;
Obtabamque mori, vixque arida membra ferebam.
Libertatis amor miseri dum pectus amantis
Cepit, et aversas cordi sufficere curas
Erigor, et multa juga vi divellere nitor....
Injicit illa manum profugo dum saucia servo
Incursatque dolens oculos dum dulce micantes
Instruit, et facibus tectis, et cuspide blanda
Heu quoties cœpto dubium procumbere calle
Compulit. Ergo iterum quid agam? quibus artibus illi
Occurram? vincla iterum asperiora parabit [1].

Si lusingò il Petrarca che la lontananza potesse apportare opportuno rimedio a tanto. Prese dunque la risoluzione di abbandonare Avignone. Andò a congedarsi da Laura. Ella seguendo l' innocente artifizio di rivestirsi di asprezza, quando il ravvisava troppo fervido ed animoso, e di ammollirsi quando il vedeva disposto a sfuggirle di mano, mostrò a tale annunzio di rattristarsi. Apparve sul di lei volto

---

[1] Epistola a Giacomo Colonna vescovo di Lombes.

Quel vago impallidir che il dolce riso
D' un' amorosa nebbia ricoverse [1].

Il Petrarca interpretò anche il suo cuore:

Chinava a terra il bel guardo gentile,
E tacendo dicea (come a me parve):
Chi m' allontana il mio diletto amico [2].

Ma ciò nondimeno egli vinse e partì. Peregrinò per varie regioni, ma inutilmente. Portava seco il dardo letale. Rinfiammato dal desiderio di riveder Laura, eccolo già di ritorno in Avignone.

Diffugio, toto vagus circumferor orbe,
Adriacas, Tuscasque ausus sulcare procellas...
At certam ad mortem redeo etc. [3].

Qui lo attendevano nuove accoglienze e nuovi rigori, nuove alternative di gioje, d' affanni, di sdegni, di paci. Queste reiterate vicende vie maggiormente inasprirono i di lui mali. In sì violenta situazione ei si avvisò di ricorrere ad un rimedio più degno del libertinaggio di Ovidio, che della delicatezza dei suoi sentimenti. Egli oppose l'amore all'amore, o più tosto la brutalità alla passione, i sensi al cuore. Annodò un nuovo intreccio galante con altra donna. Quest' abbietta sua favorita non fu crudele, e portò ben tosto impresse

[1] Sonetto 98.
[2] Ivi.
[3] Citata epist.

in sè stessa le marche della criminosa sua compiacenza. Ravveduto allora il Petrarca andò soggetto ad un nuovo genere di strazio. Coperto di vergogna, penetrato da rimorso, sempre più appassionato per Laura pensò di sottrarsi dalla vista dell'oggetto del suo amore e di quello ancor del suo obbrobrio. Si trattenne per qualche tempo in Italia, e si restituì poi ad Avignone, ma non per fermarvisi. Egli si rifugiò nella solitudine di Valchiusa, che ha renduta celebre ne'suoi versi non meno che nelle sue prose. Egli vi aveva comperata una picciola casa, e un picciol podere che fecero per più anni le sue delizie. Niente avvi, scriveva egli, di più aggradevole, quanto i miei due giardini. Sul mezzo giorno io mi ricovero in una grotta, a volto perfetto, impenetrabile ai raggi del sole. Un picciol ponte la divide da un giardino elegantemente coltivato e circondato dalle acque di Sorga. La mattina io erro per le colline, io visito i prati, io m' aggiro per un altro giardino più discosto, più agreste, e parimente attorniato dall' acque del medesimo fiume, e difeso da una rupe inaccessibile. Qui io respiro l' aria pura dei campi. Qui io mi occupo a far la guerra a' miei sensi, non meno che agli abitanti de' boschi.

Infatti coi continui suoi sforzi e combattimenti egli riusciva finalmente a sedar se non altro le perturbazioni de' sensuali appetiti. La castità per lungo tempo ammirata in una donna avvenente è una virtù che desta ve-

nerazione, anzi una spezie di culto. Questo fregio inestimabile del gentil sesso ha il privilegio di elevar l' anima e di purificare gli affetti anche di chi solo se gli avvicina. Si teme di oltraggiar la purezza di una pudica beltà, come si teme di offendere la divinità con pensieri e con voti, che siano indegni di lei. L' illibata onestà di Laura ridusse i sentimenti ancor del Petrarca a nobiltà ed a candore:

L' aer percosso da' suoi dolci rai
 S' infiamma d' onestate, e tal diventa
 Che il dir nostro e il pensier vince d' assai.
Basso desir non è ch' ivi si senta,
 Ma d' onor, di virtude. Or quando mai
 Fu per somma beltà vil voglia spenta! [1]

e nella prima canzone degli occhi:

E chi di voi ragiona
Tien dal soggetto un abito gentile,
Che con l' ale amorose
Levando il parte d' ogni pensier vile [2].

La passion del Petrarca limitata in ora ad una dolce corrispondenza di affetti si trasformava in una pura sorgente di gaudio. Divenivano a lui care e preziose le privazioni, i divieti, i tormenti medesimi. Si compiaceva egli vie più di patire per la severa Laura,

[1] Sonetto 121.
[2] Canz. 18.

che di gioire di qualunque altra più facil bellezza. Così dice egli volgendosi ad Amore:

Pur mi consola che il languir per lei
Meglio è che gioir d' altra: e tu mel giuri
Per l' aurato tuo strale, ed io tel credo [1].

La freschezza e la venustà di Laura cominciavano già a dileguarsi. Il Tassoni asserisce di averne veduto un ritratto, in cui essa appariva *palliduccia*, *floscetta e spolpatella* [2]. Quando il ritratto fosse anche stato rassomigliante all' originale, converrebbe certamente riferirlo a questo periodo. I contemporanei del Petrarca, che solo ad una tal'epoca conobbero Laura svenuta e contraffatta, non sapevano comprendere com' egli l'avesse celebrata quasi una maraviglia della natura; ai quali egli rispose con quel vago sonetto:

Erano i capei d' oro all' aura sparsi
Che 'n mille dolci nodi gli avvolgea,
E 'l vago lume oltra misura ardea
Di quei begli occhi, ch'or ne son sì scarsi...[3]
Non era l' andar suo cosa mortale,
Ma d' angelica forma, e le parole
Sonavan altro che pur voce umana.

---

[1] Sonetto 141.
[2] Osservazioni alle Rime del Petrarca son. 210.
[3] Il Petrarca replicò la medesima descrizione in un' Egloga latina:
Dulcia sidereas jactabant ora favillas,
Ardentesque comas humeris disperserat aura etc.

Uno spirto celeste, un vivo sole
  Fu quel ch' i' vidi; e se non fosse or tale,
  Piaga per allentar d' arco non sana [1].

Ma l'amor del Petrarca era oramai divenuto virtù. Egli ardeva ancora per Laura d' amor cocentissimo, ma la esterna forma non ne era più 'l fomite. La bellezza e i pregi dell' anima esaurivano e sublimavano del pari i suoi vivi affetti. Egli diceale:

Gentil mia donna io veggio
  Nel mover de' vostr' occhi un dolce lume,
  Che mi mostra la via che al ciel conduce;
  E per lungo costume
  Dentro là, dove sol con amor seggio
  Quasi visibilmente il cor traluce.
  Questa è la vista, che al ben far m' induce
  E che mi scorge a glorioso fine:
  Questa sola dal vulgo m' allontana ec.

e più sotto nella stessa canzone:

Perch' io veggio, e mi spiace,
  Che natural mia dote a me non vale.
  Nè mi fa degno d' un sì caro sguardo,
  Sforzomi d' esser tale,
  Qual all' alta speranza si confface,
  Ed al foco gentile, onde tutt' ardo [2].

Questo fuoco gentile gli elettrizzava ancora l' ingegno, stimolandolo a correre animosamente nel sentiero della gloria a fine di ren-

[1] Sonetto 69.
[2] Canz. 19.

dersi sempre più degno della stima della sua egregia donna. Quindi attendeva indefessamente agli studj, e si applicava di continuo a comporre lodevoli scritti, i quali vie maggiormente accrescessero la sua celebrità. A questo proposito nella famosa canzone del piato pone egli in bocca ad Amore i versi seguenti:

Salito è in qualche fama
Solo per me, che 'l suo intelletto alzai,
Ove alzato per sè non fora mai.

e nell' ottava stanza della medesima:

Sì l' avea sotto l' ali mie condutto,
Che a donne, e cavalier piacea suo dire,
E sì alto salire
Il feci, che tra caldi ingegni ferve
Il suo nome, e de' suoi detti conserve
Si fanno con diletto in alcun loco:
Ch' or saria forse un roco
Mormorator di corti, un uom del vulgo [1].

In tale periodo, vale a dire negli ultimi anni della vita di Laura scrisse il Petrarca i suoi dialoghi con s. Agostino, nel terzo dei quali si riconcentra egli nel proprio cuore, e con diligente analisi lo va scrutinando. Egli dapprima vorrebbe persuadersi che la sua passione fosse ormai ridotta all' innocenza. Riflette che in altro tempo aveva amata Laura sensualmente; che tutto aveva messo in opera

[1] Canz. 48.

per sedurla; che qualunque altra donna avrebbe per avventura ceduto; ma che Laura non soffrì nemmen la pena di combattere; che la sua costanza e la sua virtù erano superiori al suo sesso ed alla stessa umanità [1]. Attribuisce i suoi men puri desiderj al bollore della gioventù e della passione; ma che giunto ora ad età matura sente ristabilito nel buon cammino l'animo vacillante. Ma il santo avventandosegli incontro gli fa rimarcare, che rimanevano in lui ancora l'inquietudine, la vigilia, i trasporti di gioja, l'intemperata avidità di gloria a fine di lusingare l'animo di madonna, e che questi vestigi di una passione ancora infiammata dovevano renderlo avvertito, che un pericoloso inciampo lo teneva lunge tuttora dal porto.

Ma il fatal colpo della immatura morte di Laura, se affatto non estinse quel suo invincibile ardore, giunse almeno a purificarlo di quanto avea di terrestre.

Nell'anno 1348 il flagello della pestilenza dilatatosi in varie regioni penetrò anche in Avignone. Laura ne fu attaccata il dì 3 aprile, e ne perì il giorno sei del medesimo mese, vale a dire in quello stesso giorno in cui il Petrarca si accese di lei. Ella spirò placidissimamente.

---

[1] *Olim si aliter forte voluissem amor ætasque coegerunt.. .firmavique jam animum labantem; contra autem illa propositi tenax, et semper una permansit, quam constantiam fœminilem quam magis intelligo, magis admiror etc.* citati dialoghi.

A guisa d' un soave e chiaro lume,
Cui nutrimento a poco a poco manca;
Pallida no, ma più che neve bianca,
Che senza vento in un bel colle fiocchi,
Parea posar come persona stanca [1].

Laura fu per avventura la donna più bella e più modesta de'tempi suoi. Sensibile all'amore, sensibile alla gloria, ma maggiormente sensibile alla virtù. Essa la rendea altrettanto più rigida, quanto il suo cuore diveniva più tenero [2]. La sua bontà disarmò l' invidia che le perdonò d' esser bella. Il suo pudor dilicato ispirava la venerazione e l' amore.

Il Petrarca ricevette in Parma il terribile annunzio della sua morte, che lo gettò in braccio alla più atroce disperazione. Istupidì, versò lagrime a torrenti; ma finalmente la ragione e la religione gli apportarono i loro conforti, ond' egli colla ferma speranza ch'essa già fosse accolta nell'eterna beatitudine, rattemperava l' asprezza del suo cordoglio [3]. Egli poi diceva all' anima sua:

Deh non rinnovellar quel che n' ancide,
Non seguir quel pensier vago e fallace,
Ma saldo e certo che a buon fin ne guide.

---

[1] *Trionfo della Morte* cap. 1.
[2] *Il n'y a point de fait dans l'histoire mieux prouvé, que celui de la vertu constante de cette femme céleste*. Vie de Petrarque p. 135.
[3] Sonetto 246.

Cerchiamo il ciel, se qua nulla ne piace,
Che mal per noi quella beltà si vide,
Se viva, e morta ne dovea tor pace [1].

Giunse per sino a benedire i suoi rigori:

Benedetta colei che a miglior riva
Volse 'l mio corso, e l'empia voglia ardente
Lusingando affrenò, perch' io non pera [2].

Egli la pianse pel corso di dieci anni, e quando ancora diede triegua alle lagrime conservò sempre per Laura una rispettosa e tenera rimembranza.

Io mi sono diffuso un po' lungamente nel ragionare degli ammirabili amori di Francesco e di Laura, perchè mi lusingo che ciò possa ridondare a qualche profitto. A questo secolo sì proclive (conviene pur dirlo) al materialismo, in cui i suoi più cari precettori, anzi gli arbitri delle morali eleganze hanno solennemente predicato che non vi è che il fisico; il quale sia un bene in amore; a questo secolo, dissi, dimostrate voi col vostro esempio, o anime elette, che in un nobile cuore si può conciliare un ardentissimo amore con una illibata onestà, la quale conservando la reciproca stima e l' ammirazion tra gli amanti prolunga la durazion dell' affetto, e lo rende capace di dolcissimi sentimenti, di gioje veraci, e persino di ra-

[1] Sonetto 232.
[2] Sonetto 249.

pimenti deliziosi e non avvelenati dalla sazietà che intorpidisce lo sfogo dei sensi, nè dal rimorso che lo accompagna.

§. III. *Suoi viaggi, suo zelo per la letteratura e per l' Italia.*

Il Petrarca impiegò molto tempo nei viaggi. Riflettendo un moderno critico a questo spirito ambulatorio, nè ben distinguendo, se provenisse esso o da necessità, o da genio, o da inquietudine, o da capriccio, si fece con troppo precipitosa inurbanità ad accagionare il nostro Francesco per uomo errante e vagabondo [1]. Siccome per rispondere a quel filosofo che negava il moto, bastò il farsi vedere a camminare, così per confutare l'indicato censore sarà sufficiente l' addurre i motivi de' principali viaggi del nostro Petrarca; ciò che faremo noi progredendo nella nostra carriera senza aver d'uopo di deviare in una polemica digressione.

Quattro furono i motivi delle peregrinazioni di questo grand' uomo. Primo per lenire colla lontananza la veemenza della sua passione

[1] In una nota apposta alla storia letteraria del Tiraboschi. Questa nota è stata impugnata in uno spiritoso opuscolo stampato in Milano l'anno 1786 colla falsa data d' Arezzo intitolato: *Lettera di Tranquillino Bellanima al reverendiss. P. Maestro del Sacro Palazzo sopra una nota ec. intorno a Francesco Petrarca.*

amorosa; 2.° per aumentare le sue cognizioni e i progressi della letteratura; 3.° per contribuire alla prosperità pubblica, e singolarmente d'Italia; 4.° per aderire alle premure di varj principi che il richiedevano, e si giovavano dell'opera sua. Abbiamo accennati i viaggi intrapresi per la prima cagione nel paragrafo precedente, e nel seguente faremo menzione di quelli ch' egli intraprese per l'ultima. In questo ragioneremo di que' che appartengono alle altre due classi.

Trascorse egli più di una volta la Francia, l'Alemagna, l'Italia, visitò le costiere della Spagna, e forse ancora dell' oceano britannico [1]. Se la natura nelle varie regioni non alimentava il suo intelletto colla vastità di quelle cognizioni, che sono figlie di secoli molto a lui posteriori pasceva almeno la sua dilicata immaginazione coi più ridenti e più singolari prospetti, che lo rapivano in estasi deliziose [2]. S' egli ravvisava in grande le opere della natura, esaminava in dettaglio quelle dell' arte. S' istruiva della suppellettile letteraria di ciascun paese, ed osservava accuratamente in ogni luogo le maniere, le istituzioni, i costumi de' popoli, e gli confrontava gli uni cogli altri [3]. Roma fu la città che più scosse la sua erudita curiosità, presentandogli gli avanzi delle maraviglios

[1] Fam. lib. 3, epist. 1.
[2] Ivi lib. 4, epist. 1.
[3] Ivi 3, 4, 70, 71, 73, 88.

opere nate dalla potenza e dal sapere del più gran popolo dell' universo [1]. Egli s' invaghì ancora di fare acquisto di alcuno di que' monumenti, che vagliono a comprovare e ad illustrare quell' antica grandezza e il primo fu che pensasse a ragunare medaglie [2]. Un altro oggetto delle dotte sue cure quello fu di scoprire e di far tesoro delle insigni opere degli antichi scrittori. Per conseguire un sì lodevole fine non perdonò a dispendio, a diligenza, a fatica. Rivolse le più efficaci preghiere a protettori e ad amici. In Arezzo rinvenne egli le Istituzioni di Quintiliano; in Liegi due orazioni di Cicerone, per ricopiare le quali in tutta quella città non potè ritrovare che poco inchiostro, e anch' esso giallastro; e ciò sia detto per un cenno della barbarie di quella età e di quelle provincie. In Verona scoprì le lettere famigliari del medesimo Cicerone, e in altro luogo quelle ad Attico, che tutte volle di suo pugno trascrivere. E per verità l' entusiasmo, da cui era preso il Petrarca per diseppellire e per moltiplicare gli esemplari de' codici de' classici antichi, fu assai giovevole e provvido a conservarcene molti. Alcuni perirono nel momento istesso, in cui egli porgeva ad essi la man soccorrevole. Tale fu il destino dei libri

[1] Ivi.
[2] Lettera pubblicata dall' abate di Sade nel t. 3 delle sue memorie.

delle cose umane e divine di Varrone, del trattato di Cicerone intorno alla gloria, e di una compilazione di lettere e di epigrammi d' Augusto, opere tutte ch' egli si ricordava di aver già vedute in sua gioventù, e delle quali non potè ritrovare più traccia [1]; e che per la posterità sono rimaste assolutamente smarrite.

Al Petrarca è pur debitrice la storia di aver egli incominciato a disgombrar le caligini che ne offuscavano il lucido aspetto. Ognun sa che la diplomatica ne è il fondamento, e che sola ne costituisce la genuina solidità. Nel codice longobardico vi era una legge, la quale ordinava ai giudici di considerare per veri e legittimi tutti quegli atti, che si giuravano essere tali sopra i santi evangeli. Siccome in tutti i tempi vi sono stati degli uomini più zelanti della felicità temporale che dell' eterna, così non è meraviglia che molti e molti per soddisfare la propria cupidigia abbiano inondati gli archivj di falsi istromenti e diplomi. L' imperatore Ottone II nelle leggi aggiunte alle longobarde pretese di rimediare ad un tale disordine, prescrivendo che per sostenere la validità di una carta oltre il giuramento si dovesse esibire ancora il duello [2]. Così l' uomo forte e animoso poteva legalmente opprimere il

[1] *Epistola ad Varronem* tra quelle *ad Viros Illustres etc.* e *Rerum Memorandarum* lib. I.
[2] Muratori *Annali ec.* t. 8, pag. 188 e seg.

debole. Il Petrarca fu il primo a penetrare colla face della critica in questo caos, e ad indicare le principali avvertenze, colla cui scorta si potevano agevolmente distinguere i veri dai falsi diplomi [1]. Il suo zelo per la ristaurazione e pei progressi delle lettere faceva a lui sostenere vigilie e mentali fatiche, eccessive a segno che notabilmente alteravano la sua salute. L' assiduo studio il faceva divenire epiletico. Cessando da esso, in lui cessavano le palpitazioni. A tal prezzo, scrive Tissot, l' illustre Petrarca godeva del piacere di essere un gran letterato [2].

In mezzo ad una vita applicata a studj di tanta varietà ed estensione il nostro messer Francesco non giacque inoperoso, nemmeno relativamente agli affari. Il suo cuor generoso e penetrato dalla sacra fiamma del pubblico bene portò l' attivo suo ingegno a promovere per quanto a lui era possibile la tranquillità della lacerata Italia. Le calamità di essa influivano sulla calamità della religione, e ciò eccitava maggiormente il suo zelo a rintracciarne i rimedj. Le città italiche o erano in preda all' anarchia, o a qualche picciol tiranno che si abbandonava a tutti gli eccessi; turbolenti al di dentro e minacciate al di fuori. Roma, ove albergavano i più potenti baroni, era anche la più desolata dalle fa-

[1] Senil. lib. 15, epist. 5.
[2] *Della salute de' Letterati* §. 10.

zioni. L'impero alemanno non obbliava i suoi diritti su questa bella provincia; quindi le truppe oltramontane di quando in quando apparivano ad aumentare i suoi mali. I papi sedenti in Avignone lontani dal pericolo, ma intenti ad estendere il loro dominio fomentavano con maggior sicurezza le turbolenze, e ora arbitri, ora ligj dei re impiegavano a vicenda le armi spirituali e le temporali. Queste convulsioni politiche scossero assai per tempo con gagliarde impressioni il talento poetico del nostro Petrarca.

Il fine più sublime della poesia, anzi il suo vero fine quello è d'impiegare la magia de'suoi colori per commovere l'immaginazione ed il cuore della moltitudine, a spingerla alla concordia ed alla virtù. La mitologia colle favole d'Anfione e d'Orfeo attribuì l'indicato fine agl'inventori di questa bell'arte. Omero e Tirteo realizzarono l'accennate finzioni, e all'entusiasmo ispirato dai versi di questi due poeti fu in gran parte debitrice la Grecia di molte sue nobili imprese.

Il Petrarca fu un poeta eminente, come ognun sa. Non ignorò lo scopo primario dei pari suoi. Esortò quindi l'Italia a ricongiungere le sparse membra, a rifiutare l'armi barbariche, a riparare in fine a' suoi mali con un pacifico e virtuoso governo, presentando ad essa una energica e del pari patetica pittùra delle *mortali piaghe che nel bel corpo suo sì spesse vedea* con quella superba Ode:

Italia mia, benchè il parlar sia indarno ec.

Se poi scorgea qualche grande, fornito di magnanimità e di potere, a lui volgeva animosamente i suoi poetici inviti per eccitarlo a compassione della gemente sua patria [1].

Confidava con ragione il Petrarca, che il ristabilimento della s. sede in Italia potesse ridonar qualche calma all' universale sconvolgimento. Scrisse però a tale oggetto una efficace epistola in versi latini al sommo pontefice Benedetto XII [2]; e nell' anno 1337 a lui ne replicò una seconda ad insinuazion de' Romani [3]. Inviò pure una somigliante parenesi a Clemente VI [4], e al di lui successore Urbano V indirizzò un' orazione latina in forma di lettera, di cui anche i secoli posteriori hanno ammirata la maschia eloquenza [5]. Egli giustifica la libertà della sua penna, dicendo al papa ch' egli era ben persuaso che sua santità preferirebbe la verità amara alla menzogna lusinghiera e adulatrice. Nè s' ingannò, poichè quel pontefice gli formò una risposta, in cui commendava il suo zelo, la sensatezza, e la copia de' suoi pensieri, e

[1] V. le canzoni: *O aspettata in ciel beata, e bella ec.*, e *Spirto gentil che quelle membra reggi ec.* e alcuni de' suoi sonetti, e molti de' suoi versi latini.
[2] Carm. lib. 1.
[3] Ivi.
[4] Carm. lib. 2.
[5] Sen. lib. 1, epist. 7.

l'eleganza del suo stile, ed esprimeva in fine una somma venerazione verso di lui. Anzi poco tempo dopo che Urbano ebbe ricevuta la prelodata lettera, trasferì a Roma la s. sede. Ma se ne pentì poi, e ritornò in Avignone.

Diresse parimente il Petrarca una lunga lettera all' imperator Carlo IV esortandolo e scongiurandolo a discendere in Italia per ridonarle la pace sbandita da secoli [1]. A questa lettera rispose gentilmente il monarca, allegando molte ragioni che l'inducevano a differire la sua venuta. Il Petrarca a lui replicò combattendo e dileguando le giustificazioni da lui addotte per la sua dilazione. Quell' Augusto fu per avventura commosso dai ragionamenti del nostro zelante scrittore, ma le proposizioni di quasi tutti i principi italiani collegati contro i Visconti lo rendettero nuovamente irresoluto.

Accadde in Roma uno strano fenomeno. Cola di Rienzo o sia Nicola, figlio di un certo Lorenzo taverniere, accoppiando a un poco di coltura un veemente entusiasmo, anzi un po' di pazzia, era giunto ad insignorirsi di Roma, e spiegava il nome e l'autorità di tribuno della plebe. Egli aveva scacciata la nobiltà da quella metropoli, e fatte alcune buone ordinazioni. Appellava pomposamente sè stesso negli editti che promulgava: *Nicola severo e clemente liberatore di Roma, zelatore del bene d' Italia, amatore del mon-*

[1] Opera edit. Basil. p. 531.

do, e tribuno augusto. Questi erano titoli sufficienti per attrarre l'attenzion del Petrarca. Egli instituì con Rienzo un carteggio, in cui lo paragona a Bruto, ed esorta il popolo romano a conservare e a difendere la ricuperata sua libertà [1]. Le sue lettere venivano lette al popolo, e valevano anch'esse a mantenere il fermento. Ma lo spettacolo che dava all'Europa il soprannomato millantatore, divenne ben presto vano e ridicolo, ed egli stesso un personaggio da commedia. Noi avremo occasione di farne ancor qualche cenno in progresso.

Se volessimo riandare ogni occasione, in cui il Petrarca impiegò la sua penna nelle politiche emergenze, non finiremmo sì tosto. Nella lunga serie delle sue lettere si possono riscontrare i moltiplici avvertimenti e consigli ch' egli offrì a varj principi e ad altri grandi, tendenti tutti al pubblico bene.

Ma per giovare al pubblico non si ristrinse il Petrarca nel solo letterario arringo. Non risparmiò neppure la sua attività personale. Fu inviato oratore dalla città di Roma a Clemente VI, onde indurlo a domiciliarsi nell' accennata metropoli. Per commissione del nominato pontefice si trasferì a Napoli, e procurò di mitigare gli orrori di quella corte che dopo la morte del re Roberto avea rinnovate le tragiche scene delle reggie di Lajo e di Pelope. Intraprese in età avanzata

---

[1] Ivi pag. 535.

i viaggi di Basilea e di Praga, per piegare l'imperator Carlo IV a prendere in considerazione i mali d'Italia e ad apportarvi riparo. Fu finalmente in Venezia per trattare la pace tra le due rivali commercianti repubbliche di Venezia e di Genova; e ciò basti per saggio delle cure politiche di questo grand' uomo.

§. IV. *Onori da lui ricevuti, e suo coronamento.*

Un uomo che s' immischiava nei grandi affari d' Europa, un uomo che favellava e scriveva ai principi con somma fiducia e libertà, convien senza dubbio che fosse tenuto in considerazione ed in pregio. Tal era certamente il Petrarca. In primo luogo ei fu in modo singolare onorato, e distinto da tutti i sovrani pontefici che vissero a' tempi suoi, benchè non sapesse occultare delle verità molto dure che tornavano in lor disfavore. Clemente VI gli conferì il priorato di s. Nicola di Migliarino nella diocesi di Pisa. Questo papa, non meno che i suoi successori Innocenzo IV e Urbano V gli fecero più volte pressantissime istanze, perchè volesse accettare il luminoso impiego di segretario apostolico. Si scansò sempre il Petrarca, dicendo ch' egli aveva pochi beni, ma meno desiderj ancora; che con moderate passioni egli era ricco; ma nulla gl' importava di apparir tale agli occhi del volgo; ch' egli aveva salute, molti amici, molti libri, un' abbondante me-

diocrità; che altro non gli conveniva per essere felice, fuori che vivere senza catene [1].

Il soprammentovato imperator Carlo IV discendendo finalmente in Italia l' anno 1354 giunse in Mantova, e quindi spedì un suo scudiere a Milano ad invitare a sè il Petrarca, il quale recatovisi prontamente ritrovò in lui la dolce familiarità di un amico spoglia affatto di sopracciglio e di nojosa etichetta. Il monarca si tratteneva lunghe ore in ragionamenti con lui. Lo eccitò a compiere il suo libro degli uomini illustri, dimostrandogli un vivo desiderio che lo pubblicasse sotto gli auspicj di lui; al che rispose il nostro Francesco: gran principe, per far ciò non v' è d'altro mestieri che di virtù per parte vostra, e d' ozio per parte mia. Regalando poi a quest' augusto alcune antiche medaglie imperiali, gli disse; io conosco questi grand' uomini, io so quanto hanno operato, e ciò mi basta; sta a voi ad imitarli. Noi non sapremmo decidere, se questi liberi sensi facciano più onore al poeta che gli pronunziava, o al monarca che se ne compiaceva. Questo principe volle il Petrarca presente alla stipulazione del trattato di pace conchiuso tra lui e i capi della Lega lombarda, attribuendo inoltre allo stesso l' onore della mediazione. Venuto poscia Carlo a Milano e ivi solennemente coronato re d'Italia, nel partirne ch'ei fece per Roma, il Petrarca lo accompagnò

[1] Fam. lib 16.

sino al di là di Piacenza, e fu da lui istantemente pregato a seguitarlo sino a Roma; ma egli rispettosamente scusatosi ritornò a Milano. Fece Carlo ogni sua possa, perchè il Petrarca accettasse qualche splendido impiego alla sua corte, ma egli fedele alle sue massime d' indipendenza se ne schermì sempre. Volle ciò nondimeno crearlo cavaliere e conte palatino, e regalarlo di una tazza d'oro di maraviglioso lavoro.

Anche il re di Francia Giovanni I volle attaccare il Petrarca alla sua corte; ma il re Roberto di Napoli fu quello che si distinse sopra qualunque altro nella predilezione verso di lui, a cui corrispose il Petrarca col più vivo sentimento di tenerezza; poichè a lui sembrò che questo monarca sopra qualunque altro lo meritasse. Ei ce lo rappresenta nato in regia cuna, avvolto in continui pericoli e calamitose vicende; pure nè da minacce, nè da insulti, nè da lusinghe, nè dalla malvagità de' tempi non distolto mai dagli studj. O fosse occupato negli affari di guerra o di pace, o si ristorasse dalle sofferte fatiche, di giorno e di notte passeggiando e sedendo volle sempre aver seco libri. Prendeva al suo ragionare argomenti sublimi: proteggeva con regia beneficenza gl' ingegni del secol suo: non solo udiva con singolar pazienza coloro che gli recitavano cose da lor composte, ma faceva lor plauso e gli onorava del suo favore. Anche già vecchio, filosofo e re qual egli era, non vergognossi mai d' imparare. Un

giorno chiese al Petrarca, s'era vero che avesse avuto in pensiero di allogarsi presso al re di Francia. *Al che io risposi* (son sue parole) *che non erami mai caduto in pensiero. E sorridendo egli e cercandomene la ragione, soggiunsi; io non ho voluto essere inutile e gravoso a un re non letterato, e a me piace più assai il vivermene lieto nella mia povertà, che inoltrarmi in soglie reali ove nè intenderei, nè sarei inteso da alcuno. Replicò egli allora di avere udito, che il primogenito del re non era alieno dagli studj, ed io risposi che così ne aveva inteso io pure; ma che ciò spiaceva al padre, e che anzi dicevasi ch' ei mirava come suoi nemici gli educatori del figlio... Udita tal cosa quell' animo generoso sdegnossi e inorridì, e, dopo un breve silenzio fiso in terra lo sguardo e altamente commosso, levò il capo; e tal è, disse, il costume degli uomini, e così varj sono i giudizj loro e i loro sentimenti. Io quanto a me vi giuro che assai più dolci e più care mi sono le lettere del regno istesso; e che se dovessi perdere o le une o l' altro, assai più volontieri io rimarrei privo del diadema, che delle lettere. O detto filosofico veramente e degnissimo dell' ammirazione de' dotti, quanto mi piacesti tu! E qual nuovo stimolo mi aggiugnesti allo studio* [1]! Dell' amorevole prote-

---

[1] *Rerum Memorand.* lib. 2, cap. 2.

zione accordata dal re Roberto al Petrarca avremo nuova occasione di ragionare tra poco.

Un altro principe, a cui il Petrarca fu avvinto più dai nodi dell' amicizia, che dell' omaggio, ci si affaccia in Azzo di Coreggio. Noi abbiamo già annunziate le primizie del lor reciproco affetto. Azzo dalla sovranità di Parma era stato sbalzato all' esiglio; avea veduti confiscare i suoi stessi beni patrimoniali, e i figli e la moglie rinchiudersi in una carcere. Il Petrarca aveva esperimentati gli effetti della prospera sua fortuna, avendo col di lui appoggio conseguito l' arcidiaconato di Parma; il Petrarca non gli volse le spalle, allor che il vide oppresso dall' avversità. Quando Azzo ritrovavasi appunto nel più misero stato, egli volle a lui dedicare il suo libro: *Dei rimedj dell' una e dell' altra fortuna*, libro d' argomento opportuno a sollievo delle calamitose sue circostanze. Ma veggiamo il ritratto dolce e patetico di questa rara amicizia, delineato dallo stesso Petrarca dopo la morte di Azzo. *Non vi era*, dic' egli, *chi fosse da lui amato al pari di me. Diceva che io era il solo che non gli avesse mai data occasione di noja o di dispiacere, con alcun mio detto o con alcuna mia azione; che avea bensì avuta qualche contesa domestica colla sua moglie, donna per altro divina, e co' suoi figli benchè sì dolci e obbedienti; ma meco non aveva mai avuto la menoma ombra di scontentezza ... Prendeva parte in tutto ciò che accadevami di bene o*

di male, come se fosse accaduto a lui stesso. Chiunque voleva da lui ottener qualche cosa cominciava dalle mie lodi, sicuro che il mezzo più efficace a conseguire il suo intento era il far elogi di me medesimo ... Io trovava in lui ogni cosa, i consigli di un padre, la sommissione di un figlio, la tenerezza di un fratello. Gran parte della mia vita ho passata con lui; ogni cosa era tra noi comune; la sua fortuna buona e cattiva, i suoi piaceri di città e di campagna, le sue gloriose fatiche, il suo riposo, i suoi affari; niuna cosa erane eccettuata. Quante volte non ha egli esposta per me la sua vita, mentre correvamo insieme le terre e i mari? Oimè perchè non mi ha egli condotto seco in questo suo ultimo viaggio? Perchè ora la morte ha voluto fare una sì odiosa separazione? ... Tutto ho perduto, perdendolo; e la sola consolazione che mi rimane, si è che la morte non ha più ora che togliermi [1].

Abbiam già osservata l'amorevolezza dei Colonnesi verso il Petrarca. Ne aggiugneremo in questo luogo un nuovo tratto superlativamente caratteristico. Ardeva Roma divisa in fazioni tra le due potenti famiglie Colonna ed Orsini, le quali erano frequentemente alle mani. L'amabile Giacomo Colonna vescovo di Lombes, che ritrovavasi ivi nell'anno 1337 in compagnia del Petrarca, tentò invano di

[1] *Lettera a Moggio di Parma* presso il Tiraboschi *Storia della Letterat. ec.* t. 5, lib. 1, cap. 2.

riconciliare queste due case rivali. Giacomo un giorno rimproverò acerbamente il proprio padre per avere impegnata la sua in una guerra civile, che poteva divenirle fatale. Il vecchio Stefano si chiamò altamente offeso della temerità del figlio, e a lui vietò di più comparire alla presenza sua. Stefano fu inesorabile alle preghiere riunite di tutti i suoi parenti più prossimi; ma non lo fu a quelle del Petrarca. *Mio figlio*, gli disse, *non ha rispettata la mia vecchiezza; ma egli è vostro amico, voi volete che io gli perdoni, ed io vi acconsento; nulla posso a voi ricusare; obblio il passato, e ripiglio per lui dei sentimenti di padre.*

I Visconti si singolarizzarono anch' essi nell' onorare straordinariamente il Petrarca. Egli nel 1353 si trasferì a Milano senz' altro fine che di vedere quella città. Regnava allora Giovanni arcivescovo e principe non sol di Milano, ma di una gran parte d' Italia. Giovanni sensibile al merito di un tant' uomo accumulò su di lui tanti favori, coi quali volle fare al Petrarca una dolce violenza che lo inducesse a stabilire ivi la sua dimora. Questa sovrana famiglia lo collocò nel consiglio di stato, e lo destinò in progresso a cospicue ambascerie. Venne inoltre trascelto all' onore di levare al sacro fonte il primogenito del principe Barnabò. In questa fausta occasione scrisse egli un genetliaco in esametri latini, col quale presentò al neonato infante una coppa d' oro:

Quum tamen egregius vivendi adoleverit infans
Hanc habeat pateram, et roseo bibat ore jubeto.
Parva decent parvos, minimus sum, maximus ille;
Parva sed est ætas, locis nova lumina nuper
Attigit, et cœlum trepido suspexit ocello:
Ætati, non fortunæ munuscula dantur.
Apta suæ ludet nitido mulcente metallo;
Spernet idem, ex alto fuerit dum plenior ætas,
Et rutilam terræ fæcem sciet esse profundæ;
At fortasse sibi tunc carmina nostra placebunt:
Perleget, et secum sacro dum fonte levabar
Tantum humilem excelsus genitor dignatus honore est.

All' occasione poi delle nozze di Violante Visconti figlia di Galeazzo II con Lionetto figlio di Odoardo III re d' Inghilterra ebbe il Petrarca la celebre distinzione di sedere a mensa co' regj sposi.

Non meno dei Visconti si segnalarono i Carraresi Jacopo padre e Francesco figlio, ambidue signori di Padova nel profondere liberalità e favori al Petrarca. Essi gli fecero conferire un canonicato in quella città, e lo ammisero alla più cordiale familiarità ed amicizia. Perciò il Petrarca piantò qui pure un domicilio caro e tranquillo. Ma noi non finiremmo sì tosto, se volessimo partitamente narrare le distinzioni tutte che ottenne il Petrarca dai principi. Noi diremo generalmente che quasi tutti i sovrani e i grandi non solo d' Italia, ma delle provincie conterminanti si pregiarono di ricercarlo, di esaltarlo, di rimunerarlo.

Non possiamo però dispensarci di entrare in qualche dettaglio intorno ai fregi, di cui l'arricchirono alcuni ragguardevoli corpi. Roma lo ascrisse alla sua cittadinanza. Il senato romano nell'anno 1340 lo invitò con pubblica lettera a ricevere la corona d'alloro in premio del poetico suo valore, e singolarmente pel suo latino poema dell'Affrica, che quantunque ancor non compiuto era divenuto assai celebre. Contemporaneamente ricevette un simile invito dalla università di Parigi. Ma egli diede la preferenza al campidoglio. S'imbarcò a Marsiglia e prese terra a Napoli. Prima di trasferirsi a Roma, credette conveniente di sottomettersi in certo modo ad un esame che il dimostrasse meritevole della offertagli distinzione, e a tal fine egli scelse il più dotto monarca de'tempi suoi, cioè il prelodato Roberto re di Napoli. Questo principe lo sottopose a un esame non per assicurarsi del suo sapere, ma per aumentar la sua gloria, il quale esame durò tre giorni, e ne furono argomento i discorsi di ogni genere di scienza tenuti in presenza di tutta la corte. Dopo di ciò Roberto dichiarollo solennemente degno della corona, e destinò un oratore che in Roma assistesse in suo nome alla onorevole cerimonia. Questa fu celebrata nel giorno istesso di Pasqua dell'anno 1341 da Orso conte dell'Anguillara senatore romano, il quale cinse la fronte al poeta della corona d'alloro in mezzo a quanto vi era di più distinto nella

città, e tra gli applausi di una immensa folla di popolo.

La celebrità che accompagnava il Petrarca, aveva in certa guisa renduto sacro il titolo di Poeta. Anche il di lui amico Cola di Rienzo ne esperimentò i prosperi effetti. Dopo di avere sollevata e insanguinata Roma, venne imprigionato; ma ottenne e vita, e libertà, e nuovi onori, poichè fu creduto poeta. Tale immunità e considerazione accordata alle muse fece sorgere a stormo i verseggiatori in ogni angolo dell' Europa. Siccome questi giudicavano il Petrarca, come il generalissimo della poetica armata, così da ogni parte gli piovevano addosso i versi, perchè tutti aspiravano ad ottenere in qualche sua lettera un diploma autentico che gli aggregasse a quella milizia. Noi abbiamo veduto una simile importunità rinnovarsi coi due maggiori poeti del nostro secolo, Metastasio e Voltaire. Il Petrarca si querelava di un tanto diluvio di versi e di prose; mentre, diceva egli, s'io rispondo, consumo tutto il mio tempo; s'io taccio, manco di urbanità; s'io biasimo, mi attraggo l' odio degli autori; s'io lodo, fomento l' ignoranza e l' invidia [1].

Sì grande era poi l' entusiasmo, che destava la sua poetica fama, che alcuni intraprendevano de' lunghi viaggi solo per avere il piacer di conoscerlo e di conversare con

---

[1] Famil. lib. 13.

lui: altri prorompevano, vedendolo, in atti, direi quasi, di adorazione e di culto.

Firenze istessa volle riparare nel figlio i danni inferti al di lui genitore. Benchè spenta ancora non fosse la fazione che lo avea costretto all' esiglio, ciò nondimeno il suo merito prevalse universalmente negli animi dei suoi concittadini. Presero essi nell' anno 1351 la risoluzione di riacquistar col danaro del pubblico erario i confiscatigli beni, e scelsero il celebre Giovanni Boccaccio di lui intimo amico, perchè si portasse in ambasceria presso di lui che ritrovavasi allora in Padova, e in comun nome gli offerisse la proprietà dei riscattati suoi fondi, e lo invitasse a domiciliarsi in patria per farvi fiorire gli studj e onorare colla di lui presenza la sua nascente università. Fu sensibilissimo a un tanto onore il Petrarca, e diede anche lusinga di prestarsi ai desiderj obbligantissimi de' Fiorentini [1]. Ma per qualche cagione tuttora ignorata egli non mandò ad effetto un tal pensiero. Da ciò ha presa occasione un moderno scrittore elegantissimo di accagionare il Petrarca di poco amore di patria [2], al che risponderemo ch' egli amò la patria da filosofo, non da entusiasta. Tenne per dire il vero in poco conto quel mal inteso patriotismo che pel vantaggio di poche leghe di paese è

[1] Variar. 4.
[2] Roberti. *Dell' amore verso la patria.* Opera postuma part. 3.

disposto a porre soqquadro il resto del globo; quello che, sviscerandosi per un pugno di gente, odia e calpesta tutto il genere umano; quello che, guadato un fiume o valicato un monte, vieta di riconoscere per fratelli i proprj simili. Considerò egli per patria tutta l'Italia, e fu sì intenso il suo amore per lei, che divenne persino argomento di motteggi e di sdegni [1]. S'egli avesse potuto conseguire di far che all'Italia fosse ridonata la pace, ciò che fu il perpetuo scopo de' suoi voti ardentissimi, avrebbe da ciò riportato un massimo vantaggio anche Firenze ch' era ancora straziata da sanguinose fazioni; e questo fu per avventura il motivo che lo ritenne dallo stabilirvi la sua dimora.

§. V. *De' suoi fratelli e de' suoi figli.*

Abbiamo già nominato Gherardo fratello minor del Petrarca. Egli lo amò cordialmente. In gioventù fu dedito ai piaceri. Ebbe una tenera amante che morì nel fiore degli anni. A questa occasione il nostro Francesco indirizzò a Gherardo il sonetto che incomincia:

La bella donna, che cotanto amavi ec.

nel qual sonetto lo esorta dicendo che, poichè è troncato il vincolo più tenace che lo impicciava nel fango terreno, potrà più facilmente rescindere gli altri nodi men forti,

[1] Variar. 42.

e rivolgersi con tutto lo spirito alle cose del cielo. Gherardo non tardò a porre a profitto sì saggio consiglio, abbracciando l'istituto de' Certosini, ove a gran passi inoltrossi nella perfezione cristiana, di che sarà una prova il seguente racconto.

Nell'anno 1351 ritrovavasi in Padova messer Francesco, e cenava una sera col vescovo di quella città Ildebrandino Conti; quando due Certosini entrarono da lui. Veggendogli il vescovo lor chiese nuove del padre Gherardo. Qual uomo! risposero: egli spinge la virtù all'eroismo. La pestilenza penetrava già nella Certosa di Monteroso. Il priore uomo di pietà languida fu sopraffatto da terrore. Propose ai religiosi di fuggire. Gherardo ricusò di seguirlo. Io non abbandonerò, disse, quel posto, in cui la provvidenza mi ha collocato. Egli soccorse i fratelli ammalati, i quali tutti morirono. Gherardo ricevette i loro ultimi aneliti e diede ad essi l'onor del sepolcro. Il contagio e la morte inseguirono il prior fuggitivo. Il prior morì, e Gherardo vive ancora.

A questo discorso il prelato s'intenerì, il Petrarca ne pianse. Alle sue lagrime i Certosini lo riconobbero. Si gettarono tra le sue braccia, esclamando: o quanto siete avventurato d'avere un simil fratello! Qual divino spettacolo non offre la religione, quando si consacra ai più essenziali bisogni della umanità!

I commentatori hanno regalata al Petrarca eziandio una sorella, e sul particolare di essa

e di un immaginario pontefice hanno architettato un romanzo di sozze avventure, col cui ritrovato presunsero di dicifrare l' inintelligibile e capricciosa canzone:

Mai non vo' più cantar, com' io soleva ec.

Alle indicate patenti fole ha prestata fede singolarmente il nostro secolo irreligioso, il quale adotta con avidità quanto o bene, o male sta scritto in pregiudizio de' grandi ecclesiastici de' tempi andati.

Per dimostrare in qual conto si debban tenere le baje dei precitati commentatori, basti l' osservare ch' essi fanno andare a Roma il Petrarca in compagnia di madonna Laura pel giubbileo dell' anno 1350, quando il libro ch' essi avevano sotto degli occhi per commentare, vale a dire le rime del nostro poeta loro apertamente dicevano, che Laura era morta due anni prima:

Sai che 'n mille trecento quarant' otto
Il dì sesto d' aprile, in l' ora prima
Dal corpo uscìo quell' anima beata [1].

Dalla plebe dei commentatori pedanti non si può certamente apprendere nè la storia, nè il gusto [2].

[1] Sonetto 290.
[2] Tali sono Alessandro Vellutello, Francesco Filelfo, Girolamo Squarciafico, Antonio da Tempo, e molti altri. Si eccettuino però da questo spregevole armento i tre valenti modanesi Castelvetro, Tassoni, e Muratori.

Ebbe il Petrarca da quella abbietta donna che noi abbiamo appena indicata nel paragrafo de' suoi amori, due figli naturali, un maschio e una femmina. Il primo fu da lui educato con somma diligenza, ma ne' più verdi anni suoi non corrispose gran fatto alle sue cure, anzi diede a lui più d' una volta motivo di gravi disgusti. Quando poi l' ebbe ridotto sul buon sentiero, gli fu da immatura morte rapito; perdita che trafisse l' affettuoso suo cuore.

La figlia divenuta adulta fu da lui congiunta in matrimonio con Francesco di Borsano gentiluomo milanese. Questa coppia di due bell' anime formò la consolazione degli ultimi anni della sua vita, e venne anche da lui istituita erede di tutte le sue facoltà.

§. VI. *Ultimi anni della sua vita; sua morte, suo carattere.*

I tanti lauri ed applausi, e distinzioni e doni di fortuna che si accumulavano addosso al Petrarca, e che noi abbiamo già rammentati, non giugnevano ad appagare il suo cuore; anzi erano divenuti per lui oggetto di sazietà e di noja: tale è il misero appannaggio dei beni di quaggiù lucicanti alla vista, al tatto ventosi ed inani. Anche lo stesso suo coronamento diede a lui motivo di rancori e di pentimenti. *Troppo verdi erano gli allori*, scrive egli, *che cinsero la mia fronte un giorno, e se avessi avuto lo spirito e l'età*

più matura, non ne sarei ito in traccia con tanta avidità. Amano i vecchi l' utile solo, e i giovani corrono dietro unicamente a ciò che risplende, e non riguardano il fine. Quella corona nè più dotto mi fece, nè più eloquente, nè ad altro servì che a suscitarmi contro l' invidia, e rubarmi il riposo. D'allora in poi sempre ho dovuto star sotto l'armi, e pugnar contro tutte le penne e contro tutte le lingue congiurate a' miei danni. Gli amici divennero miei nemici, ed io porto la pena dell' audacia e della prosunzion mia [1]. In un altro luogo egli dice che si sarebbe ritirato assai di buon grado tra i Germani e tra i Sarmati, ed anche in qualche più rimota latebra del globo, ove incognito a tutti non aver altro a pensare che a ben vivere e a ben morire [2]. Egli non eseguì un entusiasmo sì strano e misantropo, ma abbracciò una solitudine più discreta, non abbandonando l'Italia. Egli nel Milanese possedeva una casa campestre presso la Certosa di Garignano, che gli piaceva di appellar Linterno dal nome della villa di Scipione; e in Milano aveva scelta un' abitazione nel più rimoto angolo della città, ove vivea continuamente a sè stesso. Ma non credendosi ancora a modo suo solitario pensò l'anno 1369 di lasciare quella florida capitale, e di ritirarsi a Padova, e quindi al villaggio di Arquà.

[1[Sen. lib. 15, epist. 1.
[2] Ivi lib. 1, epist. 5.

Quivi più fervorosamente rivolse l'animo agli esercizj della pietà, e al disinganno de' beni del mondo. *Nella gioventù,* scriveva egli, *io non istimava che me stesso; nella virilità io non dispregiava che me stesso; nella vecchiezza io disprego tutto, e più di tutto me stesso* [1]. In questa pia solitudine egli non intralasciava però i prediletti suoi studj; solo ne migliorava l'oggetto. La lettura de' santi Padri formava allora le sue più care delizie.

Sperava poi che l'aria felice de' colli Euganei potesse migliorare la sua salute, che già cominciava ad essere afflitta da varj incomodi. A fine ch' ei potesse ristaurarla con maggiore speranza di riuscimento, il celebre medico patavino Giovanni Dondi inviava a lui in questi tempi salutari consigli, onde ordinare il suo regime. Ma il Petrarca non prestava alcuna fede alla medicina, e quindi nemmeno agli avvertimenti e ai rimedj del mentovato suo amico. Scriveva egli al medesimo che il riputava assaissimo per le altre sue cognizioni, poco o nulla per la medicina che in lui considerava come una picciola aggiunta al molto sapere, di cui era a dovizia fornito, e che senza la medesima ei sarebbe migliore ancora e più dotto [2].

Infatti Giovanni Dondi acquistò la sua maggiore celebrità non per la professione della medicina, ma per la costruzione di un

[1] Sen. lib. 13, epist. 7.
[2] Ivi lib. 12 e 13.

orologio, macchina maravigliosa a que' tempi composta da più di duecento pezzi di ottone, la quale indicava tutte le costellazioni e i pianeti coi lor movimenti, epicicli e distanze [1]. Questa macchina divenne tanto famosa, che fece a Giovanni Dondi aggiugnere il soprannome dell' Orologio, che si è perpetuato nella illustre sua discendenza.

Disse già un antico imperatore che la morte doveva ritrovare un sovrano in piedi, per dinotare che nemmeno negli ultimi momenti del viver suo doveva egli trasandare le proprie incombenze. La morte sorprese parimente il Petrarca tra le occupazioni della letteratura, ch'ei mai non volle abbandonare. La mattina del dì 19 luglio del 1374 fu egli ritrovato morto in Arquà da apoplessia o da epilepsia entro la propria biblioteca col capo appoggiato sopra di un libro. Al tristo annunzio della sua morte colà accorsero Francesco da Carrara principe di Padova con tutta la no-

[1] Noi non abbiamo assegnato un articolo a parte al mentovato Dondi, e perchè l'opera sua intitolata *Planetarium*, in cui descrive l'accennata macchina, non è mai stata data al pubblico, e perchè è essa fondata sopra il sistema tolemaico che dalla moderna astronomia viene meritamente, come ognun sa, rilegato nella categoria degli errori. Chi però amasse di avere qualche maggiore idea della macchina istessa, può ricorrere alla Enciclopedia, artic. *Horologe*, e alla *Storia ec.* del cav. Tiraboschi tom. 5, part. 1, lib. 2 dell' ultima edizione di Modena 1789.

biltà, il vescovo, il clero di quella città, i professori, e gli scolari della università, e infinite altre persone per onorarne la pompa sepolcrale. Fra Francesco da Peraga, che fu dipoi cardinale, vi recitò la orazione funebre. Fu sepolto nella chiesa di Arquà, ove Francesco da Borsano suo genero a lui fece innalzare un marmoreo sepolcro, sopra di cui si legge una iscrizione notissima, e che appunto per esser tale noi tralasceremo di riportare. Riferiremo più tosto un distico che viene attribuito allo stesso Petrarca, e che è inciso sopra di una delle quattro colonne che sostengono il mausoleo, il quale non è egualmente noto, e che ben merita di esserlo:

Inveni requiem; spes et fortuna valete;
Nil mihi vobiscum est, ludite nunc alios.

Noi epilogheremo ora quanto abbiam detto ne' soprascritti paragrafi in brevi cenni, entro ai quali si ravviserà in rilievo il ritratto del nostro Petrarca.

Egli dunque non andò esente da errori, ma però perdonabili, perchè procedenti da una eccessiva sensibilità, non desiderabile certamente in amore, ma cara e ammirabile in amicizia. Egli inoltre amaramente li pianse, e impiegò ogni suo sforzo per emendarli e per purificare il suo cuore. Alla virtù pubblica che lo rendeva zelatore ardente del comun bene, accoppiò la virtù familiare. Rifiutò gl' inviti della fortuna e ad essa preferì la mediocrità. Professò sobrietà e candore, vi-

vendo tra il lusso e l' adulazion delle corti. In mezzo agli onori e agli strepiti del gran mondo ei conservò l' inclinazione alla solitudine e al ritiramento in sè stesso. Fu avido di gloria, ma quando giunse ad innebriarsene, giunse ancora a disgustarsene e a dispregiarla. Fu fervente amatore della religione e della pietà, ma alienissimo dalla superstizione [1]. Di parco cibo, di breve sonno, occupandosi sotto umil tetto nell' esercitare al bene indefessamente l' ingegno e la volontà; e non conoscendo altro sollievo che la coltura del campo e dell' orticello, e talora la società di un intimo amico, pervenne singolarmente negli ultimi anni suoi a condurre una vita da saggio, e in conseguenza felice per quanto è lecito d' esserlo nella terrestre carriera.

---

[1] *La superstizione dei secoli dal* 1000 *sino al* 1500 *portava il fanatismo di alcuni frati ad indurre colla santità della vita e colla eloquenza il popolo a guerre e ad alleanze, nelle quali gli eccessi e i mancamenti di fede erano frequenti. Il Petrarca non si lasciò sedurre, anzi nel libro* 10 *delle Familiari ha una Lettera a un frate Jacopo Agostiniano per illuminarlo e correggerlo, avendo egli sollevati i Pavesi per porli in libertà, cacciando i Beccaria, umiliando i Visconti ec.* Bettinelli *Risorgimento d'Italia* tom. 2, cap. 10.

§. VII. *Sue Poesie Italiane.*

Noi abbiamo già riferiti istoricamente in gran copia i versi del nostro Petrarca, i quali possono somministrare eziandio un abbondante saggio della sua maniera di poetare, senza aver d' uopo di riportarne qui un maggior numero, allungando senza necessità un articolo oramai troppo prolisso. Non possiamo però dispensarci dal tracciare il carattere delle sue poesie, quantunque ciò sia già stato eseguito da infiniti scrittori. Ci studieremo ciò nondimeno di dire qua e là qualche cosa di non comune.

L' amore forma, come ognun sa, il principale argomento delle rime petrarchesche. Ma quale amore? Non l' amor sensuale cantato da Anacreonte, da Saffo, da Tibullo, da Orazio, e sopra tutti da Ovidio. Quindi è che l' amoroso nostro poeta nulla ha di comune coi poeti erotici de' secoli andati. Egli dipinge l' amor puro e sublime, e in una parola l' amor platonico.

Non fu già primo il Petrarca, così scrive Francesco Zanotti, *a scoprire la forma di quel suo nobile amore ignota a' Greci ed ai Latini. Gli fu credo mostrata da Cino, da Guittone, da Dante, e da altri che furono alquanto sopra lui, e forse tutti la ricevettero da' Provenzali. Ma egli la trattò più nobilmente che tutti gli altri, e parve esserne il maestro* [1]. Se quest' aureo scrittore

[1] *Dell'Arte Poetica, Ragionamento V.*

riferisce il *più nobilmente* alla espressione e allo stile, egli ha ragione; se intende poi quell' avverbio relativamente all' affetto, egli si allontana dal vero. I versi amorosi dei poeti anteriori al Petrarca mentovati da lui sono sì ridondanti d' idee astruse, che non vi è pericolo ch' essi comunichino ai sensi la menoma scintilla di fuoco impuro, anzi nemmen l' immaginazione può tener dietro alla oscurità di quelle astrazioni. Io crederei però di avvicinarmi più alla verità, affermando che il nostro poeta trattò l' amor platonico in una maniera assai più sensibile di quello che fatto avessero i poeti suoi precessori. Perciò egli ci dà il ritratto di quell' amore coi colori di una passione reale, anzi ardentissima, benchè esente da viltà e da sozzura; e tale fu in effetto per virtù singolarmente della donna amata da lui. Quindi dando messer Francesco un sommo rilievo colla fantasia ai più tenui e ai più innocenti favori, e limitandosi alle moltiplici sensazioni di un interno ferventissimo culto venne a conformare varj non dubbj sintomi di una vera, anzi veemente passione alla dilicatezza del platonico amore. In questa guisa gli riuscì d' interessare fortemente il leggitore anche indipendentemente dai pregi della dizione, poichè accoppiò all'amorosa metafisica del platonismo la vivezza e il calore del sentimento. I sogni del sublime discepolo di Socrate non sono più sogni nell' anima dilicata di Francesco. Gli sente egli realizzarsi, e gli dipinge qual egli li sente.

I tratteggiamenti del sentimento naturali e animati risaltano a segno tale in più d' un luogo delle sue rime, che hanno dato motivo all' enfatico Bettinelli di apostrofare il Petrarca in simile modo. *Oh poeta del cuore, che sei tra mille il gran poeta, avendo un senso di più che gli altri, un privilegio a pochi dato, che nulla supplisce o compensa, se manca.* Quindi abbandonandosi egli e forse un po' troppo al bollore della sua fantasia, non contento di ripetere che *il Petrarca è il poeta del cuore per eccellenza*, giunge ad appellarlo persino *il secondo Adamo*, pretendendo che Adamo sia stato il *primo poeta lirico*, *e il Petrarca il secondo*, e la sua villa di Valchiusa il *paradiso terrestre* [1].

Ma in mezzo alle somme bellezze di un sentimento sì vivo e sì dilicato si scoprono talvolta con dispiacere alcune macchie nel nostro esimio poeta. Egli di quando in quando sostituisce lo spirito al sentimento, e i giuochi e i raffinamenti dell' ingegno ai trasporti del cuore. Gli accennati difetti e la monotonia dell'argomento fanno che alcuni de' suoi componimenti riescano freddi e alla lettura nojosi.

Ma discendiamo allo stile. La poesia italiana stridula e rugginosa nel Pataffio di ser Brunetto, e ne' versi di fra Guittone e di Guido, scabra e feroce nelle bolge di Dante, acquistò tra le mani del Petrarca tutto quel vezzo, tutta quella venustà e armonia, di

[1] *Delle Lodi del Petrarca.* Bassano 1786.

cui poteva esser ella capace. Egli fu per così dire il creatore di una espressione d'immagine sempre animata, ma meno ardita e sfarzosa di quella, di cui avevano fatto uso i lirici della Grecia e del Lazio. I suoi traslati sono casti in pari tempo e gentili. Egli vestì i suoi concetti di frasi evidenti ed energiche, e poeticamente leggiadre, ma dilicate e modeste, che hanno fatto prendere alla nostra poesia un' indole particolare, un colore suo proprio. L' originalità della fonte si è comunicata a tutti i rivoli dell' italiano Ippocrene. I verseggiatori che sono sorti dopo di lui, hanno considerato il canzonier del Petrarca come il generale frasario della nostra lingua poetica. Molti tra essi hanno impiegati i diuturni loro studi solo per riuscire servili suoi imitatori, creando dei quadri colle sole tinte da esso tolte ad imprestito, ma privi d'anima e ridondanti d'insipidezza e di languore. L' idolatria verso il Petrarca giunse a tale, che indusse i suoi superstiziosi seguaci a riprovare qualunque poesia, che improntata non fosse col suggello dello stil petrarchesco. Quando Torquato Tasso e dopo di lui Gabriello Chiabrera derivarono nella loro poetica vena la sonorità, la copia, il vigore delle celebrate sorgenti della Grecia e del Lazio, e arricchirono la nostra lingua di espressioni più calde e più pittoresche, furono altamente biasimati dai Petrarchisti, e accagionati di avere gettati i semi di quell'iperbolica corruzione che infettò l' italiana letteratura nel

secolo ch' essi toccarono. Quando nella nostra età l' immortal Metastasio non contento di attingere ai fonti antichi, volle eziandio esaurire dal francese Elicona l' evidenza e la gentilezza della passione amorosa, e talvolta ancora uno stile vibrato e epigrammatico, i Petrarchisti gridarono ad alta voce che Metastasio era il depravatore del gusto, e tutte le colte persone gli lasciarono gridare a lor senno e continuarono a deliziarsi nelle opere di Metastasio. Si vogliono ristringere le belle arti entro a troppo brevi confini. La via di imitar la natura non è una sola. La fantasia de' varj artisti è dotata di varj gradi di forza e di dilicatezza. Perchè dunque ciascuno di essi non potrà dipingere gli oggetti con quegli stessi lineamenti, coi quali dipingonsi entro la sua immaginazione, quando i suoi modi imitativi siano proporzionati al soggetto e non eccedano i limiti del verisimile? Inoltre dopo cinque secoli di uniformità nuove immagini e nuove piccanti maniere si rendono necessarie per solleticare singolarmente i gusti svogliati de' nostri contemporanei.

Lo stesso Petrarca sempre non fu sì guardingo, come i nostri scrupolosi puristi vorrebbero farci credere. Leggansi in prova i sonetti:

Passa la nave mia colma d'obblio ec.
Fiamma dal ciel sulle tue trecce piova ec.
Fontana di dolore, albergo d'ira ec.

e alcuni altri, e si troveranno ivi metafore sì ampollose, che se non si sapesse che ap-

partengono esse al Petrarca, verrebbero attribuite a qualche sbracato secentista. Ma per dire il vero gli enunziati modi non sono nelle sue rime molto frequenti. Il Petrarca inciampa più spesso in altri difetti di locuzione, vale a dire in frasi intralciate ed insulse, in rime forzate, in versi inarmonici. Se rari sono i suoi componimenti, nei quali non si scoprano sovrane bellezze, rari son quelli ancora, nei quali non appariscano alcune macchie o almeno alcun neo.

Il nostro poeta vide in queste sue leggiadrissime produzioni quelle imperfezioni ancora che non vi erano. Sentì bassamente di esser fuor d' ogni dovere. Le considerò come frivolità giovanili, e a queste frivolità egli è tuttor debitore dell' immortalità del suo nome [1].

§. VIII. *Sue opere latine.*

In primo luogo accennerem brevemente le sue poesie latine. Il poema dell' Affrica, che gli meritò la corona, quantunque appena incominciato, è forse la più imperfetta delle sue produzioni. Migliori son le sue egloghe, migliori più ancor le sue epistole, nelle quali egli spruzza sentenze morali che aggiungono nobiltà ai versi. Nel Petrarca si vede l'arte, in Albertino Mussato miglior natura, quantunque e l' uno e l'altro siano molto lontani

[1] Sen. lib. 13, epist. 10.

da quella perfezione, che fu raggiunta dai posteriori Italiani che scrissero latinamente.

Discendiamo alle opere di prosa. La più acclamata tra esse fu il *Rimedio dell' una e dell' altra fortuna.* Venne in francese tradotta per comando del re Carlo V, e voltata eziandio in altre lingue e applaudita da tutta la colta Europa. Presentiamone una qualche idea. Il Petrarca ha abbracciato un piano più ampio e più proficuo di quello di Seneca, il quale diede solo i precetti opportuni, onde sostenere l' avversa fortuna. Il Petrarca ha sviluppata l' idea d' Orazio espressa nell' ode: *Æquam memento etc.*, insegnando come si debba far uso ancora della prosperità, vivendo in essa con umiltà e con temperanza. L' ingresso di quest' opera è del pari semplice, maestoso e ragionato. Ecco i sensi della prefazione epistolare: Nulla vi è di più fragile della umana vita, nulla di più inquieto. La natura provide gli altri animali di maraviglioso rimedio, vale a dire di una certa ignoranza di loro stessi; a noi soli diede la memoria, l' intelletto, la provvidenza, divine e preclare doti dell' animo da noi stessi rivolte a pernizie ed a fatica. Soggetti ad inutili e tormentose cure pestilenziali siamo affannosi del presente, e cruciati dal preterito e dall' avvenire, così che sembra che nulla più temiamo che di essere poco infelici. Con tanto studio andiamo indagando e ricercando le cause delle miserie e gli alimenti dei dolori, che rendiamo la vita ch' esser dovrebbe feli-

cissima e giocondissima se fosse rettamente condotta, un tristo e miserabile affare, di cui cecità ed obblio sono il principio, fatica il progresso, dolore il fine, ed errore da capo a fondo. Qual giorno abbiamo passato, che in qualche parte non sia stato laborioso ed ansio? Qual giorno sereno al mattino non abbiamo veduto cangiarsi in notte prima di sera? Ma la causa di tanti mali è colpa nostra in gran parte. La fortuna è l' origine del maggior numero di essi. La virtù dovrebbe rendercene vincitori.

L' autore in conseguenza vuole armarci dei salutari precetti della virtù, perchè muniti di essi possiamo accingersi a pugnare contro della fortuna, e nutrire speranza di superarla. Nella prima parte pertanto ci premunisce egli di proficui ammaestramenti, onde non lasciarci abbagliare dalla buona fortuna. In cento ventidue dialoghi ci schiera innanzi un' infinità di beni, e tanti e tali che alcuni di essi appena possono immaginarsi, e fa che la ragione freni il gaudio e la speranza, mostrando di tutti l' abuso e l' instabilità. In fatti non vi è piacere che l'abuso non possa convertire in dolore, e sulla cui durata si possa asseverantemente contare. I mali poi dell'avversa fortuna, ai quali intende di apportare rimedio nella seconda parte, sono individuati in cento trentadue dialoghi. Il gaudio e la speranza sono gl' interlocutori dei primi; la mestizia e il dolore gl' interlocutori de' secondi, e la ragione l' interlocutore comune. Tanto

il gaudio e la speranza in ciascun dialogo della prima parte, quanto la mestizia e il dolore in ciascheduno della seconda tornano sempre a ripetere le stesse cose a fronte dei consigli della ragione, ai quali non abbadan per nulla. Ciò sarà forse consono alla natura, poichè le indicate passioni non cedono alla ragione, se non dopo i reiterati suoi sforzi; ma ciò pure dà un aspetto puerile all'opera, e la rende arida e stucchevole a leggersi.

Per sovvenire ai mali della sinistra fortuna poco o niun motivo di consolazione trae il Petrarca dalla religione, che pur ne somministra i più sodi e in pari tempo i più validi. Il Petrarca, quantunque uomo pio, avea talor troppa foga di correr dietro ai metodi dei gentili filosofi. Ma di ciò basti.

Un' altr' opera, migliore dell' accennata e forse di tutte le prose latine del Petrarca, è quella ch' egli intitolò delle *Cose Memorabili*. I più importanti argomenti della morale filosofia vengono insinuati ed illustrati in quest'opera con un gran numero di luminosi esempi, tratti dalla storia antica e moderna. La copia della sua erudizione qui comparisce sì vasta che il fa d' assai superiore a Valerio Massimo, di cui raro o non mai si rende plagiario, quantunque in argomento quasi conforme. Il trattato di cui parliamo, può a buona equità appellarsi un' etica esemplificata. Scorriamo rapidamente sull' altre sue opere.

Nel libro della *Vera Sapienza* introduce un letterato gonfio del suo sapere, e un idiota

il quale dimostra al primo che la sapienza di cui egli mena tanta boria, è pura insania e vento, e che quella sola è vera sapienza, la quale dispregia il mondo e si cura unicamente delle cose di Dio. Questa e così quella *dell'Ozio*, e il *Colloquio con s. Agostino* possono chiamarsi opere ascetiche.

Anche l'*Itinerario Siriaco* ha qualche relazione alla pietà. Divisava egli d'intraprendere il viaggio di Terra Santa, ma atterrito dai pericoli di una lunga navigazione mutò pensiero. Si accinse invece a descrivere quel viaggio nell'enunziato opuscolo, notando i luoghi più celebri e le cose più degne di osservazione.

Ma la solidità della sua religione apparve singolarmente in altr' opera ch' egli scrisse contro alcuni begli spiriti de' suoi tempi, che a somiglianza di quelli de' nostri credevano di non poter essere considerati per begli spiriti, quando non facessero pompa di miscredenza. Le troppo ardite speculazioni negli argomenti filosofici furono sempre nemiche della rivelazione. Quando l'uomo si abbandona alla intemperanza di scrutinare anche intorno alle cose velate dalla mano dell' onnipotente alla debolezza della umana ragione, non può a meno di non inciampare in errori e di accumulare stranezze. I sistemi di Spinosa, di Wiston, di du Mallet, di Diderot, di Boulanger e d'altri moderni intorno alla formazione del mondo, alla natura della materia, all' origine delle cose ec. hanno se-

dotti gli spiriti dotati d'immaginazione e spogli di continenza a deviare dalla credenza della Bibbia. Il sistema di Aristotile intorno alla creazione, e più quello del suo dirotto chiosatore Averroe aveva in simile modo travolti alcuni prosontuosi ingegni contemporanei del Petrarca. Ritrovandosi egli in Venezia, uno di questi impudentemente propose a lui di appigliarsi allo studio dell' averroismo, col cui mezzo egli avrebbe potuto dispensarsi dal prestar fede alle fole del cristianesimo; il Petrarca con pari serietà e sdegno ributtò la tracotante proposizione. Inasprito costui ragunò i suoi libertini colleghi, e formò una spezie di accademia, il cui scopo fu di pesare il merito del Petrarca. Dopo varie ponderazioni decisero esser egli buon uomo, ma senza lettere [1]. Risaputosi ciò dal Petrarca stese egli un trattato, nel quale ei confessa la propria ignoranza, ma dimostra altresì ch' essa non era minore in molti altri, quantunque si millantassero istrutti degli arabici sofismi [2]. Rimarca quindi due principali caratteri degl' increduli suoi detrattori, che sono appunto i caratteri proprj degl' increduli di qualunque età. L' uno è di supporre sè stessi unicamente dotti e privativamente illuminati dai raggi della vera filosofia, e di condannare all' ignoranza tutti quelli che sottomettono la ragione alla fede; l' altro è di com-

[1] *Virum bonum sine litteris.*
[2] *De sui ipsius, et multorum ignorantia.*

passionare, anzi di deridere coloro che non son miscredenti al pari di essi, considerandoli come un armento che geme sotto il giogo della superstizione, e che intorpidisce tra gl'impuri vapori del pregiudizio. Si vede che l'orgoglio è un antico progenitore della irreligione.

Oltre le accennate opere il Petrarca ha scritte latinamente infinite epistole e famigliari, e senili, e senza titolo. In esse si scopre sempre l'uom buono e il buon filosofo, quantunque non sempre l'elegante scrittore.

Il Petrarca aveva continuamente tra mano le opere di Cicerone, di Seneca, di s. Agostino. Quindi nelle sue produzioni latine s'incontrano delle pagine intere, che non son che centoni dei tre mentovati autori suoi favoriti. Non resta ciò nondimeno, ch'egli non sia di tratto in tratto originale. La forza del suo ingegno lo faceva discendere nel proprio cuore, ed ivi esaurir le lezioni di quella verace filosofia che sembrava essere riserbata a tempi men tenebrosi. Di questa interna analisi di sè stesso frutto son molti lampi che brillano nelle sue poesie italiane, e molte nobili sentenze che adornano le sue prose latine, alcune delle quali noi verrem ritoccando.

§. IX. *Pensieri filosofici estratti dalle sue prose latine.*

Un celebre vivente scrittore attribuisce al Petrarca l'onore di una sentenza sviluppata di poi ampiamente dal presidente di Monte-

squieu nel suo *Spirito delle leggi*; e quella è che stabilisce la prepotente influenza del clima sopra il carattere de' popoli [1]. Egli è verissimo che il nostro messer Francesco concede al fisico molta forza sopra l'indole degli abitanti nel luogo citato appunto dal prelodato istorico [2]; ma riguardo poi ai governi egli in molti altri luoghi delle sue opere assegna singolarmente alle cause morali i principj della prosperità e della decadenza delle provincie e dei regni; e in ciò a noi sembra che si accosti più al vero il nostro italiano, quantunque quasi ignoto in qualità di politico, di quello che il tanto celebrato Francese. Scriveva egli nell' anno 1361, che nel tempo della di lui gioventù gl' Inglesi erano i più codardi di tutti i barbari, e la milizia francese la più florida di tutta l' Europa; e che in allora erano gl' Inglesi divenuti intrepidi, e che gli stessi Francesi fuggivano innanzi a loro... Così la forza, lo spirito, la virtù, il coraggio travalicano da una all' altra nazione. Ma qual' è la causa della decadenza dei popoli e singolarmente della nostra Italia? Il rilassamento della disciplina militare, il lusso, la corruttela dei costumi ec. [3]. Nessun negherà che questi non sieno i veri tarli degli stati. Il N. A. era entusiasta per

[1] Il co. Pietro Verri nella sua Storia di Milano al cap. 12.
[2] *Apologia ad Ugutionem de Thienis*. Op. 5, 2.
[3] Fam. lib. 22, epist. 3, ms. R.

l' antica Roma, e quindi si vede in molte parti delle sue opere, ch' egli credeva che la libertà potesse produrre ottimi frutti, quando però non fosse scompagnata dalla sobrietà, dalla bontà de' costumi, dall' attaccamento alla religione. Dai pensieri politici passiamo ai morali.

La maggior parte di quelle cose che da noi si appellano beni, non lo sono, se non perchè l' animo nostro come tali se li rappresenta [1]. Non vi è dunque ricchezza maggiore di quella di tener sempre in propria potestà il nostro animo [2]. Se questo si lascia in balìa delle cupidità, nulla basta a saziarlo [3], poichè l' animo crede che manchi alla sua felicità tutto ciò che la cupidità appetisce, e la cupidità anela ad ogni cosa [4]. La felicità pertanto cui noi aspiriamo, deve ricercarsi principalmente nell' animo [5].

La fortuna, scriveva egli, ha da lungo tempo incominciata un' àspra e diuturna guerra contro di me. Io sapendo che la comunicazione de' beni partorisce discordia, nulla ho voluto di comune con essa, non imperj, non ricchezze, non onori [6].

A lui sembrava di essere vissuto solo in quel tempo, in cui visse nel solitario ozio,

[1] *De vita beata* lib. 1, tratt. 3.
[2] Fam. epist. 114.
[3] Ivi epist. 33.
[4] Ivi epist. 87.
[5] Ivi epist. 32.
[6] Ivi epist. 85.

e per aver colto da quello i principali diletti, e per avere in esso riandata la rimembranza di quei grand'uomini, che agitati dalle procelle delle cure ricercarono di ripararsi in esso, come in sicuro porto. L'ozio solitario, soggiunge, essere di due sorti. L'uno amico dell'inerzia e del sonno, valendosi della villa, come di un sepolcro. L'altro abbracciato non tanto per odio della città, quanto per amore di virtù e di studj, dal quale procedono gratissimi alimenti [1].

Doversi pregiare più la costanza e la equabilità della mente, di quello che l'acume e la dottrina [2].

Doversi desiderare più le forze dell'animo, che del corpo. S'illanguidirono e divennero vecchie le forze d'Ercole e di Milone, non quelle di Nestore, nè di Socrate, nè di Solone [3].

Intorno alla condotta della cattiva moglie egli adotta la sentenza di Varrone, che il vizio della moglie deve correggersi, se si può; se non si può, sopportarsi. In questa guisa o verremo a rendere lei migliore colla correzione, o noi migliori colla sofferenza [4].

Intorno agli amici egli rifiuta la sentenza di Biante di vivere cogli amici come se dovessero diventar nemici, e vi sostituisce la

[1] *Rerum Memorandarum* lib. 1, cap. 1.
[2] *De Remedio utriusque fortunæ* part. 1, dial. 7.
[3] Ivi part. 2, dial. 2.
[4] Ivi dial. 19.

sentenza assai migliore di Aristotile, che è appunto il suo rovescio: diportarsi coi nemici come se dovessero diventare amici [1].

Tra i molti apoftegmi degli antichi filosofi ch' egli aveva familiari, la sentenza di Eraclito che tutte le cose conviene che si formino per discordia [2], gli era rimasta, dic' egli, profondamente impressa nell'animo sopra qualunque altra cosa udita o letta, ed era da essa partito come da principio per farsi strada a molti scientifici risultati.

Non era poi possibile che un uomo di tanto senno piegasse la fronte ai pregiudizj dell' età sua. L' astrologia giudiziaria avea preoccupate le menti de' suoi contemporanei distinti anche per nascita e per sapere. Il Petrarca la impugnò, la derise [3]. Si fece pur beffe degl' indizj di buono o sinistro augurio, degli anni climaterici, e d' altri tali vaneggiamenti e prestigi; ma ciò in confidenza e cogl'intimi amici, instando anzi presso ai medesimi, perchè non si manifestassero i suoi pensamenti. Dimostrò così, che la prudenza camminava in lui del pari colla dottrina. Imperciocchè l' uomo saggio non si oppone giammai verticalmente al popolare torrente, anzi rispetta le opinioni universalmente ricevute, quantunque le creda erronee.

[1] Ivi dial. 32.
[2] Ivi prefaz.
[3] Senil. lib. 1, epist. 7, e lib. 3, epist. 1.

Non si potè però ritenere il Petrarca dal dichiarare un' aperta guerra all' aristotelica filosofia, che si era eretta in tiranna di tutti gl' ingegni di quella età. Parea che non si potesse aspirare alla fama di dotto, se non se ne facea professione solenne. Il Petrarca non sapea ciò tollerare, poichè fondatamente conoscea tutta la futilità di quella scienza menzognera. Egli confessava che Aristotile fu uomo d' ingegno ardente e indagatore di cose sublimi; ma che i suoi seguaci si perdevano invece in miserabili sofismi, in conclusioncelle ridicole, in puerili questioni, e in un vano strepito di tecnici insignificanti vocaboli. Conchiudeva pertanto, che piuttosto che gloriarsi, dovevano aver vergogna di assumere il nome di Aristotelici, poichè erano tanto discordanti dal loro vantato maestro [1].

Può dunque il Petrarca appellarsi a buona equità il Socrate moderno, poich' egli a guisa di Socrate richiamò la filosofia dalle vane speculazioni e dalle curiose ricerche alla conoscenza del cuore ed alla istituzion dei costumi, e fu al pari di lui nemico dei sofisti, e dei pseudo-filosofi. Conchiuderemo finalmente questo lunghissimo articolo con dire, che Francesco Petrarca non deve essere solamente considerato come il padre della italiana poesia, ma eziandio come il vero istitutore della risorta letteratura, *e deve essere*, secondo le

[1] Famil. epist. 2, e Senil. lib. 5, epist. 6, e lib. 2 *contra medicum*, e altrove.

espressioni del dotto Andres, *meritamente collocato alla testa de' Galilei, de' Cartesj, de' Newton, de' Bossuet e di tutti gli altri posteriori gran genj, il quale ha ad essi aperte le vie, che forse senza i primi passi di lui non sarebbero dai nominati ingegni state battute* [1].

ARTICOLO XI.

Giovanni Boccaccio.

§. I. *Sua nascita, sua educazione.*

L'ordine cronologico qui concorda coll'ordine filosofico. Il creatore della prosa italiana succede immediatamente al creatore dell'italiana poesia.

Giovanni fu figlio illegittimo di Boccaccio di Chellino, e nacque probabilmente in Firenze l'anno 1313 [2]. La sua famiglia era orionda di Certaldo castello nel territorio

[1] *Dell' origine e progressi d' ogni letteratura* part. 1, cap. 12.

[2] Del Boccaccio hanno scritta la vita Filippo Villani, Giannozzo Mannetti, Girolamo Squarciafico, Francesco Sansovino, Giuseppe Betussi, e si sono singolarmente distinti nell'arricchire il pubblico di esatte notizie intorno ad esso Domenico Maria Manni nella sua *Illustrazione istorica del Boccaccio*, o sia *Istoria del Decamerone*, e il co. Gio. Maria Mazzucchelli negli *Scrittori d'Italia* all'artic. *Boccaccio Giovanni*.

fiorentino. Per la qual cosa s' intitolò egli più di una volta Giovanni Boccaccio da Certaldo. Fece i suoi primi studj in patria sotto Giovanni da strada, celebre grammatico e padre del più celebre Zanobi da Strada, poeta latino che ottenne molto immeritamente la poetica laurea. Queste prime elementari lezioni gittarono nel ferace ingegno del giovanetto Boccaccio semi tanto felici, che malgrado una lunga trascuranza si svilupparono ancora ampiamente e decisero della sua vocazione, e furono per così dire la base dei fortunati progressi che andremo osservando. Appena fu il nostro Giovanni iniziato nella grammatica, che il di lui padre dalla letteraria carriera il distolse per occuparlo nella mercatura. Peregrinò egli per varie regioni ad oggetto di adattarsi a mercanteggiare, e pervenuto finalmente in Napoli l' anno ventottesimo della età sua nel passare ch' ei fece un giorno presso il sepolcro di Virgilio sentì a simile vista infiammarsi d' insolito ardore, così che in quel momento istesso prese la determinazione di abbandonare il traffico e di rivolgersi interamente agli studj. Dolse al padre un tal cangiamento; pur tuttavia acconsentì ai desiderj del figlio. Divisò pertanto ch' egli applicasse al diritto canonico; ciò che fu per Giovanni un' altra noja. S' infastidì egli pel corso di sei anni non avendo sott' occhio, secondo la sua espressione, altro che aride decisioni e magri commenti. Dopo l' indicato tempo conseguì finalmente la laurea, e fu

quindi in libertà di rivolgersi a quali studj più gli piacessero.

La sua avidità d' imparare non conosceva confini. Non vi fu quasi provincia dell' umano sapere, nella quale non amasse spaziare. Egli si applicò all' astronomia sotto Andalone del Negro genovese, alla lingua greca sotto Leonzio Pilato da Tessalonica, e sotto altri alle sacre lettere, alla erudizion greca e romana, e a coltivare la prosa e la poesia non meno latina che italiana. Nell' ultimo libro della Genealogia degli Dei, egli fa menzione con applausi di gratitudine di que' moderni che o colla voce, o cogli scritti avevano confluito ad aumentare il capitale delle sue cognizioni. Tra gli altri distingue messer Francesco Petrarca, alla cui amicizia in molti luoghi delle sue opere ei si confessa debitore de' suoi maggiori progressi nelle ottime discipline, e il venera come maestro e come il più efficace suo eccitatore alla virtù [1]. L' angusto suo patrimonio non era in verun modo corrispondente al dispendio ch' esigeva il trasporto suo per gli studj. Egli fece venire dalla Grecia le opere d' Omero e di altri scrittori. Egli condusse da Venezia a Firenze il prefato Leonzio Pilato, e a proprie spese lungamente il

[1] *Franciscum Petrarcam optimum, venerandumque præceptorem meum, cujus monita semper mihi ad virtutem calcar extiterant. De casibus virorum, et fœminarum illustrium.* In principio del lib. 8.

mantenne in sua casa non solo per propria istruzione, ma per diffondere eziandio la cognizione della greca letteratura presso a' suoi concittadini [1]. Egli intraprese frequenti viaggi ad oggetto di conoscere e di conversare con quegli stranieri, che godevano chiarissima fama di distinto sapere. Per saziare la sua cupidigia di libri egli si pose a trascrivere qualunque opera di storici, oratori e poeti che potè procurarsi d' altrui. Con tale indefessa fatica egli giunse in primo luogo a formare una copiosa biblioteca per sè medesimo, che dopo la morte di lui divenne poi quella dei padri Agostiniani di Santo Spirito di Firenze, ai quali ei la lasciò con suo testamento. Potè inoltre presentare di preziosi codici i suoi letterati amici. Il prelodato Petrarca ebbe in dono dal Boccaccio le opere di s. Agostino, la commedia di Dante, e una traduzione latina di Omero, il tutto ricopiato da lui con somma diligenza e nitidezza, e potè in fine ricopiando anche a prezzo ritrarre da questo esercizio un sovvenimento alla sua povertà [2]. In questa parte lo scrittor più eloquente del secolo XIV ebbe un pari destino col piò eloquente scrittore del secolo XVIII, che fu anch' esso costretto a procacciarsi il vitto ricopiando carte di musica.

---

[1] Genealogia degli Dei lib. 15, cap. 7.
[2] Ciò asserisce Luca Antonio Fortunato fiorentino nella lettera dedicatoria all'*Ameto*, e il fa conghietturare anche il Villani nella citata vita.

§. II. *Suoi Costumi.*

Non solo i biografi del nostro Boccaccio, ma eziandio innumerevoli altri scrittori ce lo rappresentano come deditissimo alle donne, e lungamente involto nelle panie d' amore. Ma a che ricercar prove straniere, quando tutte le sue opere toscane che non sono in picciol numero, riboccano di fiamme impure e ce lo dimostrano inclinatissimo alla lascivia? Le sue galanti avventure sono però coperte da folto bujo, malgrado la loro moltiplicità. Egli ha preteso negli scritti suoi, e singolarmente nel Corbaccio, nel Filocopo, e nella Fiammetta di descrivere la storia de' proprj amori. Ma alcune particolarità ch' ivi s' incontrano, non si confanno in verun modo colle circostanze della sua vita. Inoltre, scrive egli medesimo nel primo libro del citato Filocopo, che quantunque la sostanza delle cose da lui narrate sia vera, *egli però sotto sì fatto ordine le avea disposte, che niuno, per quantunque avesse acuto intelletto, potrebbe conoscere chi egli fosse.* In tanta oscurità noi accenneremo in breve i principali aneddoti, che a lui comunemente si attribuiscono.

Alcuni asseriscono ch' ei visse amante di Giovanna regina di Napoli nipote del re Roberto, principessa quanto avvenente e leggiadra della persona, altrettanto dissoluta nei suoi costumi. Ma il maggior numero degli scrittori concorda, che il Boccaccio si accese

d' ardentissimo amore per Maria figlia naturale del medesimo re Roberto, la quale egli adombrò sotto il nome della Fiammetta, e della quale in più luoghi delle sue opere descrive i pregi e le vicende e gli amorosi lamenti, e a cui contemplazione egli scrisse il Filocopo. Sembra inoltre di potersi raccogliere da quanto scrive il Boccaccio medesimo nell' Ameto, ch' ei fosse da lei riamato pel corso di più anni, e ch' ei conseguisse anche il desiato frutto d' amore [1]. Ma vuolsi che messer Giovanni avesse qui voglia di favoleggiare [2]. Questo genio inventivo e romanzatore spicca in troppi luoghi delle sue opere.

Il Cieco d' Adria o sia Luigi Grotto [3], e Francesco Sansovino [4], ed altri ancora affermano che il Boccaccio narri un' amorosa avventura occorsa a lui medesimo nella settima novella della giornata ottava del Decamerone, accomodandola egli alla persona di uno scolare per nome Rinieri, il quale si era invaghito di una giovane vedova nominata Elena *del corpo bella, d'animo altiera, e di legnaggio gentile.* Costei con promessa di notturno congresso il fece spasimare tutta una notte d' inverno a scoperto cielo, assiderato

[1] Betussi cit. vita.
[2] V. il Tiraboschi tom. 5, lib. 3, cap. 2, §. 43.
[3] *Annotazioni al Decamerone.*
[4] Cit. vita.

per la sottoposta neve, e adiratissimo per le amorose tresche che la donna faceva udire dagl' interni appartamenti, ove aveva raccolto il suo favorito amatore, ridendo insieme sgangheratamente de' suoi patimenti: della quale amara beffa, egli dice, che lo scolare si vendicò dopo alcun tempo, facendo abbronzare quella malvagia esposta tutta ignuda agli ardori del sollione e agli scherni de' passeggieri. Della mentovata vedova nuovamente egli si vendica nel Corbaccio, biasimandola fuor di modo, e per avventura l'unica vendetta ch' egli potesse prendere di essa, quella fu di vituperarla colla sua penna, mentre dagli allegati autori si reputa assolutamente falsa e inventata a capriccio la seconda parte di quella novella. E in fatti quanto è verisimile il primo avvenimento, altrettanto è inverisimile il secondo.

Qualunque sia la verità delle indicate avventure, egli è indubitato che il Boccaccio eccessivamente si abbandonò al sensuale appetito. Frutto di esso fu anche una figlia ch' egli ebbe, quantunque sempre vivesse scapolo. Egli in una sua egloga la piange morta in fresca età sotto il nome di Olimpia. Alcuni autori a lui attribuiscono ancora un figlio.

La familiarità che il nostro Boccaccio contratta aveva col gentil sesso, lo avea parimente renduto un esperto esploratore di tutto ciò che ad esso apparteneva. Egli vantavasi nel Corbaccio di essere universalmente ripu-

tato un perfetto conoscitore della femminile bellezza. Inoltre ei fece professione di analizzare minutamente il cuor delle donne, rilevandone gli occulti affetti, i sottili artifici, le amorose malizie, e ciò con soverchia malignità, che ben dimostra la esagerazione; onde Bayle ebbe giusta ragion di osservare a questo proposito, *che gli autori che più hanno detto male delle donne, son quelli che più le hanno idolatrate* [1].

Lo stemperamento delle carnali affezioni trae necessariamente seco anche il libertinaggio delle idee. Così avvenne al Boccaccio. Egli arrogossi un' eccessiva libertà nel Decamerone non solo di colorire osceni ritratti, ma di vituperare acerbamente eziandio i costumi dei ministri del santuario, e inoltre di porre in beffe costumanze, espressioni e riti consagrati dalla religione. Tali ardimenti portarono a giudicare ch' egli fosse epicureo non sol di condotta, ma ancor di sistema [2]. Ciò però non confronta col vero. L' imbecillità della umana natura comune a tutti i secoli, e la cecità e l' inganno proprj del suo formavano un misto informe di superstizione, di spirito forte, di mal costume e di pratiche religiose. Mentre il Boccaccio lordava la sua penna colle maggiori sozzure, egli era in pari tempo un avido raccoglitor di reliquie, e, dopo di

---

[1] *Dictionnaire etc.* artic. *Boccacc. Jean.*

[2] Tra gli altri Ortensio Lando nel lib. 2 de' *suoi Paradossi.*

avere scritti gli scandali del Decamerone, egli ringraziava l'Altissimo, perchè mercè la divina sua grazia egli aveva ridotta quell'opera al suo compimento [1].

Se il Boccaccio non fu troppo riservato e modesto nel pensare e nell' esternare i suoi pensamenti, se non seppe gran fatto tenere in freno la concupiscenza, non fu avventurato nemmeno nel poter comprimere la parte irascibile del suo carattere. Egli stesso confessa nel Filocopo di andar soggetto a frequenti accessi di sdegno, i quali non poco nuocevano anche a' suoi studj. Ma de' suoi costumi non più.

§. III. *Suoi impieghi, sua conversione e sua morte.*

Malgrado le sue lunghe occupazioni in moltiplici studj, malgrado i suoi reiterati divagamenti in non metafisici amori, seppe il nostro Boccaccio ritrovare ancora tempo ed opportunità, onde assumere i pubblici impieghi che la sua nobilissima patria si fece un pregio di conferirgli, anche a fronte della sua povertà che è una cattiva raccomandazione del merito. Fu egli pei Fiorentini ambasciatore ad Ostasio Polentano signor di Ravenna, e a Lodovico marchese di Brandemburgo figliuolo dell' imperatore Lodovico il Bavaro, e a più sommi pontefici tanto in

[1] V. la conclusione dell'opera stessa.

Roma che in Avignone [1]. Coprì anche in patria una militare magistratura. Essendo poi nell' anno 1368 seguita pubblica deliberazione in Firenze d' instituire una cattedra, in cui fosse letta e spiegata la commedia di Dante, venne ad essa destinato il Boccaccio, come il soggetto più atto a corrispondere alle intenzioni della città. Convien dire che questa sua promozione venisse riputata molto onorevole, poichè destò vivamente l'invidia [2]. A fine di adempiere all' addossatogli incarico stese egli il commento alla prima cantica, e per avventura la vita del nominato poeta.

Ma insorse uno spiacevole avvenimento a perturbare la serenità del suo animo, ed a produrre una totale rivoluzione nelle sue idee. Si portò a lui un certo Gioacchino Ciani certosino, e gli riferì che Pietro Petroni suo correligioso morto poco prima in odore di santità aveva profetizzato che a lui restavano brevi giorni di vita, quando non cangiasse costumi. Atterrito da tale minaccia il povero Boccaccio pensava già a rinunziare agli amori, ai libri, alle lettere e persino alla propria libertà, disponendosi ad entrare egli pure tra

---

[1] Esisteva un codice ms. di lettere di negozi da lui scritte alla repubblica fiorentina citato ancor dalla Crusca, ma per asserzione del Manni in ora disavventuratamente perduto.

[2] Scrisse il Boccaccio contro di essi un cattivo sonetto, che incomincia:

Dante piange dove ch'el si sia ec.

i Certosini. Ma il saggio Petrarca cui egli aveva comunicato il narratogli vaticinio, calmò i suoi terrori e lo ritenne da una precipitata risoluzione. Egli fece a lui riflettere che potea menare una vita innocente, anche conservando la sua libertà, e coltivando l'amena letteratura, e ritenendo la sua biblioteca, quantunque copiosa d'autori profani, con fare di essi buon uso, come tanti santissimi uomini, e gli stessi padri e dottori della Chiesa avevano in ogni età costumato [1]. Egli dunque cedendo a sì prudente consiglio invece di seppellirsi in un eremo, si contentò di vestire l'abito clericale e di riformare la propria condotta con principj di morigeratezza e di cristiana pietà. Per distrarsi possibilmente dalle tetre immagini, di cui gli aveva ingombra la fantasia il riferito terribile annunzio, si arrese per avventura ai replicati inviti di Niccolò Acciajuoli fiorentino, gran siniscalco del regno di Napoli, splendido mecenate de' letterati e letterato egli stesso. Si trasferì dunque il Boccaccio a quella corte, ma ben tosto se ne dipartì mal contento. Il suo carattere non era idoneo nè a rendere lui accetto alla corte, nè la corte accetta a lui. Accenna egli stesso nel più volte citato Filocopo che il suo amor proprio non gli permetteva in verun modo di lusingare l'ambizione de' grandi, e molto meno di sagrificare le sue inclinazioni o i suoi sentimenti

[1] Senil. lib. 1, epist. 4.

allo scopo comunemente vagheggiato di piacere ai medesimi. Il lenitivo che sperimentò egli più vantaggioso alle piaghe del cuore, quello fu di ricoverarsi nella solitudine del suo Certaldo, ove fece assai lunga dimora negli ultimi anni della sua vita conversando con sè medesimo, e coltivando gli esercizj della religione e della letteratura. Qui compì ancora la sua terrestre carriera ai 21 dicembre del 1375 in età d' anni sessantadue per fiero male di stomaco stemperato già dall' assidua fatica non solo in comporre, ma in ricopiare un gran numero di codici.

Esiste ancora in Certaldo la casa, in cui egli abitò. Ne' secoli a lui posteriori la sovrana famiglia de' Medici che onorava il letterario merito non solo ne' vivi, ma ancora ne' trapassati, perchè appunto l' esempio di questi servisse di stimolo ai primi, quella magnanima famiglia, dissi, fece apporre il proprio stemma alla mentovata casa, e incidervi sotto il seguente distico:

Has olim exiguas coluit Boccatius ædes,
Nomine qui terras occupat, astra, polum.

§. IV. *Decamerone.*

Non pochi autori avevano alquanto prima ancor del Boccaccio scritto in prosa italiana con proprietà e con nitidezza di espressioni, e fatto acquistare alla lingua nostra un' indole, un colore suo proprio consistente in una certa schiettezza e candore non disgiunto

da soavità [1]. Ma ciò nondimeno al solo Boccaccio era riserbata la gloria di condurre alla perfezione la nostra prosa, e di ottenere il vanto del più eloquente tra gl'Italiani [2], singolarmente nell'opera del Decamerone, la quale contiene, come ognun sa, cento novelle raccontate in un' amena villetta da festevol brigata, la quale si era colà riparata dagli orrori della pestilenza che desolava la bella Firenze nell' anno 1348. Ma noi non sapremmo meglio individuare i molti pregi che abbelliscon quest' opera, che servendoci delle parole dell'acuto grammatico Buommattei: *Ma che diremo*, scrive egli, *della so-*

[1] Il secolo del Boccaccio può a ragione chiamarsi il secol d'oro della lingua italiana. Quel secolo ha somministrato agli accademici della Crusca il più copioso tesoro per la compilazione del vocabolario. Il catalogo de' Trecentisti può leggersi stampato in fronte a quasi tutti i moderni dizionarj della nostra favella. Negletti al dì d'oggi quegli scrittori per la materia, furono già meritamente pregiati per la purità della lingua. Era essa sì comune in quel secolo che spiccava ancora nei quaderni dei conti, i quali sarebbero stati pure citabili al dir del Salvini [Annotaz. alla P. Poes. del Murat. tom. 2, pag. 110].

[2] *Disertissimus Italorum* lo appella il Salvini l. c. applicando a lui l'elogio fatto da Catullo all' oratore romano. Il Borghini, e il suo discepolo Giorgio Vasari dovendo dipingere nella gran sala del palazzo vecchio di Firenze un simbolo indicante Certaldo non seppero rintracciarne altro migliore, fuori che quello della eloquenza che contrassegnava il Boccaccio, che di là traeva l'origine.

prumana eloquenza del non mai appieno lodato e celebre Boccaccio? Io per me credo, che, se Demostene e Cicerone avessero potuto veder le sue prose, non si sarebbero (o io m' inganno) sdegnati di leggerle e rileggerle con celebrarle poi, com' una delle finissime opere ch' abbia l' arte del dire. E se alcuno sentisse di lui altrimenti, dicami per grazia egli stesso che manca in materia d' invenzione e d' eloquenza a quella inimitabile opera delle novelle? A me par che non le manchi altro ch' esser letta più volte, ed esser letta non per quella curiosa dolcezza d' idee di che son piene quelle ghiottissime favole, ma per l' esquisitezza del dire, per la sceltezza de' vocaboli, per la copia delle frasi, per la vivezza de' concetti, per l' osservanza del decoro, e sopra tutto per la piuttosto prodigiosa che naturale invenzione. Invenzione tale che voi avete in quel suo libro l' idea di tutti i generi, di tutti gli stili, di tutte le maniere che vi possano venire a bisogno, perchè dalla lettura di quello si può facilmente cavare affettuose tragedie, graziose commedie, acutissime satire, utilissime storie, orazioni di tutta efficacia [1].

Quantunque sembri esagerato il riferito elogio, tuttavia si possono agevolmente individuare in quest' opera le varie bellezze, delle quali il Buommattei accenna in generale

[1] *Prose fiorentine* tom. 6.

la fecondità. Noi ne tenteremo un leggerissimo saggio, seguendo le tracce di una lontana reminiscenza, anzi che la scelta di un attuale maturo esame. Vedesi una grave e sensata ribattitura d' indiscreti motteggi nella novella decima della prima giornata. Una serie interessante di maravigliosi avvenimenti, nei quali è alternativamente innestata ora l'amenità, ora il terrore, ora un'affettuosa tenerezza, si legge nella novella sesta della seconda. Questa per avventura ha somministrata l'idea dell'ingegnoso romanzo di Robinson Crusoè, e dell'Isola disabitata dell'immortal Metastasio. Nella nona novella della stessa giornata si dipinge il ritratto di un uomo di bel mondo (o quanto comune!) detrattore dirotto della virtù delle femmine, e millantatore interminabile di buone fortune, il quale con indegno artifizio persuade il suo falso trionfo sopra una donna innocente, la quale si conduce sì accortamente ch' evita ogni pericolo, smaschera l'impostore e vendica la propria fama. La settima novella della sesta giornata presenta un esempio di presenza di spirito e di acutezza d' ingegno, in cui null' altro si può sindicare, fuori che lo sconcio argomento. Nella decima della giornata ottava spicca un' elegante morbidezza e un raffinamento di voluttà, che sembra proprio dei secoli più dilicati. Nell'ultima poi di carattere veramente sublime si ammira la muliebre virtù, che provata al crogiuolo dell' avversità si arma non solo di esimia costanza per sostenerla, ma

eziandio d'amabilissima dolcezza, che è o deve essere il proprio e conveniente ornamento della virtù del sesso gentile. Questa eroica novella piacque in sì fatto modo al Petrarca, che volle impiegarvi dietro ancor la sua penna, voltandola in latino [1]; ed essa inoltre somministrò argomento di versi a più di un poeta [2]. È poi ammirabile in tutte la fertilità del genio del nostro narratore, e in conseguenza la varietà non solo negli avvenimenti, ma nelle posizioni e circostanze che sembrano le medesime; onde a ragione osservò il Bembo che nelle prose il Boccaccio *è gran maestro a fuggire la sazietà, il quale avendo a far cento proemj alle sue novelle, in modo tutti gli variò, che grazioso diletto danno a chi gli ascolta, senza che non fu poco in tanti finimenti e rientramenti di ragionari schifare il fastidio* [3].

Questi ed altri pregi delle cento novelle hanno indotto anche gl' illuminati critici del nostro secolo a considerare nella orditura di esse un eccellente lavoro non agguagliato ancora dalle nazioni rivali della nostra letteratura [4], e che indipendentemente dalla bel-

[1] Senil. lib. 17, epist. 3.
[2] Tra gli altri Apostolo Zeno ridusse questa novella in un dramma intitolato: *la Griselda*; e il candido poeta Girolamo Pompei trasse da essa argomento di un amabile sonetto, che si legge a c. 56 delle sue *Rime* stampate in Verona l'anno 1779.
[3] Prose lib. 2.
[4] Denina *Vicende della Letterat.* part. 2, §. 11.

lezza della lingua sussiste ancora nelle traduzioni e viene pure sommamente gustato dagli stranieri, annoverandosi tra gli altri suoi ammiratori anche il gran Federico re di Prussia, il quale tra i libri a lui più familiari riponeva la version francese del Decamerone [1].

Ma gli Oltramontani si sono mostrati gelosi della gloria, di cui il Boccaccio l' Italia arricchì. Mons. le Grand e il co. di Cayllus lo hanno quindi dichiarato plagiario. E di chi? Dei novellatori e fabulisti francesi. Il sig. Tiraboschi si contenta di rispondere a ciò, ch' egli è incerto che que' novellatori sieno di età anteriori al Boccaccio, o il Boccaccio a loro. Io aggiugnerei ch' essendo con documenti autentici stato dimostrato dall'erudito sig. Manni, che l' edifizio delle cento novelle si appoggia alla base di fatti non finti e di personaggi che vissero realmente per la maggior parte in Toscana, egli è quindi molto più verisimile che i Francesi siano stati plagiarj dell' Italiano. Egli è però vero che esisteva in volgar fiorentino un novelliere assai più antico di quel del Boccaccio, anch'esso dalla Crusca adottato, e che da questo il N. A. ha tolta alcuna delle sue novelle, e tra le altre quella di Masetto da Lamporecchio, ricopiandola quasi ad verbum, e sol peggiorandola nella morale; nel che il Boccaccio ebbe una funesta abilità, come vedremo a suo luogo. Potrebbe dunque darsi che al pre-

[1] *Vie de Frédéric II* tom. 7, lett. 31.

citato vetustissimo novelliere attinto avessero eziandio i raccontatori francesi, e che da questa fonte comune derivasse la rassomiglianza che talvolta si ravvisa tra essi e il nostro messer Giovanni. Comunque sia di ciò, il Boccaccio non aveva certamente d'uopo di mendicare soccorsi alieni; poichè, siccome ci racconta egli stesso, fu dotato nascendo d'immaginazione feconda e di un genio particolarmente disposto all'invenzione: così che nella sua più tenera età egli già componea da sè solo delle picciole favole [1].

Passiamo ora alle bellezze della corteccia, che sono per avventura le più ammirate. I zelatori del puro toscano linguaggio hanno risguardato il Decamerone come un'opera quasi soprannaturale e divina. Noi lasciando la esagerazione, avvertiremo che la maggior parte dei colti Italiani concorda, che questo libro sia il miglior testo che s'abbia la nostra lingua. Checchè ne dica il Muratori [2], grande in tutto fuor che nel gusto, poche son l'espressioni usate dal Boccaccio nelle novelle, che siansi antiquate nel lungo corso

---

[1] *Nondum ad septimum ætatis annum deveneram, nec dum fictiones videram, nondum doctores audiveram, vix prima elementa litterarum cognoveram; et ecce ipsa impellente natura fingendi desiderium affuit: etsi nullius essent momenti, tamen aliquas fictiunculas edidi.* Genealogia Deorum lib. 15.

[2] Perfetta Poesia lib. 3.

di quasi cinque secoli. Que' vocaboli sono stati considerati sì proprj, sì armoniosi, sì nitidi che il moderno uso non ha avuto nè forza, nè volontà di proscriverli e di renderli obsoleti [1]. I medesimi elogi non possono attribuirsi allo stile. Questo riesce faticoso e intralciato per le forzate trasposizioni, e per l' abbindolamento de' verbi in punto a' periodi. Ma il Boccaccio e i suoi coetanei trecentisti non sono affatto immeritevoli di compatimento. Essi riguardavano la lingua latina siccome l' unico esemplare della italiana. Latinizzavano però nella ortografia, come si è già veduto, e latinizzavano ancora nella costruzione. I soli dotti de' secoli posteriori si sono avveduti che l' indole della lingua italiana ridondante d' articoli era diversa dall' indole della lingua latina che ne ammetteva pochi e di rado, e che diversa in conseguenza doveva risultarne ancor la sintassi. Aggiugneremo inoltre che nel contesto delle novelle manca talvolta alla facezia quel raffinato contorno, al dialogo quella vibratezza che sono frutto di un gusto più colto.

Ma questi son leggeri difetti in confronto della gran macchia morale che deturpa il Decamerone del nostro Boccaccio. *A questo autore*, dice il P. Bartoli, *i più danno il vanto della miglior lingua: tutti della peg-*

[1] Veggansi tra gli altri gli *Avvertimenti della lingua sopra il Decamerone*, ed altre opere del cav. Leonardo Salviati.

giore; e ivi più morale dove dice meglio, ch' è nelle cento novelle : opera da vergognarsene (sia detto con buona pace) il porco d' Epicuro, non che l' asino d' Apulejo. Sì piena è di laidissime disonestà ; è come un pantanaccio che per non affogarvi dentro, ancor che si sia gigante, convien passarlo sui trampoli [1].

Le oscenità spiattellate e senza velo, anzi che destare dilettazione e solletico, riescono nauseose. Il nostro novellatore ha ritrovato in certo modo l' espediente di scemare un tale disgusto, vestendo le sue laidezze di forme ingegnose e scherzevoli, di piccanti lepidezze cangiate ben tosto in proverbj, le quali destando le risa tolgono in parte il ribrezzo da quelle sozze e stomachevoli immagini ; e con ciò egli ha renduta vie più profonda e venefica la ferita apportata ai buoni costumi. Anche in questa sua qualità che noi chiamerem colpa anzi che pregio, egli ebbe qualche rassomiglianza col mentovato facondo Rousseau. Questi addolcì il ribrezzo che desta la oscenità, col calore del sentimento; il Boccaccio colla bizzarria della immaginazione.

Altra gravissima colpa sfregia l' opera di cui parliamo, ed è la depressione della virtù e l' esaltamento del vizio. Ivi la seduzion delle donne, e i tradimenti e gl' inganni a tal fine orditi alle famiglie vengono rappresentati in aria di saporite beffe, di arguzie ingegnose,

[1] *Torto e Diritto* nella Prefazione.

di piacevolissimi scherzi. Ivi la scostumatezza delle fanciulle e la infedeltà delle mogli si veggono coronate dagli applausi e dal riso; ivi la cura che hanno i mariti del proprio onore, viene spacciata per gaglioffagine e punita di cinici scherni. In questa guisa egli ha sventuratamente pervertito l'oggetto del romanzo. Nella storia, nella quale conviene rigorosamente narrare quello che accade, all'autore non è permesso di correggere la deformità dell'argomento che ha tra le mani; ma nel romanzo in cui egli è in libertà di creare gli avvenimenti e i personaggi a piacere, diviene meritamente degno della più seria riprensione, quando non espone che delle malvagità.

Il nostro novellatore non potè nemmen egli accecarsi sopra tanta indegnità e scandalo; il confessò e tentò di giustificarsene a dispetto della verità e del senso comune [1]. Ma, sedato poi dal trascorrere dell'età il bollore delle passioni, comprese allora l'immenso danno che partoriva il suo libro, e ne pianse amaramente. Apparvero allora apertamente a' suoi occhi tutti gli aculei e gli adescamenti della lascivia sparsi in quei mal'augurati racconti, ai quali, siccome asserisce egli stesso, mal potevano resistere anche i petti di ferro. Quindi scongiurava in una latina sua epistola [2] Mainardo de' Cavalcanti ma-

---

[1] Conclusione del Decamerone.
[2] Riportata in parte dal Tiraboschi tom. 5, lib. 3, c. 2, §. 44 nelle note.

resciallo di Sicilia di non permettere la lettura del Decamerone alle dame di sua famiglia, le quali, quantunque non fosse a dubitare che concitate da essa si avvilissero a verun turpe atto esteriore, poichè il sacro pudore avea nelle medesime troppo salde radici, era però assai da temersi che quegli osceni racconti non portassero nell' intimo cuore occulti stimoli, dai quali venissero a contaminarsi i loro animi d' impuri pensieri.

§. V. *Altre sue Opere.*

Oltre il Decamerone scrisse il Boccaccio altre opere di prosa toscana, tutte al paro di esso d' argomento amoroso e romanzesco, che noi ora verremo partitamente enumerando.

Il Filocopo, detto ancora *Filocolo*, ovvero amorosa fatica, cioè il libro degli amori di Florio e di Biancafiore. Filocopo significa amator di fatica. Egli il compose ad istanza della sua Fiammetta. Offre uno stravagante miscuglio di cose cristiane e pagane.

L' amorosa Fiammetta, nella quale si contengono i dolori, i litigi, i piaceri che in amore si provano. Questo è un romanzo, in cui la Fiammetta narra gli strani effetti della dolorosa sua passione d' amore per la lontananza del suo caro Pamfilo, e in cui si vuole che il Boccaccio abbia voluto parlare de' suoi amori, come si è già osservato.

Il Labirinto d' amore, o sia il *Corbaccio*, nel quale il N. A. descrisse i proprj amori,

inserì molte oscenità e disse molto mal delle donne; motivi tutti che fecero, che alcuni stimassero quest'opera al pari del Decamerone [1].

L'Ameto, o sia *Commedia delle Ninfe fiorentine*, opera composta di prosa e di versi, della quale maniera mista fu inventore il Boccaccio [2]. Questo genere di comporre ha fatto poca fortuna in Italia; moltissima in Francia.

Tutte queste opere, alcune delle quali furono anche lavoro della provetta età dell'autore, sono di presente cadute nella trascuranza e nell' obblivione. L' argomento nulla offre d' interessante; la locuzione poi vi è sì ricolma di contorsioni, e di affettate espressioni e maniere, che non si può leggerne una pagina sola senza stanchezza. Quindi rimangono esse anche pei pregi della dizione di gran lunga inferiori al Decamerone, benchè dica il loro padre comune di avere scritto quest' ultimo in *istile umilissimo*. Ciò diede occasione a Baldassar Castiglione di osservare, che il Boccaccio *assai meglio scrisse, quando si lasciò guidar solamente dall' ingegno ed istinto suo naturale senz'altro studio o cura di limare i suoi scritti, che quando con diligenza e fatica si sforzò d' esser più culto e castigato. Perciò i medesimi suoi fautori affermano ch'esso nelle cose sue proprie molto s' ingannò di giudizio, tenendo in poco conto quelle*

---

[1] Mazzucchelli *Scrittori d'Italia* tom. 2, part. 3.
[2] Ivi.

che gli hanno fatto onore, ed in molto quelle che nulla vagliono [1]. Ciò nondimeno anche nella scelta dei vocaboli da lui usati nel Decamerone si scopre qualche ricercatezza, la quale diviene assai più sensibile in quegli scrittori eziandio del nostro secolo, che l'hanno voluto incautamente prendere per esemplare.

Il Boccaccio fu ancor trasportato dalla metromania a schiccherare un diluvio di versi a dispetto della natura. Oltre molte composizioni di poca mole, egli scrisse quattro lunghi poemi. La Teseide, l'amorosa Visione, il Filostrato, e il Ninfale fiesolano. Malgrado la infelicità de' suoi versi ha il Boccaccio un merito non indifferente coll'italiana poesia. Egli fu l'inventor dell'ottava; metro che ha tanto nobilitato gl'insigni poemi epici, che formeranno sempre l'onor dell'Italia.

Il Boccaccio scrisse inoltre in latino non poche egloghe, ma con riuscimento sciaguratamente eguale a quello delle sue rime italiane. Meritano maggior considerazione le sue opere di prosa latina, e son le seguenti: *Della genealogia degli Dei*: *Degli avvenimenti degli uomini e delle donne illustri*: *Delle preclare donne*: *Dei nomi dei monti, delle selve, dei fiumi, dei laghi, dei mari* ec. L'erudizione che in esse spicca, è sorprendente pei tempi in cui visse, i quali penuriavano in sì fatta guisa di letterarj sussidj; è più sorprendente ancora ch'egli abbia po-

[1] Prefazione al *Cortigiano*.

tuto tanti libri comporre e tanti libri trascrivere in una non lunga età e in mezzo alle distrazioni degli affari e de' piaceri. Da ciò dobbiamo conchiudere ch'ei fu dotato di vasto e vivacissimo ingegno, e di non minor diligenza per coltivarlo.

ARTICOLO XII.

Franco Sacchetti [1].

Ecco un altro novellatore, ma non imitator del Boccaccio. È perciò degno di distinta menzione, avendo un carattere tutto suo proprio.

Egli fu per lo più narratore non d'interessanti avvenimenti, ma di lepide e pronte risposte, e di festevoli motti, dei quali egli stesso si dichiara amantissimo. La fecondità però di tali arguzie non solo esige acutezza e cultura d'ingegno, ma frequenza ed uso di mondo in tempi di eleganza e di lusso, e in mezzo a società amabili e raffinate. Ad un tal genere di spirito fu propizia anticamente la Grecia, e quindi si leggono tanti ingegnosi apoftegmi di filosofi e d'altri grand'uomini che vissero ne' migliori suoi giorni. Allignò con prosperità modernamente anche in Francia, vale a dire sotto lo splendido regno di Luigi XIV, e continuò a germogliarvi sino

[1] Una esatta vita del Sacchetti è stata premessa alle di lui novelle nella edizion fiorentina dell'anno 1724.

ai nostri giorni per l'universale trasporto, con cui quella brillante nazione lo coltivò e lo accolse in tutte le circostanze. Ma il secolo in cui visse il Sacchetti, non poteva comportare una sì squisita festività, nè una quintessenza di spirito sì volatile. Quindi nelle trecento novelle, tra molte insipide, poche se ne contano di saporite e leggiadre. Noi non ne accenneremo che una, poichè riguarda la sua persona, e manifesta in lui onestà e rettitudine di carattere. Narra dunque ch'essendo egli podestà di una terra della Toscana negò ad un terrazzano una cosa che per giustizia non se gli doveva concedere. Un tale disse a lui, che aveva fatto male a non assentire all'indicata domanda, poichè il chieditore aveva pronta una bella lepre da regalargli; al che egli rispose che la lepre ei l'avrebbe di già mangiata e digerita, ma non avrebbe mai potuto digerir la vergogna dell'accordata ingiustizia [1]. Altri consimili saggi di prudenza e di spirito presenta il Sacchetti di sè medesimo in altre novelle.

Il nostro A. non imitò il Boccaccio fuor che in un vizio; vale a dire innestando qua e là ne' suoi racconti varie oscenità, non però con egual profusione. Le novelle del Sacchetti sono generalmente più brevi di quelle del Boccaccio, e il suo stile più naturale. Abbonda però di un maggior numero di fiorentinismi e di vocaboli che sono oramai divenuti rancidi e vieti.

[1] Novella 41.

Tentò anche le Muse; ma o Dio con qual infelice successo! Scrisse una cantilena in morte del Petrarca [1]; produzione veramente degna di questo nome, poichè la maggior parte de' versi che la compongono, non sono che linee rimate senza misura e senza ritmo. Gli altri suoi versi sono poco più, poco meno di egual calibro [2].

Nacque il Sacchetti l'anno 1335 e fu cittadin fiorentino. In qualità di cittadino sostenne molte cariche, in qualità d' uomo molte vicende or liete or triste; come appunto è il destino di tutti gli uomini. Morì verso il 1400.

ARTICOLO XIII.

Jacopo Passavanti, e Domenico Cavalca.

Jacopo Passavanti fiorentino fu di circa dieci anni posteriore al Boccaccio, ed abbracciò l'istituto di s. Domenico, e riuscì nitido orator sacro e religioso di esemplar vita. Dopo la metà del secolo decimoquarto diede egli in luce il Trattato, o sia *Specchio della vera penitenza*, scritto in latino e poi da lui stesso volgarizzato, ma in modo che può dirsi com-

[1] Riferita dall'ab. Mehus in più luoghi della vita di Ambrogio camaldolese.

[2] Stampati dietro alla *Bella Mano* di Giusto de Conti.

posto, anzi che tradotto [1]. A quest' opera si dà vanto di pura italiana favella. I deputati eletti dal gran duca di Toscana alla celebre edizione del Decamerone nell'anno 1573 ne portarono il seguente vantaggioso giudizio. *Costui* (cioè il Passavanti) *tra gli altri pare a noi assai puro, leggiadro, e copioso, e vicino allo stile del Boccaccio, perchè, quantunque per avventura a studio, e per la sua professione, o per materia poco desiderosa, e forse non capace di leggiadria si vegga andar fuggendo certe delicatezze e fiori della lingua, e parlare quanto può semplicemente, come quello che cercava più presto giovare che dilettare; con tutto questo per l'uso comune di que' tempi si vede nelle parole molto puro e proprio; e per dono speziale di natura, e forse anche per esercizio è nello stile suo così facile, vago, e senza alcuna lascivia ornato, che può giovare e dilettare insieme.*

La sua esperta e vibrata maniera di narrare potrà apparire dal seguente esempio: *leggesi nella leggenda di s. Ambrogio, che venendo una volta s. Ambrogio da Milano dond' era arcivescovo, a Roma dond' era natio, e passando per Toscana venne a una villa nel contado della città di Firenze che si chiama Malmantile, dove essendo con tutta sua famiglia in uno albergo per riposarsi, venne a ragionamento coll'albergatore,*

[1] *Prefazione allo Specchio di penitenza ec.*

e domandollo di suo essere e di sua condizione, il quale gli rispose e disse come Dio gli avea fatto molto bene, e che tutta la vita sua era stata con grande prosperità, e giammai non aveva avuta alcuna avversità: io ricco, io sano, io bella donna, assai figliuoli, grande famiglia: nè ingiuria, onta o danno ricevetti mai da persona, riverito, onorato, corteggiato da tutta gente: io non seppi mai che male si fosse, o tristizia; ma sempre lieto e contento sono vivuto e vivo ec. [1].

Il sig. Tiraboschi porta opinione, che al Passavanti abbia conciliata più fama l'eleganza dello stile, che la dottrina [2]. Egli è vero che il nostro Passavanti non andò immune dalle opinioni del rozzo suo secolo, in cui l'idea della vera pietà soverchiata era dall'amore del maraviglioso, e quindi i suoi libri riboccano di apparimenti, di prestigi, di maghi, di lamie ec. Ciò nondimeno vedesi dai medesimi, che a lui fu molto famigliare lo studio de' santi Padri, colla scorta dei quali egli sensatamente forma l'analisi dei vizj e delle virtù. Vaglia un solo esempio, in cui enumera i caratteristici della umiltà: *Umiltà è che l'uomo non s' attribuisca nulla con arroganza, e stimisi minore degli altri. L'umiltà è una virtù, per la quale l'uomo con verissimo conoscimento di sè è vile a sè medesimo; l'umiltà è uno*

[1] *Specchio di penitenza* Distinz. 3, cap. 4.
[2] Tom. 5, lib. 1 ec.

spregio della propria eccellenza: ella è madre della sapienza, ella è capo d'ogni virtù: ella è fondamento di tutto l' edifizio spirituale, senza la quale l' altre virtudi periscono, non avendo dove s' appoggiare [1].

E concittadino, e contemporaneo e correligioso del Passavanti fu Domenico Cavalca, il quale scrisse molte opere ascetiche che per proprietà e nitidezza di lingua toscana furono tutte adottate per testo dal tribunal della Crusca. Il catalogo di esse può leggersi in fronte di tutti quasi i vocabolarj italiani.

ARTICOLO XIV.

S. Caterina da Siena.

Nacque l'anno 1347. Sino dalla sua tenera età manifestò sublimi caratteri di singolare pietà. Alla età d' anni venti abbracciò l' istituto delle Suore di s. Domenico. Essa non avea ricevuta veruna educazione di lettere, anzi professavasi ignara persino dell' alfabeto. Ci narra ella stessa di essere stata graziata di un dono celeste somigliante a quelli impartiti ai primi istitutori e sostegni della Chiesa nascente, vale a dire che in una sola visione ella fu istrutta nell' arte di scrivere e nella scienza della divinità. Tale quindi alzò concetto di santità e di dottrina che i Fiorentini credettero non esservi mediatore

[1] *Trattato dell' umiltà* cap. 1, e 3.

più efficace di lei a placar l'ira, ond' era acceso l'animo di Gregorio XI contro di essi. Alle loro preghiere ella si trasferì in Avignone, e le riuscì anche di mitigare lo sdegnato pontefice. Ma lo scopo de' Fiorentini era unicamente di acquistar tempo. Conseguito questo, poco si curarono di osservare i patti concertati da Caterina per la loro riconciliazione. Ciò nondimeno la pia donzella supplicò Gregorio a volerli trattare con indulgenza. La sua eloquenza conseguì presso questo pontefice un trionfo ancora maggiore, avendolo persuaso a riportare la sede apostolica in Roma.

Lo stabilimento di essa in Avignone era stato cagione di mali gravissimi all' Italia e alla Chiesa. La riparazione ancora non andò esente da inconvenienti. Mancato di vita Gregorio, i cardinali unitisi in Roma elessero unanimamente in sommo pontefice Bartolomeo Prignano arcivescovo di Bari, che il nome assunse di Urbano VI. Quindici di essi, ch' erano già concorsi alla di lui promozione e lo avevano senza la minima opposizione riconosciuto per papa, irritati dalla di lui ecclesiastica severità si adunarono tre mesi dopo in Forlì, ed innalzarono alla stessa suprema dignità l'arcivescovo di Cambrai Roberto da Ginevra sotto il nome di Clemente VII, il quale stabilì la sua sede in Avignone per contrapporla a quella di Roma, e quindi ebbe origine il così detto gran scisma d' Occidente, che lacerò per lunghi anni la Chiesa.

Caterina compiuti avendo gli oggetti di sua missione ritornata era nel suo cenobio all' esercizio delle più eminenti solitarie virtù. Urbano nelle sue calamità desiderava i di lei edificanti conforti. Aliena ella dal fasto delle misere umane grandezze non si partì dal suo ritiro, se non costretta dal precetto di cristiana obbedienza. Giunta in Roma rianimò il coraggio languente de' cardinali a sostenimento della causa migliore, e colle sue esortazioni accrebbe ad essa il numero dei fautori. Tanto Urbano, quanto il di lui antecessore Gregorio affermarono *che nella di lei bocca fiorivano tutte le grazie del più sincero ed efficace parlare* [1]. Tanta ammirazione ed applauso non recava la minima scossa alla fermissima di lei umiltà. È suo quell' aureo detto: *quando si parla bene di voi, non si parla di voi*, volendo con ciò inferire che ogni nostro merito non appartiene a noi, ma è special dono del supremo datore. Poco sopravvisse al suo viaggio di Roma, essendo passata agli eterni riposi nel 1380 in età di soli 33 anni.

Il B. Raimondo di Capua generale dei Domenicani suo confessore ne scrisse la vita sotto il titolo di leggenda, che fu di poi pubblicata in Firenze l' anno 1477 [2]. Ci

[1] Gigli *Ritrattazione ec.*
[2] Due altre vite si hanno della nostra s. Caterina l'una scritta in latino da Gio. Pins e stampata in Bologna l'anno 1515, l'altra in francese dal P. Gio. di Rebac stampata in Parigi l'anno 1647.

narra in essa le maravigliose visioni di Caterina, che il Fleurì attribuisce alla sua troppo vivace immaginazione che prendea tanto più di forza, quanto più il di lei corpo veniva estenuato dai digiuni, dalle macerazioni, dalle vigilie [1]. Comunque sia di ciò, egli è indubitato ch' ella fu un sublime esemplare di cristiane virtù. Pio II la pose nel numero de' santi nell' anno 1461.

S. Caterina fu secondo il detto di un illustre scrittore *non meno pulita nello scrivere, che incontaminata nel vivere* [2]. Essa lasciò un ampio numero di scritti nel genere ascetico, ripieni a mio credere d' ingegnoso acume e di pii e teneri affetti. Noi ommetteremo di trattenerci intorno alla sostanza delle accennate opere, ma ci occuperemo alquanto bensì della corteccia delle medesime; ciò ch' è più conforme al nostro istituto. La elocuzione di cui fece uso la santa, abbonda a segno di nitide voci e di leggiadri modi di dire, che la sua patria Siena si armò delle sue prose per contrastare a Firenze lo scettro della migliore italiana favella. Un cervello bizzarro si servì di esse come di stromento per vilipendere non solo il volgar fiorentino, ma l' accademia della Crusca sua conservatrice e sua arbitra, nel famosissimo vocabolario cateriniano, per cui l' au-

---

[1] *Histoire Ecclesiastique* liv. 97.
[2] Pier Jacopo Martelli nella Prefazione alla sua Farsetta satirica intitolata: *Il Piato dell' H.*

tore venne considerato reo non già di lesa grammatica, ma quasi di lesa maestà sovrana, ond' ebbe a sofferire infamie ed esigli. Ma le opinioni nelle provincie del gusto non soggiacciono alla forza. Ad onta delle proscrizioni gran ducali tutta l' Italia fece plauso alle fatiche spese dal sopraccennato benemerito Girolamo Gigli per arricchire il pubblico di una copiosa e corretta edizione delle opere della sua grande concittadina, che dalle più celebri accademie vennero dichiarate *ripiene di mirabili espressioni taciute ne' dizionarj toscani e considerate quasi come tavole della legge del parlare più colto* [1]. Per altro non si può imputar d' ingiustizia nemmeno la tartassata accademia della Crusca, poichè essa nella diligente compilazione del vocabolario dell' anno 1692 adottò le opere di s. Caterina, come classico testo di lingua. A tante ragguardevolissime autorità null' altro noi aggiugneremo, se non che confrontando gli scritti di s. Caterina con quelli de' suoi contemporanei fiorentini, ci sembra di ravvisare ch' essa abbia fatto uso di voci e di frasi meno antiquate pei danni del tempo, e di una sintassi più semplice e meno contorta di quella dei precitati Trecentisti che noi veneriamo quai padri della melodiosa nostra favella.

---

[1] V. le lettere d' oltre quaranta accademie aggiunte al vocabolario cateriniano dell' edizione che credesi di Firenze, ma che porta la falsa data di Manilla.

ARTICOLO XV.

Giovanni e Matteo Villani

Fu Giovanni fiorentino di patria, e ritrovandosi in Roma pel giubbileo dell'anno 1300, e considerando ivi da quali esimj istorici fossero state le cose romane descritte, venne a lui il pensiero di contribuire quanto per lui si poteva ad aggiungere una simile gloria anche alla sua città di Firenze, la quale era appunto salita a grandezza, quando Roma inchinava a decadenza, ed era sino a' suoi tempi assai povera di buoni scrittori delle proprie cose [1]. Ritornato dunque Giovanni nel precitato anno alla patria si accinse all'impresa, ed ampiamente descrisse in dodici libri la storia di Firenze dalla sua fondazione sino all'anno, in cui egli cessò di vivere. Ma alla storia fiorentina aggiunse quella ancora d'altre provincie non solo d'Italia, ma d'oltremonti, avendo egli in molti luoghi viaggiato, e raccontando parecchi avvenimenti dei quali egli fu ocular testimonio.

Sostenne Giovanni varj civici impieghi, ed applicò quindi il suo perspicace ingegno non solo alle lettere, ma anche a procurare la pace, l'ordine, e in ogni modo il vantaggio alla sua patria. Militò eziandio a sua difesa, e fu inoltre un degli ostaggi ch' essa mandò a Mastin della Scala a Ferrara l'an-

[1] *Istoria da lui scritta* lib. 8, cap. 34.

no 1341, nel quale incontro dal marchese Obizzo personaggio assai riputato nella mentovata città ricevette quelle dimostrazioni di amorevolezza, che ben al suo merito si convenivano. Fu tolto dal mondo dalla crudelissima pestilenza dell' anno 1348.

Due macchie si notano nel nostro istorico. Si accagiona in primo luogo di plagio, e non immeritamente. Ei ricopiò parola per parola lunghissimi tratti della cronaca di Ricordano Malaspina senza nemmeno fargli l' onore di nominarlo. Si accusa in secondo luogo di aver frammischiate non poche favole alle antiche vicende ch' ei prese a descrivere. Nel suo secolo l' arte critica cominciava a nascere appena. Egli è però veridico, ove ragiona de' tempi a lui più vicini e de' suoi. Scrive Remigio Nannini, detto comunemente Fiorentino, che Giovanni Villani ha scritto sì fedelmente che può chiamarsi *oracolo di verità* [1]. Questo giudizio vien corroborato eziandio dalla classica autorità dell' acuratissimo Muratori [2].

Risguardo poi a' pregi della dizione noi non sapremmo meglio indicarli, che riportando l' elogio che di essi ha fatto il rinomato Anton Maria Salvini: *Le storie de' Villani, particolarmente quella di Giovanni,* sono

[1] Prefazione alla storia di Giovanni Villani della prima edizione di Firenze fatta dai Giunti l' anno 1573

[2] *Rerum Italicarum Scriptores* tom. 13.

stimabilissime, e si possono paragonare a quelle di Fabio Pittore, di Sisenna, e di altri purissimi annalisti romani. Per virtù istoriche, e per ornamento, e per eloquenza, e gravità il Guicciardini è migliore, ma non già per la purità della lingua che in Giovanni Villani è maravigliosa oltra ogni credere [1].

Noi ora secondo il nostro costume presenteremo un saggio della sua nitida maniera di scrivere. E siccome ci siamo proposti di estrarre dagli storici de' soli stralci che possano stare anche da sè, e d'arricchire di qualche non inutile cognizione la mente de' leggitori, così da Giovanni Villani trarremo la narrazione dell' origine del regno de' Longobardi in Italia, la quale, quantunque riguardi l'avvenimento di un secolo assai rimoto, confrontata però da noi cogli storici più accreditati, abbiam rilevato ch' essa non manca di verità e di esattezza.

Istorie Fiorentine lib. II, cap. VII.

» Essendo Narsete patrizio di Roma, e si-
» gnoreggiava l'imperio di ponente per Giu-
» stino imperadore, si venne in disgrazia
» della imperadrice Sofia sua moglie, la quale
» il minacciò della morte, e di farlo privare
» della sua dignitade; per la qual cosa il
» detto Narsete si ribellò dall' imperadore
» Giustino, e mandò in Pannonia per li

[1] Annotazioni alla P. P. del Muratori lib. 3.

» Longobardi, ciò sono Ungari, e con lo
» loro re chiamato Rotario fece lega e com-
» pagnia contro il detto imperadore di Co-
» stantinopoli, per torli l' impero di Roma.
» E così fu fatto. Il quale re de' Longobardi
» venne in Italia nelli anni di Cristo 570.
» E l' abito di detti Longobardi che prima
» vennero in Italia, si era che avevano il
» capo raso con lunga barba, e lunghi e
» larghi vestimenti, i più di lino a modo di
» Fresoni senza peduli, le calze infino a' tal-
» loni, legate con correggie. Questi Longo-
» bardi prima furono di Sassonia, ma per
» lo soperchio di loro primamente parte se
» ne partirono di lor paese e presero Pan-
» nonia, e poi si distesero in Ungheria...
» Poi per la sopraddetta cagione passarono in
» Italia, e prima discacciarono di Milano i
» Milanesi, e similmente gli abitanti di Ti-
» cino, e Cremonesi, e Bresciani, e Berga-
» maschi; ed in Milano prima cominciarono
» ad abitare e popolaronla di loro genti; e
» poi tutte le altre città d' intorno, e quelle
» di Toscana infino al regno in Puglia si-
» gnoreggiarono, e poi fu chiamato quello
» paese Lombardia e la gente Lombardi,
» derivato dal sopraddetto nome de' Longo-
» bardi; chè prima avea nome la provincia
» di Lombardia Umbria, e di là del Pò In-
» subria. e dalla loro venuta innanzi fu li-
» berato il regno d' Italia dal giogo di quelli
» di Costantinopoli; e da quel tempo innanzi
» i Romani si cominciarono a reggere per

» patrizj; e durò gran tempo. Il sopraddetto
» re de' Longobardi fece suo capo del reame
» Pavia, e fece notabili cose, mentre che regnò.

Essendo morto Giovanni nell'anno 1348, siccome abbiam detto, Matteo Villani fratello del medesimo prese a continuare la storia di lui, e la condusse fino al 1363, in cui egli scriveva l'undecimo libro di essa, e in cui assalito egli pure dalla peste cessò di vivere. La sua storia è pure pregevole per esser autor sincrono delle cose ch'egli descrive; e quindi gli viene attribuita gran lode di veracità singolarmente dal prelodato Muratori [1]. Il suo stile non è commendabile al pari di quel di Giovanni, essendo soverchiamente diffuso, ma ciò nondimeno anch'esso abbonda di quell'antica venustà nativa, che è stata sì ben descritta dal citato Salvini coll'espressioni che noi qui riportiamo anche per porre sott'occhio il generale carattere di quegl'Italiani scrittori, che noi appelliam col vocabolo di Trecentisti: *Quindi è*, dic'egli, *che con tutto che uomini grandissimi, dottissimi, eloquentissimi in gran copia di tutta Italia abbiano conferito co' loro scritti divini ed immortali al bene ed accrescimento della lingua italiana; pure quell'aurea, incorrotta, saporitissima, delicatissima purità non agguagliano; quel candore natio e schietto di voci nate e non fatte, quella nudità adorna sol di sè stessa, quella naturale brillantis-*

---

[1] Ivi tom. 14.

sima leggiadria, quella efficace, animata, chiara breviloquenza, quel colore ancora d' antico che i Pittori chiamano patina, e negli scritti, mi sia lecito il dire, un vago sucido, uno squallor venerabile [1].

ARTICOLO XVI.

Filippo Villani

Figlio fu di Matteo, e cittadino e giureconsulto e giudice fiorentino. Esercitò per molti anni la cancelleria della comunità di Perugia. Ma l' amor dello studio il fece abbandonare le pubbliche cure per consacrarsi unicamente all' amena letteratura; e perciò fu detto *eliconio, e sacro cultor delle Muse* [2]. Per potere applicarsi ad esse con maggiore libertà e tranquillità ei predilesse in modo particolare la solitudine, ch' egli appella la delizia e l' ornamento della sua vita, e per tal ragione fu chiamato pur anche *il Solitario* [3]. Egli intento ad illustrare la patria

[1] L. c.
[2] Gli autori citati dall' ab. Mehus nella più volte citata opera così l'appellano: *Heliconium sacrum, Pieridum, Musarumque cultorem, eo quod ingenti Musarum amore perculsus esset.*
[3] Così egli si esprime nella epistola dedicatoria, di cui siamo ora per ragionare, diretta al fratel suo Eusebio: *Solitariæ vitæ secreta me jamdudum elegisse, deliciarum mearum ornamentum, Euse-*

sua scrisse l' opera che porta il seguente titolo: *De origine civitatis Florentiae et ejusdem famosis civibus.* La prima parte di quest' opera rimane tuttor manoscritta. Può ciascuno immaginar quante favole essa contenga, poichè ivi si ragiona della trasmigrazione in Italia di Attalo, di Giano, d' Italo, di Dardano, di Sicano, d' Enea ec., e delle città che vi edificarono. Attribuisce ad Attalo la fondazione di Fiesole che madre fu di Firenze, essendo sorta quest' ultima dopo che Giulio Cesare sovvertì e distrusse la prima.

La seconda parte poi, che contiene le vite degl' illustri Fiorentini, fu pubblicata con erudite note l' anno 1747 dal fu chiarissimo e benemerito dell' italiana letteratura co. Gio. Maria Mazzucchelli. Ma questo è il testo italiano delle accennate vite, che per avventura non è l' originale, avendo alcuni dotti allegate buone ragioni per dimostrare che il nostro Villani abbia scritte quelle vite in latino. Ciò nondimeno questa versione per la eleganza e per la pulitezza del dire è assai più pregevole dell' originale latino; benchè non se le possa attribuire un simile vanto per la esattezza [1]. Il nostro Villani colle vite di cui parliamo, ci ha dato il primo esempio di storia letteraria patria, poichè coloro dei

bi, conscientiæ simplicitate confiteor: e nella sottoscrizione: *Tuus Philippus Villanus velit nolit solitarius.* Mehus l. c.

[1] Mehus l. c.

quali egli scrive la vita, sono per lo più uomini celebri per sapere. Egli ha in ciò un difetto, ed è quello di essere troppo breve, e in conseguenza digiuno di molti avvenimenti essenziali e degni di essere conosciuti. Ciò nondimeno il suo stile abbonda di succo e di carne, così che ci presenta il ritratto de' suoi protagonisti anche in pochi tratteggiamenti ben colorito; differente in ciò di molti nostri biografi, che sono aridi in mezzo alla prolissità, e in mezzo all' esattezza spolpati ed insipidi. Noi daremo un saggio della sua maniera di caratterizzare, ed anche in qualche copia per la materia analoga alla nostra, onde da alcuni de' suoi paragrafi venga a riflettersi maggior luce sopra la letteratura di quel periodo, che ci siamo proposti di rischiarare. Ecco adunque alcuni suoi quadri:

I. Tadeo fisico.

» Gia' era agli anni maturi, divenuto » essendo circa d'anni 30 col cerebro oppilato e tenebroso, in quanto che quasi si » fossero i sensi addormentati, eziandio vegghiando pareva che dormisse, e nell' oratorio di s. Michele importunamente a' comperatori offerendosi vendeva le minute candele, acciocchè quindi nutricasse la sua » miserabile vita. Passati finalmente gli anni 30, » si consumarono quegli umori grossi, i quali » i medici vogliono che tengano la natura » pigra e le operazioni dell' anima e la

» complessione, che suo istromento impedi-
» scono, e adoperando la natura con tempo
» si risolvono, e l'uomo nel suo intelletto
» restituiscono, e rendono lo instrumento
» della complessione atto, dove prima era
» inettissimo; e allora Taddeo quasi un altro,
» e nuovo uomo destandosi dal sonno, e
» quasi dal perduto ingegno ristorato co-
» minciò ad arder di desiderio di acquistar
» scienza, e come un fanciullo rinato a im-
» parare i primi elementi delle lettere con
» gran sollecitudine si affrettò. Imparò poi
» grammatica in brevissimo tempo: di poi
» procacciato picciolo ajuto della via, a Bo-
» logna se ne andò, dove contento di po-
» vera vita senza alcuna intermissione assi-
» duamente allo studio delle arti liberali e
» di tutta la filosofia dì e notte si dette:
» e'l tempo il quale colla mala complessione
» aveva perduto, con istudio e diligenza
» grandissima si sforzava di riacquistare; in-
» tanto che nè eziandio un piccolo momento
» d'ora non lasciava perdere, e tutto alla
» disciplina si dette. Ultimamente studiò in
» medicina, e ciò che a ogni parte di quella
» si apparteneva, accuratissimamente andò
» investigando; intanto che di quell'arte di-
» ventò solennissimo dottore, e fu in quel-
» l'arte di tanta riputazione, quanto nelle
» leggi civili fu Accorso ec.

II. Francesco Cieco.

» Nacque in Firenze da Jacopo dipintore » uomo di semplicissima vita; passati gli anni » dell' infanzia, privato del vedere, comin- » ciando a intendere la miseria della cecità » per potere con qualche sollazzo alleggerire » l' orrore della perpetua notte cominciò fan- » ciullescamente a cantare. Di poi essendo » cresciuto e già intendendo la dolcezza » della melodia, prima con viva voce, di » poi con strumenti di corda e d' organo » cominciò a cantare secondo l' arte; nella » quale mirabilmente acquistando prontissi- » mamente trattava gli strumenti musici (i » quali mai non aveva veduti) come se cor- » poralmente gli vedesse. Della qual cosa » ognuno si maravigliava: e con tanta arte » e dolcezza cominciò a suonare gli organi, » che senz' alcuna comparazione tutti gli or- » ganisti trapassò. Compose per la industria » della mente strumenti musici da lui non » più veduti, e non fia senza utile a sapere » che mai nessuno con organo suonò più » eccellentemente; donde seguitò che per » comune consentimento di tutti i musici » concedenti la palma di quell' arte, a Vi- » negia pubblicamente dallo illustrissimo re » di Cipri, come solevano i Cesari fare i » poeti, fu coronato d' alloro ec.

III. Giotto Pittore.

» Questi restituì la pittura nella dignità
» antica e in grandissimo nome, come ap-
» parisce in molte dipinture, massime nella
» porta della chiesa di s. Pietro di Roma,
» opera mirabile di mosaico e con grandis-
» sima arte figurata. Dipinse eziandio a pub-
» blico spettacolo nella città sua con ajuto
» di specchi sè medesimo e il contemporaneo
» suo Dante Alighieri poeta nella cappella del
» palazzo del podestà nel muro. Fu Giotto
» oltre la pittura uomo di gran consiglio, e
» conobbe l' uso di molte cose. Ebbe ancora
» piena notizia delle storie. Fu eziandio emu-
» latore grandissimo della poesia e della fama,
» più tosto che del guadagno seguitatore. Da
» questo laudabile uomo uscirono chiarissimi
» rivoli di pittura, i quali essa pittura rino-
» vata emulatrice della natura fecero preziosa
» e piacevole ec.

Filippo Villani lasciò un' altra opera latina tuttora inedita: *De origine regum Francorum*, e una breve continuazione in italiano delle storie di Giovanni suo zio, e di Matteo suo padre. Venne anche eletto alla cattedra istituita per la dichiarazione del poema di Dante, ch' era già stata occupata prima del Boccaccio. Morì verso l' anno 1404.

ARTICOLO XVII.

Coluccio Salutato

§. I. *Sua nascita, suoi studj, suoi primi impieghi.*

Nicola Salutato nato a Stignano castello della Toscana fu figlio di Pietro, e si chiamò coi nomi di Lino Coluccio, ch' erano per avventura diminutivi di Nicola, e assunse quello ancor di Pietro dal nome del padre. Questi fu uomo d'armi, e immischiatosi nelle fazioni che allora erano la pernizie d'Italia, andò esule dalla patria, e si riparò presso a Taddeo Pepoli signor di Bologna, entrando a' di lui servigi e conservandovisi sino alla morte. Coluccio fu compagno dell' esiglio del padre, e nella dotta Bologna applicossi egli agli studj non men di letteratura, che di giurisprudenza, e vi fece progressi rapidi singolarmente nella latina eloquenza, per cui acquistò chiarissima fama, che non è affatto spenta nemmeno ai nostri giorni [1]. Ma quantunque Coluccio si avvantaggiasse delle

[1] Molti scrittori hanno ragionato di Coluccio, e sopra gli altri l'ab. Mehus all'artic. 7 della vita di Ambrogio camaldolese ne ha pubblicate copiose notizie ricavate da' codici delle biblioteche fiorentine. Noi abbiamo pure consultato alcun di quei codici, e ne abbiam tratti ulteriori lumi, che nel decorso del presente articolo verremo allegando.

lezioni dei migliori professori di quella florida università, tuttavia egli ritrasse il maggiore profitto e avanzamento nelle lettere dallo studio de' classici, ch' egli intraprese da sè medesimo in solitarie lucubrazioni. La maggior parte degli uomini anche versati nelle dottrine vanno di rado superiori ai pregiudizi del loro secolo. I soli genj eminenti, volgendo intensamente l' acume dell' ingegno alle scienze, gli vincono. Così accadde a Coluccio, il quale ci apprende che con somma difficoltà si era liberato dagli errori bevuti nella sua adolescenza, mediante una pertinace applicazione [1]. Il grido del suo sapere che oramai si andava spargendo, fece che a lui venissero offerti onorevoli impieghi, e larghi stipendj da varj principi e consigli sovrani. Fu quindi dalla città di Perugia creato suo cancelliere, e nel 1368 era egli ai servigi del sommo pontefice Urbano V in qualità di segretario apostolico, avendo per collega Francesco Cruni. Ma giunto ad una età matura rifiutò Coluccio tutti i carichi e tutte le offerte straniere, che in folla a lui venivano presentate per parte de' più cospicui regnanti, e si determinò di consacrare onninamente i suoi talenti alla patria, a cui fu con essi infinitamente proficuo, come vedremo in appresso. Egli venne dunque creato cancelliere della repubblica fiorentina l' anno 1375.

[1] Lettera di Salutato citata dal co. Mazzucchelli alla nota 4 della di lui vita tra quelle del Villani.

§. II. *Sue qualità civiche e morali.*

Gli odj guelfi e ghibellini avvampavano ancora in Firenze, e come se questo fosse stato poco a desolazione della infelice città, vi si erano novellamente aggiunte le fazioni dei Buondelmonti, degli Albizzi, dei Ricci, degli Alberti, dei Medici. Queste fazioni tra loro nemiche si laceravano, si soverchiavano, e spargevano a vicenda la patria comune di sangue, di saccheggi, d' incendj e d' orrore. In tanta combustione Coluccio seppe preservarsi nel suo ragguardevole impiego pel corso di trenta e più anni, vale a dire sino alla morte. Ma non si esce immuni da tali cimenti e pericoli, se non sotto lo scudo di un distintissimo merito. Questo certamente si manifestò in Coluccio Egli in primo luogo era infaticabile nel servigio della sua repubblica. Innumerevoli sono le lettere ch' egli scrisse in pubblico nome. Un volume manoscritto di esse disteso in italiano esisteva presso il senatore Alessandro Segni, e viene allegato tra' testi del vocabolario della Crusca. Ve ne sono moltissime altre scritte in latino tanto stampate, che inedite. Spicca in tutte quella facondia e quella cultura d' ingegno, di cui egli era a dovizia fornito. I pregi della sua eloquenza facevano dire al potentissimo principe Gio. Galeazzo Visconti, che verso l'anno 1390 era entrato in guerra colla repubblica di Firenze, che più temeva la penna di Coluccio, che tutta una schiera de' suoi

cavalieri, e in fatti nel manifesto pubblicato dai Fiorentini, e che verosimilmente era dettatura di Coluccio, l'avidità, la perfidia e l'ambizion di quel duca vengon dipinte con vivi colori, e con sali acri e piccanti [1].

Il colto e sollecito ingegno sol non concorse alla prosperità di Salutato, ma ancora il suo virtuoso e sensibile cuore. Questo fu sempre animato da un vivo amore verso la sua illustre patria. Egli con eloquente filippica la vendicò dalle ingiurie di Antonio Losco vicentino. Egli procurò di reprimere i faziosi, che le straziavano il seno; egli si affaticò per mantenere non meno la interna tranquillità, che la concordia e la pace colle città limitrofe [2]. Egli vegliò attentamente perchè alcuno non si erigesse in tiranno dei Fiorentini, e perchè questi, anzi che aspirare al dominio delle altre città, ne promovessero e ne difendessero la libertà [3]. Tali

[1] Lettere de'principi ec. stamp. in Ven. 1574.

[2] Così egli scriveva a Francesco Guinigi, ch'era stato ambasciatore della repubblica di Lucca alla repubblica fiorentina: *Ita quodammodo susurronum iniqua congeries suis undique frustrata conatibus incassum, atque perperam laboratura quiescet, et has duas urbes perpetuo caritatis vinculo continebit*. Codice 41, 3 del Pluteo 90 superiore della biblioteca Gaddiana-Laurentiana di Firenze in 4 cartaceo.

[3] Soggiunge egli nella cit. Lettera: *Hæc est illa urbs, hic est ille populus, qui et intestinam tyrannidem detestatur, et execratur, et externarum*

prudenti ed onorati consigli venivano a lui inspirati da quella probità, che fu sempre la fida direttrice de' suoi pensieri e delle sue azioni, e della quale sembrava, si può dire, ardentemente innamorato, esclamando: *Qual cosa v' ha, che sia più amabile della probità? Preclara virtù, il cui splendore internamente ammirano gli stessi nemici della virtù, e si vergognano di non esaltarla con lodi* [1].

Aveva posto Coluccio un massimo studio nei più celebri antichi scrittori di morale filosofia, e spruzzava frequentemente le sue produzioni delle lor più pure dottrine e dei lor più leggiadri apoftegmi, e procurava in pari tempo di conformare ad essi la sua condotta. Egli non si appagava però della sola morale degli Etnici, ma la traeva a perfezionarsi nei limpidi fonti della rivelazione, che sola può donare alle virtù umane elevazione e solidità. Questa cristiana filosofia spicca in varj luoghi delle sue opere. Si vede in esse ancora, ch' ei possedeva il vero spirito della religione, e riprovava le superstizioni e gli errori che a' suoi tempi ne usurpavano il

---

urbium libertatem suis operibus semper est promptus defendere.

[1] *Quid amabilius probitate? Clara profecto virtus, cujus splendorem etiam virtutis hostes intra se mirantur, et non extollere laudibus erubescunt.* Lettera a Donato degli Albasseni nel cit. codice.

nome [1]. I mali che allora affliggevan la Chiesa, affliggevano pure il filiale suo cuore, e molto si adoperò per sedare il perniziosissimo scisma che divideva i fedeli, mercè la pervicacia degli antipapi; ciò che dimostra non meno l' autorità di cui egli godeva, che il zelo per l' onore e per l' incremento della religione di cui egli sentivasi penetrato. Quindi un sant' uomo suo contemporaneo ci lasciò una luminosa testimonianza delle ottime qualità del suo animo [2], e un erudito scrittore parimente de' tempi suoi lo appellò *fenice d'ogni virtù e d'ogni buon costume* [3].

§. III. *Sue fatiche per l' onore e per l' avanzamento delle lettere.*

In mezzo alle gravissime pubbliche cure seppe Coluccio economizzare i momenti per consacrare le sue fatiche eziandio all' avanzamento e all' onor delle lettere, e dei col-

[1] V. la lettera a fra Demetrio degli Angeli a pagina 131 della part. 1 dell' epistole di Coluccio stamp. dall'ab. Mehus in Firenze l'anno 1741.
[2] S. Antonino citato dal Crescimbeni nel vol. 3 de'suoi commentarj ec. a pag. 184 così lasciò scritto: *Anno Domini* 1406. *D. Coluccius migravit ad Dominum, qui fuit cancellarius communitatis per triginta annos; vir justus, et rectus, magnæ scientiæ et eloquentiæ.*
[3] *Morum, ac virtutum unica phœnix in toto orbe, nobilitat non tantum patriam, sed Europam omnem.* Domenico Aretino presso l'ab. Mehus.

tivatori delle medesime. Indicibili sono le sollecitudini ch' egli impiegò nel raccogliere i più rari codici degli autori, le vigilie ch' ei spese nel ricopiarne moltissimi e nel purgarli dagli strafalcioni, studiandosi di ridurli possibilmente alla lor vera lezione. Egli deplora e descrive il guasto e la corruzione che gli deturpava a' suoi tempi per la ignoranza e per la malizia dei librai e degli amanuensi, i quali avevano intruse ne' testi le note apposte al margine, e di quelli che avvedutisi dell' errore gli avevano voluti emendare a capriccio, e di quelli che vi avevano abraso ciò che lor sembrava di scandalo o niente analogo alle loro opinioni. A riparo di un tanto guasto egli propone d' istituire alcune biblioteche, e di destinarvi a presiedere uomini peritissimi, i quali esaminino ed emendino i codici, nè gli ripongano negli scaffali senza avervi prima ingiunta la loro attestazione di essere stati diligentemente riveduti e corretti [1].

Vi furono eziandio nel decimoquarto secolo degli uomini sdegnosi e misantropi, i quali al pari di Gio. Giacomo Rousseau biasimarono le lettere e ne dissuasero l' esercizio e lo studio. Tali allora comparvero Giovanni monaco di s. Miniato, e Giuliano Zannerino professore delle Decretali, e cancelliere della università di Bologna. Il moderno accagionò la

[1] Nel suo secondo trattato *de fato, et fortuna* cap. 4.

letteratura di corrompere la bontà dei costumi, quegli antichi la purità della religione. Coluccio impugnò la penna contro i nominati suoi coetanei, dimostrando quanto anche i santi padri si erano approfittati delle scienze profane per trattare argomenti di religione.

Coluccio era poi legato in amicizia coi più celebri letterati de'tempi suoi, e a tutti somministrava eccitamenti e consigli perchè concorressero ad accelerare i progressi della letteratura. Infinite sono le testimonianze della sua affettuosa corrispondenza col gran Petrarca, quand'era vivente, e della sua più tenera venerazione dopo la morte di lui, celebrandone in lettere latine le molte lodi, e procurando con ogni diligenza di raccogliere, di conservare, di pubblicare le preziose sue opere [1]. Non ebbe minore trasporto per l'altro lume dell'italiana letteratura spento prima di lui, vale a dire Dante Alighieri. Egli incoraggiò Benvenuto da Imola a tessere il suo commento sopra le Cantiche; e quando glielo inviò, egli con amichevole libertà lo ammonì, che non credeva ch'esso corrispondesse alla sublimità ed alla eccellenza del poetico testo, sembrandogli scritto in istile troppo triviale e non senz'ombra di pedanteria [2].

---

[1] Citato codice.
[2] Ivi.

§. IV. *Sue Opere.*

Ma noi finora abbiamo veduta la minor prova della indefessa attività di Coluccio. Ci farà maraviglia il riflettere, com' egli sapesse ritrovare il tempo in mezzo alle tante sue occupazioni di comporre molte laboriose opere, che noi andremo riferendo, oltre quelle già accennate di sopra. E prima diremo delle sue lettere latine scritte a particolari persone; le quali sono in sì gran numero, che il solo catalogo dei principali nomi cui sono indiritte, pubblicato dall' abate Mehus, riempie più di una pagina in foglio [1]. Coluccio dichiarava sè stesso cultore grandissimo dell' amicizia, e portava opinione che l'unico alimento di essa tra le persone lontane fosse la corrispondenza epistolare [2]; e questa può essere una ragione, per cui cotanto abbondò in amichevoli lettere. Si vede inoltre, ch'egli si compiaceva moltissimo in tale esercizio, poichè le sue lettere non si restringono semplicemente agli offizi di urbanità e di amorevolezza, ma versano quasi tutte sopra argomento di morale, o di politica, o di letteratura, e perciò anche per la materia possono essere utili a leggersi. Ad oggetto appunto di aumentare i letterarj profitti pensò il più volte citato abate Mehus di pubblicarle colle stampe, e già ne regalò al pubblico

[1] Loc. cit.
[2] Lettera a Lombardo Patavino. Cit. Codice.

una prima parte sino dall' anno 1741 [1]. Ma sopraffatto dal celebre Lami, il quale volle gareggiar seco lui con un' altra edizione delle lettere di Coluccio, non senza condirla di contumelie, credette miglior consiglio il desistere dall' impresa. Nemmeno la edizione del Lami progredì oltre i due volumetti [2]. La maggior parte adunque delle lettere di Salutato rimangono inedite, e si conservano in varj codici delle biblioteche fiorentine.

In molto numero sono ancora le altre sue opere scritte in prosa latina, delle quali non ha veduta la luce, che la sola: *De nobilitate legum et medicinæ* [3]. Noi aggiugneremo qui i titoli delle manoscritte: *de fato et fortuna, de sæculo et religione; de tyranno; de verecundia; de Hercule ejusque laboribus; de regno electivo et successivo; de coronatione regia; Vitæ Dantis Alighieri, Francisci Petrarcae et Joannis Bocatii; Oratio ad cardinalem Sabionensem; Declamationes*, ed altre che possono estrarsi dai mentovati codici.

Il prefato Mehus nell' allegata vita di Ambrogio camaldolese inserì dei lunghi squarci

[1] *Lini Colucii Salutati epistolæ pars prima. Florentiæ* 1741 *ex typographia Joannis Baptistæ Bruscagli.*

[2] *Lini Colucii Salutati epistolæ pars prima, et secunda* 1742 *a Josepho Rigaccio Bibliopola Florentino celeberrimo.*

[3] Stampata in Venezia l'anno 1542.

del citato libro *de fato et fortuna*. Apparisce da essi che il calore dell' argomento eccitava talora Coluccio a prorompere in sortite poetiche. In un luogo gli cade in acconcio di riferire un testo del XVI canto del Purgatorio di Dante, ed egli ne dà la traduzione latina, o sia la parafrasi in esametri latini. Noi presenteremo ai leggitori questa prova del di lui ingegno:

TESTO DI DANTE.

Alto sospir che duolo strinse in nui
  Mise fuor prima, e poi cominciò: frate
  Lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui:
Voi che vivete, ogni cagion recate
  Pur suso al cielo, sì come se tutto
  Movesse seco di necessitate.
Se così fosse, in voi fora distrutto
  Libero arbitrio, e non fora giustizia
  Per ben letizia, e per male aver lutto.

TRADUZIONE DI COLUCCIO

Ille quidem primo suspiria traxit ab imo
Pectore, quæ in nobis mentis strinxere dolorem,
Post quod, ut incipiens mœstus: carissime frater,
Mundus cæcutiens est, et tu pergis ab illo.
Vos enim vivi causas, et cuncta refertis
Dumtaxat sursum ad cælum, velut omnia fixa
Secum lege trahat, cui sit parere necesse.
Quod si sic esset, foret omnis libera vobis
Destructa arbitrii, cœlo cogente, facultas,
Nec justum varia posset ratione vocari
Gaudia pro meritis, et habere ex crimine luctum.

Molte altre poesie latine lavorò Coluccio. Alcune di esse leggonsi impresse entro varie collezioni. Tra le migliori ci è sembrata un'elegia intitolata: *Il lamento di Filli*, la quale abbandonata da Demofoonte venne poi trasformata in mandorlo. Forse l'Eroide d'Ovidio ne ha somministrata a Coluccio l' idea. Termina essa con questo bel distico morale:

Carmina, Pierides, quæcumque puella videbit,
Phillidis exemplo vitet amare nimis.

Si dilettò ancora il nostro Coluccio di far de' ritratti poetici di varj grand' uomini dell' antichità. Ecco quello di Scipione affricano si può dir quasi in miniatura, poichè a me pare delineato con pari verità e precisione:

Laude pudicitiæ sibi conciliavit Hiberos
Scipio: Marte duces Libycos perfregit in armis,
Scilicet Hannibalem, Hasdrubalem, variumque Siphacem;
Ultor et exilii cineres tibi Roma negavit.

Un poeta di tanto valore in lingua latina riuscì si può dire incolto e semibarbaro in lingua Italiana. L' abate Mehus ne riferisce alcune leggende, le quali non sono che miseri guazzabugli di frasi toscane e latine, senza grazia e senza armonia. Egli apparisce per altro di miglior gusto in un sonetto riferito dal Crescimbeni [1].

Ma Coluccio non avea d' uopo della poesia italiana per accrescere la celebrità del suo

[1] Loc. cit.

nome. Gli altri suoi meriti l'avevano fatto giungere a tanta altezza che difficilmente poteva andare più innanzi. I panegirici del suo sapere sono sì numerosi e sì esagerati che di Cicerone e di Virgilio appena è stato detto altrettanto. Noi ci appiglieremo alla sola testimonianza di Luca Scarperia monaco vallombrosano, e scrittor di que' tempi, il quale ci dà relazione del suo carattere, della sua incoronazione poetica e degli onori renduti-gli dopo la morte. Egli dunque ci rappresenta Coluccio come uomo giusto e probo, e leale alla repubblica, e inoltre fornito di gentili e pulite maniere, di lieto umore, e di graziosa ed amabile società. Prosiegue a dire ch' egli ebbe fama del miglior dettatore di epistole, che al mondo vivesse; quindi per un tal pregio fu riputatissimo presso ai principi e presso ai dotti del suo secolo. I Fiorentini avendo impetrato dall' imperatore il privilegio di coronare un poeta, di esso si valsero per onorare la memoria di Coluccio. Il supremo magistrato della repubblica volle fregiare la sua bara funebre d' una ghirlanda d' alloro in mezzo agli applausi di tutto il popolo, il quale decorò eziandio con infinito concorso e col gonfalone delle sue armi i di lui funerali, i quali vennero celebrati con istraordinaria sontuosità e pompa. La repubblica inoltre fece a proprie spese erigere alle sue ceneri un superbo mausoleo nella chiesa di santa Maria Novella [1].

[1] Epistole di Coluccio tom. 1.

Coluccio impiegò l'esimie sue qualità nel fedele servigio della sua patria, e la riconoscente sua patria gareggiò seco lui di reciproca corrispondenza d'onore e di gratitudine; ciò che per mala ventura accade assai rare volte.

Noi nel tessere questo articolo abbiamo, anzi che no, abbondato in diligenza e in lunghezza. Ci ha sedotti il piacere di rappresentare un modello di virtù letteraria e civile. Se questo piacere trapassa nell'animo de'leggitori, sarà pienamente rimunerata la nostra fatica.

ARTICOLO XVIII.

Agnolo Pandolfini

§. I. *Compendio della sua vita.*

Abbiamo veduta la prosa italiana contornarsi in amenità ed in grazia nelle novelle del Boccaccio, elevarsi alla sublimità della religione nello specchio del Passavanti; e adesso la ravviseremo talor ristringersi alla precision de' precetti, talor dilatarsi alla copia della persuasione nel trattato della Famiglia di Agnolo Pandolfini, di cui imprendiamo a scrivere.

Nella bella Firenze, quantunque dominata da stato popolare, esisteva la nobiltà gentilizia, e questa perdurava nelle famiglie, ancorchè esercitassero la mercatura, che la faceva perdere altrove.

Da stirpe dell' indicata classe, vale a dire nobile e mercantile, trasse i natali nella

mentovata città Agnolo Pandolfini poco dopo la metà del secolo XIV. Non si applicò alle lettere a segno di distogliersi interamente dai piaceri della età giovanile. Ma avendo sortita un' anima retta e riflessiva la lusinghevole distrazione non isterilì le sue cognizioni, anzi giovò ad ampliarle coll' uso del mondo. Questo il condusse alla conoscenza degli uomini, la quale a lui riuscì di molta utilità negli studj della morale a cui rivolse l' animo, e nell' esercizio degl' impieghi governativi, ai quali la patria il chiamò. Negli anni 1397 e 1408 eletto fu al magistrato detto de' Signori, e negli anni 1414, 1420, 1431 elevato venne alla suprema dignità della repubblica, vale a dire al gonfalonierato di giustizia. Lo zelo, l' ingenuità, la fede ch' ei dimostrò come uomo pubblico non furono in lui scompagnate giammai dalla moderazione e dalla prudenza. Chiunque immischiossi ne' pubblici affari sarà istrutto dalla propria esperienza che queste due ultime qualità sono per avventura le più essenziali per colui che desidera di operare e promovere un non effimero bene. Di una tal verità abbiamo una convincente riprova eziandio nella direzione dei patrj impegni, che il N. Pandolfini ebbe a sostenere.

I Fiorentini erano entrati in aspra guerra e difficile contro Ladislao re di Napoli. Il N. Pandolfini nell' anno 1411 andò oratore a quel monarca, e vincendo la comune aspettativa fermò con lui una pace alla sua repubblica vantaggiosa e onorevole.

L' imperator Sigismondo avea chiesto ai Fiorentini il passaggio pel lor territorio. Essi ebbero l'ardire di ricusarglielo. Giunto a Siena ei minacciò d' assalire Firenze. In sì ardua contingenza fu a lui inviato oratore il N. Agnolo, il quale colla sua desterità e facondia, e colla spontanea offerta di una discreta multa potè placare l' adirato monarca.

A lui fu inoltre debitrice Firenze dell' acquisto della città di Cortona.

Altri proposero la conquista ancora di Lucca: ma egli la disconsigliò. Predisse che ne sarebbe riuscito rovinoso il tentativo e più rovinosa l'impresa. L'esito pur troppo avverò i suoi presagi.

Ma il cimento più malagevole l' incontrò egli all' occasione per così dire dell' ostracismo di Cosimo de' Medici.

Questo gran cittadino avea acquistate immense ricchezze col suo commercio, così che per facoltà pareggiava i sovrani. Tanta fortuna si accoppiava in lui a molta liberalità e a molto senno. Queste qualità riunite gli attribuivano un' autorità preponderante in Firenze, così che giunse a destar gelosia ne' più rigidi zelatori della libertà. Rinaldo degli Albizzi, Palla Rucellai, Agnolo e Bartolommeo fratelli Carducci, ed alcuni altri divisarono di arrestare il di lui ascendente nella repubblica con farlo esigliar dalla patria, suscitando a questa arrischiata deliberazione la pluralità dei cittadini. Agnolo Pandolfini disapprovò un passo sì ardimentoso, prevedendo che i suoi nemici con volere deprimerlo

fabbricavano la sua maggiore grandezza. Ei gli scorgea molto deboli, potentissimo l' avversario, incostante la volontà del popolo. Questa volta ancora ei colse nel segno.

Cosimo si riparò a Venezia, ove onorato venne come un gran principe. Non passò guari ch' ei fu richiamato, e rientrò si può dire in Firenze colla solennità di un trionfo. I suoi nemici rimasero confusi, svergognati ed oppressi; e Cosimo per 33 anni consecutivi tranquillamente signoreggiò la repubblica, e fu acclamato morendo padre della patria.

Quel grand' uomo del Macchiavelli osservò quanto fosse impolitico il partito adottato dai nemici di Cosimo [1], ma ciò fece dopo l'evento. Maggiore ammirazione merita il Pandolfini che in anticipazione presagì la fallacia di quel mal' avveduto divisamento.

Il saggio e castigato contegno che mantener seppe il N. Agnolo tra le due avverse fazioni, lo scampò da ogni pericolo, così che anche al ritorno di Cosimo potè conservare intatte le sue facoltà, non meno che la sua riputazione, essendo anzi dopo questo avvenimento elevato egli di nuovo alla dignità suprema della repubblica. Ma terminato anche un tale reggimento ei si distolse interamente dai pubblici affari, e invecchiando oramai pensò di terminare i restanti suoi giorni nella tranquillità e negl' innocenti diletti della campagna. Si ritirò ad una subur-

[1] Discorsi sopra la prima Decade di Livio lib. 1.

le cose come e quanto basta, e non più e l'avanzo serbare: provvedere in ogni cosa perchè ella non passi più oltre che richiegga l'onestà, nè minore di quello che richiegga il bisogno .... Chi getta via il suo, è pazzo, e non ha provato quanto è il duolo e fallace a' bisogni andare per la mercè altrui.

Il Pandolfini è d' avviso che tre cose sono in nostro potere, e veramente nostre. L'animo, il corpo, il tempo. Ei faceva masserizia dell'animo, tenendolo quanto più potea lieto, e mal soffrendo che si turbasse d'ira, d'odio o di cupidigia alcuna, e non facendo cosa, di cui dubitasse di aversi a pentire. Le cose veramente buone sono a prima vista evidenti; le altre perplesse e ambigue, e si può credere che queste ultime vengano persuase da qualche occulto piacere o corrotta volontà.

Adoperava il corpo in cose oneste, utili, lodate ed accette. Cercava di conservarlo sano, robusto, avvenente, e di tenerlo pulito e civile, e di adoperare così le mani, i piè, la lingua e ogni altro membro, come l'ingegno e l'intelligenza, in ogni cosa ed opera onorevole. La ilarità e la salute dipendono singolarmente dall' esercizio temperato e piacevole. Socrate in sua casa saltava e ballava per esercitarsi. Osservava nel vitto una discreta sobrietà, e maggiore allora che non potea fare esercizio.

A fine di rendere a' suoi alunni sensibile come sia nostro il tempo, fa uso della seguente appropriata similitudine: *Se voi foste*

in una barchetta, e navicaste alla seconda per mezzo del fiume d'Arno, e come accade v' infangaste il viso e le mani, sarebbe vostra quell' acqua, la quale voi adoperaste in lavarvi...; e se non l'adoperaste, non sarebbe vostra. Così interviene del tempo. Esso è nostro, se si adopera in lavare e rimovere da noi il fango, il quale tiene lo intelletto nostro oscurato per la ignoranza e mala nostra volontà ec.

Addomandato da' suoi alunni quali fossero le cose necessarie alla vita, rispose queste essere la virtù, l' umanità, le lodate osservanze, le buone discipline.

Io non mi diedi, dic' egli, *alle lettere e alle scienze interamente, quando era giovane, per mia negligenza, dandomi più tosto alle cose volontarie che scientifiche, volendo più tosto piacere e diletto, che laude. Ma dipoi più dotto, più ammaestrato sempre mi sono ingegnato colle buone dottrine, colle buone opere, collo studio imparare, intendere, farmi amare, farmi tale, che meritassi di essere estimato ed onorato, e soprattutto essere buono ed onesto; non soperchiare, non ingiuriare alcuno in detti, nè in fatti. Fuggo la pigrizia e la inerzia, facendo sempre qualche opera. E perchè l' una opera non mi confonda l' altra, e trovimi averne cominciate alcune e finita niuna..., la mattina quand' io mi levo penso fra me stesso: oggi che ho io a fare? tali e tali cose: annoverole, e a ciascuna assegno il tempo suo:*

questa stamane: questa oggi: quest'altra stassera; e così fo con ordine ogni mia faccenda e senza perdimento di tempo. Dicono gli uomini dotti e prudenti, che mai viddono uomo diligente andare, se non adagio. E di certo ... egli è verissimo, agli uomini negligenti fuggire il tempo; e se pure la volontà gli sollecita e il bisogno, perduta la stagione, è loro mestiero fare con fretta e con affanno quello che prima era lor facile e abile; e stiavi a mente che di niuna cosa è tanta copia che non sia difficile fuori di stagione averla e trovarla. Ogni cosa alla stagione si porge pronta; fuori di stagione con difficoltà si trova ...

Sono di questa opinione, che nel nostro vivere, e nelle cose civili più vaglia la ragione che la fortuna, più la prudenza che alcun caso avverso. Fuggite l'inerzia, lascivia, perfidia, desidia e sfrenata cupidigia. Siate mansueti, riposati, continenti, diligenti, umani, benevoli, amorosi senza ignoranza e senza vizio, alterigia e superbia, e con buona grazia e ingegno cercate la grazia e l'amore di tutti gli altri cittadini. Cessano le invidie, dove cessa la pompa. L'odio s'attuta, dove alterezza non cresce. La inimicizia si spegne, dove non si dispiace. Ingegnatevi essere quali voi volete parere.

Ma tutta l'opera è intessuta di eccellenti dettami a regola della vita. Noi però non eccederemo il saggio dato fin qui relativamente alla sentenza di quest' aureo trattato. Aggiugneremo soltanto per dare un'idea delle

Egli però all' incontro loda colui, che non per soddisfare passioni mal nate, ma solo per carità di patria si pone al reggimento delle cose pubbliche, esprimendosi in sì fatta guisa: *chi si mette a voler sedere ne' priori magistrati per guidare le cose pubbliche non con sua volontà, non a sua utilità, non a sua maggiorìa, ma con ragione, con giustizia, con prudenza e grazia de' buoni, non per essere superiore agli altri, non per valerne di meglio, non per fuggir le gravezze; costui è da essere lodato, ed è buono e vero cittadino. Imperciocchè il buono cittadino desidera il bene universale di tutti; ama la pace, l' egualità, l' onestà, l' umiltà, l' umanità, la tranquillità di tutta la città; gode ne' suoi ozj privati, nelle sue buone esercitazioni; sprezza la cupidità e le sfrenate volontà ed affezioni, studia nella concordia della casa sua propria e più in quella della patria; le quali cose non può osservare chi è più potente, quando vuole con opera e studio maggioreggiare, e soprastare agli altri, ed essere più beneficato.*

Il N. Pandolfini conseguì una riputazione sì distinta per le sue cognizioni intorno alla coltura e alle discipline sociali, che il celebre Leon Batista Alberti il collocò nel suo Dialogo delle virtù morali con quella rappresentanza medesima che Platone attribuiva a Socrate, rivestendolo cioè della qualità di maestro; e Matteo Palmieri nel libro della Vita Civile, della sua persona si vale per

erudire nella politica i due nobili e ben inclinati giovani Luigi Guicciardini e Franco Sacchetti [1].

In quanto poi alla dizione in N. Agnolo riuscì facile, e colto, evitando, e le trasposizioni del Decamerone, e gli arcaismi, e gl' idiotismi del Pecorone, e del Favolello. Ei fu l' ultimo dei Trecentisti, vale a dir di coloro, dalle cui labra spontaneamente fluiva l' ingenuità e la grazia natia della toscana favella.

ARTICOLO XIX.

Bartolo, e Baldo

Bartolo fu appellato luce, stella, specchio della giurisprudenza, padre e maestro del diritto, colonna di verità, oracolo d'Apollo, Apollo pizio ec. Veggiamo ora chi fosse costui che venne onorato d'appellativi tanto fastosi.

Bartolo nacque l'anno 1313 in Sassoferrato nella Marca d' Ancona. Fu istruito ne' primi

---

[1] Oltre i nominati nel testo, che hanno fatta onorevole ricordanza di Agnolo Pandolfini, vi è stato Vespasiano da' Bisticci, che ha scritta ex professo la di lui vita. Altre memorie relative alla persona di lui esistevano presso il senator Filippo Pandolfini. Tutto ciò fu riprodotto nella nuova edizione del trattato del Buon Governo della famiglia da noi riferito, eseguita in Milano in quella dei Classici Italiani l'anno 1803.

elementi delle lettere da fra Pietro d'Assisi francescano, uomo insigne nella prudenza e nella pietà, di cui ragiona Bartolo istesso con sentimenti di tenera gratitudine [1]. Si recò ancora fanciullo a Perugia per dar ivi opera alle leggi nella scuola del celebre Cino da Pistoja. Passò nell'anno 1334 a Bologna, ove si applicò con sì indefessa attenzione e vigilanza allo studio [2], che ben tosto ottenne l'onor della laurea. Bartolo esercitò dapprima la legal professione nella giudicatura, in cui ebbe fama di eccessivo rigore nel castigare i delitti [3]; per la qual causa si vuole che una volta si concitasse anche a tumulto il popolo di Pisa contro di lui [4]. Quindi egli si volse ad un più pacifico esercizio della giurisprudenza, occupandosi ad insegnarla altrui; e da principio ne sostenne la cattedra nella mentovata città di Pisa, e di poi stipendiato dalla città di Perugia, aprì ivi un'acclamatissima scuola, ov'ebbe a discepolo anche il famoso Baldo. I Perugini lo ascrissero alla loro cittadinanza, e lo decorarono d'altri onorifici e proficui privilegi. Quando nell'anno 1345 l'imperator Carlo IV,

[1] In L. *quidem cum filium*. Dig. *De verborum significatione*.

[2] *Voluptates omnes adeo severe rejecerat, ut ne horula extra naturæ necessitatem studiis subtraheretur*. Paulus Jovius in Elogiis etc.

[3] *Eandem quoque severitatem supra æquum in torquendis necandisque noxiis usus est*. Ibid.

[4] Diplovataccio *in vita Bartoli* cap. 3.

disceso in Italia visitò Pisa, Bartolo fu dalla università di Perugia inviato a complimentarlo, e seppe da quel monarca ottenere per la medesima tutti quei privilegi, che alle altre università si soleano concedere. Cesare inoltre colmò d' onori Bartolo istesso, dichiarandolo suo consigliere, e domestico commensale, e impartendo sì a lui, che a' suoi discendenti legisti il privilegio di poter legittimare bastardi, e dispensare dall' età prescritta dalle leggi gli aspiranti alla laurea, concedendogli in pari tempo di poter innestare nel proprio stemma l' arme dei re di Boemia. Si vuole che il principe profondesse tante decorose dimostrazioni al giurisperito per aver questi consultata ed estesa la celebre costituzione intitolata la Bolla d' oro, colla quale Carlo venne a mettere qualche ordine nel governo dell' impero, e singolarmente nella elezione del re de' Romani, che prima non era che confusione e tumulto, determinando il numero degli elettori, e regolando le loro funzioni, i lor privilegi e i loro diritti. È questa la prima legge fondamentale del corpo germanico. Bartolo poco sopravvisse a quest' epoca.

Ottenne Bartolo tanta riputazione e autorità nelle scuole, che nel secolo posteriore poco mancò che dalla università di Pavia non fosse lapidato il celebre Lorenzo Valla, per avere osato di pubblicare un' invettiva contro gli scritti di lui [1].

[1] Mazzucchelli *Scrittori d' Italia* tom. 2, part. 1.

Non mancarono però a Bartolo anche altri censori, e singolarmente il suo scolaro Baldo, il quale lo accusa di essere talora inetto e sofistico, e usurpatore delle altrui fatiche, e inoltre di poca coltura nella lingua latina, d'ignoranza nella storia, d'inesattezza nella citazion delle leggi [1]. Anche il famoso Cujaccio accagiona Bartolo e i dottori della sua scuola di essere prolissi nelle futilità, aridi nelle cose essenziali [2].

Perchè si possa calcolare con maggior precisione il valore del nostro giurisconsulto, noi ne adombreremo il carattere dietro le tracce, che ne ha maestrevolmente delineate l'esimio rischiarator delle leggi civili Giovanvincenzo Gravina. Egli paragona Bartolo all'antico romano giurisprudente Servio Sulpizio, il quale fu il primo che introdusse nella facoltà legale la perspicaccia dei filosofi e le regole dei dialettici. Bartolo però non fu dotato di eguale giudizio, anzi ottenne un esito del tutto contrario. Imperciocchè Sulpizio fece uso con sobrietà della dialettica, e se ne servì unicamente per apportare ordine ed esattezza nelle definizioni, e per farsi strada col metodo de' filosofi a trapassare dalle cose note allo scoprimento delle cose incognite, e tutto ciò condì di ammirabile eloquenza e

---

[1] In L. *verum* in fine Digesti *de petitione hæred.* e in L. *precibus* Cod. *de impuberis.*
[2] In L. *filio* Dig. *de injustitia* rupt.

lepore, evitando la esilità e le sirti della pretta dialettica; dove Bartolo all' incontro avendo urtato in tempi, ne' quali ogni eleganza e amenità di pensiero e di espressione veniva soffocata dalla barbarie delle scuole, non solo non si astenne dalle dialettiche ambiguità, ma anzi a bello studio andò in traccia di tutte le fecciose dottrine degli Arabi. Quindi egli esulta in sì frequenti e sì tenui distinzioni, che si può dire ch' ei non solo divida le materie, ma le stritoli e le riduca a paglie minutissime e mobilissime; così che i suoi scritti riescono spesso vani in pari tempo ed aspri, e stancano quindi l' intelligenza de' leggitori. L' ingegno erudito a lui nocque, poichè possedendo tutta la misera scienza di quella età non seppe fare di meglio che raffazzonare in mille modi gli arabici sofismi, che avevano contaminati i puri fonti de' Peripatetici. Venne egli perciò ad instituire una scuola di giurisprudenza acuta e flessuosa e comodissima ai forensi cavilli, perchè a quella eccessiva sua sottigliezza bastava una minima disparità per deviare anche dalle proposizioni più ovvie e più limpide [1].

Malgrado la severità di questo giudizio, non si vuole defraudar Bartolo di alcuni pregi, che ben gli appartengono. L' uno fu quello ch' egli coll' acutezza del suo ingegno, argo-

[1] *De origine juris civilis* lib. 1, §. 164.

mentando per analogia, venne a definire infinite quistioni che quotidianamente nascevan nel foro, e alla cui risoluzion insufficienti erano gli scritti degli antichi. L' altro ch'egli fu amator del cavillo e ancor del sofisma più per dimostrare sublimità d'ingegno, che per vaghezza di difendere ingiuste cause, mentre l' onestà del suo animo, non mai lasciossi vincere dalla cupidigia dell' oro.

Negli ultimi anni della sua vita volle Bartolo applicarsi allo studio ancora della geometria, avendo a maestro fra Guido di Perugia, e volle pure apparare la lingua ebraica, essendo divenuto allora studiosissimo delle sacre carte.

Nella vasta compilazione delle sue opere legali s' incontrano alcuni trattati ancor di jus pubblico, come per esempio *dei Guelfi, e dei Ghibellini, dell' amministrazione della repubblica, della tirannia ec.* Noi non ne accenniamo che il titolo, poichè in essi v'è assai poco d' apprendere. Faremo bensì qualche cenno di un altro trattato, che per la sua singolarità merita di essere conosciuto, e che a' tempi suoi fu giudicato un capo d'opera d' ingegno, e che ai nostri il sarebbe di stravaganza e di follia.

Il pessimo demonio (*Cacodemon*) comparisce avanti al tribunale di Gesù Cristo eretto in cielo, e vi comparisce in qualità di procuratore di tutta la nequizia infernale; appar procura dell' anno 1354 in atti del pubblico notajo di casa del diavolo, presenti

per testimonj Rafino di Macometto e Cerbero. Impetra citazione di chiamare in giudizio il genere umano pel terzo giorno dopo la data. Il genere umano sopraffatto dalla vigilanza diabolica si lascia per la prima volta spedire in contumacia. Quindi atterrito si rivolge alla Beata Vergine supplicandola, come Madre delle misericordie, di voler prenderlo in protezione contro le insidie del maligno avversario. Essa dunque si dichiara sua avvocata, ma il diavolo protesta ch' ella è incapace di tale offizio, poichè le donne ne vengono escluse secondo il digesto *de postulatione* lib. 1 §. 3 ec., e inoltre la giura sospetta per essere madre del giudice a tenor della l. *de appellatione cap. postrem. cod. de asses. etc.* La B. V. risponde alla eccezione; primo, che le donne si ammettono ad avvocare nelle cause de' miserabili, secondo la disposizione del ff. 1 *de fœminis etc.*, e tale appunto essere il genere umano. Secondo, che anche la madre può orare in propria causa, come sta scritto nelle eccezioni cap. *priorem etc.* Consumato questo atteggio d'ordine giuridico il demonio produce la sua istanza di essere in libertà di cruciare il genere umano, come lo era prima della redenzione; al che si oppone Maria, e per l'una parte e per l'altra si producono le allegazioni corredate da una infinità di testi legali ec. Il divin giudice in fine pronunzia la sua sentenza di assoluzione *formiter*, sedente pro tribunali al solito banco delle ragioni, situato sopra i troni degli An-

gioli nel celeste palazzo di sua residenza, dopo di aver vedute tutte le citazioni, procure, allegazioni, responsioni, eccezioni, repliche ec., essendo scritta e pubblicata una tale sentenza da s. Giovanni evangelista notajo e scriba pubblico della curia celeste ec. [1]. Ma non più di questo scandaloso pasticcio, e non più di Bartolo istesso, il quale ci ha in esso lasciato un bel monumento del buon senso de' suoi tempi e del suo proprio.

Noi a Bartolo accoppierem Baldo, il quale essendo nato in Perugia si approfittò delle lezioni di Bartolo, e da lui ricevette l' onor della laurea. Ma egli mancò della dovuta gratitudine verso il maestro, poichè oltre alla severa censura, che pubblicò degli scritti di lui, e che noi abbiam già accennata, ebbe eziandio il coraggio di oppugnarlo pubblicamente sopra una celebre controversia legale in Bologna, e dopo un conflitto di cinque ore di riportarne un poco plausibile trionfo [2]. Baldo fu dotato per avventura d' ingegno più perspicace e più colto di Bartolo, ma di minore costanza e fermezza nelle opinioni, così

---

[1] *Tractatus quœstionis ventilatæ coram Domino nostro J. C. inter Virginem Mariam ex una parte, et Diabolum ex altera*, pag. 165 e seg. del Libro intitolato: *Bartoli Consilia, quœstiones, et tractatus*. Lion 1563 per Claudio Servanio.

[2] Mazzucchelli *Scrittori d' Italia* tom. 2, part. 1, artic. Baldo.

che talvolta si scopre in contraddizione con sè medesimo. Questa sua versatilità fu da Baldo non inutilmente impiegata nel soddisfare alla sua ambizione e alla sua cupidigia dell' oro. Quindi egli accumulò copiose ricchezze, mentre Bartolo morì povero. Baldo non trascurò nemmeno l' idea di lasciar del suo nome chiara memoria alla posterità, e per conseguirla sostenne vasti e profondi studi. Non vi è angolo, scrive il prelodato Gravina, del jus divino ed umano, che non sia stato da lui visitato, nè parte del diritto civile o pontificio e feudale, in cui egli non abbia voluto cimentarsi [1].

Per la qual cosa venne Baldo anche a' suoi tempi in somma riputazione, e fu a gara desiderato e ricercato da principi e da repubbliche. I Fiorentini col mezzo del lor segretario Coluccio Salutato fecero pregare i Perugini, perchè volessero concederglielo, onde presso di loro illustrasse lo studio delle leggi. Venne stipendiato professore nelle celebri università di Pisa e di Padova, e finalmente di Pavia, dove fu in singolar modo onorato e accarezzato dal principe Galeazzo Visconti. Si narra che quando egli per la prima volta comparve in quest' ultima città,

[1] *Vix enim ullus est divini, vel humani juris locus ingenio illius non exploratus; neque pars ulla juris aut civilis, aut pontificii, aut feudalis ab illo non experta.* Ivi.

veggendolo gli studenti assai picciolo di statura dicessero: *minuit præsentia famam;* al che ei rispondesse: *augebit cœtera virtus* [1]. Si racconta ancora, che il papa Urbano VI gli donasse il Castello di Festino nel territorio di Perugia in premio di un suo consiglio che si legge stampato, scritto a favore di lui e contro l' antipapa Clemente nello scisma di que' tempi [2].

Morì Baldo l' anno 1400 in età assai avanzata morsicato in un labbro da un cagnoletto divenuto rabbioso, il quale formava le sue delizie [3].

Fu Baldo di natura assai liberale, e dispensò ai poveri parte di quel danaro ch' egli colla profession legale largamente acquistò [4].

ARTICOLO XX.

Quadro di questo secondo periodo.

Tutto annunzia in quest' epoca la celerità dei progressi dell' umano intelletto. Una prospettiva sì bella potrebbe per avventura creare in noi la cara e non affatto irragionevole lusinga di vedere in breve l' Italia salire all'apice della perfezione non meno nella so-

[1] Pancirol. *De claris legum Interpretibus*, Lib. 2 cap. 70.
[2] Oldrini Athenæ Augustæ p. 37.
[3] Mazzucchelli loc. cit.
[4] Gravina loc. cit.

lidità delle scienze, che nell' amenità delle lettere.

Raccogliamo dunque ora tutti in un fuoco i raggi dispersi nell' ampiezza del presente periodo, e veggiamo qual viva luce tramandino. L' italiana poesia risuona grave e animosa entro la tuba di Dante, ed è tutta soavità e delicatezza sulla lira di messer Francesco Petrarca. Giovanni Boccaccio arricchisce la prosa di ammirabile varietà ed eleganza di modi, a cui Giovanni Villani aggiunge sobrietà e dignità, non senza grazia e finezza. La latina eloquenza comincia a riacquistare qualche nativo colore nelle opere del prelodato Petrarca, e più nelle lettere di lui, e più ancora nella storia di Albertino Mussato, siccome pure ne' versi di quest' ultimo ottiene la poesia del Lazio una facilità e scorrevolezza sino allora non conosciuta.

Se poi ci rivolgiamo alle scienze, veggiamo i semi di esse per opera del Petrarca, del Boccaccio, del Salutato spuntar fuori dagl'irti codici de' classici antichi; veggiamo lo stesso Petrarca mover guerra ai pregiudizi e agli inciampi scolastici, e procurare che sulle ruine di essi sorga il gusto della vera filosofia: veggiamo l' animoso Mondino penetrare nella fisica animale colla face della esperienza, e Giovanni Dondi sorprendere il suo secolo colle cognizioni astronomiche, e il nostro colle meccaniche. Le cifre arabiche varcano il mare, e sostituite in Italia ai complicati numeri romani creano per così dire una nuova arit-

metica, ed aprono la via a Lionardo di Pisa di far conoscere all' Europa il calcolo algebraico [1]. L' ottica vien corredata di nuove lenti che ajutano l' occhio a meglio conoscere gli oggetti terrestri, e scemano ai celesti l' oscurità e la lontananza [2]. L' invenzione della bussola già nata in Italia sul principio di questo secolo [3], diviene in fine notissi-

---

[1] Nulla si ha alla stampa di Lionardo di Pisa. Fra Luca Paciolo nella sua *Summa Arithmetica proportionum* gli attribuisce l'onore di essere stato il primo ad introdurre l'algebra in Europa, ed inoltre confessa di essersi approfittato non poco degli scritti di lui. Foscarini *Letteratura Veneziana* lib. 1, nota 230.

[2] Le lenti per gli occhiali e pei telescopj erano sconosciute agli antichi. Manni *Trattato degli occhiali da naso*, e Muratori *Antichità Italiane*, Dissertaz. 24.

[3] *Flavio Gioja cittadino d'Amalfi celebre pel suo commercio fu l' autore di questa scoperta verso l' anno 1302. Tal fu sovente la sorte di coloro che perfezionarono le scienze e l' arti che rendettero i maggiori servigi al genere umano colle loro invenzioni: essi hanno ritratto più gloria, che utilità dagli sforzi felici del loro genio. Il destino di Gioja fu più crudele ancora: l'ignoranza o la negligenza degli storici contemporanei l'hanno defraudato della riputazione ch' ei meritava a sì giusto titolo. Essi non c'istruiscono nè della sua professione, nè del suo carattere, nè del tempo preciso, in cui egli fece questa importante scoperta, nè delle ricerche che ad essa*

ma, ed apre per così dir l'universo [1]. Col di lei presidio si moltiplicano, si dilatano, e più animosi divengono i viaggi di mare, i quali apportano le cognizioni esotiche ad aumentare la suppellettile delle nostre.

La giurisprudenza in mezzo alla luce che rischiara le altre scienze, è quella sola che minaccia di vie maggiormente ottenebrarsi. Nata e cresciuta d'antichi avanzi di leggi oscure e tronche e inadeguate lascia libero il campo all'ambizione ed all'interesse di poter spacciare per verità le cavillazioni e i sofismi. Quindi quanto più si accumulano le interpretazioni, le glosse, i commenti, tanto più questa essenzialissima facoltà si avviluppa e si abbuja.

Una fiorente repubblica presenta un esempio di saviezza in questi tempi maraviglioso. Venezia non si lascia abbagliare dal nome imponente delle ristaurate leggi romane, e crea da sè stessa un corpo di leggi semplici, generali e precise, con cui viene a stabilire l'ordine e la tranquillità al di dentro, e

---

il condussero, quantunque abbia prodotti effetti più grandi di qualunque altra, di cui abbia parlato la storia. Robertson *Storia d'America* to. 2, part. 3.

[1] *La bussole ouvrit pour ainsi dire l'univers. On trouva l'Asie et l'Afrique, dont on ne connoissoit quelque bords, et l'Amerique, dont on ne connoissoit rien de tout. Montesquieux Esprit des Loix* liv. 21, chap. 21.

ad acquistare al di fuori la riputazione di una saggia ed incorrotta amministrazione.

Il commercio è poi il fondamento di sua grandezza, e quindi divenne anch' esso argomento delle legislatrici sue cure. Sulle tracce delle commerciali leggi barcellonesi, e sugli avanzi delle rodie sorse il codice nautico dei Veneziani. Poggia esso principalmente sul gran principio della buona fede e dell' equità nei contratti [1]; perno cardinale della politica economia, la cui teoria sembrava riserbata unicamente ai lumi del nostro secolo, ma che si conosceva allora non solo per astrazione, ma nella pratica ancora, e si riputava apportatore delle maggiori ricchezze.

Genova, Pisa ed altre città quasi marittime gareggiano con Venezia nel commerciare e nell' arricchirsi. Le arti seguaci della ricchezza si annidano da principio nelle mentovate città, ed offrono ai facoltosi cittadini un alimento di piacere senza ingelosire, almeno per qualche tempo, la regnante sobrietà de' costumi.

Le città mediterranee d' Italia o incorporate a vasti dominj, o sottomesse a qualche potente famiglia hanno quasi tutte perduta quella infausta libertà che le lacerava al di dentro colle fazioni, e al di fuori colle reciproche gelosie. Meno libere, ma più tranquille e più doviziose esse rivolgono la loro attenzione ad una migliore grandezza, e ad

[1] Foscarini cit. opera lib. 1, pag. 14, e seg.

occupazioni più nobili e più vantaggiose. Fondano cattedre, aprono biblioteche, innalzano pubblici edifizj.

Se tanto intraprendono le città; che far non deggiono i principi? Essi dunque favoriscono e stipendiano letterati, stabiliscono università, fanno sorgere dai fondamenti cenobj e templi grandiosi e palagi superbi, che formano ancora l' ammirazione dei nostri giorni.

L' architettura che ne costituisce l'essenza, fa pompa di solidità accoppiata alla magnificenza e di un soverchio lusso di frivoli ornati. La scultura che vi presta la mano, partecipa anch' essa di questo mal gusto. La pittura è più felice. Risuscitata esanime dalla mano di Cimabue conseguisce da quella di Giotto vivezza ed anima ed espressione di affetti. La musica già richiamata da Guido Aretino a nuova vita per uso del salmeggiare trapassa in ora dalla ecclesiastica liturgia ad accrescere onore e letizia alle festività ed ai trattenimenti solenni de' principi e delle città.

Noi dunque ravvisiamo in quest' epoca gli ingegni già risvegliati e diffusi per tutta la nostra bella provincia annunziare al futuro secolo la floridezza e la copia in ogni genere di cognizioni:

Aspice venturo lætentur ut omnia seclo.

Ma oimè si dileguano i più fausti presagi e le meglio concepite speranze! Dante e il Petrarca rimangon sovrani ancora della poesia,

e il Boccaccio pur della prosa. Nessun gli supera, anzi non gli pareggia nemmeno. Aristotile ritorna nelle scuole a signoreggiar da tiranno. Il gusto geme oppresso dalla ponderosa erudizione. Ma non anticipiam nulla sull' avvenire. Riserbiamoci a vedere a suo luogo quanti ostacoli si frappongono ai progressi dello spirito umano, tra i quali la superstizion letteraria è forse il più pernizioso.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

SOMMARIO

DELL' OPERA.

INTRODUZIONE

EPOCA PRIMA

ARTICOLO PRIMO

ARTICOLO II.

ARTICOLO III.

ARTICOLO IV.

ARTICOLO V.

ARTICOLO VI.

ARTICOLO VII.

ARTICOLO VIII.

ARTICOLO IX.

EPOCA SECONDA

ARTICOLO PRIMO

ARTICOLO II.

ARTICOLO III.

ARTICOLO IV.

ARTICOLO V.

ARTICOLO VI.

ARTICOLO VII.

ARTICOLO VIII.

ARTICOLO IX.

ARTICOLO X.

ARTICOLO XI.

ARTICOLO XI.

ARTICOLO XII.

ARTICOLO XIII.

ARTICOLO XIV.

